BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 189

ALBERTO NOTA

VOLUME SECONDO.

COMMEDIE

DEL SIGNOR

ALBERTO NOTA

AVVOCATO

EDIZIONE DECIMA
RIVISTA E CORRETTA DALL'AUTORE

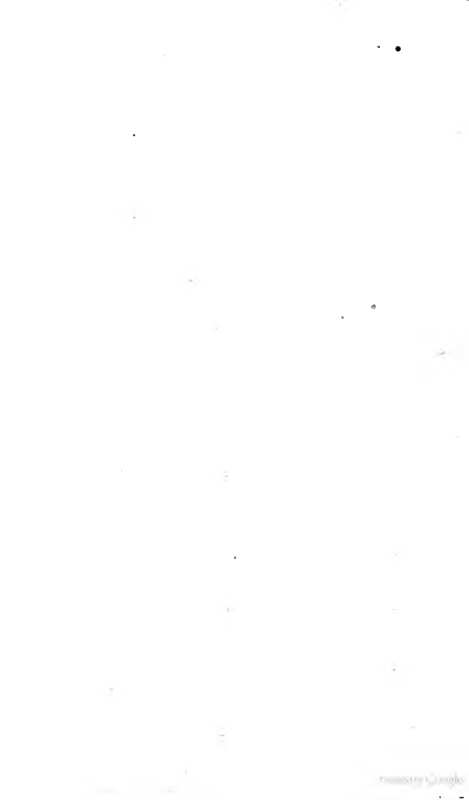
VOLUME SECONDO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVI.

LA DUCHESSA
DE LA VALLIÈRE

DRAMMA ISTORICO

IN QUATTRO ATTI

Rappresentato per le prime volte in Torino dalla Compagnia Goldoni, l'8 e il 9 dicembre, 1806.

L' AUTORE

Le Memorie della Duchessa de la Vallière, scritte dalla celebre Contessa de Genlis, mi somministrarono l' idea e il divisamento di questo Dramma. Conobbi quindi, più maturo d' anni e d' esperienza, quanto fosse malagevole impresa il ritrarre sulla scena simili avvenimenti non molto da noi discosti; ed avea perciò deliberato di non dare alla luce quest' opera, difettosa per tanti rispetti. Ma siccome alcune comiche Compagnie, ed in ispecie quelle che van girando pel Piemonte, si ostinano di volerla rappresentare, spesso anche alterata e difformata, ho creduto men cattivo consiglio di riesaminarla e correggerla, attignendo eziandio a' fonti della istoria (1), *onde non discostarmene, salvo ne' punti ove la legge teatrale il potesse permettere. Fatto così il mio lavoro di pubblica ragione, desidero che se ne stimi tollerabile la lettura.*

---

(1) *Fra i vari libri da me consultati, sono i seguenti:*

Mém. de mademoiselle de Montpensier.
Siècle de Louis XIV, par Volt.
Mém. de madame de Maintenon.

PERSONAGGI

LUIGI XIV, Re di Francia.
LUIGIA, Duchessa de la Vallière.
MARCHESE DI MONTESPAN.
MARCHESA DI MONTESPAN.
DUCA DI LONGUEVILLE.
DELAUGIERS. *
BENSERADE.
ENRICHETTA. } Famigliari della Duchessa.
RICCARDO. }
PAGGIO.
USCIERE.

Personaggi che non parlano.

Cavalieri e Dame di Corte.
Vari Servi della Duchessa.

* *Delaugiers non è personaggio storico.*

Scena : Versaglia.

Si avverta che i nomi propri si debbono pronunziare alla francese, e che la maniera del vestire debbe corrispondere al tempo e alle altre circostanze.

LA DUCHESSA
DE LA VALLIÈRE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Gran sala apparata ed illuminata negli appartamenti della Marchesa di Montespan.
Da una gran porta di prospetto si veggono in un' altra camera, pure illuminata, vari Cavalieri e Dame riccamente vestiti; de' quali, altri sono seduti a tavolieri, e giuocano, altri passeggiano e discorrono. Alzato il sipario, dopo qualche momento, vengono in iscena dalla stanza accennata

Longueville e Delaugiers.

Long. Non v' ha più dubbio, vi replico: il Re si è dichiarato finalmente per la Marchesa di Montespan; e l' infelice la Vallière è abbandonata per sempre ad un crudele destino.
Del. Or bene, qual cagione perciò di rammarico? Non vel dissi ieri, ch' io prevedeva questo cambiamento? Credetemi, amico, egli è un' ottima cosa per noi.
Long. Come?
Del. Sì, certo. La Marchesa, orgogliosissima donna, si studierà di accrescere il numero de' suoi fautori ed amici; il che, o per iscrupolo di troppo

dilicata coscienza, o piuttosto per qualche nascosto fine politico, non ha mai fatto sin qui la Duchessa. Questa poi, veggendosi abbandonata, penserà a procurarsi uno sposo; e le acquistate ricchezze la porranno in grado di viversene agiata e tranquilla.

Long. Così pur fosse! ma nol credo. La Duchessa ama il Re con vivissimo affetto; lo amava in segreto prima ch' ei neppure la conoscesse; ed anche sprezzata o negletta si serberà sempre la stessa. Modesta, saggia, virtuosa non ebbe mai in pensiero di accumular tesori, come taluna in sua vece avrebbe fatto, ma, paga e contenta dell' amor di Luigi, volse ogni altra cura a proteggere e a beneficare gli oppressi.

Del. Mi fa ridere il vostro panegirico. La Vallière ama il Re come lo ama la Marchesa di Montespan, e lo amerebbe qualunque altra donna, cioè per ambizione: e cotesti sentimenti di modestia, saviezza e virtù, tanto magnificati da voi, sono le arti solite per lusingare e sedurre.

Long. Se la Duchessa fosse stata più avveduta, e avesse conosciute queste arti, la Marchesa non trionferebbe ora di lei.

Del. Non tutti i colpi si possono prevedere.

Long. Eh dite piuttosto che la malizia e la simulazione son tanto famigliari costì, ch' egli è difficile ad un' anima schietta ed ingenua lo evitare i raggiri e le insidie degl' invidiosi. (*quindi con fuoco*) Non so darmi pace quando penso con quanta bontà la Duchessa accolse come amica la Marchesa: e poi questa...

Del. Lasciate andare, che vogliamo essere spettatori di belle scene! La Marchesa sarà fuori di sè per la gioia. Che donna pericolosa, far esiliare perfino il proprio marito! Che marito stolido, vi ricordate? Voleva opporsi a' disegni del Re, contendeva colla moglie; la percosse... Sono avventure che mi divertono.

Long. A proposito del Marchese di Montespan, si

crede da tutti, che egli sarà presto richiamato dal suo esilio.

Del. Sì, sì: la Duchessa vi si è adoperata co' suoi secreti uficj. Vani sforzi, credetemi.

Long. Riesca o no il suo intento, sarà sempre questo virtuoso e lodevole.

Del. Oibò: la Duchessa teme vicina la sua caduta; e spera, screditando la rivale, di riacquistar nuovamente la grazia del Re.

Long. Voi interpretate ogni cosa sinistramente.

Del. Così la sbaglio di rado. Alcuno s'avvicinà.

Long. (*osservando*) È la Marchesa.

Compare nell'accennata stanza la Marchesa vestita in gala di corte. I Cavalieri e le Dame s'alzano, e la vanno complimentando; ed essa corrisponde loro con gentili maniere: tutto ciò senza che s'interrompa il presente dialogo.

Del. Ehi, amico? badate al mio consiglio.

Long. Che vorreste?

Del. Mostratevi più ossequioso verso di lei.

Long. Io non manco a' dovuti riguardi.

Del. Solleticate un tantino il suo amor proprio.

Long. Ho per costume il dir la verità, o tacere.

Del. Farete male i vostri interessi: e in Corte, credetemi...

Long. V'ingannate: nella Corte d'un Principe di alto animo e di generosi pensieri, non profittano punto i bassi modi dell'intrigo e dell'adulazione.

Del. Non riuscirete mai ne' vostri disegni.

Long. Pazienza!

Del. E il mondo vi crederà nè più, nè meno, come gli altri.

Long. A me basta il giudizio della mia coscienza.

Del. Non c'è che dire; siete discreto.

SCENA II.

I Suddetti; la Marchesa *di* Montespan. *Viene questa accompagnata fin presso all'accennata porta da due cavalieri, i quali essa ringrazia e congeda.* Longueville *e* Delaugiers *la incontrano inchinandola.*

March. Cavalieri, è questa una giornata felice per me.

Del. Marchesa, l'animo mio fu commosso dalla più viva gioia nello intendere che voi siate l'eletta a possedere il cuore del gran Luigi. Io lo prevedeva che il vostro ingegno e le vostre grazie avrebbero al fine trionfato d'ogni rivale. Qual cambio felice ha fatto il Re! Tutti, Marchesa, tutti applaudiscono alla nobile scelta; e però non isdegnate di accettare le mie congratulazioni, che tutte partono dal cuore; e potrò chiamarmi il più avventuroso fra' Cavalieri di questa Corte.

March. Delaugiers, so che mi siete amico: gradisco le vostre espressioni, e desidero prossima l'occasione di potervi giovare. E Longueville che mi dice egli?

Long. Anch' io, Marchesa, mi consolo con voi...

March. Sì; ma sentite rammarico per la Duchessa.

Long. Non posso negarlo. Ravviso in voi mille pregi che potevano incatenare il cuore del Re; ma non posso a meno di non compianger la sorte di quella sventurata...

March. Rasserenatevi: fra poco ne sarete voi stesso il consolatore.

Long. Io? non lo spero.

March. Veramente un Duca non è bastante per rasciugare ad essa le lagrime: ci vorrebbe un altro Re. (*con ironia.*

Long. Credo che alla Duchessa basterebbe Luigi.

March. Ingegnosa risposta! (*come sopra*) Che ve ne sembra, mio caro amico? (*a Del.*

Del. A dirla, non si sa troppo conoscere la vera indole de la Vallière. Io non voglio farmi giudice della sua condotta; ma una certa ostentazione di austere massime, un'artificiosa fierezza, quel suo allontanarsi da tutti...

March. E qui non v' ha strada di mezzo: o tutto ciò è finzione, e non merita riguardo, ma disprezzo; o è soda virtù, ed allora essa potea starsene nel convento di Chaillot ove si era ricoverata.

Del. Ottimo riflesso; avete ragione.

Long. L' amor suo...

March. Sperava che il Re andasse a levarla egli stesso; e poi si è lasciata ricondurre da Colbert.

Del. Sì, sì; e mi ricordo di tutti i piagnistei che ella ha fatti al suo arrivo... Ma quelle sue lagrime, quell' affettazione, non che al Re, ma a tutti, han fatto noia: all' incontro, la vivacità dello spirito alletta e piace sempre... Ma lasciam questo discorso: la Duchessa non sa niente ancora? (*alla March.*

March. Non so il perchè; ma credo che il Re non le abbia ancor fatto saper nulla.

Long. Egli non vorrà forse darle tutto ad un tratto un simil disgusto...

March. La cosa sarà fatta in una maniera onorevole e degna della vostra protetta (*con ironia e gravità.*) Basta, Longueville: vi consiglio a contenervi quindi innanzi ne' termini del dovere e delle convenienze. Desidero d' esservi amica; ma pretendo d' essere riguardata come richiede la presente mia qualità.

Long. China il capo senza rispondere.

Del. Questa si chiama elevatezza d' animo. Ogni giorno conosco in voi nuove prerogative; e sempre più ammiro il retto discernimento dell' ottimo Monarca nell' aver consecrati i suoi pensieri alla più stimabile di tutte le donne.

Long. (Adulatore indegno!) *(da sè.*

March. La bontà del Re previene ogni mio desiderio. Io aveva nemici in Corte, e sono sempre stati umiliati o puniti (*guardando gravemente verso Longueville.*) Un odioso, indiscreto marito m'oltraggiava con mali tratti; e fu tosto mandato in esilio a' Pirenei. So che ogni giorno fa porger suppliche per ottener la grazia, ma il Re non risolverà nulla senza farmene prima consapevole. Che dite, Delaugiers?

Del. Qual dubbio! Voi siete l'arbitra del cuor di Luigi: i destini della Francia son nelle vostre mani. E come mai potreste supporre che il vostro marito, dopo le scandalose pubblicità fatte contro di voi, e dopo le cattive proposte tenute al Re, venisse così di leggieri richiamato? Egli è impossibile.

March. Tale è il mio piacere.

SCENA III.

Un Paggio e detti.

Pag. (*Alla March.*) Il Marchese di Montespan arriva in questo momento.

March. Come! mio marito?) *rapidamente.*
Del. Il Marchese!)

Long. (Ne godo.) *(da sè.*

Del. Sognate? *(al Pag.*

Pag. Signor no: è desso sicuramente.

March. Così ubbidisce gli ordini del suo Sovrano? Non vo' riceverlo.

Del. Fate benissimo: che dite Longueville?

Long. In questo io non oserei dar consigli; ma se il Marchese avesse ottenuta la grazia...

Del. Che andate immaginando?

March. Montespan è temerario abbastanza per violare un ordine del Re.

Long. Non lo credete, signora...

March. (*non badando a Long.*) Dite al Marchese (*al Pag.*) che me ne duole assai; ma che ogni convenienza, ogni riguardo mi vietano di lasciargli adito ne' miei appartamenti.

(*Paggio parte.*

Del. Marchesa, io rimango estatico osservando con qual nobiltà vi sapete disimpegnare per mantenere illeso il vostro decoro e quello del Re... Impareggiabil Marchesa! (*umiliandosi profondamente le bacia la mano.*

Long. (Appena posso contenermi.) (*da sè.*

March. (*a Del.*) Credete voi che mio marito?..

Del. Oh non avrà tanto ardire di presentarsi.

Long. Sento strepito... è egli stesso.

(*osservando verso le scene.*

March. Audace! Cavalieri, mi raccomando a voi.

Del. La vostra prudenza, Marchesa...

SCENA IV.

Il Marchese *di* Montespan, *il* Paggio *e detti.*

Mont. (Entrando *urta il Paggio che gli si vorrebbe opporre*) Come non potrò aver l'accesso in queste camere?

Pag. Io non ne ho colpa; eseguiva...

Mont. Vattene, temerario. (*Paggio parte*) Siete voi, Marchesa, che avete dato un simil comando?

March. (*con gravità*) Non mi è permesso di rispondervi. Tornate donde siete partito. Colà dovete aspettar le grazie del Re, e non prevenirle con modi imprudenti.

Del. Accenna alla Marchesa aver risposto bene.

Mont. Calmatevi, madama, giacchè io mi trovo appunto qui per ubbidire i cenni del mio Sovrano...

March. (Oh Dio!) (*da sè, agitata.*

Mont. Ed ecco il rescritto. Leggete. (*consegna una carta alla Marchesa, la quale legge.*

Long. (Montespan, mi consolo con voi.)
(*piano, stringendogli la mano.*
Mont. (Vi ringrazio. La vedete? Il veleno la rode.) (*piano a Long. il quale gli fa cenno di frenarsi.*
March. (Pur troppo è il vero! Questo è un colpo della Duchessa... ma si vedrà.) (*da sè.*
Mont. Or bene? (*riprendendo la carta.*
March. Benchè questo rescritto sia stato maliziosamente carpito...
Mont. No: è libera volontà del Re, il quale, per colmo di munificenza, mi fa dono di cinquantamila scudi, ond'io possa assestare i miei interessi.
March. Di più! ma come?..
Mont. Il Re avrà in ciò voluto aver riguardo a colei, per cui si trovano così disordinati!
(*ironico.*
March. Venero i cenni del Sovrano: potete rimanere.
Mont. Quale bontà! (*come sopra.*
March. Mi confido per altro che il castigo sofferto vi sarà di freno per contenervi meco all'avvenire con maggior prudenza e rispetto.
Mont. (*mostrando di raffrenarsi a stento*) Badate voi piuttosto di non somministrarmi nuove occasioni di giustamente irritarmi.
Del. (Staranno assai tempo in pace.)
(*piano a Long.*
March. (*con più fuoco*) Se mi forzerete di parlare altra volta al Re delle ruvide vostre maniere, ricordatevi che...
Mont. Saprà egli conoscervi: nè più vi riuscirà di maneggiarne l'animo con discapito della giustizia.
March. Temerario, non abusate della sovrana clemenza
Mont. Rispondo come meritate.
March. Vi farò allontanare, e per sempre.
Mont. Il tentarlo vi costerebbe una maggiore umiliazione.

March. Non ne posso più.
Long. (*a Mont.*) Frenatevi, amico.
March. Cavalieri; vi prego, conducetelo altrove.
Mont. Voglio presentarmi alla conversazione.
Long. Ci verrete meco di qui a poco.
Mont. Cedo al vostro invito; non già perchè madama s' arroghi di darmi legge. (*parte con Longueville.*
March. Indegno!.. Delaugiers? (*gli parla piano un momento*), quindi v' aspetto.
Del. Ho inteso. Sarò fra poco agli ordini vostri. (*entra seguendo gli altri due.*

SCENA V.

La Marchesa sola.

I Cavalieri e le Dame, che sono nell' accennata stanza, si andranno allontanando.

Dunque mi sono ingannata!.. e Luigi, senza nulla dirmi, delibera tuttavia in cose che riguardano il mio decoro e la mia tranquillità? La Duchessa ne signoreggia dunque ancor l' animo: la grazia di mio marito è opera di lei... Eh sono questi gli ultimi sforzi della sua ipocrisia... Conosco il cuor di Luigi, e so governarlo. Eccolo: vedrò quel che a fare mi resti pel mio compiuto trionfo.

SCENA VI.

Luigi e detta.

Lui. Marchesa, mia dolce amica...
March. (*sostenuta*) Mio Re.
Lui. Voi mi parete inquieta.
March. Non posso negarlo.
Lui. Io sperava che questo giorno sarebbe stato uno de' più felici per voi.

March. Aveva anch'io la stessa fiducia, ma ella mi si è amareggiata.
Lui. In qual modo?
March. Coll' improvviso ritorno di mio marito.
Lui. Non è ragionevole un tal turbamento.
March. Ah, Sire, senza mia saputa...
Lui. Voi non ignorate ch' io doveva rimproverarmi d' aver punito troppo severamente il Marchese per essergli sfuggita, in un movimento di collera, qualche parola meno cauta contro di me, e per aver usato qualche mal tratto verso di voi. Ma quanto disse di me riguardava Luigi, e non il Sovrano; dunque Luigi dovea perdonare, e il Re non saper nulla.
March. Ma le scandalose pubblicità da lui fatte per pormi in ridicolo, per rendermi oggetto dell' altrui disprezzo...
Lui. Sono mancanze, gravi mancanze; ma avendo io dimenticate le offese fatte a me, supposi in voi la stessa generosità; quindi deliberai di por fine al castigo di vostro marito, e di richiamarlo.
March. Sa il cielo quant' io rispetti i vostri divisamenti. Ma... oh Dio!
Lui. Quale altra cagione vi turba?
March. Perdonate: voi.. perchè... ah, Sire, lasciate ch' io taccia.
Lui. Anzi dovete spiegarvi liberamente. Forse, perchè la Duchessa ignora tuttavia...
March. Ah poichè mi strappate la parola dal labbro, io vi domanderò come io possa sostenermi, a fronte d' una rivale che avete tanto amata, e ch' io stessa non posso a meno di riguardar come amica?
Lui. Essa mi ama.
March. Lo so...
Lui. Mi ama molto.
March. È vero.
Lui. Or bene, amatela, rispettatela almeno per questo motivo. Il suo stato merita particolari riguardi: ed io ve ne prego.

March. Sire...
Lui. Ma poi v' assicuro nel tempo stesso, che non ho per la Duchessa alcun sentimento di che dobbiate paventare.
March. Perchè adunque volete tenerla incerta sul suo destino, e impedire ch'ella provveda in altra maniera alla sua tranquillità?
Lui. La Duchessa sarà avvertita: ve lo prometto.
March. E posso abbandonarmi a questa speranza?
Lui. Il dovete.
March. Non sarò più in sospetto che un' altra m' involi il cuor di Luigi?
Lui. Egli sarà eternamente vostro.

SCENA VII.

Un Paggio e detti.

Pag. Presenta *un foglio al Re, e parte.*
Lui. (*osservando la soprascritta.*) (La Duchessa. Infelice!) (*da sè, apre e legge.*
March. (Che significa tale improvviso turbamento?) (*da sè, riguardando il Re.*
Lui. Dopo letto il foglio, resta pensoso.
March. Fa una riverenza, e finge voler partire.
Lui. (*rattenendola*) Fermatevi; non vi son più misteri per voi: è un viglietto della Duchessa. Udite: « Sire. Tanti giorni di silenzio, e per« chè? Sapete pure che, priva di voi, non è « vita quella ch' io vivo. Palpita il mio cuore, « e sospira il momento d' esser vicino a voi. Mi « sarà ancor vietata questa consolazione? Ah « ch' io ne sappia il motivo! Tremo nel doverlo « immaginare. Luigia. »
March. (*da sè, fingendo d' asciugarsi gli occhi*) (Approfittiamo dell' opportunità.)
Lui. Marchesa, io non poteva dubitarne, questa lettera vi ha commossa.
March. Ah sì: lo stato dell' infelice amica mi trae le lagrime.

Lui. Temo pur troppo ch' ella non possa reggere all' annunzio...
March. Vi conforti l'idea che da un anno ella si va preparando a questa separazione.
Lui. È vero: ma io conosco il suo cuore, e debbo risparmiarle una violenta scossa. Rifletterò al modo di coonestare ogni cosa.
March. Or bene, Sire, decidete, quando a voi piaccia: e concedete intanto ch' io possa ritirarmi dalla Corte.
Lui. Come! volete allontanarvi da me?
March. Non posso resistere a tante, e sì dure prove. Comprendo assai bene che profondamente vi sta tuttora scolpito nell' animo ogni pregio della virtuosa Duchessa; e che in vano, dopo tanto tempo, vittima d' una cieca fiducia, sospiro di avere l' intero possedimento del vostro cuore. Il mio decoro, per non dire il vostro, non soffre ch' io sia oggimai lo scopo dell' altrui derisione. Ogni dovere vuol ch' io m' allontani, e vi lasci arbitro pienamente de' vostri affetti.
Lui. Marchesa, sono ingiuste le vostre lagnanze: amo voi sola...
March. (*teneramente*) Come crederlo, se dubitate di darmene la maggior prova?
Lui. L' avrete; ma pensate altresì...

SCENA VIII.

Un Usciere e detti.

Usc. Sire, il Ministro di Stato con somma premura...
Lui. M' aspetti nel mio gabinetto. (*Usc. parte.*
March. Ah, ditemi una sola cosa.
Lui. Domani ci rivedremo.
March. Vorrei soltanto...
Lui. Non posso trattenermi.
March. Dunque voi...

Lui. (*con calma e gravità*) Pensate ch'io sono Re, e che il Ministro mi attende. (*parte.*

March. Così mi lascia, e in questa crudele incertezza? Or bene... ogni indugio è fatale: penserò io medesima al modo di disingannar la rivale.

SCENA IX.

Delaugiers e detta.

Del. Il vostro marito s' è acquetato.

March. Non mi preme.

Del. Qual nube offuscatrice?..

March. Io fremo di rabbia.

Del. Il motivo?

March. Il Re non sa risolversi a disingannar la Duchessa.

Del. Possibile!

March. Convien prevenirlo.

Del. Il dovete.

March. Domani v'è gala in Corte.

Del. La Vallière v'interverrà.

March. Spero di poterla impedire.

Del. Oh come ne godrei!

March. Venite meco: siatemi amico: saprete il mio disegno. (*partono.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GIORNO.

Camera modestamente addobbata negli appartamenti della Duchessa de la Vallière.

La Duchessa in abito semplice da mattino, seduta.

Qual notte angosciosa è stata quest'ultima per me! le mie lagrime, i miei sospiri hanno segnato tutto il suo corso. (*si alza*) Barbaro Luigi! neppure una risposta a colei che faceva altre volte la delizia della tua vita; a colei che, di te solo amante, e non del fasto che ti circonda, non aspirava che a possedere il tuo cuore; e a questa sola fiducia sacrificò ogni sentimento della sua virtù? Ma le grazie e le arti della Montespan avranno forse trionfato... Ah lungi, lungi da me un sì funesto pensiero! Luigi non è capace di sì nera ingratitudine. Le cure del regno l'avranno trattenuto sino a notte avanzata... Sento gente... sarebbe mai?.. Nessuno viene. Si sappia. (*suona.*

SCENA II.

Enrichetta e detta.

Enr. Signora?
Duch. Chi è di là?
Enr. Il cameriere del signor Benserade.
Duch. È giunto forse il suo padrone?
Enr. È arrivato iersera.
Duch. Perchè non è smontato a casa mia?
Enr. Non saprei. Manda il cameriere per saper se può venire.

Duch. Ah sì, venga e venga tosto: egli è il mio miglior amico; ed abbisogno de' suoi consigli. Non vai?

Enr. Le dirò: v'è pure in sala il Duca di Longueville che vorrebbe riverirla.

Duch. A quest'ora! Qual premura lo può aver qui condotto?

Enr. Gli dirò che ritorni più tardi.

Duch. No, no, passi. Longueville è un cavaliere onesto e sincero. (*Enrichetta va ad introdurre il Duca*) Avrà veduto il Re... chi sa mai?.. Saprò qualche cosa da lui.

SCENA III.

Longueville, Enrichetta e detta.
Enrichetta accosta due seggiole, e parte.

Duch. Longueville, così per tempo?

Long. Duchessa, perdonate al mio ardire: ho scelto quest'ora per potervi parlare con maggior libertà, e per evitare gli sguardi dell'altrui sempre vigile e sospettosa curiosità.

Duch. Pur troppo il numero de' tristi è da per tutto il maggiore; e perciò non sarebbe maraviglia, che una persona costumata ed onesta, quale voi siete, fosse in Corte lo scopo degl'insidiosi colpi di qualche malvagio. Ma voi siete un uomo d'onore: il Re vi stima tale, e vi ama; e nel conoscer gli uomini non prende abbaglio sì facilmente. E quando il cielo concede questo prezioso dono a chi regna, l'uomo iniquo si muove indarno all'altrui danno: il saggio riposa sicuro e tranquillo. Sedete. (*seggono.*

Long. Ditemi, prima di tutto: ier sera avete ricevuto qualche viglietto dal Re?

Duch. Oh Dio! no. Per qual motivo una tale domanda? (*con ansietà.*

Long. Non v'inquietate: io credeva ch'egli vi avrebbe fatta consapevole del ritorno in Corte del Marchese di Montespan.

mare... Ah perdonatemi, incomparabile donna: io ardisco di chiedervi se in nessun caso mai il costante mio amore potrebbe sperare da voi un compenso.

Duch. Ed è questo solo il motivo che vi ha fatto venir da me?

Long. Questo.

Duch. Or bene vi rispondo: e sia, vi prego, l'ultima inchiesta vostra a un tale riguardo. Longueville, apprezzo più che non credete, i puri sentimenti dell'animo vostro: posso aggiungere che vi stimo amabile e gentil cavaliere; ma la mia mano... il mio cuore... oh Dio! che ricercate mai? Finchè Luigi avrà per me un solo sentimento di tenerezza, pur troppo conosco, ad onta della mia ragione e dell'onor mio, che non potrò staccarmene mai. Se poi volesse il cielo ch'io fossi abbandonata, posposta ad un'altra.., nessun uomo potrebbe aspirare a divenirmi consorte: d'altri consigli sarebbe d'uopo, più degni d'una tal condizione.

Long. Volete dunque togliermi ogni speranza?

Duch. Sì, lo debbo: compatite la mia schiettezza... Cesserete forse per ciò d'essermi amico?

Long. Ch'io cessi d'esservi amico? egli è impossibile: mettetemi a qualunque prova...

SCENA IV.

ENRICHETTA e detta.

Enr. La signora Marchesa di Montespan, e il signor Delaugiers.

Duch. Cieli! Questa visita a qual fine? (*a Long.*

Long. Non saprei... Se me lo permettete, io passo per quest'altra parte, e mi ritiro.

Enr. Non potete evitar il loro incontro, perchè si sono innoltrati fin nell'attigua stanza.

Long. Dunque rimarrò.

Duch. Mi fate anzi piacere. Passino. (*a Enr. la quale parte*) Se sapeste qual forza mi costa il vedere tal donna !..
Long. L' avete creduta amica.
Duch. E sa il mio cuore quanto mi sono ingannata !

SCENA V.

La MARCHESA *di* MONTESPAN, DELAUGIERS *e i Suddetti.*

Servi accostano seggiole, quindi partono.

March. Mia cara amica.) *si abbracciano.*
Duch. Buon giorno, Marchesa.)
Del. Duchessa, il mio rispetto. Amico, vi saluto.
Long. Saluta senza parlare.
March. Quasi quasi io temeva d' esser venuta troppo per tempo, ma veggendo che Longueville è stato ancor più sollecito di me, non vi fo alcuna scusa... Duchessa, perdonate lo scherzo, e datemi un altro abbraccio.
Long. (*da sè*) (Non so come si possa fingere a tal segno!) (*seggono tutti.*
March. (*sedendo*) In verità non si sapeva ormai che dire di voi in Corte! Perchè questa assenza, perchè questa solitudine? La vostra amica ne provava un gran dispiacere.
Duch. Sono varj giorni ch' io non esco di camera: patisco il solito dolor di capo, ed eziandio più forte.
March. Abbiatevi i debiti riguardi. Se volete, vi manderò il mio medico.
Duch. Vi ringrazio : conosco il rimedio che conviene al mio male, nè m' occorre d' altri medici che di me stessa.
March. Io al contrario per qualunque leggiere incomodo mi cruccio, mi spavento, e metto sossopra la casa. Fortunata Duchessa, che avete un

naturale così buono !.. Che ne dite, Longueville? Ehi, Duchessa? Longueville è invaghito di voi.

Duch. Siete molto ilare questa mane, e vi piace scherzare.

March. Sì, non lo nego... non saprei veramente...

Duch. Ho inteso che il Marchese vostro marito è stato richiamato dal Re.

March. Non credereste già che fosse questo il motivo della mia allegria?

Duch. Io non dico...

March. Montespan è un cattivo, un pessimo marito; e sarebbe pure la miglior cosa ch' egli se ne stesse lontano. Il Re ha divisato altrimenti, mosso forse da qualche pietosa divinità. Rispetto la volontà sovrana; ma v' assicuro che, se il Marchese non si conterrà meco a dovere, avrà a pentirsene amaramente.

Long. (Qual donna orgogliosa!) (*da sè.*

March. Con tutto ciò sono tenuta, Duchessa, al buon animo vostro: so per lunga prova quanto leale e sincera sia la vostra amicizia per me.

Del. Conoscete la forza di queste parole? } *piano tra loro.*

Long. Sì sì, la conosco. }

Duch. Ier sera avete veduto il Re?

March. Sì: egli si è degnato d' onorare la mia conversazione. Numerosa ed allegra era l' adunanza: non si poteva desiderar di più.

Duch. Lo credo.

March. Fuorchè la vostra presenza: in fatti tutti i cavalieri mi domandavano di voi.

Duch. E il Re?..

March. Fece la solita partita. Era gaio, scherzoso... voi sapete con quanto spirito condisce le sue espressioni...

Duch. Lo sanno tutti.

March. Egli mi andava dicendo, che nel giuoco voi avete maggior ventura, e che la sorte vi favoriva spesso. Al che un poco mortificata e ri-

sentita ebbi a rispondere, che un giorno o l'altro sperava anch' io d' essere vincitrice.

Duch. Sì : ed è ragionevole la vostra speranza.

March. (Inghiottisci la pillola, bacchettona, che ben ti sta.) *(da sè.*

Long. (Io non posso più reggere.) *(piano a Del.*

Del. (Amico, pensate che noi non dobbiamo adorare il Sole che tramonta.) *(piano.*

Long. Duchessa... *(alzandosi.*

Duch. Volete andarvene? *(a Long.*

March. Attendete: verremo anche noi.

(tutti s' alzano.

Duch. Ma... chi viene?

Del. Oh oh, Benserade, il vate solitario!

(osservando verso le scene.

March. Ha lasciata la sua campagna!

Del. Di dove aveva fatta poetica promessa di non volersi più allontanare.

March. La Duchessa gli avrà fatto mutar consiglio.

Duch. L' ho infatti pregato io stessa.

Del. La Duchessa ha un gran potere.

Long. (Questo è un troppo soffrire.) *(da sè.*

SCENA VI.

Benserade in abito da viaggio, e detti.

Bens. Duchessa, mia cara Duchessa... *(quindi più serio)* Signori miei riveritissimi. *(Mentre la Duchessa e Longueville si accostano per complimentar Benserade, la Marchesa lascia cadere sovra la seggiola, su cui era seduta, uno di quegli astucci con entro cartelline d'avorio, che i Francesi chiamano* tablettes.

Duch. *(a Bens.)* Con quanto piacere io vi riveggo, mio buon amico!

March. Ecco, ecco chi vi farà star lieta ed allegra assai più che non potrebbe fare neppur lo stesso appassionatissimo Longueville.

Del. Marchesa, voi parlate con un vezzo, con una grazia incomparabile.

March. Benserade, vi raccomandiam la Duchessa: qualche Ode, qualche Stanzina, o piuttosto un bell'Epigrammetto...

Bens. Marchesa, i pregi della Duchessa potrebbero meritar qualche canto miglior del mio: ma, dopochè hó lasciata la Corte, ho perduta l'abitudine di far epigrammi.

March. Duchessa. (*abbraccia la Duchessa, e parte con Delaugiers e Longueville. La Duchessa gli accompagna sin fuori della porta comune.*

SCENA VII.

Benserade, poi la Duchessa che torna.

Bens. Non ha risposto! Ah se credeva di trovar qui costei, e quell'adulator di Delaugiers, io non veniva per certo...

Duch. Mio caro amico, se sapeste quanto veleno m' han versato nell'animo le parole della Marchesa! Oh in quale angoscia mi trovo!.. Questa visita... il non ricever più risposte dal Re... Ah qualche arcano terribile mi si nasconde!

Bens. Non conviene turbarsi prima del tempo. Egli è vero che quella Marchesa aveva una cert'aria di misterioso piacere...

Duch. Io tremava ad ogni suo accento.

Bens. Or via, Duchessa, non pensiamo a cose melanconiche. Se posso aiutarvi, sollevarvi, disponete di me. Son venuto a bella posta; ma io desidero di vedervi ragionevole: e se non fate a mio modo, addio, vi lascio, e ritorno a' miei penati di campagna.

Duch. Io vi tengo come prezioso amico.

Bens. Ed io vi amo, vi amo teneramente come figliuola, come sorella... (*avanza una sedia per la Duchessa, quindi volendo accostarne una*

per sè, cadono per terra le accennate tavolette, e Benserade le raccoglie.) Che diamine!.. e queste cartelline di chi sono? vostre?

Duch. Oh Dio! no. Le avrà lasciate la Marchesa.

Bens. (*estrae dallo astuccio le cartelline.*) Oh bella! Il ritratto del Re!

Duch. Come! Il ritratto di Luigi?.. Date, date qui.

Bens. Credete a un mio consiglio: rimandate l'astuccio alla Marchesa; nè vi curate di veder altro.

Duch. Voglio vedere.

Bens. (*rimette*) (Ho paura d'incominciar male la mia giornata.) (*da sè.*

Duch. Ecco, ecco i suoi caratteri.

Bens. Di chi?

Duch. (*tremando*) Di Luigi... Mi si offusca la vista, non ho forza, non ho coraggio di leggere... Ah ditemi presto quel che contengono.

Bens. (*riprende le cartelline e le scorre*) (Ah maliziosa Marchesa! ora comprendo...) (*da sè.*

Duch. Or via?

Bens. Vi replico, che convien rimandarle, e dar a divedere che non vi avete neppur badato.

Duch. No, ve ne prego... V'ha qualche dichiarazione, qualche protesta d'amore per parte di Luigi?

Bens. Eh qualche cosa di consimile certamente.

Duch. Or bene, ch'io sappia il mio destino: leggete.

Bens. (*da sè*) (Vogliamo star bene allegri.) (*legge*) « Oggetto il più caro all'anima mia.

Duch. Ella? Spergiuro! e le tue promesse per me, i tuoi giuramenti?.. Continuate.

Bens. (*legge*) « Saranno tolti quanto prima gli « ostacoli che si frappongono alla nostra feli- « cità. » E qui vi sono alcuni versi.

« L'alma deh rasserena
« Da un dubbio che m'offende!
« Non turbi i tuoi bei dì
« Gelosa pena.

« Solo per te m' accende
« Eterna fiamma il core;
« Sempre nel tuo così
« S' avvivi amore. »

Duch. Oh Dio, insensata ch' io fui !..

Bens. E non è recente la data: tre mesi prima del viaggio d'Amiens. (*osservando*) Per altro convien riflettere, che se la Marchesa ha lasciato a bella posta queste tavolette, lo ha fatto senza saputa del Re; e si può dedurre ch' egli abbia ancora per voi...

Duch. Che dite voi mai? E potrei rimanere quand' egli più non m' ama?.. No, mi sarebbe impossibile. Cieli, da quanto tempo era estinto in Luigi l' affetto per me... e rifuggiva il mio cuore dal crederlo! ed era tanto il mio amore, tale la mia fiducia, ch' io stessa trovava scuse alla sua freddezza, alla sua indifferenza.

Bens. Non ostante tutto ciò, io penso che, se volete, potete ancor vendicarvi. La perfidia della Marchesa il meriterebbe pur bene! e il codice de' cortigiani somministra tali modi... ma so che voi non lo avete mai letto...

SCENA VIII.

Enrichetta e detti.

Enr. Signora? (*viene innanzi con qualche imbarazzo.*

Duch. Accostati. Che hai?

Enr. Un viglietto...

Duch. Oh Dio !.. del Re?

Enr. Di lui stesso.

Bens. (Ora stiam bene daddovero.) (*da sè.*

Duch. Qual tremito mi assale!.. Dammelo. (*Enr. il consegna*) Benserade, ecco l' ultimo colpo. Il mio cuore tutto mi dice prima ch' io l' apra: questo foglio contiene la mia sentenza. (*le trema la mano nell' aprirlo e nel leggerlo.*

Bens. Abbia pure uno sfogo l'affetto; ma la ragione stia con voi. (*quindi piano ad Enr.*) (Lasciatemi solo, ma non discostatevi.)
Enr. (Starò qui presso.) (*piano a Benserade; parte, e quindi torna.*
Duch. (*dopo avere scorso rapidamente lo scritto, si appressa a Benserade*) Ogni arcano è svelato: udite. (*legge*) « Madama. Un animo vir-« tuoso e sincero, come il vostro, preferisce la « verità che dispiace a una dissimulazione che « lasci in inganno. Il vostro Luigi sente per voi « tutta la forza d'una costante amicizia; ed è « pronto a darvene qualunque prova: ma il suo « cuore, soffritelo, o Duchessa... » Oh verità terribile, non ho forza di sostenerla! (*lascia cadere il foglio che vien raccolto da Benserade, e cade ella stessa sopra una sedia. Benserade fa un cenno verso la scena; e torna subito Enrichetta, la quale s'avvicina alla padrona, e la sovviene di qualche acqua spiritosa, ecc.*
Bens. (*piano ad Enr.*) (Tutto è finito.)
Enr. (*c. s.*) (Io lo prevedeva da lungo tempo.)
Duch. (*si alza, fissa gli occhi al suolo: poscia verso Benserade*) È caduto il velo degl'inganni: tutto da me fugge, sparisce; nè più mi rimane che il rimorso de' miei traviamenti, e l'altrui disprezzo. (*quindi con maggior forza*) Oh sacro ritiro di Chaillot, dove per ispirazione del Cielo io m'era condotta, perchè ti lasciai? Era quello un asilo di sicurezza... Incauta! e la voce di Luigi, un solo suo cenno bastò a trartene, e a ricondurti nell'errore e nella umiliazione!.. Dove, dove oserò più mostrarmi, dove nascondermi, che il mio disonore non mi si legga in fronte?.. Benserade... mia cara amica, voi che tanto mi compiangeste un giorno, e mi consigliaste a fuggire... io... ah sì, io conobbi sempre, che il mio cuore era macchiato di colpa... ma questa fiamma mi serpeva intorno all'anima con tale

forza... e Luigi... lui solo... ah sì lui solo... non altri che lui... ed ora, oh terribil pensiero! ora egli mi abbandona per sempre!

Bens. Venite nell'altra stanza...

Duch. Sì.

Bens. E se mai fosse possibile che acquetaste l'animo vostro...

Duch. Acquetarmi? Ah nol posso. L'interna smania... l'eccesso del dolore mi toglie perfino il sollievo d'una sola lagrima!.. Benserade, non avrò oggimai altri amici che voi...

Bens. Ed io non v'abbandonerò certamente.

Duch. Entra nelle sue stanze accompagnata da Enrichetta.

Bens. Benserade, anche tu delle lagrime? Ah sì: dovevi venirle a versare in Corte.

(*segue la Duchessa.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto del Re.

Luigi solo.

L'animo mio non fu mai agitato da tanti, e sì contrarj movimenti. L'insistenza della Marchesa fu spinta all'eccesso; ed io mi pento quasi d'avervi aderito... In quale ambascia si troverà la Vallière! Ella mi taccerà d'ingiusto, di crudele... Sì: convien ch'io la renda felice per un altro canto. Le darò uno sposo, la colmerò di doni, di beneficenze: vedrà quale io mi sia anche in mezzo alla mia incostanza, e come io rispetti la sua virtù, e l'ingenuità de' suoi sentimenti. (*suona.*

niamo a noi: s'io vi proponessi per isposa la Duchessa, la accettereste?
Long. Sire, quest'offerta non a me solo, ma ad altri Cavalieri di vostra Corte sarebbe gradita. Accetterei con giubilo la mano della Duchessa, s'io potessi sperare che ella fosse per accondiscendere.
Lui. Le parlerò io stesso. Credete che vorrà ricusare una mia proposta?
Long. Sire...
Lui. Or bene?
Long. Mi concedete ch'io favelli?
Lui. Sì, e fatelo liberamente.
Long. Io son persuaso che nemmeno voi, mio Re, potrete volgerla a favorire le mie speranze.
Lui. Io so per altro che essa vi apprezza e stima assai: a me lo disse ella medesima parecchie volte. Ella sa pure ch'io vi amo. Dunque qual motivo di così dubitare?
Long. Sire, ella v'ama sempre...
Lui. Ma nella presente circostanza...
Long. Perdonate, mio Re: ma la cosa è impossibile.
Lui. Longueville, voi parlate con tal certezza, che quasi mi fareste dubitare, non m'abbiate prevenuto nell'esplorar l'animo della Vallière.
Long. Non posso mentire: egli è vero.
Lui. (*alquanto risentito, ma senza alterarsi, e con ugual dignità di contegno*) Cotesta vostra premura sente più l'impeto d'un amante inconsiderato, che non una ragionevole brama di giovare alla Duchessa.
Long. Non ho altra discolpa che l'amor mio.
Lui. E di questa so tenerne conto. Sapeva già la Vallière, quando le parlaste, le mie deliberazioni sul particolare della Montespan?
Long. Non sapeva nulla.
Lui. Quand'è così, spero ancora di riuscir nell'intento. Vedrò fra poco la Duchessa: le parlerò, cercherò di persuaderla; ma non le pre-

scriverò alcun comando... Vi farò quindi sapere le sue determinazioni. (*fa un saluto per congedarlo.*

Long. Sire, ch' io sia o no l'eletto a possedere questa impareggiabile donna, avrò sempre per legge inviolabile quanto avrete di me disposto.
(*fa un profondo inchino, e parte.*

Lui. Ogni lode che si dà alla virtù della Duchessa, è un colpo che mi passa l'anima. Ma se ella acconsente a quel ch' io sono per proporle... ah ne temo ancora. Scriviamole. (*si pone a tavolino per iscrivere.*

SCENA IV.

Il Suddetto, la MARCHESA *di* MONTESPAN, *il signor* DELAUGIERS.

March. Egli scrive.
Del. Scriverà alla Duchessa.
March. Longueville era allegro.
Del. Potete parlare con sicurezza.
} *piano tra loro, e alquanto indietro.*

Lui (*voltandosi*) Marchesa... (*si alza.*

March. Perdonate, o Sire, se ci siamo innoltrati: l'usciere ci disse...

Lui. Siete giunti opportunamente. Io scrivo alla Duchessa che desidero di provvedere in qualche modo alla sua tranquillità.

March. Un tal pensiero è degno di Luigi.

Lui. Sapete voi come ella siasi mostrata dopo il mio viglietto?

March. Delaugiers m' ha detto che essa era preparata ad un tale annunzio; e che ricevette il foglio senza guari dolersi, ed anzi con virtuosa e tranquilla rassegnazione.

Lui. Chi ve l'ha detto? (*con gravità a Del.*

Del. Il vecchio Riccardo, il più fidato de' suoi camerieri; e poi tutti lo sanno. (O vero o falso, qualche cosa bisogna rispondere.) (*da sè.*

Lui. S'egli è così, spero, si adatterà a quanto ho deliberato di fare in suo vantaggio.

March. Mio Re, io penso che a voi non sia difficile di trovarle un collocamento di suo genio.

Lui. In qual modo?

March. Sposandola a Longueville.

Lui. E se ella non lo amasse?

March. Assicuratevi, Sire, che da lungo tempo tra la Duchessa e Longueville regna una misteriosa corrispondenza... io credo pura ed onesta una tale amicizia...

Lui. Che dite, Delaugiers?

Del. Eccelso Re, non v' ha dubbio che Longueville ami appassionatamente la Duchessa.

Lui. Ed ella ama Longueville del pari?

Del. Potrei ingannarmi, ma io credo che Longueville sia corrisposto con la massima tenerezza. Si veggono sovente, sebbene con circospezione; e v' ha chi dice, che da qualche mese abbiano reciprocamente impegnata la loro fede.

Lui. Come sapete tuttociò?

Del. Una voce che si è sparsa in Corte... potrei, come dico, ingannarmi...

Lui. Non tutte le voci che qui si spargono, sono voci di verità, pur troppo! e probabilmente v' ingannerete. Vo a continuar la mia lettera. Saprò il vero di qui a non molto... anzi bramo, e voglio saperlo. (*si riaccosta al tavolino con qualche risentimento mal represso.*

March. Egli si risente ancora di questa fiamma.

Del. Marchesa, dove siete voi ogni altra fiamma s' estingue, o si oscura.

} *piano tra loro.*

SCENA V.

Usciere e detti.

Usc. (*Accostandosi al Re, e a mezza voce*) Sire, la Duchessa.

Lui. (*forte e con piacere*) La Vallière? (Non potea giungere più a proposito) (*da sè.*) (*L'Usciere sta presso la porta ad aspettare la risposta.*

March. (Oh Dio, quale insolito trasporto!) Sire, la riceverete voi?

Lui. Qual riguardo può impedirlo? V'inquieta forse la sua presenza? (*viene più innanzi sulla scena: la Marchesa se gli accosta: Delaugiers sta indietro.*

March. Non posso negarlo. L'amor vivo che ho per voi, l'amicizia che mi lega alla Duchessa... Ah! s'io qui la vedessi, non potrei nascondere il mio rammarico, nè rattenere le lagrime.

Lui. Sarebbe scusabile il vostro turbamento; nè saprei condannarvi.

March. E poichè la Duchessa v'ha scritto...

Lui. Delaugiers vi terrà compagnia in quell'appartamento. (*lo accenna.*

March. Per altro l'idea sola di compiacervi può farmi vincere ogni ripugnanza. Io starò qui..

Lui. No, Marchesa: vi prego anzi di passare di là. La convenienza richiede che, per questa volta, io le parli da solo a solo. (*Usciere parte: la Marchesa e Delaugiers fanno una riverenza, e si vanno allontanando.*

March. (*da sè*) (Tremo dell'incostanza di Luigi, e del troppo amore della Duchessa.)

Del. (Avrei pur veduto volentieri queste due rivali al cospetto del Re!) (*da sè, e segue la Marchesa nelle additate camere.*

SCENA VI.

Luigi solo.

Qual nuovo affanno! Ella viene: (*osservando*) ha gli occhi umidi di pianto... Oh Dio come è possente il suo sguardo! Mi penetra tutta l'anima.

SCENA VII.

La Duchessa in abito di Corte, e detto.

Duch. Sire.. (*stando ancora discosta.*

Lui. Duchessa, (*la fa avanzare prendendola con dignità per la mano*) io stava appunto scrivendovi.

Duch. Era forse intendimento vostro ch'io non dovessi più presentarmi? (*conserverà sempre nel dire il maggiore contegno.*

Lui. No, mia buona amica; desidero vedervi; e nessuna circostanza, malgrado di quanto avete a rimproverarmi, potrà scemare giammai la molta amicizia che vi professo; anzi io bramo vivamente, che...

Duch. Sire, a quanto mi scriveste nulla rimane ad aggiungere. Comprendo la forza tutta delle vostre espressioni: so quali diritti mi si concedono ancora; e appunto per farne uso qua venni per l'ultima volta.

Lui. Per l'ultima volta! Voi mi atterrite.

Duch. Degnatevi d'ascoltarmi. Voi leggete sul mio volto i segni d'un interno turbamento, ch'io vorrei potervi nascondere, e nol posso. Ma siccome era mio vanto e piacer vostro una volta, che tutti vi fossero palesi i miei pensieri, così tollerate che anche di presente io mi vi mostri la stessa. Non vi ritrarrò le circostanze della

mia vita da quel dì che per mia sciagura ebbi a vedervi la prima volta...

Lui. Ah sì, Duchessa, mi rammento che foste la prima ad amarmi...

Duch. Voi sapete tutti i rimorsi e i segreti dell'ánima mia; voi conosceste i terribili contrasti, da' quali io era agitata tra il dovere e l'affetto... a voi solo era dato di trionfarne, e in modo ch' io potessi compiacermi d'un' illusione colpevole; e trovassi consolazione e pace là dove mi si dovea destare amarezza e dolore. Ma la mia tristezza, i timori del geloso amor mio mi fecero riguardare come stupida, insensata; ed a ragione; perchè fra queste pareti, ove tutto è simulazione ed inganno, ben altrimenti amar si debbe di quel ch' io amar sapessi o potessi. Tutto vi venne a noia quel che dianzi v' era cagion di sollievo: s'estinse a poco a poco l'antica fiamma, e una nuova s'accese. (*l'attrice riprenda qui la prima gravità, dalla quale nel precedente discorso ha dovuto deviare d'alquanto.*) Sì: un altr' oggetto più vivace ed amabil di molto, occupa ora il cuor vostro; nè io, per quanto facessi, il potrei impedire giammai. Siate felice con la Marchesa di Montespan: gioisca ella di quella sorte che a me si rapisce. Sol le chieggo che non insulti al dolor d'una misera, che cede a ogni altra per avvenenza e per grazie, ma non è seconda a nessuna per lealtà e costanza.

Lui. Che dite voi mai? La Marchesa vi apprezza, vi ama; sa che mi siete veracemente amica...

Duch. Ah Sire... troppo tardi... ma pure conosco la tempra degli affetti di lei.

Lui. V' ingannate, Duchessa: assicuratevi...

Duch. Ecco, Sire: or vedete s' io m' inganni.
(*consegna le tavolette.*

Lui (*da sè*) (Oh Dio che veggo!) E come... come vi pervennero queste?..

Duch. Furono a posta lasciate in mia casa dalla Marchesa.

Lui. Quando?

Duch. Stamane.

Lui. (*alquanto irritato*) Ciò mi sorprende... Avete ragion di dolervi... Saprà la Marchesa da me...

Duch. Restituendole voi stesso questo pegno delle vostre antiche promesse, io sono soddisfatta abbastanza.

Lui. È giusto: ve lo prometto. Ora lasciate ch'io vi favelli...

Duch. Perdonate: mi resta a chiedervi una grazia.

Lui. Parlate...

Duch. Ma bramo, mi diate prima la vostra parola di concederla. E qui ardisco pur d'invocare que' benevoli sentimenti, con che vi piacque di accompagnar sempre ogni vostro dono per me. Mel promettete?

Lui. Ah non è possibile che voi diffidiate di me, a meno che siasi da voi divisata alcuna cosa che possa attristarmi.

Duch. No, mio Re: non verrà attristato l'animo vostro da quanto sono per chiedervi; anzi intendo con ciò di procurare ad un tempo la mia felicità, la vostra pace, e l'altrui stabile sicurezza.

Lui. Quanto più insistete, tanto maggiormente mi fate temere. No: nulla posso promettervi, prima che voi parliate.

Duch. Quand'è così, permettete, Sire, ch'io mi ritiri.

Lui. (*facendole nobil.violenza*) Ah voi non partirete prima ch'io tutto sappia.

Duch. Già v'è noto a qual prezzo.

Lui. Or bene, se così volete... voi siete ragionevole... impegno la mia parola.

Duch. (*dopo aver presentato un foglio al Re.*) La mia domanda, e la mia ferma irrevocabile risoluzione sono ivi contenute. Degnatevi d'approvare il tutto con la vostra sottoscrizione.

Lui. (*che avrà letto rapidamente, mentre la Duchessa parlava.*) Che veggo? un chiostro! e

uno de' più austeri! * Ah Duchessa, che pensate voi mai? Non vi abbandonate a un così violento e funesto partito; non mi lasciate. E se io mio trovo avvinto fra circostanze che vi sono cagione di affanni, cercherò di porvi riparo, di farvi altrimenti felice; senza che v'esponiate inconsideratamente a pentirvi poi troppo tardi di cotesta precipitosa risoluzione.

Duch. Non è inconsiderata, nè precipitosa la mia risoluzione. La medita il mio cuore da lungo tempo: e voi stesso sapete che da un anno io piangerei altrove il mio fatale acciecamento; se la voce interna che mi richiamava dall'errore, non fosse stata combattuta e vinta dalla mia passione. A voi era finalmente dato di risolvere una sì terribile alternativa. È più crudele il colpo: ma la mia ragione ne acquista vigore per ricondurmi al sentiero della virtù.

Lui. Duchessa, v'inganna il vostro risentimento. Udite: le circostanze vostre non son più le stesse. Molti Cavalieri ambiscono la vostra mano: scegliete quello che più v'aggrada; egli sia vostro sposo.

Duch. Non è possibile.

Lui. Come! E se vi proponessi Longueville?

Duch. Sire, il mio cuore non è capace di nuova fiamma: così mi fosse dato di spegner quella che vi si apprese una volta! Stimo, apprezzo l'animo nobile e generoso di Longueville, ma la mia mano non sarà mai nè di lui, nè di nessun altro.

Lui. Perchè?..

Duch. Perchè il mio amore ne andrebbe eternamente disgiunto.

Lui. Ah voi mi fate scendere al cuore il più giusto, il più cocente rimprovero.

Duch. Mi avete costretta.

---

* *Il Monastero delle Carmelitane, ove ella entrò a dì 2 giugno, 1674.*

Lui. Dunque ?..

Duch. Piacciavi di sottoscrivere.

Lui. (*risolutamente*) No, non sarà mai vero.

Duch. (*con molta fierezza*) Serbatemi la data parola; e pensate che in ciò avete forse men diritto di rivocarla, che in tutto il resto.

Lui. Piangerete un tempo d'aver seguito questo imprudente consiglio.

Duch. Le mie lagrime non avranno quindi la loro sorgente. (*sospirando.*

Lui. (*con molto affetto*) Dunque le mie preghiere non vagliono? Non son io più dunque il vostro Luigi?

Duch. (*con fuoco, indi rimettendosi*) Voi siete... voi siete il mio Re, ed avete promesso.

Lui. (*pensa un momento, quindi sottoscrive, e dice mestamente:*) Si faccia come vi piace. Eccovi il foglio. (*lo rimette.*

Duch. Riconosco ora il mio Sovrano. (*fa una riverenza per partire.*

Lui. Fermatevi: altre cose or rimangono a stabilirsi.

Duch. A quel che rimane posso con questa carta provvedere io medesima.

Lui. Ascoltatemi, Luigia... un solo momento.

Duch. Sire ?.. (*Luigi s' allontana.*

Lui. Voi mi togliete la pace...

Duch. Altri potrà tornarla a voi... Voi non potete più darla a me.

Lui. Duchessa... sì ch' io posso... (*vuol pigliarla per la mano.*

Duch. (*sciogliendosi con forza*) No, non potete: lasciatemi. (*parte precipitosamente.*

SCENA VIII.

Luigi solo.

Oh Dio, ella fugge!.. Quale donna io abbandono!.. Si raggiunga, si cerchi di ritrarla dal suo disegno. I suoi detti sentono ancora tutta la forza dell'amor suo... Il mio cuore la richiama... Ma la Marchesa di Montespan, le mie promesse, le fatte disposizioni... Quale stato angustioso!.. Ah Luigi, Luigi, che se' tu mai? Mentre la Francia e tante altre nazioni hanno gli occhi sopra di te, e ti chiamano grande, e t'ammirano, io debbo cercar me stesso in me stesso; e quando mi trovo, arrossirne e tremare!

SCENA IX.

Luigi, la Marchesa di Montespan e Delaugiers.

March. (*Da sè.*) (Egli è solo.) Sire...
Lui. Madama, ecco una cosa che v'appartiene: (*le dà le tavol.*) la Duchessa ve la rende per mia mano.
Del. (Qual contrattempo!) (*da sè.*
March. Mio Re, l'impaziente amor mio mal poteva sofferire...
Lui. L'abuso che avete fatto del mio dono e dei miei caratteri, è colpevole; nè potete giustificarlo.
March. Sire, perdonate...
Lui. Una sventurata ch'io stimo, e che fu amica vostra, era degna di un riguardo.
March. È vero.
Lui. I suoi veri pregi, la sua virtù meritavano pietà, e non disprezzo.
March. Ma io...
Lui. Ma voi avete tutto obbliato; ed io tutto dovrò ricordare. (*parte.*

SCENA X.

La MARCHESA *e* DELAUGIERS.

(*rapidamente*)

March. SCONSIGLIATA, che mai ho fatto!
Del. Io resto attonito.
March. Siete voi che m' avete indotta, animata a visitar la Duchessa.
Del. Riflettete che voi...
March. Voi m' avete spinta a lasciar le tavolette.
Del. Io secondava le vostre...
March. Siete un adulatore, e de' più disprezzabili.
Del. Perdonatemi. Vedrete che il Re si calmerà.
March. Oh lo spero: ma intanto... qual disdoro, qual onta s' egli tornasse al primo affetto!..
Del. È impossibile.
March. Viene alcuno. Mio marito e Longueville. Parlate loro.
Del. Benissimo.
March. Ma tacete che io... che il Re...
Del. Non capisco.
March. Io m' agito, tremo... nè so che mi faccia.

SCENA XI.

Il MARCHESE *di* MONTESPAN, LONGUEVILLE *e detti.*

Mont. DELAUGIERS, sapete la novità?
Del. Parlate.
March. Che? La Duchessa forse?..
Long. Appunto. E tutta la Corte stordisce...
March. (*da sè*) (Oh Dio! son perduta.)
Del. Ma spiegateci...
Long. La Vallière ha scelto un chiostro, e si ritira per sempre dal mondo.

March. Che intendo? (*con gioia.*

Del. (Respiro.) (*da sè.*

March. Ma il Re non lascerà, che...

Long. Tranquillatevi pure: il Re ha sottoscritta la scelta.

March. Amico, venite meco. (Assicuriamoci di questo trionfo.) (*piano a Delaugiers, e parte con esso.*

Mont. Qual donna virtuosa, massime quando penso a mia moglie! (*parte.*

Long. Ah perchè mi toglie il destino di avere una donna sì rara! (*parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera negli appartamenti della Duchessa con alcova in fondo, che si aprirà a suo tempo. Vi sarà alla destra degli attori un tavolino, sopra cui una cassetta contenente memorie, lettere, ecc. Appeso alla scena, dalla stessa parte, si vedrà un piccolo quadro coll'effigie del Re.

Benserade ed Enrichetta.

Bens. È tutto all'ordine? (*mestamente.*

Enr. Tutto.

Bens. Voi piangete ancora? Per carità tralasciate...

Enr. E come potrei rattenere le lagrime?

Bens. Oh sì: scegliere un chiostro, e di così rigido istituto! La sua delicata complessione non potrà comportarlo.

Enr. Ah signor Benserade, da un anno vi si va avvezzando la mia infelice padrona.

Bens. Non comprendo...

Enr. E quando entra in quell'alcova, mi fa rabbrividire.

Bens. Davvero! Ma ditemi...

Enr. Non posso...

Bens. Con me potete...
Enr. Mi fu vietato.
Bens. Pazienza!
Enr. Ecco il vecchio Riccardo.
Bens. Anch'egli piange!
Enr. Tutti piangono... Questa casa non respira che mestizia e desolazione.

SCENA II.

Riccardo e detti.

Bens. Avvicinatevi, ed attendete entrambi a quel che sono per dirvi. Voi due rimarrete in questa casa, anche dopo la partenza della Duchessa. Ed eccovi un foglio dove troverete annotato tutto quello che a fare vi resta. (*lo rimette*) Gli altri servi se ne adranno domani. Vedrete come la Duchessa sa premiare il vostro zelo e la vostra fedel servitù.
Ricc. Io sono ne' miei anni cadenti; sperava di finire in questa casa i miei giorni... Oh mie speranze ingannate!
Bens. Vi compatisco, buon uomo; ma per altro conviene...
Enr. Ella mi riguardava come amica...
Bens. Sì: lo so...
Ricc. Con quale dolcezza ci trattava!..
Bens. È vero.
Enr. Ogni sua parola, ogni suo detto era un impulso alla virtù.
Ricc. E noi avremmo sacrificata la vita...
Enr. Piuttosto che vederla sì afflitta.
Bens. Per amor del cielo basta così. Ritiratevi, affinchè possa eseguire...
Enr. Non ci sarà più dato di rivederla?
Bens. Non saprei.
Ricc. Oh nessuno potrà impedircelo, nessuno.
Bens. I momenti fuggono...

Enr. (*piano a Riccardo*) (Stiamo in attenzione; e se ella sarà sola...)
Ricc. (Oh vogliamo baciarle la mano.) (*piano ad Enrichetta con cui parte.*

SCENA III.

Benserade solo.

Ho fatto bene a mandarli via; altrimenti piangevano essi, tornava a piangere anch'io; e poichè la Duchessa dimostra tanta fermezza d'animo, io pure debbo imitarla. Coraggio adunque, coraggio. (*s'accosta alla cassetta accennata*) Qui sono le lettere e le altre carte ch'io debbo conservare presso di me. (*prende alcuni pacchi di carte, e li ripone sul tavolino.*) Ecco un prezioso deposito che racchiude tante promesse, tanti amorosi giuramenti... tante umane stravaganze, che un soffio si porta seco. Luigi è un gran Re: ma per riguardo a certe debolezze... Sento alcuno: (*osservando*) è la Duchessa che ritorna. Infelice! le si vede in fronte il dolore che le lacera il cuore.

SCENA IV.

Il Suddetto. La Duchessa in abito nero senz'alcun ornamento.

Bens. (*Le va incontro. Essa lo saluta, e va a sedere sopra di un canapè.*) Or bene, signora, toglietemi d'ogn'incertezza: le vostre risoluzioni?..
Duch. Sono state approvate dal Ministro; e rimangono invariabilmente le stesse.
Bens. Se volete abbandonare la Corte... l'ho lasciata anch'io, non posso biasimarvi: ma scegliete, (di questo solo vi pregano gli amici vostri) scegliete un altro ritiro, un luogo meno austero.

Duch. Ho scelto quello che mi si conviene.
Bens. Pensate che, avvezza agli agi della vita, non vi sarà facile di comportarne il rigore.
Duch. Sì, soffrirò, soffrirò molto, lo so: ma ogni pena, ogni dolore saranno sempre un nulla in paragone di quanto mi fa sopportar da due anni questa fatale passione.
Bens. Dunque...
Duch. Tutto è disposto per la mia partenza. La mia volontà non si lascia più muovere. Mio amico, secondatela se mi amate: il cielo ve lo impone.
Bens. (*addolorato*) Non oso più dirvi nulla.

SCENA V.

I Suddetti. ENRICHETTA, RICCARDO *e altri servi uomini, e donne.*

Enr. SIGNORA, permettete che possiamo per l'ultima volta... (*Tutti s' accostano alla Duchessa in atto di volerle baciar la mano.*
Ricc. Concedeteci questa grazia.
Bens. (Coteste son vere lagrime.) (*piano alla Duchessa accennando i servi.*
Duch. (Lo conosco, e da lungo tempo.) Mia buona gente, non avete onde piangere. Il signor Benserade vi provvederà.
Enr. Non è questo, signora.
Ricc. La vostra partenza ci affligge...
Duch. Miei cari, rallegratevi anzi meco; e ringraziatene il cielo. (*Enrichetta, Riccardo e i servi, l' un dopo l' altro, baciano la mano alla Duchessa. Benserade si rasciuga gli occhi, e prosiegue a levar carte dalla cassetta.*) Basta: partite, e ricordatevi di me. (*i servi tutti partono.*
Bens. Or vedete quanti infelici per cagion vostra?
Duch. Essi mi hanno commossa. Mi servivano con cuore affettuoso...

Bens. Tutti vi amano, tutti...
Duch. Tutti? che dite voi mai? non è vero. *(con forza: quindi si alza, e va verso Benserade.*
Bens. Sì, Duchessa, credetemi: e se alcuno...
Duch. Ed egli che fa ancor qui? *(osservando il ritratto del Re.*
Bens. Chi mai?.. Oh perdonate...
Duch. Egli non dee più avere alcuno de' miei sguardi. Io v'aveva pur pregato di levarlo di là.
Bens. È verissimo, il torto è mio: rimproveratemi, ne avete ragione. *(stacca il quadretto, e lo tiene in mano.* Io andava disponendo le cose lentamente, confidando che sareste forse per riflettere meglio sul vostro partito, o che il Re v' offrirebbe un qualche compenso...
Duch. A me un compenso quando mi toglie ogni diritto all'amor suo? Crudele! *(guardando il ritratto.)* Dopo tanti affanni per te sofferti, dopo tante prove di mia tenerezza mi proponi uno sposo! Tu? *(con molta veemenza, e quasi fuori di sè.)* Ah fuggi, fuggi da me; un'orgogliosa donna si stia al tuo fianco: ma non isperare che sia la tua Luigia, che ricambiava sincera i tuoi sentimenti, no. Saran lusinghe i suoi detti; arti le sue profferte per signoreggiar l'animo tuo, per servire alla sfrenata sua ambizione. Io non cercava fra le tue grandezze, che Luigi; non amava che lui solo... e tu lo sapevi... sì questi fogli mi facevan fede che lo sapevi: *(impugna le carte cui Benserade stava levando dalla cassetta, e furiosamente ve le rigetta.)* e tu potesti... Oh Dio, tu mi volesti depressa, misera... e il sacrificio ch'io ti feci del mio onore, mi costerà doppia ed eterna vergogna! Vanne... ch'io non ti rivegga mai più... crudele! mai più. *(getta il ritratto sopra una seggiola; ovvero lo abbandona a Benserade.)* Cielo, quai nuovi tormenti mi si risveglian nell' animo! qual orrore, quale ambascia!.. io... io l'amo ancora... Deh chi per pietà me ne strappa

l' immagine dal fondo del cuore, chi me la toglie per sempre! Oh forza d'amor tiranno: fra Dio, e te dubito ancora di scegliere!! (*si copre il volto con le due mani, e così si abbandona poggiando sopra un tavolino.*

Bens. Oh povero me! egli è ben altro cotesto che tranquillità. Duchessa, Duchessa? (*chiamandola.*) In quale stato è ridotta! Nascondiamo intanto il ritratto di questo signore che fa tremare i nemici all' armata, e pianger le innamorate in Corte. (*mette il ritratto nella cassetta, e la chiude.*

Duch. (*alzandosi, e come tornata in sè.*) Che mai ho detto? Dove, dove mi son lasciata trascorrere? Ah Benserade, perdonate i miei trasporti, e questo ultimo sfogo del mio dolore. La ragione si era allontanata da me... ho d'uopo di forza, corro a cercarne. (*mentre va verso l'alcova, è interrotta da Enrichetta.*

SCENA VI.

Si va facendo notte.

ENRICHETTA *e detti; quindi* DELAUGIERS.

Enr. Il signor Delaugiers...

Duch. Che vuol egli?

Enr. Non so.

Bens. Indiscreto! vo a licenziarlo.

Duch. (*con calma.*) No, lasciate che ei venga. (*Enr. parte.*) Gli parlerò.

Del. (*innoltrandosi*) Duchessa, deh permettete ch' io possa attestarvi il mio profondo rammarico. Anche per parte della Marchesa debbo significarvi...

Duch. (*con calma*) Dite alla Montespan, che apra l'animo suo alla gioia. Fra pochi momenti io parto, e per non tornare mai più.

Del. La Marchesa sente al vivo le pene di cui v'è cagione...

Duch. (*c. s.*) Anzi io debbo esserle riconoscente. Assicuratela, che il mio intelletto e la mia ragione son paghi; e che allorquando si trovi essa (se così vorrà il cielo) nelle mie circostanze, le auguro la stessa mia forza, lo stesso coraggio.

Del. Oh virtuosissima donna, specchio e modello d'ogni virtù...

Duch. (*con più gravità*) E voi, signore, cui veggo per l'ultima volta, ricevete un mio consiglio.

Del. Son pur felice, se dal labbro vostro !..

Duch. Un Cavaliere onesto non adula il suo Re; non applaude sempre a chi trionfa, non disprezza o deride gli oppressi, nè fautore si fa dell'intrigo o della malevolenza.

Del. Cara Duchessa, io non so...

Duch. (*con calma*) Non ho più nulla a dirvi. Benserade, non ricevo più alcuno. (*entra nell'alcova, e si chiude.*

Del. Credete voi, che ella abbia voluto mortificarmi.?

Bens. Signore, con licenza...

Del. Deh voi, che coll'ingegno vivace sapevate animar così bene le brillanti veglie della nostra Corte, ditemi...

Bens. Ehi, chi è di là? (*non badando a Del.*

SCENA VII.

Riccardo e detti.

Ricc. Signore?

Bens. Deponete altrove questa cassetta. Partita la Duchessa, ve ne chiederò conto. (*Riccardo prende la cassetta, e parte.*

Del. Ma, signor Benserade...

Bens. Avete inteso: la Duchessa vuol esser sola.

Del. Io non le do alcun disturbo.

Bens. Sto in faccende anch'io.

Del. Fate pure. (La Marchesa vuol ch'io resti finchè la Duchessa non è partita.) (*da sè.*
Bens. Viene alcuno.
Del. Montespan e Longueville. Se vengono essi, posso rimanere ancor io.
Bens. (Or ora a me.) (*da sè.*

SCENA VIII.

Il Marchese *di* Montespan, Longueville *e detti.*

Long. Amico... (*a Bens.*
Mont. Mio caro Benserade...
Bens. Capisco quel che vorreste; ma questa visita è inopportuna.
Long. Vogliam veder la Duchessa prima che parta.
Del. Siam tutti veri amici...
Mont. (*a Bens.*) A lei son debitore dell'ottenuta grazia.
Del. (La Marchesa avea ragione.) (*da sè.*
Bens. Intendo tutto; ma non è possibile che io vi lasci in questa camera.
Long. Appena sparsa la nuova della sua imminente partenza, tutti sono corsi presso al palazzo...
Bens. Sì, lo credo.
Mont. Non ci negate...
Bens. Sento gente... fate così: (*tirando a parte Long. e Mont.*) ritiratevi in quel gabinetto; vi farò un cenno a suo tempo.
Long. La Duchessa ci perdonerà questa sorpresa. Montespan...
Mont. Sono con voi. (*entra con Longueville nell'accennato gabinetto.*
Del. Oh vi sono tenuto: approfitto anch'io...
Bens. Compiacetevi, signore, di uscire di qua. Rispettate lo stato della Duchessa; nè mi obbligate a farvi altre violenze.

Bens. Egli vien solo... io vi lascio...
Duch. Anzi la vostra presenza...
Bens. Siete abbastanza raccomandata alla vostra virtù. (*entra nel gabinetto ove sono Long. e Mont.*
Duch. Eccolo. Mio cuore non agitarti così: la mia ragione ti darà forza. Ah tutto mi venga innanzi: l'orror di mie colpe, il suo tradimento, i miei voti, l'onor che riacquisto, la speranza di durevole felicità.

SCENA XI.

Luigi e detta.

Lui. *Si innoltra con celerità per alcuni passi. La Duchessa lo fissa con severità, ed egli si rimane.*
Duch. Sire, voi qui?
Lui. Voi mi vedete dinanzi a voi pieno di confusione e di rossore, ma ligio a' vostri cenni. Se l'imponete, io parto.
Duch. Impor leggi al mio Re non mi lice. Egli conosca il proprio dovere: il mio è di rispettarlo sempre.
Lui. In questo modo voi mi lacerate l'anima, e mi rendete inabile a favellarvi.
Duch. Che potreste voi dirmi che da me non si dovesse riputare soverchio?
Lui. La vostra risoluzione...
Duch. Mi vi abbandono colla maggior sicurezza.
Lui. Ah per punir me incrudelite contro di voi medesima. Ma poichè son io, io solo l'infausta cagione di tanto danno, io posso rimediarvi, se vi regge il cuore di perdonarmi le mie debolezze. È vero, troppo tardi ho conosciuto ch'io possedeva in voi la cosa la più rara: un amore scevro da ambizione, un'anima ingenua e pura, un cuore tutto per me. Se un fallace prestigio potè sedurmi, la virtù vera m'ha scosso, e

pienamente trionfa. Sì, Duchessa, a voi ritorno pentito della mia incostanza; e a voi ritorna quel Luigi stesso cui tanto amaste un giorno, e che voi sola far potete avventuroso e tranquillo.

Duch. Luigi mi parla in tal guisa !.. oggi?

Lui. Rimproveratemi pure i miei torti, ricordatemi la mia crudeltà...

Duch. Sire, nulla io vi rimprovero; nulla vi turbi per me. Ho promesso, avete sottoscritto: tutto è sciolto fra noi.

Lui. (*con forza.*) No: voi non avete alcun dritto di abbreviare i vostri giorni; ed io deggio impedirlo.

Duch. Sire, la vostra parola...

Lui. (*c. s.*) E se volete abbandonarmi, fatelo: ma scegliete un altro ricovero, ma vivete libera.

Duch. E quali catene possono farmi abbastanza espiare l'avervi amato?

Lui. Che dite?

Duch. Che ho bisogno d'essere avvinta, e con forza, e per sempre.

Lui. Dunque voi non m'odiate?

Duch. Lasciatemi.

Lui. Or bene: s'apra ormai il cuor vostro alla maggiore fiducia.

Duch. Come?

Lui. Quell'orgogliosa donna che insultò al dolor vostro, vada lungi da me, nè più osi mostrarsi.

Duch. Che ascolto?

Lui. Voi non partirete.

Duch. Sire!..

Lui. No.

Duch. Pensate...

Lui. Avrò per inviolabile ogni vostra intenzione: sol vi chieggo una pura amistà...

Duch. Qual novello modo di seduzione!

Lui. Arrendetevi.

Duch. Lo sperate indarno.

Lui. Nulla può rattenermi. Cavalieri, venite.
(verso la scena.

Duch. Sì, che il potrà...
Lui. Chi?
Duch. Iddio. Amici, uscite: osservate. *(apre l'arcòa, il cui interno tappezzato di bruno rappresenta una cella. Vi si veggono, un misero letticciuolo, sopra cui una rozza tonica di sacco: accanto al letto una tavola con libri ed un teschio, sopra la tavola una lucerna accesa. Nel momento stesso che la Duchessa corre ad aprir l'arcòa, vengono in iscena da parti opposte i seguenti personaggi.*

SCENA XII.

Longueville, Benserade e Montespan dalla stanza ove si erano ritirati: cinque o sei Cavalieri preceduti da torchi, dalla parte per la quale è venuto il Re. I Suddetti. Aperta l'arcòa, tutti fanno atti di sorpresa.

Lui. Che miro!
Duch. Da un anno io quivi faceva atroce, continua guerra a' miei affetti, ed oggi solo vincitrice ne sorgo. Cessi ogni stupore: l'austerità del chiostro non ha nulla che mi spaventi.
Lui. Che ascolto? Gran Dio, che oserò più dirvi!
(coprendosi il volto.
Un momento di silenzio.

SCENA ULTIMA.

Enrichetta, Riccardo, i Suddetti.

Enr. *(Sommessamente)* Signora, la carrozza.
Lui. *Dà segno di maggior dolore.*
Duch. Io vengo. Amici, a voi mi rivolgo per l'ultima volta. Deh condonate i miei trascorsi, e

accompagnate il mio destino coi voti vostri. Spero che la mia memoria non vi tornerà discara quando di me vi giunga novella. Sire, moderate il dolor vostro, nè vi dia pena lo stato che mi attende. Sciogliendosi da me questo legame, mentre mi offerite il cuor vostro, il sacrificio è più compiuto, è più grande. Sire, addio. Tutta veder vi lascio l'anima mia, che par mi si stacchi in questo momento: ma convien separarci. Da voi lungi per sempre, potrò amarvi senza colpa, e accompagnare col cuore le gloriose vostre imprese.

Lui. Quale inesplicabil tormento!..

Duch. Non più...

Lui. Oggetto solo da me giustamente amato, perchè la mia sciagura vuol ch'io t'apprezzi nel momento ch'io ti perdo per sempre? Ah sì: compite il vostro sublime destino. Il cielo il richiede per mia punizione: io v'ammiro tremando, nè più ardisco d'oppormi.

Duch. Così avete parte al mio trionfo.

Lui. Mi perdonate voi?

Duch. Sire, dimenticherò tutto, fuorchè questi ultimi momenti, in cui tenerezza non è disgiunta da virtù; in cui il mio cuore dice d'amarvi, mentre la volontà v'abbandona: sì, mio Re, di questi momenti porterò meco eterna la ricordanza. Ma separiamoci: voi, ed io rinnoviamo le lagrime! qual forza... quale angoscia... per sempre... addio. (*parte.*

Lui. Oh virtù, perchè mi fosti sconosciuta cotanto! Impareggiabile donna, perchè me lo apprendi, e mi abbandoni a me stesso!

(*parte accompagnato da' Cavalieri.*

L'OSPITE FRANCESE

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Rappresentata per le prime volte in Verona li 26 *e* 27 *ottobre* 1810 *dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.*

PERSONAGGI

PERCIVAL, trafficante.

ELISABETTA, sua moglie.

FILIPPO, luogotenente di marina } loro figliuoli.
ADELE }

CARLO, promesso sposo d'Adele, parente di PERCIVAL.

MERY, serva di casa.

MARCHESE FONTANGES, parigino.

LA BRIE, suo cameriere.

VETTURINO.

FAMIGLI.

La scena è in un villaggio presso la città di Bath, nella contea di Sommerset. L'azione ha luogo nella casa di Percival: comincia il mattino, e dura sino a notte avanzata.

L' OSPITE FRANCESE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con tre entrate: una di prospetto, e due laterali. A destra sono le stanze di Percival, a sinistra quelle di Fontanges.

Percival ed Elisabetta.

Perc. *Seduto ad un tavolino, sta ricorrendo i suoi libri di famiglia. Elisabetta passeggia alquanto alterata.*

Elis. Dunque, signor marito, non volete degnarvi di rispondermi?

Perc. Dovreste avermi capito abbastanza.

Elis. Non volete in nessuna maniera persuadervi che il nostro ospite possa essere un partito conveniente per Adele?

Perc. In primo luogo non sappiamo altro di lui, salvo che egli è francese; inoltre ei non ha spiegato finora i suoi sentimenti; ed in fine poi non gli darei mia figliuola che ho già promessa ad un altro.

Elis. Per riguardo alla prima vi dirò che, discorrendo seco lui, mi sono accorta esser egli un nobile e ricco signore; quanto a' suoi sentimenti, vi do per certo ch' egli è invaghito di Adele al maggior segno: e v' è un' altra promessa? or bene con una parola si può sciogliere.

Perc. Non da me certamente. E poi, s' egli è no-

bile, non fa per noi: se è invaghito di Adele, peggio, poichè egli non vorrà sposar la figliuola d'un piccolo mercatante.

Elis. E chi dice a voi ch'egli non pensi a sposarla? Quante giovani, sia detto a gloria nostra, meno di Adele avvenenti e gentili, non hanno avuto una simile inaspettata fortuna?

Perc. Voi estimereste ciò una fortuna, ed io no: amo meglio che mia figlia sposi un semplice cittadino inglese, che non il più ricco gentiluomo di Francia.

Elis. Coteste sono idee volgari.

Perc. Or via sono stanco: è inutile di più discorrer su di ciò, giacchè non possiamo intenderci. Avvertite però, che ho fermamente stabilito di far intendere al nostro forestiere che questa casa non fa più per lui.

Elis. Come! questo tratto...

Perc. Noi abbiam adempiuto con esso i doveri che prescrive l'umanità; l'abbiam ricoverato, assistito: non mi pento di ciò; tornerei a far lo stesso, e per chiunque; ma siccome egli è risanato, può ritornarsene a Bath, o dove più gli aggrada. Ecco la mia determinazione irrevocabile: ora non dico più altro.

Elis. Che stravaganza! per un impegno che può sciogliersi così agevolmente, opporsi all'ottimo collocamento d'una figlia!

Perc. Lasciatemi terminar questi conti; ve ne prego.

Elis. Violentarne l'inclinazione...

Perc. (*scuotendosi*) Come! l'ama ella forse? Ne siete voi ben certa?

Elis. Or via, quando ciò fosse...

Perc. E voi me lo avete lasciato ignorare?

Elis. Ma se io...

Perc. Dunque egli se n'andrà quanto prima, perchè non nascano disordini.

Elis. E credete voi?...

Perc. Comincio a credere che voi stessa abbiate

imprudentemente fomentata questa corrispondenza: voglia il cielo che non divenga fatale! Ella no, non sarà: Adele è saggia, virtuosa; e si lascerà governare dal suo dovere e da' miei consigli. Arriverà intanto Carlo, il suo sposo: questi dee farla compiutamente felice.

Elis. Non è possibile.

Perc. Basta così: alcuno viene. Fosse almeno Carlo stesso!

Elis. No, mi pare un forestiero. (*guardando verso la porta.*

Perc. Veggiamo.

SCENA II.

I Suddetti. Mery, quindi La Brie.

Mery. Signor padrone, un forestiero dimanda di voi.

Perc. Di me? venga.

Mery. Ehi? favorite. (*a La Brie che viene.*

La Br. Bellissima Madamigella, mille ringraziamenti.

Mery. Eh! nulla, mi meraviglio.

La Br. Siete voi monsieur Percival?

Perc. Appunto. Che v'occorre da me?

La Br. Perdonatemi: io cerco del mio padrone, del signor Marchese Fontanges, che mi è stato detto essere alloggiato in casa vostra. Questa, m'immagino, sarà Madama vostra consorte?

Elis. Per l'appunto.

La Br. Madama, il mio rispetto.

Elis. Buon giorno: Ehi? (*a Mery*) (Il nostro forestiere è un personaggio qualificato.) (*piano.*

Mery. (Eh me ne sono avveduta, già ve l'ho detto.) (*piano a Elisabetta.*

Perc. Qui abbiamo un signore francese, che il caso volle, fosse ricoverato da noi; ma non sappiamo il suo nome, nè la sua qualità.

La Br. Come! alloggiare una persona senza saper chi sia?

Perc. Un dovere d'umanità c'indusse a ricoverarlo; in questo il nome non ha che far nulla: egli poteva dirlo; ma non toccava a noi il domandarlo. Entrate in quelle stanze, troverete il vostro padrone.
La Br. Con licenza. (*per entrare.*
Elis. Ehi? il vostro padrone è dunque?..
La Br. Il Marchese Fontanges di Parigi.
Elis. E la sua famiglia?
La Br. Una delle più cospicue di Francia.
Mery. E voi?
La Br. Io sono il suo cameriere, il suo consigliere privato, e servitor vostro per obbedirvi. (*per entrare.*
Elis. È nubile, od ammogliato?
La Br. Nubile, signora mia.
Elis. (Senti, Mery, che fortuna per Adele!) (*piano a Mery.*
La Br. Se non volete altro...
Elis. Vorrei chiedervi...
Perc. Moglie mia, queste domande...
La Br. Eh lasciate ch'ella si appaghi. (*quindi prestissimamente*) Volete sapere se il mio padrone è ricco, vi dirò di sì; se ha il padre, vi dirò di sì; se ha la madre, vi dirò di no; se ha debiti, vi dirò di no; se ha delle amanti, vi dirò di sì.
Elis. Come, come?...
Perc. Vi prego, non le abbadate, e compatite la sua debolezza.
La Br. Perdonate: è inglese Madama? (*a Perc.*
Elis. Che domanda! sono di Plimouth.
La Br. Non occorr' altro: io credeva una volta, che un certo vizietto, da noi altri chiamato curiosità, fosse più particolare alle nostre Francesi: ho piacere d'essermi disingannato.
Elis. Vi avanzate un po' troppo.
Mery. Così mi pare.
La Br. Perdonate lo scherzo, in grazia del quale potrò finalmente vedere il padrone. (*per partire.*

Perc. Viene egli stesso, s'io non m'inganno. (*osservando verso le stanze del Marchese*) Mery? (*facendole cenno di ritirarsi.*

Mery. (Corro a partecipare queste novità allá padroncina.) (*da sè, ed entra nelle camere d'Adele.*

Elis. (*a La Brie*) Io non intendo arrecarvi il menomo disturbo con la mia presenza.

La Br. Eh nulla, nulla, siete la padrona.

SCENA III.

Il Marchese Fontanges *e detti.*

Font. Miei cari e buoni amici... Ma chi veggo? La Brie!.. E quando sei arrivato a Bath?

La Br. Ieri sera: e davvero mi sarei dato al diavolo per non avervi quivi trovato.

Perc. Moglie mia, ritiriamoci.

Elis. Signor Marchese, se non abbisognate di nulla...

Font. Di nulla, Madama. (Hai già detto ogni cosa?) (*a La Brie.*

La Br. (Io non credeva che voleste rimanere incognito.) (*piano al Marchese.*

Font. Signori, perdonate...

Perc. Signor Marchese, vi lasciamo in libertà col vostro cameriere: ci rivedremo. (*in atto di partire.*

Font. Passerò io stesso nelle altre stanze, senza che voi e Madama...

Perc. Fate come v'aggrada; ma potete restare, giacchè alcune faccende ci chiamano altrove.

Elis. (Tornerò, tornerò; non ho più tempo da perdere.) (*da sè, e parte con Percival.*

SCENA IV.

Il Marchese FONTANGES *e* LA BRIE.

La Br. In buon'ora se n' è ita.
Font. Ti avrà fatte molte domande...
La Br. Ella voleva sapere...
Font. Veniamo a noi: hai eseguito a Londra tutte le mie incumbenze?
La Br. Signor sì: ecco il danaro, le cambiali e tutti i vostri recapiti. (*consegna una borsa e alcune carte.*
Font. Ti sei trattenuto più del dovere, mi pare: ti han fatto aspettare le riscossioni?
La Br. Ve l' ho pure scritto, che il Conte Mirbel vostro corrispondente era ammalato alla campagna, e che i suoi agenti non volevano...
Font. Benissimo, hai ragione. Che si diceva in sostanza a Bath, quando sei giunto da Londra?
La Br. Chi ne diceva una, chi un' altra. Si crede da taluni, che il capriccio v' abbia qui condotto; e quando avete mandato a prender la vostra roba, sotto pretesto che in questo borgo l' aria vi fosse più confacente, si è sparsa la voce, per quanto mi si è detto, che per guarire della passioncella che vi turbava a Parigi, le attrattive d' una vaga giovane di questo villaggio v' erano più salutari che non le acque termali di Bath.
Font. Tutto ciò hai inteso?
La Br. Sì, ma confusamente; per modo che non so ancor bene la verità.
Font. Vuoi tu saperla?
La Br. L' avrò molto caro: altrimenti, se volete risparmiarvi la briga d' informarmene, andrò da Madama Percival; e son persuaso che ella mi dirà ogni cosa, senza ch' io troppo mi affatichi ad interrogarla.

Font. No, no: ho piacere d'informartene io stesso. Chi sa? avrò forse d'uopo d'un tuo consiglio.

La Br. Ed io vi sarò consigliere, aiuto, guida, tutto quel che volete.

Font. La stessa mattina della tua partenza per Londra, trovandomi la mente ed il cuore pieni di tristezza e d'affanno, cagionato ora dalle politiche agitazioni della mia patria, ora dalla rimembranza d'Emilia, da cui volle mio padre separarmi barbaramente, scelsi una passeggiata solitaria fuori di Bath. Ingannato così da' miei pensieri, mi condussi lungi dalla città più di quanto aveva divisato; quando tutto in un tratto sono assalito da una debolezza universale: voglio tornarmene indietro, e mi mancano le forze, mi si offusca la vista, cado e perdo l'uso dei sensi.

La Br. Servitor umilissimo; e di tutto questo non se ne sa nulla a Bath.

Font. Quando tornai in me stesso, qual sorpresa non fu la mia di trovarmi sopra un morbido letto, ed in una sconosciuta camera, le cui finestre riguardavano sopra una ridente campagna!

La Br. Pare appunto uno de' tanti nostri romanzetti.

Font. Al primo moto che feci per assicurarmi s'io dormiva o vegliava, veggo appressarsi al mio letto una leggiadra giovane, la quale grida tosto: « Madre, madre mia, egli è tornato in sè. » Lo crederesti? a quella fanciulla io debbo la vita. Fu essa che, vedendomi in quello stato di mortale assopimento, chiamato aveva il padre, la madre ed i famigli; i quali mi trasportarono in questa casa dove ricevetti, per così dire, una nuova esistenza.

La Br. Questa istorietta è singolarissima; ma d'allora in poi...

Font. Non potei riavermi così presto, anzi ebbi

d' uopo di tutti i soccorsi dell' arte: da quindici giorni in qua esco però senza incomodo.

La Br. E, per ricompensa di tutti questi servigi, quella giovane forse?.. Ho capito, va benissimo.

Font. Oh Dio! come resistere alle attenzioni sempre più assidue dell' amabile Adele! Ella mi scuoteva da' miei tristi pensieri; ella preveniva con nobili e gentili maniere ogni mia occorrenza... Oh, in somma, mi trovo avvinto in tal modo., ch' io non so come risolvermi a lasciar questa casa.

La Br. E' la signora Emilia vi è passata dalla testa? Oh costanza impareggiabile della nostra nazione!

Font. Emilia doveva essere più sofferente, e non isposarne un altro: la colpa non è mia.

La Br. Gran cosa che mi fa diventar fatalista!

Font. Che vorresti dire?

La Br. Ecco: il padre vostro vi ha fatto fare un viaggio in Inghilterra per impedire che non isposaste la bellissima Emilia, perchè figliuola d' un fattore; il diavolo fa che incappiate ora in un' altra a un dipresso della stessa condizione.

Font. Che dici mai? Il signor Percival è un uomo agiato che vive de' suoi traffici: Adele poi è stata educata in Londra; il suo tratto è delicato e pieno di grazia, il suo spirito incanta...

La Br. Benissimo: andate a raccontar tutto ciò al signor Marchese vostro padre; e ci mette subito in viaggio per la Martinica, o per la Guadalupa.

Font. Io ne scrissi subito a mio padre; ma finora non ne ho avuta risposta: e pur troppo penso ancor io come tu, che egli non mi darà l' assenso per isposarla.

La Br. E intanto, per tutto quel che possa accadere, state qui fomentando la vostra passione, e riscaldando la testa alla fanciulla.

Font. Dici bene, non c' è che ripetere.

(*passeggia riflettendo.*

La Br. E poi... e poi può nascer di peggio.

Font. Ci rifletto anch' io.

La Br. Io non sono in caso di dar consigli; ma qui non fa bisogno d'avere studiato gran fatto per dire, che quanto più rimanete, tanto più difficilmente potrete staccarvene.

Font. Lo conosco pur troppo!

La Br. Imparate da me: quella giovane che serve in questa casa, mentre io ragionava col padrone, mi andava adocchiando furtivamente; non mi dispiacerebbe; ma io forte, vedete, non voglio far torto a tante mie compatriotte che sospirano il mio ritorno.

Font. Ti sembra adunque che più prudente partito sarebbe lo allontanarsi quanto prima?

La Br. Mi pare di sì; ma mi pare altrettanto vero, che non lo farete.

Font. Oh Dio! se parto, che sarà di quell' amabile fanciulla?

La Br. Lasciatene la cura al tempo, alla lontananza, alle circostanze: confidate più di tutto nel genietto particolare che porta le donne alla varietà: troverà qualchedun altro.

Font. Si sta pur troppo attendendo da un momento all' altro un suo parente, con cui vi sono promesse di maritaggio.

La Br. Tanto meglio, signore, tanto meglio.

Font. Ti dirò anche di più, che il padre, da qualche giorno, si mostra più avvertito che prima sugli andamenti di sua figliuola.

La Br. Non bisogna dunque differire. Bath non è discosto.

Font. Non sarei quivi troppo sicuro di me stesso: bisogna andar più lontano.

La Br. Buon segno, se conoscete il pericolo; ma conviene fuggirlo tosto.

Font. Hai ragione, La Brie, hai ragione.

La Br. Seguirete il mio consiglio?

Font. (*riflettendo*) Sì.

La Br. Vo adunque nella vostra camera a preparar la valigia.

Font. Così presto?

La Br. Chi ha il vento buono non aspetta gli amici.

Font. Or bene, fa come vuoi.

La Br. Sia ringraziato il cielo, la mia eloquenza ha operato un prodigio! Vado, e mi spiccio subito. (*entra.*

Font. La Brie dice bene: poichè Adele non può esser mia, conviene farsi forza, ed abbandonarla senz'altro indugio. Se non prendo questo partito, accrescerò vie più i miei tormenti, e l'infelicità di questa virtuosa giovane.

SCENA V.

Percival che viene avanti con circospezione, e detto.

Perc. (Egli è solo, il momento è opportuno: approfittiamone. S'egli è ragionevole, come credo, si persuaderà della necessità in cui sono di congedarlo.) (*da sè, stando in fondo alla scena.*

Font. (Ma a chi parlerò di questa risoluzione? alla stessa Adele? oh Dio! non mi darebbe l'animo; a sua madre? peggio; sarebbe lo stesso che voler cercare un ostacolo... ne parlerò con suo padre.) (*da sè.*

Perc. (Egli è pensoso più dell'usato: proviamo.) (*da sè, e s'avanza.*

Font. (Si vada, non convien differire.) (*da sè, e mentre si rivolge, incontra Percival.*

Perc. Io v'ho forse disturbato da' vostri pensieri: scusatemi.

Font. No, mio caro amico; desidero anzi di parlar con voi.

Perc. Con me? (Ah certamente mi parlerà d'Adele!) (*da sè.*

Font. Sì, con voi: compiacetevi d'ascoltarmi, giacchè fortunatamente siam soli.

Perc. (Che mia moglie avesse indovinato? Sentiamo.) (*da sè.*

Font. A voi e alla vostra famiglia io vo debitore della mia vita; nè potrò mai abbastanza...

Perc. Che dite, signore? È una gloria per l'onest'uomo il soccorrere altrui ne' pericoli; e non avete per questo alcun obbligo di riconoscenza verso di noi.

Font. Io non dubito punto della generosità dell'animo vostro; debbo anzi perciò conservarvene più viva la gratitudine. Signor Percival, un uomo come voi merita ogni fortuna.

Perc. Io non posso dolermi del mio destino; poichè i miei poderi e qualche piccolo traffico mi danno assai più di quello che occorre pe' bisogni della vita. Non ho che due figli: il maschio serve con onore nella marina del nostro Re, e si aspetta di giorno in giorno un avanzamento: la figlia poi...

Font. Ah essa è un oggetto adorabile, e merita pure d'essere pienamente felice.

Perc. Ed appunto con questo intendimento ho divisato di collocarla con un mio parente, siccome ebbi l'onore di dirvi altra volta.

Font. Sì, sì, me ne sovviene.

Perc. Questo giovane l'ama col più vivo affetto.

Font. Lo credo: ed essa gli corrisponde?

Perc. Io lo spero: si sono allevati insieme. Adele sospirar dee il momento d'essere unita per sempre al suo Carlo.

Font. (Egli dunque non sa il vero: lo compatisco.) (*da sè.*

Perc. (*da sè*) (Questo discorso lo inquieta: tanto più mi si accresce il coraggio.) Egli verrà forse dentro quest'oggi: aspetto anche mio figlio. Appena giunti, non voglio differire neppure d'un giorno questa comune consolazione...

Font. Oh perdonatemi, se io v'interrompo per ri-

pigliare il mio primo discorso; e per dirvi che non intendo di abusare più oltre della vostra cortese ospitalità; che, essendo giunto il mio cameriere, fo conto di partirmene subito, e di restituirmi a Bath.

Perc. (Sia ringraziato il cielo! mi ha risparmiata la pena.) (*da sè.*

Font. Vi prego di non averlo a male, se così improvvisamente...

Perc. Eh no, signore: poichè vi veggo perfettamente risanato, non deggio oppormi alle vostre determinazioni.

Font. Nessuna cosa può compensare gli amorevoli vostri uffici, e singolarmente le attenzioni di Madama e di Madamigella: vi prego tuttavia di gradire per amor mio questo piccolo contrassegno della mia riconoscenza. (*vuol cavarsi un ricco anello dal dito.*

Perc. (*con serietà*) Signore, non cercate d'offendermi, e lasciate ch' io abbia intero il merito d'un' azione che credete buona.

Font. Voi mi rimproverate... perdonatemi...

Perc. Un altro rimprovero potrei farvi...

Font. E quale? (*con qualche agitazione.*

Perc. D'averci lasciato ignorare la vostra qualità.

Font. Avete ragione di lagnarvi: ma io...

Perc. Comprendo: temevate forse di porci in soggezione?

Font. Non posso negarlo.

Perc. Or bene accertatevi che qualora vi avessimo conosciuto subito pel marchese Fontanges, non avremmo pur fatto nè più nè meno a vostro vantaggio di quel che abbiamo fatto, poichè la buona azione nasce dalla cosa stessa, non dalla qualità della persona per cui si fa.

Font. Io non so più che dirvi: vi pregherò soltanto di non attribuire ad orgoglio...

Perc. Non c'è pericolo ch' io ve ne creda capace.

Font. Se mi permettete un atto del mio dovere con Madama...

Perc. Spero che non partirete prima di pranzo; avrete perciò il tempo di salutarla.

Font. Quand'è così, vado a dar certi ordini al mio cameriere: ci rivedremo di qui a poco.

Perc. Fate come vi aggrada.

Font. (Ora comincio a provare gli affanni di questa separazione!) (*da sè, ed entra.*

Perc. Se il cielo seconda il mio disegno, tutto andrà bene. E qualora mia figlia abbia qualche inclinazione pel Marchese, il che non posso ancor credere pienamente, partito questo, ella si disporrà meno difficilmente a dar la mano a Carlo. Eccola: ha veramente da qualche tempo un'aria più mesta. Voglio accertarmi della verità per poterla eccitare con maggior sicurezza e coraggio al suo dovere.

SCENA VI.

Adele, Mery e Percival.

Mery. (*Piano a Adele*) (Fatevi cuore: avete inteso quel che vi ha detto vostra madre.)

Ad. (Mia madre spera, ed io tremo.) (*piano.*

Perc. Adele?

Ad. Mio padre, voi avete chiesto di me.

Perc. È vero: desidero di parlarti.

Mery. Non ha osato finora innoltrarsi, avendovi veduto occupato a discorrere col signor marchese Fontanges.

Perc. Ritiratevi.

Mery. (Mi rincresce: ci sarei stata volentieri.) (*da sè, e parte.*

Ad. (Io palpito, nè so che mi faccia.) (*da sè.*

Perc. Avvicinati. Tu sai che quanto prima si attende il tuo Carlo.

Ad. Ho veduta l'ultima sua lettera.

Perc. Dal conto che ho fatto, oggi dovrebbe arrivare.

Ad. Oggi?

Perc. Sì, oggi o domani senz' altro. Egli non vede che il momento d'esser teco unito per sempre; e benchè sua madre fosse già consapevole di questo trattato, tu sai ch' egli ha voluto andare da lei per averne l'ultimo assenso. Ora... ma che? tu sembri agitata oltre modo: dimmi, non credi forse che Carlo sia un partito conveniente per te?
Ad. (*tremando*) Voi me lo avete proposto...
Perc. È vero, io te l'ho proposto, perchè ho creduto realmente di stabilire con questo legame la tua felicità. Tu pure così credevi sei mesi addietro, se vuoi ricordartene: tu mi dicesti che lo amavi, e che volentieri l'avresti accettato per tuo sposo. Non è vero forse? S' io m'inganno, parlami sinceramente: non ti scordare giammai, ch' io sono, e voglio essere sempre l'amico tuo.
Ad. Padre mio, vi dirò: siccome io ebbi comune con Carlo la mia prima educazione, era pur naturale che regnasse fra noi un sentimento reciproco d'amicizia. Quando fui più grandicella, mi mandaste in Londra. È appena un anno che son ritornata nel seno di mia famiglia; rividi Carlo, non mi dispiacque: egli disse d'amarmi; ed io, rimembrando la mia prima età, gli corrisposi con sentimenti di stima e d'amicizia: me lo proponeste in isposo, ed io vi acconsentii.
Perc. Quando un cuore è puro ed illibato; quando altri affetti nol signoreggiano, la sola stima ed amicizia possono tener luogo di tenerezza; anzi conducono sovente all' amore il più soave insieme ed il più costante. E se l'animo tuo si ritrova nella stessa disposizione, in cui era sei mesi addietro, rispondo io del resto, non cerco altro, e sono soddisfatto. Sai quando tremerei? quando potessi immaginarmi che altri ostacoli si frapponessero al nascere di questa passione; tremerei se un altro oggetto avesse fatta una tale impressione nel tuo cuore, che ogni antica ri-

membranza gli fosse molesta, e la ragione non ne governasse i movimenti. Ma se ciò non è; se tu conservi per Carlo la stessa stima, la stessa amicizia, abbandonati con sicurezza a' consigli di tuo padre: il cielo ti promette per la mia bocca un fortunato avvenire. Ma oh Dio! tu tremi, tu rivolgi lo sguardo da me? oh Dio! Adele, sarebbe dunque vero che...

Ad. Ah padre, padre mio! (*si precipita a' suoi piedi.*

Perc. Alzati, non dirmi altro; già tutto comprendo: tu ami il marchese Fontanges.

Ad. Non posso negarlo...

Perc. Nè io voglio rimproverartene. So che a pochi è dato di reprimere un primo movimento; ma in un'anima ben costumata la ragione mantiene sua forza; e, conosciuto il prestigio, vince con poca difficoltà. Spero che così avverrà di te. Tu non sapevi chi fosse il marohese Fontanges: non sono ancora due mesi, egli era un Francese sconosciuto, che la tua compassione e le nostre cure sottrassero, si può dire, ad una sicura morte. La riconoscenza avrà animato di soverchio il suo labbro, e tu hai creduto di ravvisarvi un più tenero sentimento; tu non sapevi se fosse nubile od ammogliato, e, quel che più importa, s'egli fosse onesto...

Ad. Ah padre mio, non gli fate un simile torto...

Perc. In sì poco tempo vorrai tu conoscere un uomo, quando raramente è ciò conceduto alla più matura esperienza? Incauta, trema della tua inavvedutezza. Sappi che le arti della seduzione sono coperte da un' apparenza di puri e virtuosi sentimenti; e, se ciò non fosse, tante infelici donne non piangerebbero i loro traviamenti... Ma assai t'ho detto, e il tuo spirito ha già penetrato fin dove io voleva condurti. Raccogli tutte le forze della tua virtù; preparati a staccarti dal Marchese, e a riveder quanto prima il tuo Carlo.

Ad. Oh Dio! questo sforzo tutto in un tratto...
Perc. È necessario.
Ad. E vorrete dunque congedare il Marchese?
Perc. Non fa mestieri di ciò, poichè mi ha egli stesso prevenuto.
Ad. In qual maniera?
Perc. Dicendomi poco fa che vuol restituirsi a Bath.
Ad. Oh Dio! dunque egli parte?
Perc. Sì, parte. (*quindi con tuono grave*) Vorrai tu trattenerlo?
Ad. (Ah mi sono ingannata! egli non mi ama... oh mie speranze deluse! vada il barbaro, ch'io nol rivegga mai più!) (*da sè*.
Perc. Or bene, che mi rispondi?
Ad. Che io... che voi... ah padre, riconosco il mio errore, e mi abbandono tremando al vostro volere.
Perc. Vieni al mio seno, diletta figlia: so ch'io non ricercava da te più di quello di che è capace la tua virtù. Comprendo che grande esser dee la tua pena; ma verrà tempo in cui compenserai questo tuo pianto d'amarezza con altrettante lagrime di consolazione. Io corro ad ordinare i cavalli pel Marchese. (*parte per la porta comune*.

S C E N A VII.

Adele sola.

Egli ha dunque avuto il barbaro coraggio di congedarsi senza nulla parteciparmi? No, non è possibile ch' egli mi ami; mio padre ha ragione: gli affetti del Marchese non sono affetti di tenerezza, ma di sola riconoscenza, se pure ei n'è capace. Ed io non ho saputo discernere; ed io, misurando i suoi da' miei sentimenti, mi sono da me stessa crudelmente ingannata! Sì, il mio stesso amor proprio esige da me uno sforzo;

parta pure il perfido, seguirò i consigli del padre, sposerò Carlo... Sposarlo? Oh Dio! qual funesto pensiero! sposarlo, quando ne amo, ne adoro un altro? Deh ch'egli non venga almeno così presto; che la mia ragione mi conceda riposo; ch'io non divenga spergiura!

SCENA VIII.

Il Marchese FONTANGES *e detta.*

Font. MADAMIGELLA...
Ad. Signor Marchese... (*con serietà e fierezza.*
Font. Il vostro signor padre vi avrà forse detto...
Ad. Che siete disposto a partir per Bath? me l'ha detto.
Font. Perdonate, se così improvvisamente...
Ad. Mi maraviglio: voi non avete alcun obbligo di complimento, nè di scusa verso di me.
Font. Non è complimento, ma verità quanto mi rimane a dirvi: voi non potete ignorare che il mio cuore avvinto per voi...
Ad. Io conosco troppo bene la distanza che passa tra il Marchese Fontanges, e la figlia di Master Percival. Ove mai avessi potuto credere altrimenti, me ne avreste saggiamente disingannata nell'affrettarvi a partire, appena ci fu nota la vostra condizione.
Font. Non interpretate in tal sinistro modo la mia condotta; avvertite che vostro padre...
Ad. È inutile quanto vorreste dirmi; e vi prego di risparmiare le vostre discolpe.
Font. Ah voi pensate ingiustamente di me! Sa il cielo quanto puri e sinceri sieno i miei sentimenti per voi; e con quale trasporto domanderei la vostra mano! Ma nelle presenti mie circostanze, lontano dalla patria, con un padre zelatore severo de' suoi natali, non potrei offerirvi che una sorte mal sicura: nondimeno, se voi...

Ad. Oh comprendo benissimo che i miei pensieri non debbono sollevarsi tant'alto. Ma non avendo saputo finora chi voi foste, spero, non accuserete l'animo mio di ambiziose premure. Posso ben dire a voi stesso, che se noti prima d' ora mi fossero stati i vostri natali, non avreste d'uopo della presente giustificazione.
Font. Voi mi trattate barbaramente.
Ad. Un uomo come voi, che sacrifica le inclinazioni del cuore alle circostanze, al dovere, è fatto per risvegliare tali sentimenti, per animarli. (*con ironia grave.*
Font. Ah in questo momento il vostro labbro non è il fedele interprete del cuore; ed oso sperare, che un sentimento per me...
Ad. V' ingannate, signore, v' ingannate di molto.
Font. Come?
Ad. Io non penso che al mio dovere: e se mai avessi potuto obbliarlo, voi avete trovato un mezzo efficace per farmi rientrare in me stessa.
Font. Il cielo mi darà il modo per rimediare al mio errore. Parlerò altra volta al signor Percival prima di partire; e se mio padre si muove a darmi un assenso, vi giuro...
Ad. A che serve il parlare di ciò? Voi non avete contratto meco alcun impegno; voi siete libero: seguite il vostro destino, io seguo il mio.
Font. Dunque...
Ad. Mio padre avrà ordinati i cavalli: potete partire stasera, domani, in questo punto, se così vi piace.
Font. Crudele! saranno paghi i desiderj vostri: partirò, nè mi rivedrete mai più. La Brie?
(*chiama.*

SCENA IX.

La Brie e detti.

Font. Hai finito di disporre?

La Br. Tutte le cose vostre sono all'ordine; ma que' maledetti libri non so come riporli, se non venite voi.

Font. Vengo subito.

Ad. Appunto... io mi scordava... attendete (*al Marchese.*) Mery? (*chiamando.*

Font. Signora, se mai...

Ad. Mery, Mery?

SCENA X.

Mery e detti.

Mery. Signora?

Ad. Va nella mia camera, prendi tutti que' libri francesi che troverai sul mio tavolino, e qui li reca.

Font. Madamigella...

Mery. Parte dunque?..

Ad. Fa ciò che ti ordino, e vieni subito.

Mery. (Il mare è in burrasca.) (*parte, e poi torna.*

Font. Madamigella, volete ricusare una piccola memoria?..

Ad. Perdonatemi: ho stabilito di non più leggere che libri inglesi. Sarebbero gli altri un mobile affatto inutile per me.

Font. Non negatemi questo favore; non mi mortificate con un tale rifiuto.

Ad. (*chiama senza abbadare al Marchese*) Mery, Mery?

Mery. Eccomi co' libri. Li rimetto a voi? (*a La Brie.*

La Br. Sì, date qui.

Mery. Siete voi che consigliate alle partenze?
(*ironica*.
La Br. Se volete venir con noi...
Mery. Graziosissimo!
Ad. Signor Marchese, se io più non vi riveggo...
(*con indifferenza*.
Font. Crudele, io ho qualche torto; ma le vostre parole e la mia partenza me ne puniscono abbastanza. (*parte*.
La Br. La vostra padrona è sull'irascibile.
Mery. Perchè noi altre donne siamo più affettuose, più costanti, più ragionevoli di voi.
La Br. Perchè, perchè... Oh vi risponderò un'altra volta. (*entra*.
Ad. Oh Dio, s'egli sapesse quanto mi costa questo sforzo d'amor proprio, come andrebbe fastoso del suo trionfo!
Mery. Ma intanto avete fatto ottimamente a contenervi così. Sta bene assai, che questi signori uomini ci veggano forti, indifferenti quando vogliamo. Si pianga, si sospiri, si crepi in segreto: ma non abbiano la consolazione di goderne. Se per altro io fossi in vostra vece...
Ad. Vieni nelle mie camere, che ormai non ne posso più.

SCENA XI.

Elisabetta e dette.

Elis. (*A Adele*) Dove vai così agitata?
Mery. Non sapete, signora, le novità?
Elis. So tutto: suo padre me ne ha informata. Ma questa volta egli s'inganna; e il signor Marchese non partirà.
Mery. Così mi piace.
Ad. Ah madre mia, non cercate di ravvivare le mie speranze: mio padre mi ha fatto conoscere il mio inganno.

Elis. Mio marito, tuttochè uomo d'esperienza, non discerne questa volta quel che può riuscire di tuo vantaggio. L'amor di madre vede più in là di molto; e le buone occasioni non vogliono essere trascurate.

Mery. (Oh grande amor di madre!) (*da sè.*

Ad. Ma intanto, se viene Carlo...

Elis. Venga pure: egli è un buon giovine, e si appagherà delle mie ragioni

Ad. E se arrivasse pure mio fratello ?..

Mery. Che ha tanta avversione a' Francesi...

Elis. E così? con tutta la sua ruvidezza marina non sarà scontento d'imparentarsi col Marchese Fontanges.

Ad. Oh Dio! ma intanto con questa incertezza...

Elis. Orsù, ho deliberato così. Ecco nuovamente il Marchese: ritirati nelle tue camere: intenderò da lui stesso ogni cosa. Prendo io questo impegno, e tu non dei pensare che ad obbedirmi. (*Adele si ritira nelle sue stanze con Mery.*

SCENA XII.

Elisabetta, La Brie,
quindi subito il Marchese.

La Br. (*Esce primo con una valigia a foggia di baule*) Adesso cercherò di qualche villano che voglia portar la valigia sino a Bath.

Font. Cercalo, e torna subito.

La Br. (*deponendo in terra la valigia al fondo della scena*) Vado, e ritorno in un momento. (Non vorrei che questa signora me lo svolgesse.) (*da sè, e parte.*

Font. Madama...

Elis. Che significano, signor Marchese, coteste novità?

Font. Con mio gran dispiacere conviene ch'io parta.

Elis. Questa volta, soffrite ch' io vel dica, avete mancato a quella gentilezza che è propria della vostra nazione: partire improvvisamente, senza nulla partecipare agli ospiti, non e tratto degno di voi.

Font. Sebbene io ne ho parlato con vostro marito, so che un obbligo uguale, e forse maggiore di convenienza e di gratitudine, richiedeva ch' io facessi note anche a voi le ragioni che a ciò mi costringono. Io mi riserbava di adempiere questo dovere prima del pranzo, giacchè il signor Percival vuol ch' io mi trattenga sino a questa sera.

Elis. Se alle istanze di mio marito aggiungo le mie; se voi non avete motivi d' essere mal soddisfatto di noi, spero che non mi negherete il favore di fermarvi qui almeno per tutto domani.

Font. Signora, mancano a me i termini per ispiegarvi la mia riconoscenza; ma voi sapete le mie circostanze. Che giova omai nascondere la verità? Lo sposo di madamigella sta per arrivare.

Elis. Egli non è tale ancora; non v'è formale promessa, non data fede: tutto si riduce a un semplice impegno di parola per parte di mio marito.

Font. Ma il signor Percival si è meco spiegato assai chiaro su questo particolare.

Elis. Infine, signore, qualunque possa essere l' idea di mio marito, un giorno di più o di meno non può portare ostacolo a' divisamenti di nessuno di noi.

Font. Sa il cielo quanta pena mi costi lo staccarmi di qui! e voi stessa dovete conoscerlo...

Elis. A questo riguardo potete confidarvi meco liberamente: io vi stimo un uomo onesto; e sarà mia cura...

SCENA XIII.

La Brie, che interrompe le ultime parole, e detti.

La Br. (*Al Marchese*) Ho trovato chi porterà la valigia, e vado a consegnarla.
Elis. Fermatevi: la valigia resta ancor qui, perchè il signor Marchese non parte in quest' oggi. Troverò io chi porterà la valigia a suo tempo, se non si avrà un calesso.
La Br. (*da sè*) (Maledettissima! io l'aveva preveduto.) Deh signor Marchese...
(*con un poco di forza.*
Font. Signora, io accondiscenderei con tutto l'animo alle cortesi vostre premure, se vi fosse mezzo o speranza; ma è mestieri ch' io parta.
La Br. (*da sè*) (Bravissimo!) Consegno dunque?
Font. Sì.
Elis. Signor no. Parmi che una mia preghiera possa meritarmi qualche riguardo.
La Br. Sta indeciso sulla valigia.
Font. Ma che dirà il signor Percival di me, s' io resto?
La Br. (Ahi che si cede! Cattivo principio!)
(*da sè.*
Elis. Egli vi ama, vi stima... eccolo appunto: siate tranquillo per questo canto.

SCENA XIV.

Percival dalla porta comune, e detti.

Perc. Mia moglie, il cuore me lo aveva presagito: Carlo è giunto in questo momento.
Font. (Che intendo?) (*da sè.*
La Br. (Ho gusto davvero.) (*da sè.*
Perc. Ecco appagati i nostri desiderj: non manca,

per compirli, che l'arrivo di Filippo. Ma dov' è mia figlia? si cerchi...

Elis. Ella sarà nelle sue camere; anzi eccola che viene.

SCENA XV.

Adele , Mery e detti.

Perc. Mia figlia...

Ad. So tutto, padre mio: ho veduto il cugino Carlo dalla finestra. Signora madre, andiamo ad incontrarlo. (*con apparente piacere.*

Perc. Signor Marchese, un cavallo pel vostro cameriere si è trovato; quello di Carlo potrà servire per voi.

Elis. Il signor Marchese si duole di un fortissimo mal di capo.

Perc. Se non vi sentite bene...

Font. Non troppo; e Madama...

Perc. (Imprudente!) (*da sè, guardando Elis.*

Elis. Sì, sono io stessa che l'ho persuaso, e, in certo modo, obbligato contro sua voglia a sospendere sino a domani la sua partenza.

Ad. Non andiamo, signor padre?

Font. (Ella gode di tormentarmi.) (*da sè.*

Perc. Eccomi. Signor Marchese, voi siete padrone di casa mia: conoscerete nel nostro parente l'amante e lo sposo d'Adele; conoscerà egli in voi un cavaliere onesto che sa apprezzare le convenienze, ed ogni vincolo rispettabile della società. (*parte.*

Ad. (Si muoia di dolore, ma non si soffra un' umiliazione.) (*da sè, e parte.*

Elis. (Io voglio sperare, e vedrò se m' inganno.) (*da sè, e parte.*

Mery. Ehi? badate bene che, se portate via la valigia, l' avrete a discorrer con me. (*parte.*

SCENA XVI.

Il Marchese Fontanges *e* La Brie.

La Br. Avete inteso le parole brevi, ma significanti del signor Percival?
Font. Pur troppo! E l'animo mio non fu mai tanto combattuto quanto in questo momento.
La Br. La vostra damigella mi pare intanto dispostissima a sposarsi il suo Carlo.
Font. Lo credi tu?
La Br. Oh bella! non l'avete intesa pur voi?
Font. Il dispetto le metteva gli accenti sul labbro.
La Br. Bene: non sarebbe il primo matrimonio fatto per dispetto.
Font. Perfida! ed io mi trattengo ancor qui?
La Br. Se voleste darmi ascolto...
Font. Or via?
La Br. E vendicarvi, e mortificarla davvero...
Font. E così?
La Br. Troverei la maniera.
Font. Che vorresti fare?
La Br. Da una delle vostre camere si passa in giardino.
Font. E poi?
La Br. Di qui a Bath non vi sono che tre leghe appena: io avviserei che, senza più dir niente a nessuno, ce n'andassimo bel bello; ed io, sebbene onorato del titolo di cameriere e vostro confidente, non avrei veruna difficoltà di caricarmi gentilmente sulle spalle la vostra valigia, e di accompagnarvi.
Font. Come! partire, mentre il mio rivale sta per essere il felice possessore di Adele?
La Br. Ma qui non c'è strada di mezzo: o sposarla voi, o lasciarla sposare a quell'altro.
Font. No, Carlo non la sposerà.
La Br. Dunque la sposerete voi.
Font. Io! E come potrei risolvermi adesso?

La Br. E volete dunque?..
Font. Rimanere intanto a qualunque costo.
La Br. Ma pensate, signor mio...
Font. Ho pensato quanto basta.
La Br. E la valigia?
Font. Portala dove vuoi.
La Br. Il villano che aspetta?..
Font. Il diavolo che ti porti: lasciami tranquillo un momento. (*entra nelle sue stanze.*
La Br. Bellissimi proponimenti, buona notte. (*parte per la porta comune.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Elisabetta e Carlo dalla porta comune.

Car. Perdonatemi, cara zia: ma, dopo due mesi di mia lontananza, non mi sarei aspettato un così freddo accoglimento da voi, e tanto meno da Adele.
Elis. (S' egli sapesse quanto è arrivato importuno!) (*da sè.*
Car. È vero che sono venuto più tardi di quel ch' io aveva promesso; ma lo stato in cui trovai mia madre al mio arrivo a Windsor; il pericolo in cui ella era di succumbere, non mi permettevano di abbandonarla finchè non avessi veduto un qualche miglioramento.
Elis. (Poteva pur restarvi!) (*da sè.*
Car. Onde la mia mancanza è degna di scusa: e non so in verità comprendere come Adele, che mi dava segni evidenti della sua amicizia, ed aveva una sì rispettosa tenerezza per mia madre, usi meco una tal serietà, perchè ho adempiuto scrupolosamente uno de' più sacri doveri.
Elis. (Ora mai non ne posso più.) (*da sè.*

Car. E bene, che rispondete, signora zia? Ecco, io sono qui: a voi tocca sedare il mio turbamento.

Elis. Vi dirò, Carlo...

Car. E non mi chiamate più nipote vostro?

Elis. Vi dirò, caro nipote: nè io, nè Adele non siamo irragionevoli; ma convien sapere la cagione delle cose prima di giudicarne.

Car. E che debbo io sapere? Vi sarebbe forse qualche cosa di nascosto?

Elis. Nascosto, nascosto... non saprei bene; anzi dovrete...

Car. (*interrompendola*) Per amor del cielo, signora zia, non mi tenete sospeso! È forse nato qualche sinistro accidente, qualche improvvisa disgrazia?

Elis. Parlate sommesso: or ora viene mio marito, e non saprete più nulla.

Car. Parlerò piano, farò quel che volete; ma mettetemi al chiaro d'ogni cosa.

Elis. (*da sè*) (A questa bisognerà pur venirci.) Voi avete detto che vostra madre non è ancor bene risanata...

Car. Se non è, sarà fra non molto, come spero.

Elis. Sì, ma intanto non è conveniente che si pensi alle nozze.

Car. Vi dirò anzi, che mia madre aspetta con impazienza ch'io le conduca la sua cara Adele.

Elis. Non c'è questa gran premura: d'altra parte poi la presenza d'Adele è tuttavia necessaria alla mia famiglia.

Car. Ma se ella debbe esser mia sposa, converrà pure che pensiate a privarvene.

Elis. Eh su questo particolare vi sarà che discorrere.

Car. (*con fuoco*) Come! qual dubbio può esservi che Adele non divenga mia?

Elis. Vi dirò...

Car. Chi ardirebbe di contrastarmene il possesso, dopo la parola che n'ebbi da voi e dal vostro marito?

Elis. Ma venite qui...
Car. Adele mi ama, io l'adoro; dunque non vi hanno da essere difficoltà.
Elis. Ma pure...
Car. E se alcuno fosse così ardito di violentare il suo cuore, non sarei padrone de' movimenti del mio sdegno.
Elis. Per altro...
Car. Tutto oserei prima di lasciarla.
Elis. Se così continuate, non vi dico più nulla, e vi lascio.
Car. Perdonate, cara zia, questi trasporti: ditemi quello che avete a dirmi; ma, prima di tutto, vo' sapere se la mia Adele mi ama sempre: sentirò quindi tranquillamente il resto.
Elis. (Tant' è, sarà meglio disingannarlo il povero giovine.) (*da sè.*
Car. Non rispondete ?
Elis. Adele vi stima, ed ha una vera amicizia per voi.
Car. S'ella mi ama, vi chieggo.
Elis. Quanto all'amarvi poi... non so... questo non dipende dalla volontà : e deggio appunto...
Car. Tacete, non dite altro, ho inteso quanto basta. Adele sconoscente! Ed è possibile quanto ascolto ? (*con fuoco.*
Elis. Ma se alcuno vi dicesse che, rinunziando voi a mia figlia, sta a lei preparata una grande fortuna, ditemi, non sareste voi generoso abbastanza ?
Car. Se Adele mi amasse, chi oserebbe farmi una tale domanda?
Elis. Adele non ha mai detto d'amarvi.
Car. Se non l'ha detto, m'ha lasciato luogo a sperarlo; perchè tutte le mie attenzioni, tutte le mie premure le furono sempre accette e gradite. Adele era saggia, virtuosa, e rispettava la volontà de' suoi genitori : come mai dunque in due mesi ogni cosa s'è fatta così diversa ?
Elis. L'occasione, le circostanze... che so? tante cose s'uniscono alle volte...

Car. Che sento? Sarebbe forse quel Francese che venne qui ricoverato; sarebbe forse egli stesso che mi ha rapito il cuore d'Adele?

Elis. Tacete, abbiate prudenza...

Car. Sì, sì, vi conosco: l'ambizione vi ha accecata; voi forse siete la cagione di tutto, voi quella...

Elis. Io non ho nulla da rimproverarmi: deggio bensì, e con ragione, procurare che mia figlia sia fortunata per ogni canto.

Car. Due mesi fa, voi stessa credevate che Carlo solo potesse renderla tale.

Elis. Voi siete un giovine onesto...

Car. Sì, ma non sono un marchese, ho inteso benissimo.

Elis. Io poi non sono padrona degli eventi che possono succedere.

Car. Lo vedremo, lo vedremo.

Elis. Finitela... sento mio marito.

Car. Venga pure.

Elis. Io vi lascio, e fate quel che v'aggrada: ma pensate che Adele non può esser felice con voi; e che da voi dipende la tranquillità della mia famiglia. (*va nelle stanze di Adele.*

Car. Adele non può esser felice con me! da me dipende la pace di questa famiglia? Oh Dio! chi poteva mai aspettarsi un tal cambiamento?.. L'ingrata viene con suo padre: come potrò contener l'ira mia?

SCENA II.

Percival, Adele e Carlo.

Perc. (*A Carlo*) Vi siete allontanato da noi senza dirci nulla: credevamo che foste in giardino. Ecco, vi conduco Adele: perdonate in lei quell'apparente freddezza che ha manifestata al primo vedervi. Ella conosce ed apprezza i sentimenti che avete per lei; se ne stima felice, ed

è pronta a confermarvi col labbro quanto io vi dico.

Car. Signor zio, guardate di non ingannarvi.

Perc. No, caro nipote, io non m' inganno. Adele, parla, dillo tu stessa: togli l'animo del tuo Carlo da ogni incertezza.

Ad. Padre mio, voi lo vedete, egli è irritato in tal guisa...

Perc. Orsù, finiamola. (*a Carlo*) Quanto è stato stabilito avrà il suo effetto; Adele sarà vostra. Lasciamo dunque tutti i puntigli e il mal umore da un canto, e siamo ragionevoli e gli uni e gli altri: m' avete inteso? (Non sarà mal fatto ch' io m' allontani un momento, affinchè possano spiegarsi più liberamente: intanto il Marchese partirà, se ha giudizio, e l'opra sarà compiuta.) (*da sè, quindi parte per la porta comune.*

SCENA III.

Adele e Carlo.

Ad. (Egli mi guarda con dispetto: quali rimproveri non deggio aspettarmi da lui!) (*da sè.*

Car. (Oserà ella parlarmi? io non sarò il primo sicuramente.) (*da sè.*

Ad. (Eppure convien farsi forza: Carlo è un giovine onesto, e non ho nulla da paventare.) (*da sè.*

Car. (Le si legge in fronte il rimorso. Ella si volge perchè non ardisce di mirarmi: è meglio ch' io me ne vada.) (*da sè, e sta per partire.*

Ad. Carlo?

Car. Voi mi chiamate, voi?

Ad. Vi dispiace forse ch' io vi trattenga?

Car. Trattenermi! a intender che?

Ad. Avete pure sentito quello che ad entrambi ha detto mio padre?

Car. Sì, buon genitore, egli vorrebbe che un destino medesimo unisse i nostri cuori per sem-

pre! ma io so che è ormai vana una tale speranza.

Ad. Perchè mai?.. (*con qualche imbarazzo.*) Se mio padre lo spera... se voi lo credete... se io ho acconsentito...

Car. (*interrompendo*) Vostro padre lo spera, ma io non deggio crederlo: voi avete acconsentito, ma il vostro cuore non è più d'accordo col labbro.

Ad. Voi supponete dunque...

Car. La verità: che vi giova il fingere? So che il vostro cuore è impegnato per un altro.

Ad. (*da sè*) (Oh Dio!) Sentite...

Car. (*con forza*) Sì, impegnato, e per uno straniero.

Ad. Ah Carlo!..

Car. Ingrata! in due mesi voi avete dimenticato il lungo amor mio, e quali erano le mie speranze e quelle de' nostri parenti. Crudele! voi pensavate a un altro oggetto, mentre io, da voi lungi, non viveva che una vita affannosa; mentre fra il sacro dovere di assistere una madre e la viva brama di riveder voi, appena il mio cuore potea star sospeso un momento.

Ad. Carlo, non più: conosco io stessa che merito i vostri rimproveri: io sono colpevole, ma la mia colpa non è colpa d'infedeltà.

Car. Come!

Ad. No, perchè a promettervi la mia mano niun altro sentimento m' indusse fuorichè stima ed amicizia per voi, ed un alto rispetto pel mio padre. Prima ch' io vedessi il Marchese Fontanges, non sapeva il mio cuore distinguere altri affetti.

Car. E avete coraggio di dirmelo?

Ad. La vostra virtù mi perdoni quest' ingenua confessione. Se voi non mi aveste dato a divedere poc' anzi, che eravi noto lo stato del mio cuore, non avrei forse osato palesarvelo io stessa, no certamente. Mi avreste veduta vostra sposa: avrei

sepolto profondamente nell' anima questo fatale segreto; e un accento solo mai non mi sarebbe sfuggito, che turbar potesse la vostra tranquillità. Ma poichè tutto sapete, l'onestà mia, i riguardi stessi ch'io vi debbo, m'impongono di rendervi ragione di tutto, affinchè voi stesso siate il mio giudice in queste crudeli circostanze.

Car. Ah dunque voi non mi amaste mai?

Ad. V'amai, e vi amo come fratello.

Car. Quale inganno fu dunque il mio! Crudele, voi...

Ad. Pronunziate senza tema quello ch'io debba fare: io stessa vi chiedo consiglio, e prometto di assoggettarmi a quanto avrete stabilito.

Car. Comprendo: voi volete ch' io rinunzi alla vostra mano.

Ad. No, Carlo: un altro partito ci rimane.

Car. E quale?

Ad. Il Marchese s'allontana per sempre: io non dispero d'obbliarne la memoria, e di potervi un giorno offerire la mano ed il cuor che sia tutto vostro.

Car. E intanto...

Ad. Ma se io non posso dire d'amarvi presentemente; se a tutto mi sottometto a fine di calmare la vostra agitazione; comunque voi possiate credermi colpevole d'avere un tempo avvalorata la vostra fiducia, qual altro mezzo mi resta per soddisfar l'animo vostro?

Car. E fino a quando dovrò io?.. ah, egli è impossibile!

Ad. Bene dunque: ecco la destra, andiamo dal padre, guidatemi all'altare, io sono vostra.

Car. Oh Dio! che dirò mai? Ingrata, voi potete prescrivere qualunque legge al mio cuore: a me tocca ubbidirvi.

Ad. Posso sperare che per qualche tempo si differiscano gli sponsali?

Car. Farò quanto a voi piace: e il Marchese?

Ad. Egli parte.
Car. Fossi almeno sicuro!..
Ad. Di che mai?
Car. Che non frapponeste alcun ostacolo alla sua partenza...
Ad. Se ciò vi basta...
Car. Null' altro vi chieggo.
Ad. Or bene, ve lo giuro: e vi do la mano in pegno della mia promessa.
Car. Questa promessa m' infonde nell' anima alcun poco di calma. Mano adorata, che sola puoi formare la felicità de' miei giorni, io t' imprimo questo bacio per la speranza lontana che tu debba meco unirti per sempre!

SCENA IV.

Il Marchese e detti.

Ad. Nell' *accorgersi del Marchese ritira subito la mano. Carlo si turba.*
Font. Perdonate, Madamigella, se m' innoltro: vorrei sapere se il mio cameriere... Questo giovine è forse quel cugino che si stava attendendo con tanta ansietà?
Ad. Egli stesso.
Car. Senza che io vel domandi, capisco, signore, che voi siete il marchese Fontanges.
(*con alquanto d' alterigia.*
Font. È vero, ma ciò non dee premervi gran fatto.
Car. Dovrebbe assai meno premere a voi, ch' io sia Carlo, o sia lo sposo d'Adele.
Ad. Carlo, moderatevi.
Font. Tale non siete ancora: e poi sarebbe un miserabile vanto l' aver ottenuta una fanciulla pel solo titolo che l' amate.
Ad. Oh Dio, signor Marchese...
Car. Voi siete dunque partecipe de' segreti d' Adele?
Font. A me ora non tocca...

Car. A voi non appartiene il misurare quali possano essere i miei diritti.

Font. Scuso in voi la poca esperienza.

Car. Ne ho però quanto basta per conoscere le vostre mire.

Font. Le mie mire sono oneste; non ne arrossisco davanti nessuno.

Car. Spiegatevi dunque, ch' io v' intenda.

Font. Non ho quest' obbligo verso di voi.

Car. Non volete farlo, perchè non sapreste come difendervi dalla taccia di seduttore.

Font. Insensato! non astringetemi...

Ad. Ah dove trascorrete voi mai? Così voi (*al Marchese*) obbliate i riguardi che dovete a questa casa? Così voi (*a Carlo*) la promessa che testè mi avete fatta? Deh riflettete a quel che richiede l' onor vostro ed il mio; nè vogliate accrescere con espressioni di dispetto le amarezze che già m' opprimono il cuore. Io fui tradita dalla mia debolezza, ma richiamo oggi tutta la forza della ragione per rendermi degna del destino che mi attende. E se le mie circostanze meritan qualche riguardo; se una mia preghiera può ottener qualche cosa da voi, sacrificate l' uno all' altro ogni risentimento, nè vogliate separarvi nemici.

Car. Io non ho rancore con nessuno.

Font. Ed io neppure.

Ad. Confido adunque nell' animo generoso e leale d' entrambi...

Car. Perchè vediate che non v' inganna la vostra fiducia, io gli offro un segno di pace.

Font. Ed io l' accetto col più vivo del cuore.

(*s' abbracciano.*)

Ad. Sono paghi i miei desiderj.

SCENA V.

I Suddetti. La Brie, quindi Mery.

La Br. Signor Marchese, ecco le lettere di Parigi, che vi si mandano da Bath. Una mi pare di vostro padre. (*consegna alcune lettere.*
Font. Giugne opportuna.
La Br. (Si parte sì o no?) (*a mezza voce al Marchese.*
Font. Precedimi nelle mie stanze.
Mery. Signora, signora, è arrivato in questo momento...
Ad. Chi? forse mio fratello?
Mery. Appunto: egli ha chiesto subito di voi, di Carlo; e viene a questa volta strepitando di gioia per l'aspettazione di queste nozze.
Font. (*da sè*) (Non si può più differire pur troppo!) Madamigella, io mi ritiro. Carlo...
Car. Signore, io sono un uomo onesto, ciò vi basti.
Font. (*sospirando*) (Bisogna adattarsi al destino.) (*da sè, e parte.*
La Br. (*a Mery*) Ehi, bella giovane, il fratello di Madamigella è forse quel brutto ceffo che ho veduto attorniato da tanta gente, mentre io saliva?
Mery. È egli stesso; eccolo: vedete che amabil viso!
La Br. È un vero figuraccio da prora. (Ma a buon conto la sua venuta è salutare per noi.) (*da sè, e parte.*
Car. Adele, la venuta di Filippo v' inquieta?
Mery. (Che bella domanda!) (*da sè.*
Ad. Voi conoscete l'umore aspro ed intollerante di mio fratello; ma io non ho di che paventare, quando è a voi affidata la mia difesa.
Car. Sì, crudele: a qualunque costo, altri non mi vincerà in generosità sicuramente.

SCENA VI.

Filippo , Elisabetta e detti.

Fil. Ah , ah sei qui , la mia cara Adele, sei qui col tuo Carlo ?
Ad. Amato Filippo.
Car. Parente mio.
Fil. Sì, abbracciamoci. Carlo, vedi che fausto accidente! il cuore ci ha portati l' uno e l' altro nel giorno stesso. (*siede*) Adele , mi sembri di mal umore : eh ? Madre mia , Adele è di tristo umore. Capisco : eravate voi due qui insieme : via non arrossire. (*a Adele*) Carlo è cosa tua; tu vuoi ch' egli sia presto tuo sposo? bene, così sarà : non è vero , signora madre ? non è vero , cugino? E che diavolo avete tutti quanti? Adele, non sei contenta di sposar Carlo?
Ad. Io sono disposta a seguir la volontà de' miei genitori.
Mery. (Cioè d' uno dei due.) (*da sè.*
Fil. Sì , sì , perdona la mia rusticità; sei sempre stata una buona ragazza, sarai una buona moglie. Io sono venuto a bella posta , come v' è noto, per assistere a' vostri sponsali ; quindi debbo ritornare al mio destino; giacchè per buona ventura ricomincerà presto la guerra contro la Francia : giuro a Nettuno, contro la Francia. So anzi di certo che tutti i Francesi che trovansi in Inghilterra , saranno richiamati.
Ad. (Ohimè che ascolto!) (*da sè.*
Mery. (Addio speranze.) (*da sè.*
Fil. E che? Ti senti male? (*a Adele.*
Elis. Ella non sentirà con piacere che si parli sempre della strage degli uomini.
Fil. Io per lo contrario non parlerei mai che di battaglie o di tempeste.
Elis. La vostra ferita non è ancor bene risanata mi pare.

Fil. Non importa: lo sai, Carlo, che sono stato ferito in Olanda?

Car. Sì, l'avete scritto.

Fil. Fui ferito da un Francese che, a dir vero, non mancava di coraggio: non posso muover bene il braccio manco; ma giuro al cielo, al primo incontro con uno d'essi, o che mi si dee portar via la testa, o che vendico onorevolmente la mia ferita. Ma avete ragione: un tale linguaggio è inopportuno in tempo di nozze; non si parli dunque che d'allegria e di feste: sebbene non v'è per me tempo migliore d'allegria, che allorquando mi trovo a bordo, al dolcissimo suono delle cannonate. Ehi, Carlo, prima ch'io parta, voglio che fumiamo insieme più d'una pipa, e che vôtiamo cento bottiglie di birra. A proposito, come sta tua madre?

Car. È tuttora ammalata.

Elis. Ed è questa la ragione, figliuol mio, perchè ci avete trovati così mesti.

Fil. E che? corre rischio di morire? (*a Car.*

Car. Non pare che...

Elis. Non pare che sia affatto fuori di pericolo.

Fil. Quanti anni ha? (*a Carlo*

Car. Corre i settanta.

Fil. Per bacco, a settant'anni, parente mio, non si può far nulla di buono. Basta: faremo subito il maritaggio, affinchè voi due corriate senza indugio ad assisterla, ove la sua vita si possa ancor trarre a salvamento. Che dite, madre mia? che dici, Carlo?

Car. Finchè mia madre non si trova in migliore stato...

Elis. Sarebbe prudente cosa il differire.

Fil. Oibò! Che il diavolo mi confonda, se vedendo Carlo e Adele sposi, ciò non la fa guarire più presto.

Elis. E se morisse frattanto?

Fil. Che il cielo la prenda seco, se ciò per mala sorte succede: ma non perciò dobbiam noi tra-

lasciare di pensare a noi stessi. Qui non c' è che ripetere: che dite voi altri?

Mery. (La cosa si va imbrogliando.) (*da sè*.

Car. Per ora veramente... (*a Filippo*.) (Oh Dio! come serbare ad Adele la promessa?) (*da sè*.

Fil. Via su, rispondi: sta male in un giovine tuo pari questa perplessità. Coraggio, amico mio, avresti bisogno ch' io ti conducessi meco a bordo un intero anno per toglierti questa debolezza di cuore.

Car. Voi dite bene, ma...

Fil. Che ma? Se vi amate, non più dilazioni: Adele è cosa tua. Dammi la tua mano. (*prende la mano di Carlo*.) E voi, signorina dagli occhi bassi, qua la vostra.

Ad. *Ritira la mano, come per un movimento involontario*.

Fil. Per tutte le tempeste del capo Cornwald, che significa questa stranezza? Ci sarebbe qualche novità? E così? che rispondete? - Tutti mutoli?

Car. Orsù, poichè mi volete risoluto e sincero, vi rispondo e vi dico, che per ora non posso risolvermi; che ho certe mie ragioni... Infine voglio ancora pensarvi sopra. (Lo sforzo è fatto.) (*da sè*.

Ad. (Respiro.) (*da sè*.

Mery. (Così va bene.) (*da sè*.

Fil. (*adagio, e con ironia*.) Non vuoi ammogliarti, eh? ci vuoi pensar sopra, eh? (*guardando Adele a traverso*.) Poverino, non lo credo; amico, non può essere. Ti conosco per un giovine che va sempre per la dritta via: sei mesi sono ti vidi andar pazzo per Adele: se tu avessi avuto buon vento, non avresti voltato bordo. Mia sorella, mia sorella sarà forse la mancatrice.

Mery. (Marinaio maledetto!) (*da sè*.

Elis. Filippo, parlate con più moderazione e dolcezza. Voi supponete ..

Fil. Mia cara madre, abbiate sofferenza: se a voi sola fosse stato affidato il governale, per Dio temerei, non aveste fatto dar la giravolta alla lancia... Ma veniamo a noi. Dimmi, Carlo, la verità: ami tu Adele sì, o no? Nient'altro voglio sapere.

Car. E come potrei non amarla? Io l'adoro, ma presentemente...

Fil. Tu l'ami e ciò basta: non rispondere a quel che non ti domando. Venite qui, Miss, rispondete a me per l'onore della nostra famiglia: amate voi Carlo?

Ad. Abbassa gli occhi, e non risponde.

Fil. Ho inteso, basta così: si cerchi di mio padre: che tutto venga al chiaro.

S C E N A VII.

Percival e detti.

Perc. Eccomi: chi mi vuole di voi?

Fil. Signor padre, qui ci va pure dell'onor vostro: Adele non è più qual l'ho lasciata sei mesi addietro: era essa in quel tempo allegra, vivace, e si compiaceva del voler vostro e del suo dovere: ora è mesta, taciturna, e pare che si raggrinzi quand'io le parlo del suo amico. Costui sembra un imbecille: che vuol dir cotesto cambiamento?

Perc. Non troverai alcun cambiamento importante: tutto è stabilito e disposto per gli sponsali.

Fil. Come! se Carlo pur ora...

Car. È vero, signor zio, prego anche voi di sospendere queste nozze per qualche tempo.

Perc. Che si sospendan le nozze! (*con istupore.*

Fil. Vedete s'io m'inganno!

Perc. Via, qualora non si tratti che di pochi giorni...

Fil. Pochi giorni? Padre mio, non vorrei che

foste anche voi collegato al loro partito : ditelo, perchè in tal caso io me ne parto subito.

Mery. (Lo volesse il cielo!) (*da sè*.

Perc. Ma intendiamo prima...

Fil. Che abbiamo da intendere? Mi scrivete che il matrimonio è stabilito; mi sollecitate ch' io venga; prendo un congedo a bella posta; fo più di cinquanta leghe per godere con voi di questa comune consolazione... e poi? e poi fredde accoglienze a Filippo, misteri, dilazioni...

(*passeggia con dispetto*.

Perc. Filippo...

Fil. No, caro padre, me ne vado sicuramente... E questa valigia di chi è?

Perc. Quella valigia... Ritiratevi tutti voi altri. (*Elisabetta*, *Adele*, *Carlo*, *Mery si ritirano*.) Quella valigia è d' un forestiere che, due mesi sono, abbiam trovato sulla strada di Bath assalito da un mortale svenimento, ed abbiam perciò ricoverato in casa nostra.

Fil. Un forestiero! e non mi si dice nulla?

Perc. Sono pochi momenti che sei arrivato.

Fil. Di qual paese è costui?

Perc. Francese.

Fil. Francese! e son due mesi... (Qual pensiero!) (*da sè*) È giovine costui?

Perc. Piuttosto.

Fil. Padre mio, Adele forse?..

Perc. Non più, Filippo: Adele conosce i suoi doveri; e il forestiere parte domattina.

Fil. Ma egli avrà tentato di sedur mia sorella?

Perc. Egli è un uomo d' onore.

Fil. Non posso crederlo, perchè trovo mia sorella cambiata.

Perc. Egli parte, ti replico.

Fil. Bene, parta subito; e Adele dia senza indugio la mano a Carlo... Ma dov' è costui, dove si trova? Perchè non si lascia vedere? Perchè tutti questi arcani? (*forte*.

Perc. Era mestieri che tu fossi prima fatto consa-

pevole di ogni cosa; perchè il tuo temperamento...

Fil. Il mio temperamento, caro padre, non ha qui che far nulla: chi è onesto si mostra, chi si nasconde è uno scellerato. (*forte.*

Perc. Orsù, Filippo; rispettate le convenienze... (*con aria autorevole.*

SCENA VIII.

Il Marchese FONTANGES *trattenuto da* LA BRIE, *e detti.*

Font. Io non mi nascondo: chi oserebbe insultarmi?

Fil. Io stesso.

Font. Se voi siete figlio di questo rispettabile uomo, perchè non mostrate gli stessi principj di moderazione e d'onore?

Fil. Fate ch'io meglio vi conosca, e poi vi risponderò.

La Br. (Egli almeno si fa conoscer presto.) (*da sè.*

Perc. Filippo... (*intimandogli di tacere.*

Fil. Fa un segno di rispetto, ma freme tra sè, ed appena si può contenere dal non interrompere il Marchese.

Font. Io sono un cavaliere onesto; sono un uomo d'onore, il quale rispetta ed ama i suoi simili di qualunque nazione sieno essi, e si fa gloria di non odiarne alcuna, e che si terrebbe vituperato se potesse insultare nella propria casa, non che uno straniero, ma il più fiero de' suoi nemici.

Fil. Solite frasi ch' io stimerò quanto vagliano quando siate partito. Ma intanto voi oltraggiate col fatto i dritti dell'ospitalità.

Font. Io fare oltraggio a questa virtuosa famiglia?

Perc. Mio figlio...

Fil. Padre, difendo anche l'onor vostro.

Font. Voi non sapete...
Fil. Negatemi che mia sorella non vi ami?
Font. Io non so dirvi...
Fil. Sì, sì, lo so ben io: voi col finissimo vostro veleno, con le artificiose lusinghe, col labbro sempre discorde dall'animo vi sarete insinuato nel cuor debole ed inesperto di questa fanciulla.
Font. Io amo col maggior trasporto vostra sorella.
Fil. Sì, per ingannarla, sedurla.
Font. No, uomo implacabile: io l'amo, ma l'amor mio non fu mai disgiunto da' sentimenti d'onore: io l'amo, ma aveva risoluto d'allontanarmi da lei a costo di morirne, temendo d'oppormi al desiderio de' suoi parenti, al volere stesso di mio padre; e più di tutto per non renderla infelice coll'offrirle la destra d'un uomo, di cui sarà forse destino il mendicare un asilo in terre straniere, finchè non sia tornata l'interna calma alla sua patria. Ma se ciò non vi basta per conoscere qual io mi sia, ecco una lettera di mio padre, che mi dà facoltà di sposare colei a cui deggio la vita. E, se Adele è contenta, se il virtuoso Carlo il comporta, se voi non v'opponete, io fo qui a suo padre la formale domanda della...
Fil. Non proseguite: mio padre non acconsente; e, finchè il mio sangue è in giro, mia sorella non sarà mai vostra sposa.
Font. Qual odio insano?..
Perc. Filippo...
Fil. Permettete ch'io risponda: Adele dee sposar Carlo, e non altri. Da noi, signore, si osservano i patti: invano la cederebbe lo stesso Carlo; io solo m'opporrei a tutti. Padre, perdonate i movimenti dell'ira mia...
Font. Voi siete un insensato; e se non rispettassi...
Perc. Signore, pensate ch'egli è mio figlio.
Fil. Che pretendereste? *(al Marchese.*

SCENA IX.

Mery frettolosa, e detti.

Mery. Ah, signori, frenatevi per amor del cielo! Adele è svenuta...
Perc. Oh Dio! andiamo.
Fil. Si soccorra; ma sto fermo nel mio disegno.
Mery. (Tigre, tigre maledetta!) (*da sè guardando Filippo.*
Per. Signor Marchese, pensate che la pace di mia famiglia dipende da voi.
Fil. Egli parta tosto: più non entri in queste stanze: più non rivegga Adele, e la pace è ristabilita.
Font. Non aspetto leggi da voi...
Perc. Filippo, basta: vieni meco.
Fil. Caro padre...
Perc. Te lo comando. (*con forza.*
Fil. Obbedisco. (Ma veglierò intanto sugli andamenti di costui.) (*da sè, e parte con Perc.*

SCENA X.

Il Marchese, La Brie e Mery.

Font. Andiamo pure: La Brie, tutto è perduto.
La Br. Purchè non vada a male questo poco di senno, non perdiamo nè anche un momento.
Mery. Adele non sopravviverà alla vostra partenza.
La Br. Per carità, signora cameriera patetica...
Font. (*a Mery.*) Ma voi vedete che non c'è più modo ch'io possa trattenermi.
La Br. Ovvero la cosa si risolve in tragedia.
Font. Sì, partiamo: va, corri, cerca un calesso; e passa quindi dal giardino, giacchè mi è vietato di rientrare in queste camere.

La Br. Caro padrone, voi mi tornate a vita.
Font. Mery, io ringrazio anche voi de' vostri cortesi ufficj. (*le dà una borsa.*) Date all'amabile Adele l'ultimo addio per me: ditele che la terrò impressa nel cuore eternamente; ch'io poteva esibirle la mano, ma che il destino mi vuole barbaramente diviso da lei. (*entra nelle sue stanze.*
La Br. Per pietà, se amate la signora Adele, me, il mio padrone e voi stessa, non le dite nulla di tutto ciò; altrimenti ne vedrem delle brutte.
Mery. Signor consigliere...
La Br. Dite quel che volete, ma ci vuol raziocinio.
Mery. Se io avessi qualche merito per muovervi a pietà...
La Br. Siete un ottimo movente, ma il signor Filippo ha certi modi più efficaci.
Mery. Assicuratevi che questa è una tempesta momentanea.
La Br. Non ne son persuaso.
Mery. E volete ad ogni costo?..
La Br. Cercare un calesso che ci porti a Bath, o a Londra.
Mery. E poi?
La Br. E poi cangiar l'aria sentimentale in un buon vento di poppa, che in poche ore ci metta fuori di quest' isola.
Mery. E la mia padroncina non potrà più dare un addio al signor Marchese?
La Br. Io voglio sperar di no.
Mery. Ed io voglio sperare di sì, per farvi vedere, signor insensibile...
La Br. Che cosa mai?
Mery. Che, quando una donna s'impegna, voi altri uomini diventate tanti barbagianni: oh lo vedrete. (*va nelle stanze a destra.*
La Br. Non vorrei che dicesse la verità. Ah se io potessi partirmi in due per impedire.. ma starò all'erta tutta questa sera... E tu, notte, che

secondi un po' troppo le tresche, gli amori e tante altre umane corbellerie, deh fa un' eccezione pietosa alla regola, in grazia d'una mia preghiera! Vado per ritornar prestissimo. (*parte.*

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

La scena rappresenta un giardino rustico attiguo alla casa di Percival, la quale si trova alla destra degli attori, ed ha due porte praticabili: la prima d'esse, verso i lumi, introduce nelle camere del Marchese; dalla seconda si va in altre stanze. Un viale d'alberi si stende per tutta la lunghezza della casa in direzione d'un piccolo ponte che si vede all'estremità della scena. Va facendosi notte a poco per volta.

Il Marchese esce dalle sue stanze.

Si fa notte, e La Brie non ritorna! Non avrà forse trovato il calesso. Oh Dio quale agitazione è la mia! Come s'accresce la mia passione da questi terribili ostacoli! Ma partirò... sì, è forza ch' io parta... Adele, mia cara Adele, non potrò più imprimere sulla tua cara destra l' ultimo bacio d' un addio doloroso! Ecco La Brie.

SCENA II.

La Brie, che viene dalla destra, di dietro alla casa, e detto.

Font. E così! Hai trovato un calesso che prima della mezzanotte ci conduca a Bath?

La Br. Fortunatamente l' ho trovato: verrà qui a momenti il vetturino, perchè vuol saper l'ora da voi stesso.

Font. Benissimo! (*sospirando.*

La Br. Coraggio, mio padrone: siam nella crisi buona; e in quindici giorni la ferita è risanata.

Font. Non è possibile, sento che non è possibile: e dell' infelice Adele non ne sai nulla?

La Br. Che volete ch' io ne sappia? (*confuso*.

Font. Tu mi sembri confuso.

La Br. Oibò, nulla, nulla. (Se gli dico che l' ho veduta, non si parte più.) (*da sè*.

Font. Che non fosse rinvenuta del suo svenimento!

La Br. Oh è rinvenuta senza fallo.

Font. Come puoi saperlo tu?

La Br. Io?.. oh non so niente io, ma la presunzione...

Font. La Brie! (*con alquanto di collera*.

La Br. In verità voi...

Font. Tu sei venuto da quella parte; dunque hai veduto qualcheduno di casa; dunque sai qualche circostanza.

La Br. Dunque, dunque volete saper tutto; volete trattenervi ancora, esporvi a nuovi cimenti?

Font. A momenti si parte, non hai tu fermato il calesso?

La Br. Ho così poca fidanza nelle parole degl' innamorati...

Font. Non tenermi in questa impazienza.

La Br. Or bene, saprete ogni cosa. Nel venire a questa volta dopo aver fatto l' accordo col vetturino, incontrai la serva di casa che mi aspettava appunto per intendere se volevamo pranzare, o, a dir meglio, per sapere se si partiva in questa notte.

Font. Che hai saputo da Mery? Adele che fa? Suo padre che dice? Suo fratello forse?..

La Br. Ih, ih, non tanti voli, o non finisco più.

Font. Perdona alla mia estrema agitazione: che ti disse Mery?

La Br. Mi disse che non aveva ancora osato di far nota cotesta vostra risoluzione.

Font. Adele dunque non sa niente? presto, parla.

La Br. Non sa nulla: anzi, quando Mery intese da me che non v' era più dubbio su questo particolare, soggiunse che la civiltà richiedeva assolutamente ch' io stesso annunziassi questa cosa a' suoi padroni.

Font. E tu bestia, forse...

La Br. Ed io bestia appunto, perchè mi sono lasciato sedurre da quel diavoletto, entrai con Mery nelle stanze del signor Percival; dopo essere però stato assicurato che nè l' amabilissimo signor Filippo, nè il cugino Carlo non erano in casa.

Font. E vedesti?..

La Br. Vidi il signor Percival, sua moglie e Madamigella: quest' ultima stava appoggiata al seno di sua madre, e mi è sembrato che...

Font. Che piangesse, non è vero? Ah caro La Brie, non celarmi nulla, dimmi tutto quello che vedesti e che sai!

La Br. Si parte eh? Manco male. Io le lagrime veramente non le ho vedute; ma ella era così un pochino agitata. Insomma sua madre la consolava: il padre stava pensoso con la testa appoggiata ad un tavolino; ed appena mi vide entrare, mi disse: « I cavalli sono pronti per l'alba. » Io voleva rispondergli che più non occorreva; ma interrompendomi egli alla prima parola che stava per uscirmi di bocca, ripigliò bruscamente, licenziandomi: « Avete inteso? « Dite al vostro padrone che all' alba potrà « partire. » Io avrei insistito ancora: ma siccome sentii una voce flebile che intuonava un tenero *non lo vedrò mai più;* e che nel medesimo tempo il padre, alzatosi da sedere, si muovea verso di me, cheto cheto mi allontanai di là, e venni da voi con la buona volontà di tacervi ogni cosa.

Font. Ah dunque tu hai avuta la sorte di vedere ancora l'adorata mia Adele?

La Br. Io non aveva tal desiderio veramente.

Font. E a me sarà vietato questo conforto?
La Br. Non sarebbe un conforto, credetemi.
Font. Tu non conosci la forza d'una viva passione.
La Br. Prego il cielo di non averla a conoscer mai.
Font. (*dopo aver pensato un momento.*) Non v'era Filippo in casa, mi dicesti?
La Br. No, ma sarà tornato a quest'ora.
Font. Vieni meco. Giacchè non mi è permesso di passare dalle mie stanze, andiamo per quella porta; c' innoltreremo con qualche pretesto sino alle camere di Mistriss Elisabetta.
La Br. Voi delirate, signor padrone: questo è un vero esporsi senza frutto a' più fieri accidenti. Credete al vostro La Brie, pensiamo a partire, facciam della necessità virtù.
Font. (Ma no, potrei porre in un gran cimento la tranquillità di cotesta famiglia.) (*da sè, e sta pensoso.*
La Br. Così la signora Adele avrà a voi l'obbligazione che le sia risparmiato un nuovo disgusto.
Font. (*come sopra.*) Le scriverò che il non vederla più mi può costare la vita: se ella poi non si muove, pazienza!
La Br. A che serve la ragione, se non ne facciamo uso?
Font. (*c. s.*) (Oh farò così senza fallo. Come avrà ella coraggio di negare una risposta ad un infelice che parte?..) Aspettami, La Brie: di qui a un momento sarò di ritorno.
La Br. Ma, signore, avvertite...
Font. M'aspetta, ti dico, e non inquietarmi. (*parte.*
La Br. Ho paura in verità, che la mia rettorica non serva a nulla: egli si è fatto incorreggibile. Eppure è un uomo di molto intendimento... ma ella è così: ho veduto sempre che gli uomini di spirito, quando s'innamorano, sono più stravaganti e più pazzi di tutti gli altri. Alcuno s'avanza: sarà il vetturino. Opportunissimo.

SCENA III.

Vetturino e detto.

Vet. Buona sera, galantuomo. Il vostro padrone?
La Br. Viene a momenti.
Vet. Deggio condur qui il calesso?
La Br. Oibò: aspetterete sulla strada, dietro a quel ponte.
Vet. Bene, è appunto la strada di Bath: a qual ora si parte?
La Br. Il padrone, a dirla, non l'ha stabilita; e gli basterebbe, cred'io, il partire prima della mezzanotte. Ma io ho certi motivi particolari per pregarvi di venire al più presto possibile.
Vet. Quanto a me, sono indifferente: anche di qui a mezz'ora posso venire.
La Br. Oh bravissimo! Vi sono davvero obbligato.
Vet. Ma guai, se mi fate aspettare!
La Br. Non c'è dubbio; ogni cosa è all'ordine: ma certe circostanze... alle volte gli uomini non considerano bene, se mi capite...
Vet. Non capisco niente.
La Br. Eh m'intendo ben io: ecco il padrone. S'egli non vi dice nulla per riguardo all'ora, noi siamo d'accordo...
Vet. Vi servirò come vi fa piacere.

SCENA IV.

Il Marchese e detti.

Vet. Ser, io sono il vetturino.
Font. Il calesso è comodo?
Vet. Comodissimo, Ser: vi stareste in tre.
La Br. Eh bastiamo noi due soli.
Font. La Brie, vieni qua.
Vet. Dunque io posso... (*al Marchese.*
Font. Un momento. (*accennando che attenda.*

Vet. (Lo aspettare mi annoia.) (*da sè, e passeggia.*

Font. (*a La Brie*) Corri subito da Mery: pregala, scongiurala a nome mio, fa in modo che Adele riceva questo biglietto; e, s'egli è possibile, abbine la risposta.

La Br. Signor padrone, per carità...

Font. Mery mi vuol bene.

La Br. Ma voi volete precipitar tutti.

Font. Non negare al tuo padrone questo favore.

La Br. Io sarei pronto, ma...

Font. Non repliche, se mi ami.

La Br. Ma se incontro Filip...

Font. Va, vola, ingegnati: io t'aspetterò qui. Conviene qualche volta fidarsi al destino, e questa è l'occasione.

La Br. Ma poi dopo...

Font. Si parte, si parte, si parte. (*con fuoco.*

La Br. Furia, furia. (*fa cenno al vetturino, il quale mostra di avere inteso, e parte passando dietro alla casa.*

Font. S'io dovessi andare a Londra, ovvero a Dòver per qualche mio affare, avreste voi difficoltà di condurmivi?

Vet. Nessuna, Ser: i miei cavalli sono due diavoli, non sanno che cosa sia stanchezza. Purchè io sia ben pagato, il calesso è a vostra disposizione.

Font. A quali patti?

Vet. Se volete andare a Londra mi darete cinque ghinee; se a Dòver, otto: e domani a quest'ora vi smonto a Dòver.

Font. Ne parleremo stasera; non impegnatevi intanto prima di partire: in ogni caso sarete contento di me... Mi pare che alcuno s'avanzi: non ci si vede più. (*guardando verso il ponte*) Voglio ritirarmi un momento: addio dunque: a rivederci. (*s' incammina.*

Vet. Dietro al ponte, non è vero?

Font. Si.

Vet. Per l'ora...

Font. Non saprei... a comodo vostro... un' ora più presto, o più tardi... regolatevi voi. (Chi sa se sarò così felice per avere una risposta!)
(*da sè, ed entra.*

Vet. Il cameriere aveva ragione: ma io risolvo ogni dubbio col venir presto. E, qualora dovessi aspettare, non vi sarà gran male, purchè il forestiero mi paghi generosamente. (*mentre s'incammina, incontra Filippo.*

SCENA V.

Filippo con pipa in bocca, e detto.

Fil. Dove si va, galantuomo?

Vet. Vado pe' fatti miei.

Fil. Di dove venite?

Vet. E che? dovrò a voi rendere questi conti!

Fil. Questa è casa mia; e voglio sapere che ci venite a fare, e chi siete.

Vet. Bene, non ho alcuna difficoltà. Io sono Tompson, vetturino di Bristol; e debbo condurre a Bath, a Londra, o in altri luoghi un cavaliere francese che abita in cotesta casa.

Fil. A che ora parte egli?

Vet. Non saprei: al cameriere preme il partir presto; ma parmi che il padrone abbia volontà di trattenersi più ore: nondimeno io sarò qui fra pochi minuti.

Fil. Benissimo.

Vet. V'abbisogna altro?

Fil. No.

Vet. Gut nait, Ser.

SCENA VI.

Filippo solo.

Parte dunque questa sera il Marchese! ah ah, lo fo stare in senno io solo. Ma, s' io non veniva in quest' oggi, si lasciavano vincere e padre e madre e cugino; chi dall' ambizione, chi dalla debolezza. Non so comprendere per qual motivo egli voglia trattenersi più di quanto bramerebbe il cameriere... Ho capito: egli spera forse di riveder mia sorella; ci giuocherei la testa ch' ella è così: ma s' inganna d'assai; perchè Filippo non si muove di qui finchè il signore spasimato non sia partito. Alcuno viene: veggiamo.

SCENA VII.

Carlo dal ponte, e detto.

Car. Filippo...

Fil. Tu qui! che vuoi?

Car. Mi fu detto che eravate passato da questa parte.

Fil. E che? Mi corri dietro come un cagnolino?

Car. No, ma siccome ho inteso che il signor Marchese parte senza fallo domattina...

Fil. Fa coraggio, egli parte stasera.

Car. Stasera?

Fil. E che? sei mortificato di ciò? vuoi fargli una visita di complimento; oppure saresti disposto a cedergli generosamente la tua sposa?

Car. Vi confesso il vero: poichè Adele non può amarmi, io sarei pronto anche...

Fil. E vorrai farmi nuovamente arrabbiare? Vanne, vanne in casa, e di' a mio padre quanto hai inteso. Il forestiero parte, e non ritornerà più nel nostro borgo, se non vuole ch' io gli faccia

saltare quel poco di cervello che ancor gli rimane: Adele dee dimenticarlo, e vedrai che lo dimenticherà.

Car. Tutto ciò è mal sicuro tuttavia.

Fil. Domani intanto faremo gli sponsali.

Car. Ma se...

Fil. Domani, ti replico, domani, signor pusillanime.

Car. E se Adele non è contenta?..

Fil. Se non è contenta domani, sarà doman l'altro. Staremo intanto un paio di giorni in allegria: e poi ce n'andremo a Windsor a consolar tua madre, se viva, a sotterrarla, se estinta.

Car. E voi avete cuore...

Fil. Non farmi incollerire: va in casa: di qui a poco ci verrò io pure.

Car. Ma perchè ve ne rimanete qua?

Fil. Non capisci niente: queste sono le stanze del forestiere: l'altra porta dà l'accesso a quelle di Mery e di mia madre... che so? Il diavolo mi spinge a passeggiare nel giardino.

Car. Temete dunque...

Fil. Io non temo nulla.

Car. Ma se incontrate il Marchese, non vorrei...

Fil. Hai paura che lo ammazzi? Balordo, pensa a fare all' amore, a consolar la tua Adele; e lascia a me la cura del resto.

Car. Io fo a modo vostro: ma vi protesto che non diverrò mai sposo di vostra sorella, s'ella non v' accondiscende di buona voglia. (*parte passando dietro alla casa.*

Fil. Egli è un ottimo giovine, ma non conosce il cuore delle donne: un poco di violenza non fa male qualche volta. Sarò brusco, burbero, tutto quello che vogliono; ma quando v'è una promessa di mezzo, non conosco nè tenerezza, nè compassione. Ma che? (*prestando orecchio*) parmi si apra l'altra porta di casa. Chi mai può uscire di là? Stiamo in ascolto.

SCENA VIII.

La Brie, che esce pian piano dalla seconda delle porte accennate, e detto.

La Br. (*Stando ancora presso la porta che socchiude*) Anche in Inghilterra le serve di casa sono d'un grande aiuto negli amorosi frangenti. Quella Mery è delle più destre: il padrone sarà contento, perchè mi è riuscito di avere una risposta. (*si avanza lungo la casa*) Spero quindi, non ci abbia da essere altri ostacoli alla nostra partenza.

Fil. Una persona che s'avanza! — Tentiamo di scoprire chi è. (*si porta verso La Brie.*

La Br. Egli ha detto d'aspettarmi qui: stupirà della mia prestezza.

Fil. Fa un cenno sotto voce, come per avvertirlo che si accosti senza rumore.

La Br. Ah! siete voi?

Fil. Fa un altro segno consimile.

La Br. Mery mi ha fatto parlare con madamigella, senza che alcuno di casa siasene avveduto: le ho consegnato il vostro viglietto in proprie mani: lo lesse piangendo, e si ritirò dicendomi che ogni dovere le vietava di scrivervi e di parlarvi. Con tutto ciò, dopo alcuni momenti, e mentre io m'imbarazzava per cercare l'uscita, fui sopraggiunto da Mery; la quale mi consegnò questo viglietto: e quindi, per risparmiarmi il gran giro della casa, mi fece passare per un piccolo corridoio, e mi accompagnò sino alla porticina, donde esco presentemente.

Fil. Presa la lettera, si va allontanando a poco per volta.

La Br. Io tremava d'incontrarmi con quella figura spaventevole di Filippo che pare appunto il primogenito di Satanasso: ma la governante mi

assicurò esser egli andato pel borgo a vedere i suoi amici.

Fil. (*quando sarà discosto*) (Fortunata la mia previdenza! corro a leggere per rischiararmi.)
(*da sè, e parte.*

La Br. Ma entriamo in casa, se volete leggere. Che state ora meditando?.. Non rispondete? Ehi, dove vi siete fitto? Signor padrone... Signor Marchese? (*alzando la voce.*

SCENA IX.

Il Marchese *che esce, e detto.*

Font. Sono qui, sono qui: sei tu La Brie?

La Br. Singolarissima cosa! avrò parlato a un sordo.

Font. Hai fatto più presto di quello che mi sarei immaginato. Or via, ragguagliami d'ogni cosa: l'hai tu veduta? che dice, parla?

La Br. Se la lettera non vi basta, non so più che dire.

Font. La lettera? Oh me beato le mille volte! dammela, entriamo in casa.

La Br. Io veggo benissimo che l'amore vi fa dar la volta al cervello: quante volte ho da darvela?

Font. Da darmi che?

La Br. La lettera che mi ha consegnata Mery: questa e bellissima! Non ve l'ho data un momento fa, mentre vi rendeva conto della mia ambasciata, e voi con insolita pazienza mi davate ascolto?

Font. Oh me infelice! Che dici tu mai! Io esco in questo momento: avrai dunque consegnata ad un altro la risposta? Disgraziato! che ci accadrebbe, se per mala ventura tu l'avessi data al fratello d'Adele?

La Br. Oh questo non può essere.

Font. Perchè?

La Br. Perchè parlando a quel tale, ch' io credeva esser voi, ho detto di Filippo la maggior villania...

Font. Si vede chiaramente che tu non sai quel che dici. Sto per credere che il timore ti abbia fatto equivocare, e che tu abbi lasciato cader la lettera.

La Br. Credetemi...

Font. Non più, va in casa, prendi il lume.

La Br. Vi accerto che...

Font. Meno repliche.

La Br. Mi consolo che mezz' ora passa presto... qui, qui la porta. (*dopo aver toccato entra.*

Font. Spicciati e non istancare la mia pazienza. Qual consolazione! vedrò ancora i caratteri della mia Adele.

La Br. (*esce col lume*) Eccomi.

Font. Cerchiamo bene per tutto. (*osservando col lume.*

La Br. È inutile ogni ricerca: poichè son certo di aver consegnato il viglietto ad una mano palpabile ch' io stesso ho toccata.

Font. Siamo dunque traditi!

La Br. Ma che diavolo avete scritto a Madamigella?

Font. L'ho pregata d'indugiar gli sponsali...

La Br. Se un mio consiglio...

Font. Meriteresti ch' io sfogassi su di te l'ira mia.

La Br. Cielo, cielo, manda presto quel benedetto calesso!

Font. Che farò mai? A che appigliarmi? Chi sa che mi diceva Adele!

La Br. Vi avrà augurato il buon viaggio; diffidandovi...

Font. Non tormentarmi. Quella è la porta per cui sei venuto?

La Br. Quella.

Font. Andiamo, troveremo Mery.

La Br. Siete in delirio: se incontriamo Filippo...

Font. Non mi troverà disarmato.

La Br. Volete precipitarvi.
Font. Voglio vedere Adele, o morire.
La Br. Temo pur troppo che, se facciam la prima, non isfuggirem la seconda.
Font. Taci, si apre la porta. (*sta osservando.*
La Br. Per amor del cielo!..
Font. Vergognati, ò Mery.
La Br. Sciagurata, l'ho preveduto!

SCENA X.

Mery col lume, e detti; quindi Adele.

Font. Ah Mery...
Mery. Signor Marchese, se volete dare un addio, ma brevissimo; a Miss...
Font. Oh cielo! Ella forse...
Mery. Ringraziate la mia compassione.
La Br. Poveri noi!
Font. Ah dov'è l'amabile Adele?
Mery. Ecco: ho dovuto farle violenza. Deh pensate al rischio che a me, piucchè a tutti, sovrasta.
La Br. Considerate, signor padrone...
Font. (*a La Br.*) Tu va verso il ponte per osservare se nessuno s'innoltra da quella parte.
La Br. Ma io...
Font. Parti. (*con forza.*
La Br. Signor sì. (*va verso il ponte.*
Ad. Mery, dove m' hai tu condotta?
Font. Adele, mia cara Adele, ecco l'ultima volta che ci è dato di rivederci.
Ad. Oh Dio! tremante, palpitante rivolgo i passi in questo luogo.
Font. Rassicuratevi...
Ad. Sento che neppure l'eccesso dell'affetto ch'io vi porto, potrebbe rendermi degna di scusa...
Font. Pensate che in questi crudeli momenti l'amor vostro è il solo conforto...

Ad. A farvene certo troppo bastava di già la mia lettera...
Font. La vostra lettera? Ah quanto sono infelice!
Ad. Come! non intendo...
Font. Lo sconsigliato mio cameriere, credendo di consegnarla a me, l'ha smarrita, nè so in qual modo...
Ad. Cieli, che sento?
Mery. Stiamo freschi.
Ad. Qual nuovo contrattempo! Io non deggio più trattenermi: ah! mi pento della mia imprudenza.
Font. Deh fermatevi un solo momento, s'egli è pur vero che crediate alla sincerità delle mie profferte, e al candore de' miei sentimenti...
Ad. E come dubitarne, dopo che m'avete offerta la mano di sposo? Ah sì, questo tratto mi giustifica agli occhi de' miei parenti, e mi rende più crudele la nostra separazione!

SCENA XI.

La Brie e detti.

La Br. (Correndo) Signor padrone...
Ad. Oh Dio!
Font. Che c'è?
La Br. Ho inteso la frusta del vetturino.
Font. Bene dunque... vanne... consegnagli... (*confuso.*
La Br. La valigia, non è vero?
Font. Sì, la valigia.
La Br. Benedetta quella frusta, mi ha consolato. (*prende un lume per terra, ed entra nella prima delle accennate porte.*
Ad. Non più, Fontanges, è tempo di separarci.
Mery. Oh sì, sarà meglio.
Font. E domani sarete sposa di Carlo!
Ad. Per non attristare i giorni di mio padre... perchè Filippo potrebbe dare in eccessi...

Font. Ah sospendete questo legame fatale! Io mi fermerò a Bath; e, partito vostro fratello, tornerò per esser vostro eternamente.
Ad. È inutile lo sperarlo.
Mery. Signori miei...
Font. Crudele! voi non mi amate; io doveva bene avvedermene.
Ad. Ingrato! Dopo quanto vi dissi, merito io un tale rimprovero?
Font. Ah non ho mai tanto conosciuta la forza dell'amor mio, quanto in questo momento!
Ad. Lasciate ch'io vada.
Font. Pensate ch' io non potrò sopravvivere...
Ad. Deh non innasprite il mio dolore!
Font. No, non potrò sopravvivere a questa perdita.
Ad. Oh Dio! qual partito nelle mie terribili circostanze!..
Mery. Signori, pensate che...
Font. Ben altro, se mi amaste, ve ne ispirerebbe il cuore. (*con maggior fuoco.*
Ad. E quale mai?
Font. Ecco, la mia mano è vostra: il cielo è testimonio del mio giuramento.
Ad. Che dite?
Font. Voi, mia sposa secondar dovete i miei divisamenti: fuggiamo i nostri nemici; seguitemi.
Ad. Qual pensiero, Fontanges!..
Mery. Siete pazzo?
Font. Sì, son fuori di me.
Ad. Insensata! e v' ascolto? Lasciatemi: una tale proposta mi fa inorridire: lasciatemi innocente, e partite voi stesso meno colpevole.
Font. Spietata! Perchè darmi la vita, e ritormela poi barbaramente così?
Ad. Mery, andiamo.
Font. Ripigliatevi il vostro dono....
Ad. Ah Fontanges!
Font. Io non vi lascio, o qui muoio.
Mery. Ah povera me! che ho mai fatto a fidarmi! Si corra a chiamare la madre. (*entra.*

Ad. Fontanges...

Font. Più non ascolto che l'eccesso del mio disperato furore.

SCENA XII.

La Brie con la valigia e col lume, e detti.

La Br. Benedetta valigia...

Font. (*spegnendo il lume*) Va innanzi tu.

La Br. Signore...

Font. Va innanzi, o t'uccido.

SCENA XIII.

Filippo, un famiglio con una piccola lanterna, e detti.

Fil. Scellerato vantatore di onestà, ti ho colto.

La Br. Oh povero me!

Font. Uomo feroce, che vuoi?

Fil. Indegni! una fuga? Vien meco, disonore della nostra famiglia. (*volendo trascinare Adele.*

Font. Ella è innocente; io solo...

Fil. Innocente? E il suo foglio è in mia mano!

La Br. (È fatta, bisogna morire nell' isola.) (*da sè.*

Fil. Vieni e preparati a scontare il tuo fallo.

Font. Si chiami suo padre, io non la lascerò all'ira tua.

Fil. Allontanati, insensato.

Font. Tu non hai diritto di tiranneggiare i suoi giorni.

Fil. Ritirati.

Font. Lo pretendi invano.

Fil. Stolto! vorresti opporti?

Font. Sino all' ultimo sangue. E se vi son leggi, se v'ha giustizia e pietà, ella diverrà a tuo dispetto...

Fil. Che mai?

Font. Mia sposa.

Fil. Tua sposa? Vatti ora a sposare una furia d'abisso. (*fa un colpo di pistola contro il Marchese, e fallisce.*

Font. La tua vita è nelle mie mani: se ti muovi, sei morto. (*presentandogli una pistola.*

Ad. Ah Fontanges, egli è mio fratello!

Fil. A questo titolo non voglio nulla. Spara l'arme tua, sto ad aspettare il colpo.

La Br. (*a mezza voce*) Uccidetelo per amor di tutti.

SCENA ULTIMA.

Percival, Elisabetta, Carlo, Mery e altri servi con lumi, e detti.

Perc. Che veggo!
Elis. Mio figlio!
Car. In quale stato!.. } *rapidamente.*

Font. Non vi sgomentate: Filippo ha tentato di uccidermi: la sorte mi fa padrone de' suoi giorni: io li dono a chi mi salvò la vita. (*ripone la pistola.*

Fil. Se credi farmi grazia della vita, perch'io non mi opponga...

Font. No, uomo inflessibile: conosci che la mia generosità è maggiore dell'amor mio. Giacchè non puoi placare l'irragionevole tua avversione per me; giacchè nulla possono sull'animo tuo nè le lagrime di tua sorella, nè i miei preghi, nè i generosi sforzi del mio rivale; abbi tu solo il vanto d'avermi reso infelice per sempre. Non mi vedrai più turbare con la mia presenza la tranquillità di così onesta famiglia: io parto in questo momento. Il funesto pensiero che Adele divenisse sposa d'un altro, mi trascinava a un disperato partito: ne arrossisco e ne chieggo a lei stessa e a voi tutti perdono. Amabile fanciulla, non debolezza d'animo, ma forza di virtù ceder ci faccia al destino, e trionfar di noi stessi: obbedite a' genitori vo-

stri, secondate le brame di vostro fratello; il virtuoso Carlo è degno della vostra mano; egli vi farà obbliare la mia memoria, e renderà i giorni vostri felici. Sir Percival, ospite rispettabile, a cui tanto debbo, toglietemi or voi il maggiore degli affanni; nè lasciate che, partendo, mi rimanga il dubbio che alcuno di voi conservi meco alcuna amarezza. Filippo, di voi parlo: un soldato d'onore, qual voi siete, può, senza tema d'esser tacciato di debolezza, aprir l'animo suo a' sentimenti di generosità: voi siete soddisfatto abbastanza; datemi un segno di pace, e vi lascio.

Fil. (*si ritira un passo, e dopo aver esitato un momento*) Fermatevi. Risparmiando la vita d'un vostro nemico, senza il malizioso disegno di trarne profitto, fate assai più che non saprei fare io stesso. Voi mi sembrate un uomo d'onore: nè io soffro d'esser vinto in generosità. Padre, Carlo: deliberate voi altri, non m'oppongo: e vi basti.

Car. Cari parenti, muovetevi a favore di questi due infelici: io sarò compensato abbastanza d'ogni mio sacrifizio, se posso contribuire a renderli paghi e contenti.

Elis. Mio figlio...

Fil. Lasciatemi in pace, madre mia: ho detto abbastanza.

Ad. Padre mio...

Font. Signore...

Perc. Signor Marchese, la differenza delle condizioni non viene sempre agguagliata dalla parità degli affetti. Quantunque io più non dissenta di concedervi in isposa mia figlia, penso nondimeno, esser meglio che vi ritiriate intanto a Bath. Di qui a qualche tempo, e quando l'animo vostro sia renduto alla dovuta calma, potrete risolvere con maggior sicurezza. Questa precauzione mi si prescrive dall'amor paterno e dalla mia esperienza. Troverete in me, dopo

ciò, o l'uomo d'onore che si appaga di giusti riflessi, o un padre amoroso che v'aprirà le braccia per benedire la vostra unione.

Font. Non perchè io tema che giammai l'animo mio sia per cangiarsi, ma per adattarmi al volere di voi, cui già riguardo come padre, fo quanto imponete. Tornerò, Adele, tornerò per istringere quel sacro legame che tutti dee compiere i voti dell'anima mia.

Ad. Ah sì... (*si avanza con trasporto di tenerezza, ma la rattiene quindi la presenza di Carlo e di Filippo.*

Font. (*accorgendosi di tale contegno, interrompe*) La Brie? andiamo. Filippo, posso sperare?..

Fil. Un abbraccio? Eccolo.

La Br. Signore... (*a Filippo.*

Fil. Vanne, vanne.

La Br. Obbligatissimo alle sue grazie.

Font. Adele...

Ad. Fontanges...

Font. Addio, ma per poco.

Ad. Addio.)
Font. Addio.) *quasi ad un tempo.*

LA DONNA AMBIZIOSA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

Questa Commedia, sebbene composta nel 1810, non fu mai recitata ne' tempi, pe' quali fu scritta: e venne rappresentata per la prima volta in Napoli, il 7 aprile, 1817, dalla Compagnia Fabbrichesi.

PERSONAGGI

EUSTACHIO.

LAURA, sua moglie di secondo letto.

SILVIA, figliuola d'EUSTACHIO, del primo letto.

BARONE di TÒRRIDA, General Comandante.

FERDINANDO.

PREMOLETTI, curioso e mala lingua.

Contino ROBERTO, promesso sposo di SILVIA.

Donna CLORINDA.

RICCARDO, Segretario d'EUSTACHIO, amante di SILVIA.

FRANCESCO, servo } in casa d'EUSTACHIO.
CELLINA, cameriera }

Personaggi che non parlano.

Un maresciallo d'alloggi.

Maestro di casa, e varj servi.

Una vecchia e due giovani donne, male in arnese.

La scena rappresenta una sala con varie porte, nel palazzo che abita Eustachio in una città, capo di provincia, in Italia. Una lumiera di bel cristallo, pendente dal mezzo della volta; un magnifico strato per terra; la ricca eleganza delle seggiole, degli specchi e d'ogni altra suppellettile, tutto segnar debbe l'opulenza ed il lusso. Si vedrà una porta chiusa all'estremità del teatro a sinistra: alla destra degli attori, verso i lumi, vi sarà uno specchio mobile sopra una ricca tavola di marmo.

LA DONNA AMBIZIOSA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Riccardo e Cellina, entrambi dalla porta comune. Riccardo avrà sotto il braccio i libri di casa.

Cell. Signor Segretario, così per tempo questa mattina?

Ric. Abbiam da rivedere i conti del mese col signor Eustachio.

Cell. Guadagna molto il padrone, ma spende pure assai.

Ric. Mia cara Cellina, i maggiori e i più sicuri guadagni saran presto finiti; giacchè, come vi e noto, il signor Eustachio, così persuaso e consigliato dalla moglie, non vuol più attendere ad alcun traffico; e ha stabilito di voler soggiornare nella capitale.

Cell. La padrona spera di ottenere al marito un impiego onorevole, ed un titolo di nobiltà.

Ric. E non avrà nè l' uno, nè l' altro.

Cell. Ma chi la mantiene in queste speranze si è quel buonissimo soggetto del signor Faribò, ricevitor generale...

Ric. Per cui il signor Eustachio, ad istanza pure della moglie, e malgrado d' ogni mio sforzo, ha voluto farsi mallevadore, ipotecando stoltamente tutto questo bel palazzo. In verità il signor Eustachio non è più lo stesso dopo questo secondo matrimonio.

Prem. Non si è ancor presentato nell'appartamento di madama sua moglie, a farle visita, a baciarle umilmente la mano?

Cell. Non saprei.

Prem. Non v' è mica male a dirlo. Lo sa tutta la città, che vivono separati di camera; che il marito è pazzamente innamorato della moglie; e che questa fa grazia, quando gli accorda le dolcissime coniugali sue gentilezze.

Ric. (*piano a Cell.*) (Speditelo via.)

Cell. Vuol ch' io faccia l' ambasciata alla padrona?

Prem. Chi è con lei?

Cell. Il signor Ferdinando.

Prem. Il cavalier servente taciturno: conversazione del mattino: non ci vado.

Cell. L' aspetteranno per bere il cioccolato.

Prem. Posso berlo qui, se mi favorite.

Cell. La fo servire.

Prem. Ehi?

Cell. Signore?

Prem. In confidenza: è venuto poi quel sospirato assenso del consigliere Alfonso, zio del contino Roberto?

Cell. Non saprei davvero.

Prem. Eh! con me che sono amico di casa...

Cell. Si assicuri che non so nulla. (Chiacchierone, so tenere un segreto più di te.) (*parte.*

SCENA III.

Premoletti e Riccardo.

Prem. Siam dunque a nozze, signor Riccardo?

Ric. Così pare.

Prem. Ho inteso che stasera o domani si faran gli sponsali.

Ric. Non saprei.

Prem. Anche voi rispondete come la cameriera?

Ric. Mi perdoni, non posso dire quello che non so.

Prem. Che libri sono quelli? (*accostandosi.*
Ric. I libri di casa.
Prem. Gran cifre, gran numeri, gran danaro, eh? (*come sopra.*
Ric. Perdoni. (*chiude il libro.*
Prem. Avete paura ch'io sappia quanto costano mensualmente al signor Eustachio i capricci dell'ambiziosa moglie?
Ric. Ma, signore, in qual concetto mi tiene?
Prem. Io sono amico di casa.
Ric. Me ne avvedo
Prem. Mi spiace che la signora Laura si metta in ridicolo: lacchè, staffieri, cavalli, carrozze, calessi, ricche suppellettili... le male lingue non mancano...
Ric. Lo so, signore.
Prem. Ma si pagano almeno tutte queste spese?
Ric. Si pagano, signor, sì.
Prem. E voi siete trattato bene?
Ric. Benissimo.
Prem. Voi siete un giovane onesto. Vostro padre godeva la protezione di mia famiglia.
Ric. Troppa bontà.
Prem. Ma il signor Eustachio, poffar bacco! suo padre faceva il pizzicagnolo.
Ric. Vicende umane.
Prem. E la signora Laura, che ha tant'orgoglio, e che mantiene la sciocca lusinga di essere ammessa alla Corte, non l'ho veduta io, anni sono, a servir gli avventori in un pessimo caffè, dove appunto lo stolido Eustachio se n'è invaghito?
Ric. Mi permetta, signore... (*alzandosi.*
Prem. Il padre di lei morì fallito: mi sovviene che aveva un figliuolo chiamato il discolo, il quale fuggì di casa giovanetto. E saprete voi al pari di me, che la madre, e due sorelle della signora Laura se ne vivono poveramente in un villaggio di qua poco distante; e che...
Ric. Servitor umilissimo. (*parte co' libri.*

Prem. Impertinente! così mi lascia? Capisco che, per rubare a man salva sui numeri e sulle spese, gli conviene far l'adulatore, e tacere.

SCENA IV.

Francesco con la cioccolata, e detto.

Fran. Ecco, illustrissimo, la cioccolata.
Prem. Obbligato. Ah! siete un servitor nuovo?
Fran. Illustrissimo sì.
Prem. E vi chiamate?
Fran. Francesco.
Prem. Dove eravate prima?
Fran. In casa della signora Contessa Belfiori.
Prem. E perchè avete tralasciato di servir quella dama?
Fran. Ebbi qualche differenza con la cameriera.
Prem. Quand' è così, potete cercarvi un altro padrone.
Fran. Perchè, illustrissimo?
Prem. Perchè in questa casa, se mi capite, la cameriera è la confidente della padrona, e comanda più di tutti.
Fran. Mi rincrescerebbe.
Prem. Quanto vi dava di salario la contessa Belfiori?
Fran. Tre zecchini al mese.
Prem. E qui?
Fran. Me ne danno quattro.
Prem. (*da sè*) (La signora Laura anche in ciò vuol soperchiare le dame.) (*dà la tazza.*
Fran. Non mi comanda altro?
Prem. Sentite. Si preparano gran cose per questa festa?
Fran. V. S. s' immagini: lavorano tre cuochi da ieri in qua.
Prem. (*da sè*) (Da costuì saprò il resto.) La servitù sempre in giro?
Fran. Non abbiam tregua un momento.

Prem. Ordini, ambasciate, viglietti, inviti?
Fran. Appunto com'ella dice.
Prem. (*da sè*) (Povera gente! s'imbrogliano nel volerla far da signori.) Dimmi un poco: non si sa ancora quando si faranno gli sponsali?
Fran. Le dirò: si sa, e non si sa.
Prem. Parla, io sono amico di casa.
Fran. Mi si è raccomandato il segreto.
Prem. Eh via! dubiteresti della mia segretezza?
Fran. Ho inteso che ieri sera...
Prem. Or via?
Fran. La padrona aspettava con ansietà grande...
Prem. Forse una risposta?
Fran. Ora le spiegherò meglio...

SCENA V.

Cellina interrompendo Francesco, e detti.

Cell. Francesco, Francesco?
Prem. (Maledetta!) (*da sè.*
Fran. Eccomi.
Cell. Andate subito all'Albergo Nuovo. La padrona desidera di sapere il nome di que' forestieri che vi sono arrivati in questo momento, con tiro a quattro.
Prem. All'Albergo Nuovo?
Cell. Signor sì.
Prem. Con grand' equipaggio!
Cell. Appunto.
Prem. Sarà il General Comandante che si stava aspettando. Voglio vederlo io prima di tutti, saper donde viene, se si ferma; e voglio informarlo di tutto. Ehi quel giovane? (*a Fran.*) ci rivedremo presto. (*parte.*
Cell. Che vuole da voi il signor Premoletti?
Fran. Mi domandava certe notizie... non è egli grande amico di questa casa?
Cell. Sapete chi è? Un curioso, un avaro, un maldicente.

Fran. Che cosa sento!

Cell. Vi ho detto quanto basta, perchè ve ne guardiate. Andate pure alle vostre incumbenze.

Fran. Vi ringrazio dell'avvertimento. (Per altro mi ha detto la verità, che costei vuol comandare.) (*da sè, e parte con la tazza.*

Cell. I nuovi servitori conviene ammaestrarli per tempo. Oh ecco la signora Silvia. Povera fanciulla! non ha l'aspetto di nozze.

SCENA VI.

Silvia dalle sue camere, e detta.

Silv. Non era qui il signor Riccardo?

Cell. Il signor Premoletti ne ha stancata la sofferenza.

Silv. Gli parlerò un'altra volta.

Cell. Ma voi siete sempre melanconica?

Silv. E come potrei esser lieta? tu lo sai.

Cell. Lo so benissimo. Ma giacchè nessuno ha conosciuto finora l'amore che avete pel signor Riccardo; e che, di più, avete impegnata la vostra parola col Contino, a che giovano, ragazza mia, tanti lamenti? Conviene usar prudenza, e far della necessità virtù.

Silv. Sì, Cellina, farò così.

Cell. Distraete l'animo; pensate a' festini, alle gioie, a' divertimenti, al bellissimo e ricco corredo che vi si è preparato.

Silv. Che corredo, che gioie, che divertimenti, quando il cuore non è pago, nè tranquillo!

Cell. Perdonatemi: s'egli è così, dovevate manifestare il vostro amore al signor vostro padre.

Silv. Allora Riccardo era licenziato sul momento, ed io trascinata in un ritiro.

Cell. E intanto, per tutto quel che potesse accadere, avete entrambi coltivata la fiammetta che vi fa andar pazzi?

Silv. Ah, se viveva mia madre!

Cell. Calmatevi , buona ragazza.

Silv. Almeno , giacchè sacrificar debbo il mio cuore alle ambiziose mire della matrigna, almeno mi si fosse procurato un marito savio, giudizioso , prudente !

Cell. Fin qui vi lodo.

Silv. Ma un conte Roberto , che crederà farmi grazia onorandomi della sua mano ; un giovane scapestrato, senza alcuna regola , nè modo di vita ; che non può amar me, e ch' io non potrò forse amar mai... Questo, Cellina mia, è un tormento...

Cell. Zitto, viene vostro padre.

Silv. Mi ritiro.

Cell. V' è anche seco lui il signor Riccardo.

Silv. Oh mi trattengo.

Cell. Così mi pare.

SCENA VII.

Eustachio, Riccardo e detti.

Eust. Signor Riccardo, veniamo in questa camera. Il mastro di casa, il sarto, il tappezziere aspettino in sala gli ordini di mia moglie. Voi , Cellina , avvertite Madama, ch' io son qui a' suoi comandi.

Cell. (Che marito prezioso ! sempre a' comandi della moglie.) (*da sè, e parte.*

Ric. Rimette i libri sul tavolino.

Silv. Buon giorno, signor padre.

Eust. Hai riposato bene?

Silv. Signor no : pochissimo.

Eust. Riposerai meglio di qui a qualche giorno : non è vero, signor Riccardo ? di qui a qualche giorno.

Ric. Sono questi i conti del mese passato : se ella vuole che li riscontriamo.

Eust. Oibò , aspetto mia moglie : già sapete ch' io non delibero nulla senza di lei.

Ric. Lo so benissimo.
Eust. Conosco sempre più che questo mio secondo matrimonio è stata una fortuna per me, e per la mia famiglia. Le mie idee erano limitate, ristrette: Laura mi ha illuminato; e sento che cresce ogni giorno l'elevatezza de' miei pensieri.
Silv. Vedete, quale inganno?) *piano.*
Ric. E noi ne siamo anche le vittime!)
Eust. A proposito, signor Riccardo: avete scritto al nostro corrispondente di Sinigaglia, ch' io non intendo di continuar più oltre il solito traffico de' presciutti e del pesce salato?
Ric. Ho finora differito, sperando che...
Eust. Povero me! crede mia moglie che il contratto sia sciolto.
Ric. Perdoni: la signora Laura dovrebbe considerare che...
Eust. Caro amico, mia moglie ha certe mire... io non voglio contrariarla.
Ric. Abbiam liquidato le maggiori partite.
Eust. Liquidiamo anche questa. Quando abiteremo la capitale, penseremo ad impiegar il danaro con frutto e decoro.
Ric. Non ho più che ripetere.
Silv. Vi affaticate invano.) *piano*
Ric. Spero ancora di convincerlo.) *tra loro.*
Eust. Viene mia moglie. Sentirete lei, e vi persuaderà sopra ogni punto.

SCENA VIII.

Laura in abito elegante da mattino, Ferdinando e detti.

Laur. Buon giorno, marito.
Eust. Laurina mia carissima. (*le bacia la mano*.) Evviva il signor Ferdinando.
Ferd. Son servo.

Eust. Moglie mia, v' era testè in sala una folla di persone...

Laur. Ho parlato con tutti; ogni cosa è disposta.

Eust. Vedete, eh? (*agli altri.*

Laur. I fornimenti de' nuovi cavalli sono all' ordine; il sarto darà a mezzogiorno le livree dei servitori; il tappezziere ha portato il nuovo letto *all' Augusta.*

Eust. Che bel letto! L'avete veduto, signor Ferdinando?

Ferd. L'ho veduto.

Laur. Ed ha promesso che per le quattro la sala degli sponsali sarà apparata e decorata con la massima grandiosità.

Eust. Senti, figliuola mia? tutto questo è per te.

Laur. E siete tuttavia di mal umore? (*a Silv.*

Silv. Signora, io sono sempre sommessa agli ordini di chi ha diritto di comandarmi.

Laur. Il contino Roberto si è meco lagnato iersera che le vostre fredde accoglienze non corrispondono punto all'affetto e alle premure ch'egli ha per voi.

Eust. (*piano a Ferd. e a Ricc.*) (Vedete con qual nobiltà la corregge?)

Silv. Non mi pare d' aver nulla a rimproverarmi.

Laur. Non volete conoscere dove sia riposta la vostra felicità?

Silv. Eh, signora, lo so. (*sogguardando modestamente verso Riccardo.*

Laur. Or bene, ritiratevi nella vostra camera. Abbiate un contegno più nobile; presentatevi con grazia; e quando verrà il Contino, vi vegga egli più lieta e più gentile. Andate pure.

Silv. (*Fa una riverenza, bacia la mano a Laura, e partendo dice a Riccardo:*) (Convien compiere il sacrificio.) (*parte.*

SCENA IX.

Laura, *Eustachio*, *Ferdinando*, *Riccardo*.

Laur. Perdonatemi, Eustachio: la vostra prima moglie ha educato molto male questa fanciulla.
Eust. Per altro mi pare che...
Laur. Siatene certo.
Eust. Quando lo dite voi...
Laur. Ma spero che si correggerà. Signor Ferdinando?
Ferd. Madama?
Laur. Se non avete affari che vi premano...
Ferd. Comandate.
Laur. Vorrei che andaste dal mio gioielliere per riconoscere se ha ripulito e messo in ordine i miei brillanti.
Ferd. Subito.
Laur. Non ho cosa al mondo che più mi vada a genio, quanto un bel fregio di brillanti.
Ferd. Vi servo.
Laur. A mezzogiorno, se però non v' incomoda...
Ferd. No, madama.
Laur. Proveremo il nuovo calesso, e i nuovi cavalli sul corso.
Ferd. Queste dimostrazioni, perdonate, par che sentano l' affettazione.
Laur. Che affettazione? Ho piacere che la Prefetessa e la Marchesina approvino la mia scelta e quella di mio marito.
Eust. Io ho lasciato far lei.
Ferd. Rideranno, e non approveranno.
Laur. Si morderanno le labbra.
Ferd. Assicuratevi sulla mia sincerità...
Laur. Vi aspetto a mezzogiorno. (*con sussiego.*
Ferd. Agli ordini vostri. (*parte.*
Ric. (*a Eust.*) Signore, questi conti...

Eust. Ah sì... Moglie mia, se vogliam riscontrare i conti del mese passato...
Laur. E che? pare a voi che questo sia giorno da esaminar conti ?
Eust. Sembra in vero che nelle buone massime d' economia...
Laur. Dopo il matrimonio di Silvia vedremo quel che occorre.
Eust. (*a Ric.*) Sentite ?
Ric. Se continuiamo così...
Laur. Basta.
Ric. Si assicuri, ed io posso farle toccar con mano, che le soverchie spese...
Laur. Basta.
Eust. Basta : non avete inteso ?
Laur. Quanto avete in cassa?
Ric. Cinque mila zecchini già preparati per la dote della signora Silvia; due mila per le spese giornaliere.
Laur. Voi vedete adunque, marito mio, che non v' è per ora questo gran bisogno di romperci la testa ne' conti.
Ric. Ella s' inganna, e posso...
Eust. Ma tacete.
Ric. Non parlo più. (*chiude il libro*) (Oh se non fosse per Silvia!..) (*da sè.*
Laur. Pagherete il tappezziere, l' ebanista, il sellaro. (*a Ric.*
Ric. Benissimo.
Laur. Debiti meno che si può. (*a Eust.*
Eust. Siete un angelo.
Laur. Converrà altresì fare un regalo alla prima donna, al tenore e al buffo che ci hanno favoriti l' altra sera. Quanto ha dato loro il Prefetto? Lo sapete ? (*a Ric.*
Ric. Signora sì: venti zecchini alla prima donna, dieci per ciascuno agli altri due.
Laur. E voi ne darete trenta alla prima donna, quindici per ciascuno al tenore, e al buffo: se però voi, marito mio...

Eust. Mi pare che basterebbe regalarli come ha fatto il Prefetto.

Laur. Perdonate: se avverrà che eglino sieno richiesti ad un tempo dal Prefetto e da noi, ci daranno la preferenza.

Eust. Voi dite bene: io sono contento.

Laur. Per ora non fa d'uopo d'altri sborsi.

Ric. Mi perdoni: vorrei dirle...

Laur. Che cosa?

Ric. Che sono dovuti due quartieri di pensione alla sua signora madre.

Laur. Due quartieri!

Eust. Sì, è vero, Laurina mia: anzi ho ricevuto a questo riguardo una lettera dal medico del villaggio...

Laur. E perchè non le avete pagato l'altro quartiere? (*a Riccardo.*

Ric. Se V. S. ha la bontà di ricordarsi, ella stessa mi disse che avremmo pagato alla sua signora madre l'intero semestre al principio di questo mese.

Laur. La cosa è giusta. Non avete altri fondi?

Ric. Non s'incassa più nulla sino al mese venturo.

Laur. Mi dispiace: ma, fatto ogni calcolo, non posso più disporre di nulla; e convien tenere qualche fondo per le urgenze.

Ric. Se le pare, si potrebbe toglier qualche cosa sul regalo della prima donna..

Laur. Non ho bisogno d'essere ammaestrata da voi. Quel ch'io fo nol fo per ambizione, ma sibbene per l'onore e pel decoro della famiglia. Mio marito lo sa, e basta.

Eust. E chi ne dubita, moglie mia?

Laur. Per altra parte penso altresì che mia madre e le mie sorelle, vivendo in campagna, non possono aver gran bisogno di danaro. Sull'entrata del mese venturo pagheremo la loro pensione; e voi ce lo ricorderete. (*a Riccardo.*

Ric. Signora sì. (Ha bisogno che le si ricordi di soccorrer la madre.) (*da sè.*

Laur. Non ci occorre più nulla. (*congedando Riccardo.*

Ric. (L'ambizione fa tacere in lei la stessa natura.) (*da sè*, *e parte.*

SCENA X.

LAURA ed EUSTACHIO.

Laur. QUESTO segretario si va arrogando certe libertà...

Eust. Egli mi è affezionatissimo : l'ho preso giovinetto...

Laur. Se mi date retta, dovrà moderarsi di molto.

Eust. Voi avete spirito e prudenza; fate voi, siete la padrona.

Laur. Sediamo. Marito mio, ne' due anni ch' io sono in questa casa, avete potuto convincervi che ogni mio impegno fu sempre rivolto a dare un convenevole lustro alla vostra famiglia.

Eust. Lo conosco, lo veggo; e infatti m' affido tutto a voi.

Laur. Vi ricordate che, quando io vi ho sposato, la vostra casa a Cremona pareva una spelonca.

Eust. È vero.

Laur. Poche sedie di paglia, cattivi letti, lenzuola ruvide, due tavolacce grossolane e un armadio : questi eran gli addobbi.

Eust. Così vissi coll' altra moglie; così mi aveva lasciata la casa mio padre, con un negozio avviato, cinquantamila zecchini tra capitali e contanti, e un patrimonio purgato da' debiti.

Laur. Sì, ma non eravate riguardato allora salvo qual bottegaio. L'aver tralasciato il vostro mestiere, l'avere abbandonato il luogo della nostra origine, la compra di questo bel palazzo, i ricchi mobili, i festini, le conversazioni, tuttociò produsse un total cambiamento nella vostra casa. Nè io, nè voi, la Dio mercè, non siamo più quelli.

Eust. È verissimo: e in grazia vostra la nostra casa è frequentata da persone di riguardo; e siamo onorati e stimati da tutti.

Laur. Tuttavia le sole ricchezze e qualche sfoggio di splendidezza, senza i titoli e gli onori, servono a poco.

Eust. Me l'avete detto.

Laur. Ora il matrimonio di Silvia col contino Roberto ci agevola la via per ottener quest' intento.

Eust. Non vorrei che lo zio del Contino ricusasse di dare l'assenso.

Laur. L' impegno del nostro amico Faribò è tale, che non dee lasciar luogo ad alcun dubbio. Aspettiamo la sua risposta.

Eust. Quel Faribò è un uomo grande.

Laur. Frequenta le prime case della capitale. Figuratevi, un Ricevitor generale!

Eust. Son sempre più contento che voi m'abbiate persuaso di farmi suo mallevadore.

Laur. Potevate far di meno per colui che si adopera con tanta efficacia per nobilitare il vostro nome ed il mio?

Eust. Perciò, vi dico, sono contentissimo.

Laur. Ed ecco infatti qual sarà la nostra sorte: Silvia sposa del Contino...

SCENA XI.

Cellina con una lettera ed una cassettina, e detti.

Cell. (*Frettolosa, interrompendo il dialogo*) Signora, signora?

Laur. Che c'è?

Cell. Il cameriere fidato del signor Faribò, giunto in meno di due ore dalla capitale, reca a lei questa lettera e questa cassetta.

Laur. È giunto La-Forêt?

Cell. Egli stesso.

Eust. Si vede che non dimentica nulla.

Laur. (*c. s.*) « Io pregherò voi di accettare al-
« cuni fiori, essenze, profumi ed altre bagat-
« telle che ho ricevute or ora, mandatemi da
« Parigi: il tutto come un piccolissimo at-
« testato, ecc. » Ora leggete la vostra lettera;
io aprirò la cassetta.

Eust. Cara Laura, fate di trovar gli occhiali; vo-
glio provarli. (*apre.*

Laur. Or ora. (*non perdano di vista gli attori
che questo dialogo richiede molta vivacità.*

Eust. (*legge*) « Mio caro, unico e leale amico. »
Povero Faribò, vuol bene anche a me!

Laur. Vi riguarda come fratello. Ecco i vostri oc-
chiali.

Eust. Incassati nell'oro! egli è d'una gentilezza
senza pari. (*se gli adatta.*

Laur. Osservate i bei fiori, le belle galanterie.

Eust. Ci veggo bene. Ha subito conosciuto il mio
grado di vista: andiamo avanti. « Io vi son già
« debitore di tanti beneficj, che stimerei poco il
« consecrare a vostro vantaggio la stessa vita. »
È poi riconoscentissimo!

Laur. Sentite che profumi deliziosi! (*accostando
ad Eustachio alcune essenze.*

Eust. È vero. « E non oserei per certo di pre-
« garvi d'un novello favore, se la mia onora-
« tezza non si trovasse in un pericoloso impe-
« gno. » Diavolo, qualche disgrazia?

Laur. Fortunati noi, se possiamo aiutarlo!

Eust. (*c. s.*) « Venne l'altr'ieri da me il ban-
« chiere Alberti con le lagrime agli occhi, pre-
« gandomi, scongiurandomi di salvargli il de-
« coro e la riputazione, e di risparmiargli un
« vergognoso fallimento. Mi chiese per pochi
« giorni in imprestito ventimila zecchini. » Ba-
gattelle! « Mosso a compassione di lui e della
« sua famiglia, servii l'amico; ma, non avendo
« tutta la somma, presi seimila zecchini dalla
« cassa maestra della provincia... » Oimè! « i
« quali saranno reintegrati dopo dimani.

Laur. Poco male.
Eust. « Sgraziatamente è spiccato un ordine dal
« Governo di visitare e riscontrare dentr' oggi
« tutte le casse de' ricevitori. La mia sarà visi-
« tata alle due dopo mezzogiorno. »
Laur. Oh Dio, povero Faribò!
Eust. (*c. s.*) « Voi potete sollevarmi da un si-
« mile stato d' angoscia, voi, mio caro, mio
« solo amico, prestandomi seimila zecchini per
« poche ore, cioè fin compiuta la verificazione.
« Ve li riporterò io stesso questa sera, quando
« verrò col Consigliere Alfonso, e con gli altri
« Cavalieri. Vi supplico del più rigoroso se-
« greto. Avrei potuto pregare di ciò un nego-
« ziante... » Mi avrebbe fatto piacere; « ma il
« mio cuore ha voluto darvi la preferenza. Il
« mio cameriere è persona fidatissima, ecc. »
Laur. Sì, sì, è fidato.
Eust. Per bacco, per bacco! (*mettendosi di mal umore.*
Laur. Or bene, dubitereste ancora?
Eust. Mi nascono certi sospetti...
Laur. Che sospetti! Faribò è lo specchio dell' il-
libatezza e dell' onestà.
Eust. Alle volte una disgrazia...
Laur. È impossibile che succeda in così breve
tempo.
Eust. Ma seimila zecchini, consorte mia...
Laur. E vorreste che un tanto amico perdesse ad
un tempo, per causa nostra, l' impiego, la ri-
putazione, l' onore? (*con fuoco.*
Eust. No; ma io dico...
Laur. (*c. s.*) Queste sono le circostanze in cui si
mostra la vera amicizia. Faribò non si è forse
esposto a un maggior rischio per servire un
amico?
Eust. Ha fatto male. E poi un Ricevitore... il da-
naro... (*agitandosi.*
Laur. Per poche ore, marito mio, per poche ore.
Eust. Io non sono tranquillo, ve lo confesso.

Laur. Vergognatevi d'una tal debolezza che nasce da una sordida diffidenza, e che potrebbe tornarci a danno. (*con forza*.

Eust. Non v' inquietate...

Laur. Se Faribò si disgustasse, che sarebbe di voi e di me?

Eust. Mi pare, che non avendo noi la somma...

Laur. (*sempre con maggior forza e calore*) Se per nostra cagione non venisse più il Consigliere, e andasse rotto il trattato; se fossimo esposti al ridicolo di questa città e della capitale; se voi non otteneste più titolo od impiego; s' io non fossi più presentata alla corte... oh marito mio, marito mio, qual vergogna sarebbe la nostra!

Eust. Calmatevi, non vi affliggete per carità...

Laur. Questo è l'amore che avete per Laura? Questa la premura pel decoro della vostra casa?

Eust. Moglie mia, capisco tutto: ma serviamoci d'un onesto disimpegno. Non avendo noi che due mila zecchini...

Laur. Ho già pensato a ciò.

Eust. In qual modo?

Laur. Prendiamo i cinque mila zecchini della dote.

Eust. Diamine!

Laur. Io ne scriverò a Faribò per maggiormente impegnarlo.

Eust. Non potrei portargli io stesso, e tornare stasera con Faribò?

Laur. No: sarebbe questo un insulto alla delicatezza dell'amico. Oltre a ciò la vostra persona è oggi qui, per mille motivi, necessaria, indispensabile.

Eust. Se voi lo dite... ma pure...

Laur. Vi fidate di me?

Eust. Sì.

Laur. Della vostra Laura?

Eust. Gioia mia dolcissima, sì.

Laur. Facciam la cosa con la massima prudenza.

Eust. Benissimo.

Laur. I danari sono nell'alcova?
Eust. Sì, ma...
Laur. Nessuno di casa lo sappia: voi tacete...

SCENA XII.

Francesco e detti.

Fran. Signora, il forestiere arrivato all'Albergo Nuovo è il signor Barone di Tòrrida, General Comandante.
Laur. Un Generale?
Fran. Appena smontato, ha chiesto con gran premura di V. S., e del signor Eustachio, mostrando un vivo desiderio di riverirli.
Laur. Vedete, marito mio? Presto, non perdete tempo: prevenite il signor Generale, e pregatelo di gradire l' alloggio nel nostro palazzo.
(*con vivacità.*
Eust. Benissimo, ma intanto...
Laur. Questa conoscenza è della maggiore importanza. Se non fate presto, gli altri signori andranno a gara per averlo in casa loro. Ehi, chi è di là? Cellina? Mastro di casa?

SCENA XIII.

Cellina, Mastro di casa e detti.

Cell. Signora?
Laur. (*sempre vivacemente*) Dite al segretario che spedisca subito tutte le carte d' invito per le sette di questa sera: Francesco, correte ad avvertire il contino Roberto, che venga tosto da me: Mastro di casa, non riguardate a spesa: i convitati sieno serviti splendidamente, tutta la servitù sia in moto: se non basta, prendete altra gente, e non si perda tempo. (*Cellina,*

Francesco, *Mastro di casa partono*) Consorte mio, a che state pensoso? Lasciatemi operare.

Eust. Quel certo negozio...

Laur. Vo' a spedirlo immediatamente. Voi procurate di condurmi il Generale. Coraggio: eccoci assicurata la via ad illustrarci, e ad essere tra poco oggetto a tutti d'ammirazione ed invidia.
(*parte.*

Eust. Gran donna, gran testa... Ma i sei mila zecchini... Non ne parliamo più. Sono affidati a un amico onorato, ed alla saviezza di mia moglie.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Contino Roberto *dalla porta comune.*

Che diamine vuole la signora Laura che mi sollecita a venir prima dell'ora solita? Forse crederà ch'io abbia avuta qualche buona risposta dallo zio; ed io non ho ricevuto niente. Non so come contenermi. Frattanto sono tormentato da inesorabili creditori; ho perduto anche la scorsa notte cento zecchini sulla parola: inoltre mangio il fatto mio in una locanda... Eh! dica lo zio quel che diavolo vuole; resterò in questa città a suo dispetto: e, poichè egli si è protestato che non pagherà nessuno de' miei debiti, li pagherò io con questa buona dote. E se il signor Eustachio vuole un mio pari per genero, penserà altresì a soddisfare con la sua borsa gli altri miei capricci. Andiamo.

SCENA II.

Premoletti e detto.

Prem. Contino amabilissimo.
Rob. Vi son servo.
Prem. Avete veduto il nuovo General Comandante?
Rob. Sì, sì, l'ho veduto. (*come pensando ad altro.*
Prem. Non mi sembrate di buon umore.
Rob. Con licenza, sono aspettato dalla signora Laura.
Prem. V'è qualche novità?
Rob. Nulla, ch'io sappia.
Prem. E questo assenso di vostro zio, eh?
Rob. Perdonatemi, volete saper troppo.
Prem. Per vostro bene, amico mio, per consigliarvi. Son pochi giorni che mi conoscete, poichè sto per lo più a Cremona; ma vi assicuro, essere sempre stato mio vanto particolare l'impegnarmi per giovare ad altrui.
Rob. Ve lo credo.
Prem. E per provarvelo vi dirò, che un mio grande amico mi ha testè confidato che vostro zio ha risoluto d'impedir queste nozze, a qualunque costo.
Rob. Che? Il Prefetto forse v'ha detto ciò?
Prem. Vi basti l'avviso, e non cercate più in là. (Ho capito, è il Prefetto.) (*da sè.*
Rob. Finalmente io non dipendo da nessuno.
Prem. Questo si sa.
Rob. E tanto peggio, se mio zio non vuol persuadersi che nelle mie occorrenze cinque mila zecchini non sono da sprezzarsi. Aggiungete che, ove mai il signor Eustachio non avesse altra prole, io diventerei col tempo ricchissimo.
Prem. Ottimo pensamento. Ma insomma quali buone ragioni adduce il Consigliere?

Rob. Nessuna, poichè non si è degnato finora di rispondermi. Solamente ier l'altro fui consigliato a suo nome dal Prefetto di restituirmi quanto prima alla capitale.

Prem. (*da sè*) (Buono, buono, ora so quanto basta.) Ma ditemi, non si potrebbero far le nozze presto e segretamente?

Rob. A dirvela in confidenza, credo che questa sia l'intenzione della signora Laura.

Prem. Benissimo.

Rob. Non dite nulla per l'amor del cielo.

Prem. Voi m'offendete dubitando di me. E con donna Clorinda come l'avete aggiustata?

Rob. Poverina! io le voleva bene.

Prem. Per questo vi domando...

Rob. Ella crede che mio zio sia il motore di questo trattato; io ho secondato questo suo inganno..

Prem. Bravo, vi lodo.

Rob. Ma zitto.

Prem. Ed ora vi sarete invaghito della signora Silvia?

Rob. Finora no... ma col tempo forse... Oh a rivederci da qui a poco. M'affido alla vostra prudenza. (*entra nelle camere a mano destra.*

Prem. Oh i bei pasticci! oh come me la godo! Riderei pur bene se lo zio si opponesse con vigore; se donna Clorinda vi mettesse del torbido; se la signora Laura fosse ben bene mortificata; e rimanesse anche scornato quel barbagianni di suo marito... Ma chi veggo? Donna Clorinda! Ora ne sentirò delle belle.

SCENA III.

Donna Clorinda *col velo da mattino, e detto.*

Clor. Signor Premoletti...

Prem. Donna Clorinda, il mio rispetto. Cercate della signora Laura?

Clor. Appunto.

Prem. La troveremo di là. (*accennando dove è passato il contino Roberto.*

Clor. Sbagliate: ella si trova in cotest'altro appartamento. L'ho veduta uscire adesso sul balcone verso la piazza per veder la rassegna delle truppe.

Prem. E per esser adocchiata dal Generale?

Clor. Probabilmente. Ma che dite eh di questo bel matrimonio?

Prem. Bisogna sentire che cosa se ne dice in piazza e nei caffè.

Clor. La casa dei Roberti, fiore di nobiltà, imparentarsi con la famiglia d'un pizzicagnolo!

Prem. Il Contino ha bisogno di danaro. Ma voi, voi potevate distorlo. So che egli vi era affezionatissimo.

Clor. È vero, egli mi serviva di braccio, ed era amico di mio marito: ma la signora Laura ha fatto tanto, che lo ha tirato a sè. Quest'azione indegna me la sono legata al dito.

Prem. Che maraviglia! Il tino dà di quel che sa.

Clor. Quel che mi fa specie però, si è che il consigliere Alfonso, zio del Contino, un personaggio di tanto senno e di tanta prudenza, tratti egli stesso questo matrimonio con la mediazione del signor Faribò ricevitor generale; e si lasci vincere da un poco di fortuna. Questo mi fa specie.

Prem. E voi credete che il Consigliere?..

Clor. Lo so di certo.

Prem. Siete bene informata! (*ridendo.*
Clor. Me l' ha detto Laura.
Prem. Lo credo.
Clor. Me lo ha confermato il Contino.
Prem. Meglio.
Clor. Non è vero dunque?
Prem. Sarà vero; io non dico niente.
Clor. Parlate, signor Premoletti.
Prem. Non posso: ho promesso di tacere.
Clor. Vi manterrò il più rigoroso secreto.
Prem. Non mi fido.
Clor. Ve lo giuro.
Prem. Ma!..
Clor. Diamine, quando si giura!
Prem. Or bene sappiate, che lo zio del Contino si oppone a queste nozze.
Clor. Non può essere.
Prem. Oh bella! so che il Prefetto ha consigliato il Contino di restituirsi alla capitale.
Clor. Ma se il Contino mi ha giurato che per sola ubbidienza allo zio...
Prem. Ed io vi ripeto, che lo zio non gli ha nemmeno risposto.
Clor. Ve l' hanno data ad intendere.
Prem. Come! se egli stesso me l' ha detto.
Clor. Egli stesso, chi?
Prem. Non vorrei, D. Clorinda...
Clor. Eh via...
Prem. Il Coutino stesso me lo ha detto, il quale è inquietissimo per tal cagione.
Clor. Indegno! ed io era così stolida da compiangerlo!
Prem. Io so tutto, vedete.
Clor. Ho piacere che lo zio lo mortifichi.
Prem. Che mortificazioni? Consenta o no lo zio, si farà il maritaggio segretamente.
Clor. Lo vedremo, lo vedremo.
Prem. Se poteste impedirlo, fareste un gran servizio alla casa Roberti.
Clor. Chi sa, chi sa?

Prem. Ci vuol prudenza , circospezione. Voi conoscete il Prefetto ; egli può fare avvisato il Consigliere...

SCENA IV.

Roberto di dentro, e detti.

Rob. Bene , ho capito : andrò nell' altro appartamento.
Clor. È qui quel mentitore. (*con fuoco che va poi crescendo.*
Prem. Vi prego, donna Clorinda, non fate ch' io abbia la riputazione d' un ciarlatore.
Clor. Non sono un' imprudente.
Rob. (*esce*) Sì , saranno sul balcone... Oh D. Clorinda...
Clor. Signor Contino, come sta ella ?
Rob. Bene. Vuol vedere la signora Laura ?
Clor. Son venuta per fare il mio dovere con essa , e con la sposina.
Rob. Finora non si è stabilito nulla.
Clor. Ma si stabilirà.
Rob. Non avete parlato ?) *piano fra loro.*
Prem. E chi son io ?)
Rob. E poi, damina mia gentile, voi sapete ch' io dipendo interamente da mio zio.
Clor. Vedete , signor Premoletti , il nipote obbediente ! (*ironica.*
Prem. (*piano a Clor.*) (Per l' amor del cielo , ricordatevi il giuramento.)
Rob. Assicuratevi che, senza l' espresso consiglio dello zio, non avrei punto pensato a maritarmi ; e voi sola sareste tuttavia...
Clor. Io sola , eh ?
Rob. Sì , voi sola , amabile Clorinda...
Clor. E potete mentire con tanta sfrontatezza ?
Rob. Io mentire ! ah no...
Clor. Sì, voi. Io so che vostro zio non è contento.
Prem. *Va facendo segni a Clorinda, perchè taccia. Ella non vi bada.*

Rob. E chi vi ha raccontato simili favole?

Clor. Cavaliere indegno! si sa da tutti.

Prem. Signori miei, lasciamo questi discorsi; non serve ora l' inquietarsi. Andiamo sul balcone anche noi.

Rob. Sarà meglio.

Clor. (*seguitando*) Non so io forse, che il Consigliere non risponde alle vostre lettere?

Rob. Eh via, ve ne farò veder parecchie...

Clor. E che il Prefetto vi ha intimato ier l'altro di condurvi tosto alla capitale?

Rob. Vi dico che il Prefetto non sa e non può...

Clor. Ma si possono far le nozze senza saputa d'alcuno! (*ironica.*

Rob. (*guarda Premoletti: questi lo assicura, non aver detto nulla*) Perdonatemi, voi parlate a caso; e quanto dite è falsissimo.

Clor. Mi maraviglio di tanta impudenza.

Rob. (*fa cenno a Premoletti che lo difenda*) Io vi giuro, signora...

Prem. Via, D. Clorinda, acquetatevi. Il sig. Contino ha giudizio, e non è capace sicuramente...

Clor. Come! non siete voi stesso che mi avete detto tutto ciò?

Prem. Io supponeva...

Rob. Egli ve l' ha detto?

Clor. Egli stesso.

Prem. Se volete darmi ascolto...

Rob. Siete un mentitore: e se non fossi in questa casa...

Clor. Adagio; non riscaldatevi quel sangue che dovete accoppiare con quello della pizzicagnola. (*adagio, e ironica.*

Rob. Io fo quello che richieggono le mie circostanze.

Clor. Si serva. Chi glielo impedisce?

Prem. (*da sè*) (Mai più non credo a' giuramenti femminili.)

Rob. Finalmente voi pure fate l' amica alla signora Laura.

Clor. Per certi riguardi.
Rob. Ed io sposo la figliuola per certi altri...
Clor. Vili, indegni d'un'anima ben nata.
Prem. Viene alcuno. Vi raccomando la prudenza a tutti e due.
Clor. Ma a tempo e luogo vi farò vedere chi sono. (*va ad osservare chi viene.*
Rob. Signor Premoletti, vi ringrazio.
Prem. L'ho fatto per iscoprir terreno.
Rob. Come?
Prem. Ella vuol parlare al Prefetto.
Rob. A quest'ora! me ne rido. } *piano.*

SCENA V.

Eustachio e detti.

Eust. Oh D. Clorinda, signori miei, perchè in piedi, perchè non passate di là?
Clor. Andiamo pure.
Eust. Troverete il General Comandante con mia moglie. (*con aria d'importanza.*
Clor. Come! il Generale è già venuto a farle visita?
Prem. (L'invidiosa!) (*piano a Rob.*
Eust. Appena giunto, egli ha mostrata la maggior premura di conoscere Laura; assicurando che alla capitale si parla molto di lei e di me.
Prem. (Sciocco!) (*da sè.*
Eust. Ci siam subito fatti amici. Si è accostato a Laura, dicendole le cose le più gentili del mondo.
Prem. E il taciturno signor Ferdinando come se la passa?
Eust. Si è ritirato, e ha dato luogo.
Clor. Non v'ha che dire, voi siete un marito condiscendente.
Eust. Quando si tratta d'un General Comandante, ogni ragion vuole che gli sieno usate distinzioni. Del resto m'assicura Laura che se fa acco-

glienze a persone ragguardevoli, lo fa per amor mio, e pel decoro della famiglia. Eccoli.

Clor. (*piano a Prem.*) (Osservate con quale aria di fastosa compiacenza ella s'innoltra. Stolta, vana, ambiziosa!)

Eust. Che dite, D. Clorinda?

Clor. Dico che vostra moglie vale un tesoro.

Eust. Oh in questo avete ragione.

SCENA VI.

Laura, cui dà il braccio il Barone di Tòrrida, vestito con le sue divise da generale, e con altri distintivi: Silvia, Ferdinando e detti.

Laur. (*Con aria di sussiego*) Perdonate, amica: i servitori non mi han detto che foste qui.

Clor. Eh non importa. (*si abbracciano con molta gravità.*

Rob. Signora Silvia, il mio rispetto.

Silv. Signor Conte, vi son serva.

Rob. Amico. (*a Ferdinando.*

Ferd. *Saluta senza parlare.*

Laur. Questi, signor Barone, è il contino Roberto, lo sposo di Silvia, e nipote del conte e commendatore Alfonso, consigliere di stato.

Rob. Vostro servitore, signor Generale.

Bar. Mi consolo di conoscere il nipote di un personaggio che gode il favore del nostro principe, e la estimazione di tutto lo stato. Ho avuto ier l'altro il bene di ossequiar vostro zio.

Rob. (*s'inchina ringraziandolo*) (Non vorrei che mio zio avesse affidata anche a lui, come al Prefetto, qualche buona raccomandazione.) (*da sè.*

Clor. Son dunque vicine queste nozze, signora Laura?

Laur. Gli sponsali si faranno stasera.

Rob. (Stasera!) (*da sè, con sorpresa.*

Laur. Troverete a casa vostra l'invito. (*a Clor.*

Clor. Permettetemi dunque, signora Silvia, ch' io mi rallegri con voi.
Silv. Fa una riverenza.
Rob. E con me, D. Clorinda?
Clor. Con voi, e con tutti. (Insolente! andrò dal Prefetto.) (*da sè.*
Laur. Vi significo, signori miei, che questa sera avrem l' onore di conoscere in persona il Consigliere, zio del Contino.
Rob. (*non potendosi contenere*) Mio zio verrà qui?
Clor. E che? ciò vi fa maraviglia?
Laur. Egli vuol fare al nipote una graziosa sorpresa. Leggete, signor Contino. (*dà a Roberto la lettera di Faribò.*
Prem. (Potessi leggere anch' io!) (*da sè, e spignesi dietro a Roberto per leggere.*
Laur. Verranno con lui dieci o dodici altri cavalieri e gentiluomini di corte.
Clor. Me ne consolo.
Laur. Voi ci favorirete.
Clor. Sarà mia premura d' intervenirci.
Laur. E voi, signor Generale?
Bar. Potreste dubitarne?
Eust. (*piano a Laura*) (Credete voi che Faribò spedirà senza fallo?..)
Laur. (*piano*) (Quali dubbi! Laforêt è partito come un fulmine.)
Eust. (*c. s.*) (Io diceva... ma... tanto meglio... sì, son sicuro.)
Rob. Io non dubitava punto de' sentimenti di mio zio. (*restituisce la lettera a Laura.*
Prem. È vostro zio che scrive?) *piano.*
Rob. Da me non saprete più nulla.)
Clor. Avete potuto ricavare?..) *c. s.*
Prem. Niente affatto.)
Clor. (*da sè*) (Or ora saprò il vero.) Amica, io vi levo l' incomodo.
Laur. Non volete stare al *déjeuner*?
Clor. Aspetto qualche persona.

Laur. A rivederci questa sera.
Clor. Questa sera.
Laur. Sapete che si viene in gran gala; non per me...
Clor. So quel che si usa in simili occasioni.
Laur. Seta, merli e diamanti. Se volete leggere l'etichetta di corte, Silvia ve la farà vedere.
Clor. Non occorre, vi ringrazio: mi sono trovata parecchie volte a' festini del principe.
Laur. Perdonate...
Bar. Chi è questa signora? (*a Laur.*
Laur. È donna Clorinda dal Poggio, dama di molti meriti.
Clor. La signora Laura eccede.
Bar. Signora, quando me lo permettiate, avrò l'onore di presentarvi a casa vostra la mia servitù.
Clor. Lo ascriverò a fortuna. Anzi, se il signor Generale non fosse altrove impegnato, sarei in grado di offerirle un comodo alloggio in casa mia.
Bar. Io vi ringrazio sinceramente, ma...
Laur. Signor Generale, già sapete che mio marito vi ha fatto padrone di casa nostra.
Bar. Troppa gentilezza.
Eust. Con tutto il piacere.
Laur. E vi prega di gradire un appartamento di sette camere, tutte addobbate di gusto, e corrispondenti alla gran piazza.
Clor. (Temeraria!) (*da sè.*
Bar. Signor Eustachio...
Eust. Senza complimenti: quel che dice mia moglie, lo dico ancor io, di vero cuore.
Clor. Io non oserò più insistere in confronto d'un' offerta miglior della mia.
Prem. Bene, bene, mi diverto.) *piano fra loro.*
Ferd. Ed io m'arrabbio.)
Bar. Signore mie, io son grato alla bontà d'entrambe; ma per ora non posso accettare le vostre gentili esibizioni, giacchè, per certe ragioni, mi convien rimanere all'albergo.

Clor. Laura, signori, vi son serva.
Laur. Marito, accompagnate D. Clorinda.
Clor. Non fa mestieri che v'incomodiate. (Non si moverà l'incivile?) (*da sè.*
Eust. Mio dovere; permettete...
Laur. Se non vi dispiace di passare pel mio appartamento, vedrete il nuovo letto *all'Augusta.* Sentirò il vostro parere. È stato disegnato e messo in opera dal tappezziere del principe.
Clor. Vediamolo adunque.
Ferd. (Vuol sempre porsi in ridicolo.) (*da sè.*
Clor. Se venite anche voi... (*a Laura.*
Laur. Silvia vi accompagnerà. Signor Contino, passate anche voi.
Rob. Col massimo piacere. (*Clor. Eust. Silv. Rob. partono. Laura accompagna Clorinda fin presso alla porta che conduce ne' suoi appartamenti.*

SCENA VII.

Il Barone, Laura, Premoletti, Ferdinando.

Prem. Avete fatto molte campagne, signor Generale?
Bar. Ne ho fatte quindici.
Prem. Per bacco! Il vostro nome?
Bar. Il Barone di Tòrrida.
Prem. Non mi ricordo d'aver letto questo nome sulle gazzette.
Bar. Non mi preme: ma questo signore (*a Laura che torna*) non dice mai nulla? (*accennando Ferdinando.*
Laur. Il signor Ferdinando è di poche parole.
Bar. Non vorrei che per causa mia...

SCENA VIII.

Francesco e detti.

Fran. La colezione è servita. *(parte.*

Prem. Buona notizia.

Laur. Signor Premoletti, se non v'incomodasse d'avvisar mio marito e il Contino...

Prem. Vado subito. (*depone il cappello sopra un tavolino*) (Ferdinando, venite anche voi.) (*piano a Ferd.*

Ferd. (No.) (*piano a Prem.*

Prem. (Non capite? qui non fate buona figura.) (*piano.*

Ferd. (Voi mi annoiate.) (*c. s.*

Prem. (Siete innamorato? tanto peggio: ve ne accorgerete.) (*c. s. e parte.*

Ferd. (*con gravità*) Signora, dopo la colezione proverete i cavalli?

Laur. Non so veramente... Se avete qualche incumbenza vi lascio in libertà. Ov'io mi risolva, pregherò il signor Generale di venir con me.

Bar. Volentieri.

Ferd. Quand'è così, signora Laura, vi riverisco. (*in atto di partire.*

Bar. (*a Ferd.*) Fermatevi. Signora, io v'offro di cuore il mio braccio e la mia servitù; ma sono uomo di mondo e di onore, nè voglio recar dispiacere ad alcuno. Se il signor Ferdinando è il vostro cavaliere, egli è giusto che...

Laur. Oh il signor Ferdinando sa ch'io non m'assoggetto a particolar servitù.

Ferd. Io son per altro venuto qui perchè voi m'avete invitato e pregato.

Laur. Non lo nego, ma ora...

Ferd. Siete sempre la padrona.

Bar. Non voglio assolutamente che per mia cagione...

SCENA IX.

Francesco e detti.

Fran. Signor Generale, un suo aiutante...
Bar. Vengo subito. (*Franc. parte*) Perdonatemi: aspetto con ansietà una forestiera mia parente... Do un ordine, e sono da voi.
Laur. Noi v' attenderemo.
Bar. Non voglio complimenti, o m' offendete. Verrò a trovarvi in sala. (*parte.*
Laur. Signor Ferdinando, vorreste fare il dispettoso?
Ferd. Signora, io vi rispetto; ma sperate invano che, per servire a' vostri capricci, io m' avvilisca in confronto di chicchessia.
Laur. Come parlate?
Ferd. Come dee parlarvi un amico onesto e sincero quale vi sono sempre stato, ma che voi pagate d' ingratitudine e di disprezzo.
Laur. Io anzi vi stimo assai; ma dovreste conoscere...
Ferd. La differenza che passa tra un General Comandante, e me? La conosco.
Laur. Voi stesso dovreste consigliarmi a secondare la mia fortuna. Dovreste sapere a quest'ora che il Prefetto, il Presidente, il Podestà, colle loro mogli rispettive, riguardano me e mio marito con occhio d' invidia e di malevolenza, perchè siam più ricchi e più splendidi di loro.
Ferd. E che volete inferirne?
Laur. Che diventando io amica del General Comandante, tutti avranno bisogno di me; nessuno oserà mettermi in ridicolo; sarò temuta, onorata e rispettata. Oltre a ciò, il Generale gode il favor del principe e della corte; farò che s' impegni, che parli per me, per mio marito, pe' miei amici... Insomma voi vedete che ho fra le mani un mezzo possente per ottener tutto quel ch' io desidero e spero.

Ferd. Perdonatemi: il volere a forza d'intrighi e di maneggi agguagliarvi a chi è più di voi o per nascita o per titoli, questo vi fa ridicola: le vostre brame saranno deluse, e le vostre pretensioni riguardate come l'effetto della più stravagante ambizione.

Laur. E tanto osate in mia presenza?

Ferd. (*con maggior forza*) E se pretendete che, a costo del mio amor proprio, io rimanga spettatore delle vostre preferenze e delle vostre pazzie, v'ingannate.

Laur. Insolente!

Ferd. Non verrò più in casa vostra.

Laur. Farete come più vi piace.

Ferd. Voglia il cielo che non abbiate a pentirvi un giorno di non aver prestato fede a' miei suggerimenti, e di esservi incautamente affidata a qualche consigliere astuto, adulatore e venale!

Laur. Non ne posso più... Già lo sapeva che un moralista, un filosofo è il più noioso, il più incomodo amatore del mondo. (*parte.*

Ferd. Ecco quel che si guadagna con simili donne: affetto, zelo, divozione, servitù si contano poco. Al comparir d'una divisa, d'un distintivo, vi abbandonano al vostro destino. Questa lezione non sarà senza mio profitto. Andiamo.

(*s' incammina.*

SCENA X.

Il Barone e detto.

Bar. (*Rattenendolo*) Non volete dunque far colezione con noi?

Ferd. Vi son servo.

Bar. Siete in collera con Madama?

Ferd. Ciascuno ha i suoi riguardi.

Bar. Ovvero maledite l'ora ch'io son venuto in questa casa?

Ferd. Signor Generale, Madama vi aspetta.

Bar. Sentite: noi militari facciamo all'amore quando si presenta l'opportunità, ma non siam gelosi, nè puntigliosi come voi altri.

Ferd. Benissimo: ciascun la pensa a modo suo.

Bar. Venite qui: so le regole di cavalleria: vi prego di una grazia.

Ferd. Parlate.

Bar. Concedete ch' io possa corteggiare la signora Laura per questa sola giornata.

Ferd. E che? partite domani?

Bar. Ah, ah, vi farebbe piacere ch'io me ne andassi! Mi duole il dirvi che starò qua per lo meno tutto l'inverno.

Ferd. Restateci pure.

Bar. Non volete adunque?.. per quest'oggi?..

Ferd. Signor Generale, volete pigliarvi giuoco di me, o della signora Laura?

Bar. Nè dell'uno, nè dell'altro. Finiam lo scherzo, e datemi la vostra mano.

Ferd. Eccola.

Bar. Ferdinando... non mi riconosci più?

Ferd. Io... no. (*osservandolo bene.*

Bar. Osservatemi bene. Badate un poco se la mia voce, se qualche tratto della mia fisonomia non vi rammenta un camerata di collegio...

Ferd. Di collegio!

Bar. Sì: è vero che sono venticinque anni che non ci siam più veduti.

Ferd. Venticinque anni!

Bar. Appunto.

Ferd. Questa voce... i vostri lineamenti...

Bar. Quando ti feci cader da quel certo pero, e ti rompesti la testa, eh!

Ferd. Che sento! oh Dio saresti mai?..

Bar. Zitto, non t'inganni: m'abbraccia.

Ferd. L'amico della mia fanciullezza, Carlo?..

Bar. Egli stesso.

Ferd. Ma come mai!.. Qual segreto, qual pensiero è il tuo?

Bar. (*tirandolo verso i lumi*) Vien qui, e m'ascolta. Appena giunto in Italia, mi condussi a Cremona, dove intesi...

SCENA XI.

Eustachio con salvietta e un pezzo di pane di Spagna, o altro confetto in mano, e detti.

Eust. (*Interrompendo il Barone*) Mia moglie mi manda... ah vi siete fatti amici! bravi. Signor Generale, caro Ferdinando, andiamo: siete aspettati.

Ferd. Un affar di premura...

Eust. Lo spedirete dopo. Signor Barone, non lo lasciate partire. Io vi precedo: oh! mia moglie sarà consolatissima. (*parte.*

Bar. Taci, dissimula: verrai oggi al mio albergo, e sarai cooperatore de' miei disegni.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Riccardo e Silvia.

Silv. Non più, Riccardo, i momenti fuggono. Non fate ch'io abbia a pentirmi della mia imprudenza.

Ric. Lo tolga il cielo! Ma Cellina mi ha detto che sono tutti raccolti nella sala del trucco.

Silv. Mia matrigna potrebbe sorprenderci: io desiderava di palesarvi l'animo mio, e il necessario partito a cui mi costringono le mie circostanze. Ora m'avete intesa.

Ric. Oh Dio! e vorrete negarmi il bene di vedervi ancor qualche volta?

Silv. S'io vi amassi meno, potrei permetterlo; ma finchè vivo è ancora l'affetto, debbo allontanare ogni occasione di mancare, neppur col

pensiero, a' sacri doveri con cui sto per vincolarmi al mio sposo.

Ric. Io temo che il nuovo titolo che v'attende, v' ispiri per me indifferenza o disprezzo.

Silv. E potreste supporre in me un sentimento che m'avvilisse agli occhi di Riccardo? Sa il cielo, lo sapete voi con quale trasporto io sarei divenuta l' inseparabile vostra compagna!

Ric. Ah se vivea vostra madre!..

Silv. Non mel rammentate più.

Ric. Voi sareste mia, io sarei vostro...

SCENA II.

Premoletti e detti.

Prem. *Viene pian piano per riprendere il suo cappello; e, osservando i due, ascolta, facendo cenno d' essere giunto a tempo.*

Silv. Non cercate d'infievolire la mia virtù; mantenetemi la vostra parola, e lasciatemi.

Prem. *Viene avanti; e non s' avvede che lo specchio sta per tradirlo.*

Ric. Addio dunque. Provveda il cielo alla vostra felicità!

Silv. Abbia egli cura di voi!

Ric. Adorata Silvia, io sarò infelice per sempre!

Silv. Ed io!.. Ah partite, ve ne prego: e s'egli è vero che abbiate per me...

Ric. Tutta la stima, tutto l'affetto ho per voi; e finchè avrò vita... (*mentre si accosta a Silvia, vede Premoletti nello specchio, e si volge*) Signore...

Silv. Oh Dio!

Prem. Vengo adesso, perdonate.

Silv. Che vile maniera è cotesta vostra?

Ric. Un' azione indegna è questa.

Prem. Non v' incollerite. Io aveva lasciato qui il mio cappello... sono amico di casa, e uomo di mondo. Vi amo, vi stimo, vi lodo, vi compa-

tisco. Fidatevi di me: io v' offro sinceramente la mia mediazione.

Silv. Non ne abbiam di bisogno: la mediazione sta nell'animo nostro schietto ed onesto. Dite pure a mio padre, e a mia matrigna quel che volete: io non ho nulla di che debba arrossire; e so adempiere con fermezza e coraggio quanto m' impone l'onore, il dovere e la fede.

(va nelle sue camere.

Prem. Chiamatela, pacifichiamola. Io ho per voi, signor Riccardo...

Ric. Abbiate per me, signore, qualunque sentimento di stima, o di disprezzo, non lo curo. Il vostro costume di ascoltar tutto, di ridir tutto, di seminar discordie e inquietudini, è degno ufficio vostro, e siete conosciuto abbastanza. *(parte per la porta comune.*

Prem. A me tali parole! a un par mio simili insulti, in vece di prendermi colle buone, ed implorare la mia assistenza? Sì, potrei, e dovrei vendicarmi: ma sono un uomo d'onore, e voglio usare prudenza.

SCENA III.

ROBERTO dalla porta comune, e detto.

Rob. *Si avanza rimpetto allo specchio.*

Prem. *(veggendolo continua a parlare)* È vero, che il conte Roberto non merita un tale affronto.

Rob. (Io!) *(da sè.*

Prem. E che qualora fosse consapevole di queste tresche...

Rob. Signor Premoletti?

Prem. Oh signor Contino!

Rob. Voi avete parlato di me?

Prem. Eh via!

Rob. Non avete veduta la signora Silvia?

Prem. Sì, sì, l'ho veduta.

Rob. Si è dileguata dalla sala del giuoco.
Prem. Forse per fare un' altra partita.
Rob. Spiegatevi : c' è qualche novità ?
Prem. Novità? eh! non dubitate, ve ne accorgerete a suo tempo.
Rob. Ho incontrato il signor Riccardo tutto affannato... qualcuno mi ha detto ch' egli aspirava un tempo alla mano di Silvia; altri dicono di no.
Prem. Io non so niente.
Rob. Fin qui non vi sarebbe male.
Prem. Oh! niente affatto.
Rob. Riccardo è un giovane onorato.
Prem. Certamente: Riccardo onorato, la signora Silvia onorata; e voi diverrete fra poco un marito onoratissimo.
Rob. La signora Silvia, quando sia mia moglie, non sarà più frequentata dal signor Riccardo.
Prem. Palesemente, lo so ancor io.
Rob. Insomma avete veduto che Riccardo fosse a colloquio con la signora Silvia?
Prem. Ho veduto, e non ho veduto: e non voglio dir nulla.
Rob. Ma se ho da esser marito della signorina, è pur mestieri ch' io sappia...
Prem. Da me non saprete niente. Faccia o non faccia il signor Riccardo all' amore con la signora Silvia; colgano entrambi i momenti propizj per piangere la loro seperazione, ovvero per provvedere alla lor sicurezza avvenire; strapazzino anche un galantuomo che li vuol correggere, ciò non mi preme: ci baderete voi a suo tempo. Così non avrete più a rimproverarmi ch' io sono un uomo imprudente che racconta i fatti altrui. (Ora vo dal Prefetto.) (*da sè, e parte.*

SCENA IV.

Roberto solo.

Bravissima la signora Silvia! Caro quel signor Riccardo! Ed io soffrirò questi amori senza richiamarne alla signora Laura e al signor Eustachio? E sarò poi così pazzo di sposare una fanciulla che, avendo il cuore impegnato con altri, penserà fin d'ora a ingannarmi, a tradirmi? Cospetto! e chi son io? Il conte Roberto alla fine: io l'onoro con la mia mano, e con la mia nobiltà; e mi farò sentire. Andiamo.

(*per partire.*

SCENA V.

Francesco e detto.

Fran. Illustrissimo, è stato recato or ora per lei questo viglietto; e il latore aspetta a basso la risposta.

Rob. Benissimo. (*Francesco parte*) Oimè! qualche creditore. (*apre e legge*) « Se V. S. illu« strissima, domattina prima del mezzogiorno, « non mi sborsa i trecento zecchini che mi fa « sospirar da tanto tempo, ho l'onore di signi« ficare col debito rispetto a V. S. illustrissima, « che farò eseguire contro di lei il noto man« dato d'arresto; e le bacio umilmente le mani. « Agostino Risoluti. » Compito il signor Risoluti! e non è il solo che così minaccia. Ho capito: non è più tempo da fare il puntiglioso con la signora Silvia. S'io fo nascere qualche ostacolo, addio i cinquemila zecchini, e mi tocca d'andare in arresto. Usiam prudenza, e dissimuliamo. Il signor Premoletti non avrà ancora detto nulla: lo troverò, lo pregherò di tacere acciò non mi vegga obbligato a far rimostranze.

Finalmente la signora Silvia non mi ha mai detto d'essere innamorata di me; ed io non sono innamorato di lei. Se ella ama il signor Riccardo, anch'io amo D. Clorinda ed altre donne. Or bene, sarà un matrimonio come tanti altri. Andiamo a rispondere... (*per partire.*

SCENA VI.

Silvia e detto.

Silv. Signor Conte?
Rob. Signora Silvia, permettete, un affar di premura...
Silv. Perdonatemi, s'io vi trattengo pochi momenti. Ho veduto dalla mia camera che avete parlato col signor Premoletti; e debbo supporre...
Rob. Eh che io non bado al signor Premoletti: conosco il suo costume, mi è nota la vostra virtù...
Silv. Non basta: io deggio palesarvi la verità, e voi siete in diritto di saperla ora da me. Io non arrossisco punto nel dirvi, che da tre anni io aveva consecrato i miei affetti pel signor Riccardo.
Rob. Riccardo è un giovine dabbene: voi lo amavate prima di conoscermi, e non posso ragionevolmente lagnarmi.
Silv. Vi dirò di più, che se fosse vivuta mia madre, egli sarebbe forse mio sposo. Ma, tostochè mio padre passò a seconde nozze, dovetti rattenere e comprimere ogni mio affetto, e rinunziare alle mie speranze, sapendo che altre eran le mire di mia matrigna; e che, ov'io avessi manifestato il mio cuore, ella avrebbe mosso a sdegno mio padre, e Riccardo sarebbe stato congedato immantinente. In queste circostanze io vi promisi la mia mano.

Rob. Essa mi farà felice, se voi, virtuosa Silvia...
Silv. So che, dopo una tale promessa, non dovrò più riveder Riccardo.
Rob. Dunque...
Silv. Ma so altresì, che per la vostra tranquillità ciò non sarebbe bastevole.
Rob. Bastevolissimo, ve lo giuro.
Silv. Non è possibile. Inoltre mi è noto che vostro zio a grande stento ha acconsentito al trattato; giacchè egli aveva forse nell' animo di darvi per isposa una nobil fanciulla. Facciam dunque una cosa che riesca vantaggiosa a tutti.
Rob. Come?
Silv. Sta in vostra balìa: e senza pormi a cimento con mia matrigna e mio padre, trovate un qualche motivo, un qualche pretesto per rompere questo accordo.
Rob. No, per amor del cielo, signora Silvia! Accertatevi ch' io sono sempre più invaghito della vostra virtù; e che trovo ammirabile e rara una tanta sincerità.
Silv. Fate almeno, che si differiscano gli sponsali; affinchè io e voi possiamo aver agio di meglio conoscerci.
Rob. Mi chiedete l' impossibile. Mio zio viene stasera col signor Faribò.
Silv. Ma che diranno gli altri vostri parenti ed amici?
Rob. Aspettano tutti un sì felice momento. Vedete? ho ricevuto or ora una lettera da un mio carissimo amico, il quale si dimostra ansiosissimo di queste mie nozze.
Silv. Ma una dilazione.
Rob. Se in questa sera io non sottoscrivo il contratto, vi giuro ch' io son l' uomo più infelice che viva.
Silv. Siete dunque risoluto?..
Rob. Risoluto, risolutissimo.
Silv. (*sospirando*) Io sarò dunque vostra. (*fa una riverenza per partire.*

Rob. Voi mi date la vita. E potrò sperare che col tempo?..

Silv. M' avrete sempre sposa onesta e fedele.
(*rientra nelle sue stanze.*

Rob. Lode al cielo, l' ho accomodata! E se Premoletti, come io spero, non ha detto niente..: Oh si vada a consolare il signor Risoluti...

SCENA VII.

Laura affannata, e detto.

Laur. Deh signor Conte?.. (*domandandolo.*

Rob. Sono aspettato; non posso...

Laur. Sono mortificata, desolatissima.

Rob. Per qual cagione?

Laur. Il signor Premoletti mi ha detto tutto.

Rob. (Lingua d' inferno!) (*da sè.*

Laur. M' ha detto che voi volete recedere dal contratto.

Rob. (*da sè*) (Qui bisogna fingere per forza.) In fatti, signora, vi pare?..

Laur. Pel mio nome, pel decoro di mio marito e di mia famiglia vi prego e vi scongiuro di perdonare a quella inesperta di Silvia. Disponete di me, di mio marito. Se non vi bastano cinque mila zecchini, comandate.

Rob. Signora, il danaro non lo stimo uno zero: ma l' onore...

Laur. Assicuratevi che la colpa è di quell' insolente di Riccardo.

Rob. In qualunque modo...

Laur. Ma a quest' ora siete vendicato: ecco mio marito.

SCENA VIII.

Eustachio e detti.

Laur. Or bene, è partito Riccardo?
Eust. Egli si protesta innocente.
Laur. Dunque non l'avete...
Eust. Non v'inquietate, Laurina mia: l'ho licenziato, ed è partito subito.
Laur. Vedete? (*al Cont.*
Rob. Mi dispiace...
Laur. Questa soddisfazione era dovuta a voi, e a me. Ora, signor Conte...
Rob. Oh via dunque non se ne parli più; massime che, avendo la signora Silvia dichiarato l'animo suo, non posso a meno di stimarla ed ammirarla.
Eust. La mia Silvia è buona come una pasta di zuccaro.
Rob. Io mi ritiro per dar sesto a qualche mio interesse: ci rivedremo alle sette.
Eust. Addio, mio caro genero.
Rob. Mio caro suocero: signora, il mio rispetto. (Spero che saran finiti i contrattempi.)
(*da sè, e parte.*
Laur. Vedete a qual punto stava per ridurci l'imprudenza di vostra figlia, e la temerità di Riccardo?
Eust. Ora si è rimediato a tutto.
Laur. Si amavano da lungo tempo...
Eust. E non me ne sono mai avveduto!
Laur. Oh andate intanto da Silvia, e fate a lei le dovute rimostranze.
Eust. Le parlerò...
Laur. Osserverete quindi, se tutto è disposto per la festa di questa sera.
Eust. Vado subito.
Laur. Ah se il cielo accorda un figlio a' nostri voti!..

Eust. E perchè no, gioia mia?

Laur. Conoscerete allora in che consista la buona educazione.

Eust. Io lo voglio sperare, sì...

Laur. Non perdete tempo. Sento alcuno in sala: il Generale. Tornate presto.

Eust. Voglio anche riconoscere se il letto *all'Augusta* è stato collocato bene. (*entra nelle camere di Silvia.*

SCENA IX.

Laura sola.

Oh come tutto riesce a seconda de' miei desiderj! Se io posso ottenere che il General Comandante mi dedichi la sua servitù, e mi dia il braccio pubblicamente, non ho più a temere di nulla; farò morder le labbra alla Prefettessa, alla Marchesina, a D. Clorinda, e a quante altre invidiano il mio stato.

SCENA X.

Il Barone e dette.

Bar. Signora Laura...

Laur. Perdonate, caro Generale, se alcuni interessi di famiglia...

Bar. Anch' io sono stato finora occupato. D'altra parte non vorrei mai esservi cagione d'incomodo. Mi spiace soltanto che questa moltiplicità di faccende, in cui vi andate immergendo, possa per avventura alterare la vostra tranquillità e la vostra salute.

Laur. Anzi, il credereste? in questi movimenti, in quest' agitazione il mio spirito trova tutto il suo pascolo.

Bar. Perdonatemi, io non sono del parer vostro. Avvezzo da tanti anni alla vita militare, mi par

di rinascere allorquando mi è conceduto di goder qualche mese di pacifica libertà.

Laur. Quando abiterò la capitale, cangerò forse il mio metodo di vita.

Bar. Il cielo vi ha dato agi e ricchezze; avete un marito che v' ama; vivete signorilmente...

Laur. È vero, ma non basta. Se conosceste quanta invidia regni nelle città di provincia, mi dareste ragione s' io cerco di allontanarmene quanto prima. Ora mi aspetto che queste gentildonne abbiano a movermi guerra, perchè voi avete favorita la mia casa prima della loro.

Bar. Signora, i sentimenti che ho per voi, non gli ho per nessun' altra donna.

Laur. S' io potessi sperarlo !..

Bar. Dovete esserne certa.

Laur. Ma voi, rimanendo in questa città, v' impegnerete forse a servir qualche Dama?

Bar. Mi chiamerò fortunato, se, dove aspira il mio cuore, quivi mi sarà dato di trovare una pura ed onesta corrispondenza.

Laur. Tutte andranno a gara per essere le trascelte.

Bar. Voi volete farmi insuperbire.

Laur. Ah s' io potessi sperare !..

Bar. Che mai?

Laur. D' essere la preferta...

Bar. Se mi permettete, questa sera io v' offrirò il mio braccio alla conversazione.

Laur. Me ne chiamerò fortunata.

Bar. Sento che l' invito è grande.

Laur. Vedrete il fiore de' cavalieri, e delle dame.

Bar. Spero che avrò anche il bene di conoscere i vostri parenti?

Laur. I miei parenti! (*alquanto imbarazzata.*

Bar. Sì, i vostri genitori, i fratelli, i cugini... Da noi s' invitano sempre in tali occasioni. Non so se l' uso di questo paese sia conforme al nostro.

Laur. (*da sè*) (Che ricerca fastidiosa!) Anche qua si pratica lo stesso. Ma sgraziatamente dei

miei parenti altro non m'è rimasto fuorchè una madre attempata , e due sorelle; le quali dimorano in villa, dove godono di tutti gli agi immaginabili. Mia madre è alquanto incomodata, e non può muoversi; e le mie sorelle non debbono allontanarsi da lei.

Bar. Quand'è così , non v'è che ripetere.

Laur. Io aveva pure un fratello : ma egli fuggì in tenera età dalla casa paterna, e non diede più novelle di sè. Lo crediamo morto in Ispagna.

Bar. Se volete , io ne chiederò conto al Ministro della Guerra; e potete accertarvi...

Laur. No, no, signor Generale, non occorre. Egli era pur troppo un discolo, uno scapestrato, da cui non si poteva sperar niente di buono. Lasciamolo dove il destino l'ha posto, e mutiamo discorso, se vi piace, giacchè queste idee mi affliggono.

Bar. Avete un'anima molto tenera ed affettuosa.

Laur. Tenerissima, signor Generale, credetelo.

Bar. Non posso dubitarne.

SCENA XI.

Eustachio, quindi un Maresciallo d'alloggi, e detti.

Eust. Signor Generale, v'è qui un Maresciallo d'alloggi.

Bar. Con licenza...

Laur. Servitevi.

Bar. Entrate. (*parlando verso la porta.*

Maresc. Entra, consegna un foglio al Barone il quale lo legge.

Laur. Avete parlato a Silvia?

Eust. E come! ella è rassegnatissima e contenta.

Laur. Il resto è disposto?

Eust. Tutto, perfino il letto all'*Augusta.*

Bar. (*al Maresc.*) Subito, quindici dragoni: divideteli, e fateli partire a tutta briglia. Tenete

il foglio, vi serva di regola. Verrò a momenti io stesso. (*Maresc. parte.*

Laur. V'è qualche novità?

Bar. Ho ricevute un ordine premurosissimo dal governo. Perdonatemi... a rivederci.

Laur. Non verrete stasera?

Bar. Sarò qui, appena spedita la mia incumbenza. Anzi io vorrei pregarvi d'un favore.

Laur. Comandate.

Eust. Disponete di noi.

Bar. È giunta all'albergo, ov'io sono, quella mia parente, di cui v'ho parlato stamane, e che da tanti anni non ho veduta.

Laur. Mio marito andrà a levarla: noi possiamo offrirle un appartamento.

Bar. Non vorrei che ciò vi fosse cagione d'incomodo. Per altra parte mi rincresce, a dir vero, il lasciarla dormire in una locanda...

Laur. Oh non conviene, nè il vogliam permettere. Osservate: quelle camere (*accennando la porta chiusa a sinistra*) hanno la loro uscita per una piccola scala che riesce sulla via maestra. Non danno, nè ricevono soggezione.

Bar. Voi mi confondete di cortesia. Io gradisco l'offerta.

Eust. Signor Barone, signor Generale, siete padrone di tutto.

Laur. Ora vi farò dar la chiave.

SCENA XII.

CELLINA ansante e frettolosa dalla porta comune, e detti.

Cell. SIGNORA padrona, una parola.

Laur. Perchè tutto questo affanno?

Cell. Una cosa premurosa...

Laur. Signor Barone, perdonateci.

Bar. Siete la padrona.

Eust. Posso sentire anch'io? (*si accosta a Cell.*

Cell. (*sommessamente*) (Sono giunte or ora, e volevano salir le scale...)
Laur. (Chi mai?)
Cell. (Una vecchia e due giovani vestite meschinamente.)
Eust. (E chi sono?)
Laur. (Forse?.. Parla piano.)
Cell. (*abbassando ancora la voce*) (La madre e due sorelle di V. S.)
Laur. (Cielo, qual contrattempo! Le hai trattenute almeno?)
Cell. (Sono nella sala terrena.)
Laur. (Nessuno le ha vedute?)
Cell. (Nessuno finora.)
Laur. Signor Barone... avrete or ora la chiave... un affare importante... perdonate...
Bar. S' io posso esservi utile...
Laur. Eh... ora... marito mio, andate subito.
Eust. Comandate.

SCENA XIII.

Premoletti e detti.

Prem. Signora Laura, signor Eustachio, vengo a parteciparvi io primo una nuova consolante per voi.
Laur. (*da sè*) (Oh Dio! saprebbe costui l' arrivo di mia madre?) Venite qui, parlate più sommesso.
Prem. E che? Avete paura che si sappia?
Laur. Non è necessario.
Prem. Oh bella! da qui a poco il sapranno tutti: signora sì...
Laur. Vi prego...
Prem. Il Prefetto, il Presidente, e tutti i gentiluomini hanno gradito l' invito, e interverranno agli sponsali.
Laur. (Respiro.) (*da sè.*
Prem. Sono stato io stesso dalla Prefettessa

Laur. Vi ringrazio.
Bar. Signora Laura, io vado al quartiere.
Laur. Cellina, rimettete al signor Barone la chiave di quelle camere.
Prem. Viene a star qui il signor Generale?
Bar. Questi signori m' offrono quelle camere per una mia parente.
Laur. Anzi è un onore... un piacere... (Oh Dio non so più quello ch' io mi dica.) (*da sè.*
Prem. (Comincia dalla parente, e poi verrà ad abitarvi egli stesso col suo stato maggiore.)
(*piano ad Eustachio.*
Bar. Signora Laura, mi parete turbata.
Laur. No, signor Barone... mio marito ed io... siccome v' abbiam detto... dobbiam disporre...
Bar. Perdonate: il mio rispetto. (*parte.*
Laur. (*piano a Cellina*) (Presto, lo accompagna; e fa in modo ch'egli non incontri mia madre. Appena uscito il Generale, tu tornerai con essa; chiuderai la porta della sala, finchè non venga mio marito.)
Cell. (*piano a Laura*) (Lasci fare a me.) (Quanti tormenti per la troppa ambizione!)
(*da sè, e parte.*

SCENA XIV.

Laura, Eustachio, Premoletti.

Prem. Ma che diamine avete, signora Laura? Confidatevi meco.
Laur. Signor Premoletti, precedetemi nelle mie camere. Avrò bisogno di voi.
Prem. Subito: mettetemi a qualunque prova; vi sfido a trovare un miglior amico di me. (Muoio di voglia di sapere ogni cosa.) (*da sè, ed entra nelle camere a destra.*
Laur. Lode al cielo! siam liberi. Marito mio...
Eust. Son qui.

Laur. (*agitata, e da sè*) (Sento una ripugnanza, un ribrezzo... eppure...)

Eust. Parlate...

Laur. (*c. s.*) (Eppure... nè... non veggo altro mezzo...)

Eust. (Ma, Laura mia...)

Laur. (*ad Eust. con la stessa agitazione*) Mentre io intratterrò il signor Premoletti...

Eust. Or bene?

Laur. Sì: scendete nella sala terrena, e persuadete mia madre e le mie sorelle di andare con voi.

Eust. Dove mai?

Laur. (*come sovra*) Dovete condurle in un buono albergo, ma il più discosto che sia possibile.

Eust. Diamine, che dirà il mondo?

Laur. Se vi regolate con prudenza e circospezione, nessuno saprà niente.

Eust. Io farò quel che dite: ma...

Laur. Mia madre è ragionevole; fatele intender bene le circostanze che ci costringono a ciò; l'arrivo del Consigliere, di quella parente del Barone, di tanta altra nobiltà che viene ad alloggiar qui: ditele gl'inviti che abbiam fatto; pregatela d'aver pazienza.

Eust. Ma...

Laur. Per questa sera soltanto; domani verrò io da lei, e aggiusteremo ogni cosa.

Eust. Corro subito.

Laur. Passate pe' viottoli fuori mano, per evitare incontri fastidiosi.

Eust. Ho capito.

Laur. Mi raccomando. È un tratto che par crudele; eppure ci viene imposto dall'onore e dal decoro della famiglia.

Eust. Voi mi persuadete sempre.

Laur. Andate.

Eust. Parte.

Laur. Io tremo, sudo... Ricomponiamoci, e non amareggiamo con sinistri pensieri il bene di questa giornata... Domani penserò al resto. (*parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

La lumiera di mezzo sarà illuminata: inoltre vi saranno due candellieri sopra ciascun tavolino intorno alla camera.

Eustachio e Cellina entrambi dalla porta comune.

Eust. Che mi narri, Cellina? il signor Faribò, non è ancora venuto!

Cell. Nè il signor Faribò, nè il signor Consigliere, zio del Contino, nè alcun altro de' forestieri; come neppure il Prefetto.

Eust. Per bacco, per bacco, e son vicine le nove! E Faribò ha scritto, che si sarebbero tutti trovati qui alle sette precise! Hai avvertita mia moglie ch' io sono tornato?

Cell. Signor sì; e mi ha fatto cenno che verrà a momenti. Ha ordinato anche a me di attenderla qui.

Eust. Sentiremo che dice di questa tardanza. La conversazione per altro è bella. Hai contati quanti sono?

Cell. Venti dame e trenta cavalieri.

Eust. La Prefettessa è venuta?

Cell. È venuta alle sette con la signora marchesa Alfredina.

Eust. Ecco, ecco mia moglie. Vedi, Cellina, che bella donna! come ben vestita! che contegno, che grazia, che avvenenza!

Cell. (Che stolido, che scemo, che barbagianni!) (*da sè.*)

SCENA II.

Laura dalla porta comune, e detti.

Laura avrà un ricco abito di seta, ricamato in oro, con merli, brillanti, ecc.

Eust. *Si compiace nell'osservarla.*
Laur. Io ve l'aveva detto, Cellina, che i diamanti erano scarsi da questa parte. (*toccandosi il capo.*
Cell. Eppure, ella mi creda, sta molto bene così.
Eust. Sì, Laurina mia, rilucete come il sole.
Laur. La marchesa Alfredina e la Prefettessa ne hanno una maggior quantità; ed io non voglio scomparire al loro confronto.
Eust. In questo avete ragione.
Laur. Datemi lo scrignetto delle gioie, ed uno specchio.
Cell. Subito. (*parte, e poi torna.*
Laur. Prima una sedia.
Eust. Eccola.
Laur. Perdonate, io l'aveva domandata a Cellina.
Eust. Moglie carissima! (*con tenerezza.*
Laur. A proposito, siete tornato a casa molto tardi.
Eust. Vi dirò...
Laur. Il Generale è venuto in principio di sera, e ha fatto meco una partita a picchetto.
Eust. Davvero!
Laur. Coteste dame smaniavano in segreto.
Eust. Siete così amabile!
Laur. Non mi adulate, marito mio. (*guardandosi con vanità nello specchio.*
Eust. No: anzi... e tutti lo dicono.
Laur. Il Generale è uscito. Tornerà presto per accompagnare la sua parente.
Eust. Sarà una qualche dama ragguardevole.

Laur. Qual dubbio? Se non fosse tale, non ce la presenterebbe. Questi sono i fiori di Parigi che mi ha regalati Faribò.

Eust. Belli, bellissimi!

Laur. Anche Silvia ne ha una parte.

Eust. Le staranno bene.

Laur. Ma non mi dite niente di mia madre e delle mie sorelle?

Eust. Tutto è andato benissimo, quantunque con alcun poco di difficoltà.

Laur. Che vuol dire?

Eust. Cioè... mi spiego.

SCENA III.

Cellina con uno scrignetto ed un piccolo specchio, e detti.

Cell. Ecco, signora, l'occorrente.

Laur. Date qui. (*estrae dallo scrigno una catenella di brillanti, e la dà a Cellina acciò glie l'adatti sul capo. Laura terrà lo specchietto da un' altra mano: si accosta allo specchio grande, a destra, siede, e va additando a Cellina quel che dee fare, mentre Eustachio starà appoggiato sopra la spalliera d'una seggiola vicino a Laura*) Proseguite pure, marito mio, ma parlate piano. Che han dunque detto mia madre, e le mie sorelle?

Eust. Esse non volevano allontanarsi di qua.

Laur. Questo io lo sapeva già da Cellina. Mi duole che presentemente... Più in qua, Cellina, più in qua.

Eust. (*a Cell.*) Badate a madama.

Cell. Perdoni, ho capito.

Laur. E in appresso poi? (*a Eust.*

Eust. Le ho condotte bel bello, passando sempre pe' viottoli, sino all' albergo della Corona, in capo alla città.

Laur. È molto discosto?

Cell. V' ha un mezzo miglio.
Laur. Mi dispiace... Attenta Cellina.
Eust. Vostra madre non poteva più reggersi.
Laur. Potevate condurle in carrozza.
Eust. È vero, voi non vi avete pensato.
Laur. (*a Cell.*) Mi avete guasta l' acconciatura da questa parte. (*quindi ad Eust.*) Ma no, marito mio, la nostra carrozza è conosciuta; il cocchiere è un ciarlone... avrebbe parlato co' servitori di tutte coteste Dame. Avete almeno raccomandato all' oste?.. Tenete questa spilla, o non fate nulla di buono. (*a Cell.*) Gli avete raccomandato di averne una cura particolare?
Eust. Sì; ma esse non vollero mangiar nulla, e andavano ripetendo tra il pianto e il dispetto: Così si tratta una madre?
Laur. E che avete risposto?
Eust. Che voi avevate per vostra madre tutto il rispetto.
Laur. Vorrei che mi vedessero il cuore! Ed esse? Badate a voi, Cellina.
Eust. Soggiungevano rimproverandoci le nostre spese, e la loro miseria.
Laur. Avete loro detto in quali condizioni ci troviamo?
Eust. Tutto, tutto ho detto: ma esse continuavano ad ingiur...
Laur. Che diamine fate, Cellina? siete astratta? mi comprimete tutti questi ricciolini... oh povera me! date qui, farò io. (*si accomoda da sè un ricciolino.*
Cell. Così andrà bene. (Arrossisco per lei.) (*da sè.*
Laur. Vedete? (*a Cell.*) Com' è finita la cosa? (*a Eust., e si alza.*
Eust. Dopo aver ben bene sfogato meco la loro collera, andarono a letto.
Laur. Avete salutata mia madre per parte mia?
Eust. Sì.
Laur. E dettole che domani sarò da lei?

Eust. Sì, gioia mia; ma essa, serrandomi l'uscio in faccia, mi disse che non voleva più vedere nè me, nè voi; e che il cielo vi avrebbe punita.

Laur. Non più, marito mio, non più: non mi dite queste cose che mi angustiano l'animo. Sapete come io son facile a commovermi. Basta così, Cellina, portate via ogni cosa.

Cell. Signora sì.

Laur. I servi non hanno detto niente? (*a Cell.*

Cell. Niente affatto: quando la sua signora madre entrò nella sala, non v'era che il mastro di casa, ed è un uomo prudente. (Se l'è fatta ripetere questa cosa almeno dieci volte.) (*da sè.*

Laur. Cellina, mi raccomando alla tua fedeltà.

Cell. Non dubiti. (Ma come vorrà tener celato questo accidente?) (*da sè, e parte.*

Laur. Ringraziamo il cielo, che per ora la cosa sia terminata in tal modo; altrimenti tutto era sossopra in questa casa, e nessuno ci salvava dal rossore, e dall'altrui derisione.

Eust. È vero, non c'è risposta: ma per altro bisogna pensare...

SCENA IV.

Roberto e detti.

Rob. Signori miei, la tardanza del mio zio comincia ad inquietarmi. Son le nove, e non giunge alcuno.

Eust. Anche a me fa specie; e voleva appunto, moglie mia...

Laur. E a me niente affatto. Vostro zio è solito a lavorare sino a notte avanzata. Faribò, voi sapete, marito mio, quali occupazioni possono averlo trattenuto.

Eust. È vero: siete una gran donna per calcolare ogni cosa.

Rob. Ma intanto la conversazione va mormorando.
Laur. Mormori finchè vuole: aspettiamo ancora il Prefetto, il Generale, D. Clorinda, e tante altre persone.
Rob. Non dico altro; ma poichè son le nove, e che la scritta è distesa, possiamo, per guadagnar tempo, chiamar qui il Notaio, esaminar la scrittura, e riscontrare i cinquemila zecchini. Che vi pare, signor Eustachio?
Eust. Sì... il Notaio... sta bene.
Rob. Io gli fo dunque un cenno.
Eust. Sentiamo mia moglie.
Laur. Signor Contino, il danaro l'abbiam riscontrato questa mattina: non è vero, marito mio?
Eust. Sì, è verissimo. (E torna a palpitarmene il cuore.) (*da sè.*
Laur. Se volete però appagarvi voi stesso... (*con sostenutezza.*
Rob. Io nol dico già per offendervi...
Laur. Ma intanto lasciate la vostra sposa senza di voi.
Rob. Ella è impegnata in una partita d'ombre... ma parliamoci schietto: se mio zio non venisse?
Laur. Che diamine vi mettete in capo? E se, per qualche accidente, egli non venisse stasera, si possono differire gli sponsali a un altro giorno.
Rob. Non mi par conveniente dopo un invito così solenne... che dite, signor Eustachio?
Eust. Veramente... che cosa dite, Laurina mia?
Laur. Poichè il Consigliere ha dato l'assenso, ogni ragione, ogni riguardo vuol che non si stipuli il trattato senza di lui; altrimenti sarebbe lo stesso che farci deridere da' nostri nemici.
Eust. Vedete, signor Contino?
Laur. Assicuratevi poi che Faribò è un uomo di parola: egli ha promesso di venire...
Rob. Venga, o non venga il signor Faribò, questo non preme: che dite, signor Eustachio?
Eust. Io...
Laur. Perdonatemi, egli è vostro e nostro amico:

e mio marito non approverebbe che si facessero gli sponsali senza di lui che ha trattato l'affare. Sarebbe una grandissima inciviltà.

Rob. Non so più che dire.

Laur. Senza Faribò non si può, e non si dee far nulla.

Eust. Senza Faribò non si può, e non si dee far nulla.

Laur. Viene il Generale.

SCENA V.

Il Barone *e detti.*

Bar. Perdonate, signori, la mia tardanza.

Laur. E non avete con voi la vostra parente?

Bar. Siccome ho saputo a caso che il signor Ferdinando la conosce moltissimo, ho pregato lui di accompagnarla. Saranno qui fra pochi momenti.

Laur. Sarò lietissima di conoscerla.

SCENA VI.

Cellina *frettolosa dalla porta comune,* Francesco *e detti.*

Cell. Signora, signora, è giunto in questo punto il signor Consigliere.

Rob. Mio zio? (*allegro.*

Laur. Oh me felice!

Eust. Non ve l'aveva detto mia moglie? (*a Rob.*

Laur. E non viene di sopra? Presto, marito mio, correte voi...

Cell. Le dirò: appena sceso di carrozza con due altri cavalieri...

Eust. Non v'è l'amico? (*a Cell.*

Laur. Lasciate ch'ella parli. (*ad Eust.*

Cell. Domandò a me se gli sponsali non erano ancor seguiti.

Laur. Vedete, Contino?
Eust. La sua previdenza!.
Cell. Io gli ho risposto che v' era invito grande; che tutti aspettavano sua signoria con molta ansietà; ma che non si sarebbe stipulato il contratto senza di lui.
Eust. Brava, Cellina.
Cell. Si mostrò di ciò molto lieto e contento; ed entrò nella sala terrena, dove aspetta il signor Contino.
Rob. Mio zio ha ragione. Tocca a me ad ossequiarlo il primo, ed accompagnarlo.
Laur. Marito mio, andate anche voi.
Eust. Subito.
Rob. Cara signora Laura, mio caro suocero, fatene avvisata la mia sposa: la mia consolazione non ha limiti. (*parte.*
Eust. Gran donna, gran moglie, l' indovina sempre! (*parte.*
Laur. (*a' Franc.*) Presto, chiamate due lacchè: torce, doppieri per accompagnar di sopra il Consigliere e gli altri cavalieri. State attenti: giungeranno molte altre carrozze. (*Franc. parte*) Cellina, dite a Silvia che venga qui per ricevere e complimentare il suo nuovo zio; e fate sapere alla conversazione che il Consigliere è venuto con altri gentiluomini. Si sospenda il giuoco, e l' orchestra si faccia sèntire. (*Cellina parte*) Signor Barone, la mia felicità, la felicità della mia famiglia è assicurata per sempre.
Bar. Fa un inchino, ma serio.
Laur. Ma voi mi sembrate pensoso. Non partecipate anche voi di queste mie consolazioni?
Bar. Accertatevi ch' io so apprezzarle al giusto loro valore.
Laur. Ah! se voi m' accordate la vostra sincera amicizia, i miei voti saran compiutamente appagati.
Bar. Lo credete voi?
Laur. Ne son certa.

Bar. Eppure v' ingannate: la mia sincera amicizia non può bastarvi.

Laur. Perchè, signor Generale?

Bar. Perchè potrebbe forse opporsi alle altre vostre mire...

Laur. E quali? Io non v' intendo...

Bar. Io non tradirò però mai un solo de' sentimenti dell' animo mio.

Laur. Anzi ve ne sarò grata: ed assicuratevi che provo per voi...

Bar. S' apre quella porta: è il signor Ferdinando.

Laur. Egli stesso.

SCENA VII.

Ferdinando dall' accennata porta, e detti.

Ferd. Signora Laura...

Laur. Signor Ferdinando, non saprete forse...

Ferd. Ho veduto, signora, il consigliere Alfonso...

Laur. Conoscerete d' ora in poi che le mie stravaganze non mi rendono, qual mi figurate, ridicola e spregevole agli occhi del mondo.

Ferd. Signora... oh signor Barone, la vostra parente è in quelle camere.

Laur. Perchè non l' avete fatta salire per lo scalone?

Ferd. Non ha voluto, nè saprei il perchè.

Laur. È padrona di servirsi come più le aggrada. Permettete, signor Barone, ch' io vada a complimentarla.

Bar. Sento gente, attendete a voi: vengono altre persone.

Laur. (*osservando*) D. Clorinda. S' io non le mandava il signor Premoletti, non sarebbe forse venuta; tanto le muove il dispetto l' altrui consolazione.

SCENA VIII.

D. Clorinda vestita in gala, Premoletti e detti.

Clor. Amica, eccomi a godere delle vostre contentezze.
Prem. Evviva la signora Laura. Sappiamo il sospirato arrivo del Consigliere e degli altri amici.
Laur. Essi stanno per salire. Se volete passare di là...
Clor. Aspetteremo qui il corteggio, se vi contentate.
Prem. È già informata la conversazione ?..
Laur. Tutti, tutti lo sanno. (*dentro la scena preludj dell' orchestra*) Sentite l'orchestra ?
Prem. Altrimenti m' esibiva io stesso.
Laur. Viene Silvia.
Prem. L' amabile sposina.
Laur. Perdonatemi: convien ch' io le faccia da madre.

SCENA IX.

Silvia vestita con modesta eleganza, e detti.

Cell. (Fatevi cuore, ragazza mia.)
(*piano a Silvia.*
Silv. Viene avanti.
Laur. Silvia, è giunto il fortunato istante che vi è stato preparato dall' amore di vostro padre, e dalle mie cure particolari. Conoscerete ora il nuovo vostro zio che sta per venire in questa camera, accompagnato dal vostro sposo e da mio marito, e seguito da gentiluomini e cavalieri. Accoglietelo con dimostrazioni di rispetto e di obbedienza; e mostratevi degna della felicità che vi attende.
Prem. Brava la signora Laura!

Silv. Signora, assicuratevi che adempirò scrupolosamente la mia promessa e i miei doveri. (Riccardo, ti ho perduto per sempre!) (*da sè*.

Bar. (*a Silvia*) Signora, badate bene a quel ch'io vi dico: la vostra modestia e la saviezza de' vostri costumi sono conosciuti da tutti; non avrete ad arrossire de' sentimenti che nudrite nel petto.

Laur. Ringraziate il signor Generale.

Bar. C'è tempo, c'è tempo.

Laur. Sento gente. Sono qui, sono qui: andiamo ad incontrarli.

Silv. (Mi trema il cuore.) (*da sè*.

Tutti si muovono.

SCENA X.

Eustachio conturbato e melancònico, e detti.

Eust. Signori, perdonate... Moglie mia, una parola.

Laur. E che? siete solo? avete scioccamente lasciato a basso il signor Consigliere e gli altri cavalieri?

Eust. Oh Dio! se sapeste... un evento terribile, inaspettato!.. (*tutti stanno attenti, facendosi cenni l'uno con l'altro*.

Laur. Non mi tenete sospesa. Qualche disgrazia?..

Eust. Andiam di là, moglie mia.

Laur. Perchè mai? qui siam tutti amici.

Prem. E amici di verò cuore.

Eust. A che serve? Si saprà pur troppo! V'erano tanti altri presenti al fatto.

Laur. Parlate, via.

Eust. Signori, mi raccomando. Signor Barone, una prepotenza.

Laur. Insomma?

Eust. Insomma, entro appena nella sala terrena per complimentare il signor Consigliere; ed egli mi chiede, se io sono il padre della sposa: io ri-

spondo di sì. Quindi, rivolgendosi al Contino, mostrò al medesimo un foglio, e lo domandò con un certo tuono veramente da Consigliere, se egli riconosceva la propria sottoscrizione. Il Contino tremante rispose anche di sì. Allora voltandosi nuovamente verso di me, mi disse affabilmente: Signore, mio nipote ha un impegno d' onore con un' altra fanciulla della capitale. — Come! diss' io: ed egli: Mio nipote è uno scioperato che non aveva altro in mira, sposando vostra figlia, fuorchè di pagar qualche debito, per cui era minacciato del carcere, e di continuare co' vostri danari la sua vita scapestrata. Io son venuto a liberar vostra figliuola da una simile sciagura.

Laur. E che diceva il Contino?

Eust. Tremava sempre, e non diceva di no. Io voleva parlare... ma pure...

Laur. Ma che si fece, che si conchiuse? (*con agitata premura.*

Eust. La conclusione fu fatta in un batter d' occhio. I due gentiluomini, che erano col Consigliere, dissero al Contino che avevano l' ordine immediato del Principe di condurlo seco loro alla capitale.

Silv. (Cielo, ti ringrazio!) (*da sè.*

Laur. Il Contino si sarà vivamente opposto? (*come sopra.*

Eust. Niente affatto: si mostrò anzi rassegnatissimo.

Laur. Che sento?

Prem. (Bene, bene, ne godo.) (*piano a Clor.*

Eust. Fu aperta la portella della carrozza. Vi si fece salir prima il Contino, il quale mi pregò di riverir voi e mia figlia; entrarono gli altri, e partirono come il vento.

Laur. A questo insulto io sono riservata?

Clor. Tutta opera del Prefetto, io lo prevedeva. } *piano.*

Prem. E de' vostri buoni uficj. } *piano.*

Eust. Mi tremano le gambe. Molta gente s'era fermata...

Prem. (Vorrei andar di là, e vorrei potere star qui.) (*da sè.*

Eust. Il mio rossore...

Laur. Signor Barone, signor Generale: mio marito ed io imploriamo la vostra protezione, il vostro aiuto.

Bar. Vi appoggiate assai male. Io non saprei che fare.

Laur. Io ve lo suggerisco. Licenzierò con qualche pretesto la conversazione. Quindi quattro cavalli di posta al mio calesso. Voi, mio marito ed io ci condurremo in questa notte alla capitale. Incontreremo per istrada il vero, il leale nostro amico, il signor Faribò; e domani presenteremo i nostri richiami al principe.

Eust. Va bene: sì, andiamo, signor Barone.

Bar. Ma, ditemi, quel signor Faribò è forse il ricevitor generale del pubblico erario?

Laur. Egli stesso, il nostro caro amico, un uomo potente, per cui...

Bar. Or bene, non lo incontreremo per istrada, sicuramente.

Laur. Perchè?

Eust. Lo stiamo aspettando.

Bar. Egli è passato stamane per questa città con un suo cameriere.

Laur. Il suo cameriere sì, ma egli no.

Bar. Egli sì, vi replico; ne ebbi l'avviso io stesso dal Governo.

Eust. E non si è lasciato vedere!. (*a Laura.*

Bar. Ma che più? non ho forse dato in presenza vostra l'ordine di spedire quindici dragoni sulle tracce per arrestarlo?

Silv. Che sento?
Laur. Per arrestar Faribò!
Eust. Per l'amor del cielo!
Prem. Oh bella!
Clor. Anche di più! } *con molta rapidità.*

Laur. Ma come, ma perchè?
Eust. Non posso respirare.
Bar. Per aver rubato la cassa pubblica, ed esser fuggito con essa.
Laur. Dio, che fulmine!
Eust. Oh me perduto, la mia cauzione!.. povero me! e questa mattina gli ho ancora prestati.. i cinque mila zecchini della dote... Io ve lo diceva, mia cara moglie, che il mio cuore non era tranquillo.
Laur. Insensata, che feci!
Eust. Povero Eustachio, misera figlia! Che disperazione, che orrore!
Silv. Signor padre, calmatevi.
Prem. (Vado a raccontar tutto alla conversazione.) (*piano a Clor.*
Clor. (*piano a Prem.*) (Vengo anch'io.) (L'ambiziosa è punita.) (*da sè, e parte con Prem. senza salutare, cogliendo il momento che gli altri badano a sè.*
Laur. Fermatevi. (*dietro a Clor.*) Cellina, pregateli che non parlino.. presto: andate anche voi.
Cell. (Chi vorrà tener loro la lingua?) (*da sè e parte.*
Laur. Ah Ferdinando, ah signor Generale! qual tristo cambiamento, quali disgrazie!..
Bar. Imputatele alla stolta vostra ambizione, e alla insensatezza di vostro marito.
Laur. Come! in vece di compiangerci, di compassionarci...
Bar. Che compassione, che pietà? A stento ho potuto finora contenermi, ed essere spettatore tranquillo di tanta demenza, di tant' orgoglio.
Laur. Che dite?
Bar. Che la provvidenza vi punisce a ragione di aver sacrificati al fasto i doveri più sacri della natura.
Laur. Non è vero.
Bar. Come! Non so io forse che avete una madre e due sorelle; le quali, prive di tutto, abban-

donate in un cattivo tugurio, vivono fra le miserie e gli stenti?
Laur. V'ingannate.
Bar. Io stesso le ho vedute ier l'altro.
Laur. Mia madre e le mie sorelle sono fornite abbondantemente...
Bar. Mentite.
Laur. Mi maraviglio di voi che, abusando del vostro grado e della vostra dignità, osiate calunniarmi...
Bar. Mentite, snaturata donna, e vi convincerò con autentiche prove.
Laur. Io più non posso tollerarvi, e vi lascio. (*per partire.*
Bar. Ferdinando... Fermatevi. (*rattiene Laura.*
Ferd. *Va ad aprir la porta per cui era pur dianzi uscito; e si veggono, alquanto discosto, una vecchia e due giovani mal vestite e mal conce.*
Bar. Là entro stanno gl'irrefragabili testimoni della verità.
Laur. Oh Dio! (*si copre il viso colle mani.*
Bar. Sono desse vostra madre e le vostre sorelle, a cui voi, inumana donna, avete negato ricovero in casa vostra, per tema di doverne arrossire.
Laur. Ah madre mia, mie sorelle!.. (*vorrebbe entrare, ed è respinta dal Generale: la madre e le sorelle di Laura fanno segno di ributtarla.*
Bar. Allontanatevi, signora: mal si confanno le vostre ricche vesti con un tale miserabile abbigliamento. Ferdinando, conducetele al mio albergo: io e voi ne avrem la debita cura.
Laur. Per pietà, non lasciate che partano! (*a Ferd.*
Bar. Invano il chiedete. (*Ferdinando entra e chiude la porta*) È tardo il vostro pentimento. Io mi vergogno di essere... mi vergogno di essere stato testimonio di tanto eccesso. (*parte.*
Laur. Me infelice!.. che sarà di noi? Che veggo? la conversazione è sciolta; tutti partono, mi

guardano, ridono di me, di voi, de' nostri disastri... Andiamo di là, evitiamo ogni persona... Ah potessi nascondere a me stessa la mia crudele umiliazione! (*va nelle sue camere, seguita da Eustachio e da Silvia.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

GIORNO.

Eustachio, Silvia, Cellina, tutti dagli appartamenti di Laura.

Silv. Non vi affliggete così, signor padre; la cosa non è ancor disperata.

Eust. Ecco l'intimazione. S'io non pago dentr'oggi l'ammontare della mia sicurtà per quello scellerato di Faribò, mobili, palazzo, giardino, ogni cosa sarà venduta all'asta pubblica.

Silv. Avete ancora dei crediti, dei capitali...

Eust. Sì; ma vi vorranno mesi prima ch'io possa assestar le partite.

Silv. Riccardo ha spirito e attività per riordinare ogni cosa.

Eust. L' hai pregato, scongiurato di venir presto da me? (*a Cell.*

Cell. Signor sì, già ve l'ho detto.

Eust. Perdonami, non ho più testa. Io andrò intanto in cerca de' nostri buoni amici.

Cell. Non ne troverete nessuno.

Eust. Mia moglie dice che dobbiamo anche tentar questo mezzo. Povera Laura! eh, che te ne pare? (*a Silvia.*

Silv. Perdonatemi, signor padre; la troppa vostra condiscendenza per lei...

Eust. Tutti possiamo ingannarci... Sono le circostanze... Fu quel Faribò, quel solenne birbante

che troppo tardi mi ha mandato gli occhiali; fu egli che ci ha spietatamente traditi.

Silv. Vedete, vedete? gli uscieri entrano nelle camere della signora madre.

Eust. Villani, senza creanza! Io vado: consolate voi mia moglie...

Cell. Trattenetevi, ella esce.

Eust. Mi ha raccomandato di non perder tempo. Tornerò presto con buone nuove. Silvia, Cellina, m'affido a voi. (*parte asciugandosi gli occhi.*

Cell. Come è pallida, conturbata! (*osservando verso le scene.*

Silv. Ti giuro che, sebbene io riconosco da lei la prima cagione della nostra disgrazia, tuttavia non posso a meno di compiangerla; e vorrei poterla consolare.

Cell. Voi avete un cuor generoso.

SCENA II.

Laura in abito negletto, alquanto scomposta nei capelli, abbattuta e oppressa dal dolore; e le suddette.

Laur. *Si getta a sedere sopra una sedia. Silvia e Cellina si accostano per parlarle e per offrirsi a lei: essa le ringrazia, e fa loro cenno di ritirarsi. Silvia e Cellina partono.*

SCENA III.

Laura sola.

Neppur la mia camera si risparmia, nè le mie suppellettili, nè il mio letto? Tutto si descrive; tutto sarà venduto; tutto, è perfino la casa! Dio! qual cambiamento da ieri in qua! Ieri inchinata, corteggiata, invidiata: oggi derisa, negletta, avvilita! Perfido Faribò, amico tradi-

tore, infedele, tu sei la rea cagione... Ma chi, chi debbo io accusare prima di tutti, se non me stessa, e i miei ambiziosi vaneggiamenti? A buon diritto or mi sarà rinfacciata la mia origine, il mio fasto, la mia insensatezza: e neppure il pentimento, ultimo riparo de' colpevoli, neppure il mio pentimento non sarà creduto sincero. Che mi rimane dunque a fare? Ah sì, compiasi il primo, il più sacro dovere; si corra a' piedi di mia madre. — Ma se io esco di casa, sarò osservata da tutti; tutti mi segneranno a dito, e diranno: Ecco quella sconsigliata donna che, facendo tacere, frammezzo alle grandezze ed al lusso, i sentimenti più preziosi della natura, ebbe il barbaro coraggio di ricusare ad una madre... ed io, io mi esporrò a sì fatti motteggi, a tante derisioni? io che... Ah sì, ben mi sta ch' io le soffra: ben maggiore mi si dee la pena pe' miei traviamenti. S' incontri adunque con coraggio ogni altra umiliazione, e sia questa la prima guida all' ammenda. (*prende un velo bianco che troverà sopra un tavolino o altrove, e sta per uscire con risolutezza.*)

SCENA IV.

Il Barone e detta.

Bar. Signora Laura?

Laur. (*attonita*) Voi qui? Perdonatemi, io debbo uscire.

Bar. Non potete trattenervi alcuni momenti?

Laur. I momenti, signor Generale, sono divenuti preziosi per me. Il mio dovere mi chiama ora da mia madre.

Bar. Mi dispiace: ma vostra madre, da quanto mi ha detto or ora il signor Ferdinando, non vuol più vedervi a nessun patto; ed è sulle mosse per partire colle vostre sorelle.

Laur. Mia madre sta per partire?

Bar. Fra pochi momenti.

Laur. Io la vedrò prima. (*risoluta.*

Bar. Sarà difficile.

Laur. Ferdinando e voi vi siete dunque fatti custodi di mia madre, onde mi sia perfin vietato d'implorarne il perdono? Non vi basta l'avermi preparata col più meditato artifizio l'umiliazione di ieri sera? Sebbene io debbo esservene riconoscente; così potessi io sola portar la pena de' miei falli, e non ricadesse sopra mio marito, e la sua famiglia!

Bar. Questi vostri sentimenti sarebbero invero lodevoli se partissero da un animo conscio a sè stesso delle proprie mancanze.

Laur. E chi può vedermi il cuore, e giudicarne, fuorchè il cielo?

Bar. Eh signora Laura, se ora vi si dicesse che Faribò è in arresto, e che gli furono rinvenute ragguardevoli somme; che vostro marito ha trovato amici, capitali, cauzioni, onde far fronte alle urgenze, e liberare i sequestri; in fine, se voi foste la stessa Laura d'un mese fa, terreste voi meco lo stesso linguaggio?

Laur. Lo stesso. (*con fermezza.*

Bar. Ne dubito.

Laur. Sono dunque riputata da voi qual donna depravata, incorreggibile?

Bar. Non oso asserirlo; ma molti potrebbero pensarlo.

Laur. Siete venuto a nuovamente insultarmi?

Bar. Rispondo sinceramente alle vostre domande. In così breve tempo, signora...

Laur. Poche ore hanno bastato per disingannarmi. Voi stesso, signor Generale, col vostro contegno vi avete in gran parte contribuito.

Bar. Vorrei pur che ciò fosse...

Laur. Ah credetelo! e se qualche sentimento vi parla per me; se vi degnate di adoperarvi...

Bar. (*freddo*) Mi rincresce, io non sono in grado di far nulla per voi; e non potete sperar nulla da me.

Laur. Quand' è così, signore, qual motivo vi ha qui condotto?

Bar. Semplicissimo. Il Prefetto desidera di avere il signor Riccardo per suo segretario privato; ed avendo inteso che fu licenziato da voi, vorrebbe saperne il motivo prima di accettarlo. Mi sono esibito io stesso d'informarmene da voi, o dal signor Eustachio.

Laur. Or bene, signore, sappiate che Riccardo non meritava punto il mal tratto ch' io gli feci usare, ingannata dalla mala lingua del signor Premoletti, e animata da una sinistra prevenzione. Riccardo e per l'onestà del costume, e per l'abilità è degno di tutta la fiducia: così gli avessi anch' io prestato fede! Di tanto potete assicurare il Prefetto.

Bar. Rendete un po' tardi a questo giovane la giustizia ch' egli merita; ma è meglio tardi che mai. Tanto mi basta: vi ringrazio, e vi levo l'incomodo. (*fingendo di voler partire.*

Laur. Ah signor Generale! (*rattenendolo.*

Bar. Madama? (*freddo.*

Laur. Vedrete ancora mia madre prima che ella parta?

Bar. Non saprei... potrebbe darsi.

Laur. Deh non negate a una figlia pentita il favore d'intercedere il suo perdono!

Bar. Il vostro perdono! e come ottenerlo? E qual sarebbe il vostro disegno e quello di vostro marito?

Laur. Ritirarci nuovamente a Cremona; accogliere mia madre e le mie sorelle...

Bar. (*interrompendola*) Nè vostra madre, nè le vostre sorelle non si risolveranno mai di dimorare con voi.

Laur. Se voi interponete la vostra mediazione...

Bar. In queste cose mal volentieri io m' ingerisco. Ne parlerò col signor Ferdinando. (*per partire.*

Laur. (*rattenendolo*) Ma come si è operato in voi un simile cambiamento? Perchè ieri una tal premura di conoscermi, di frequentarmi; perchè far nascere in me la fiducia di ottenere la vostra amicizia; e quindi poi tanto impegno, tant'opera, tanta crudeltà nell'avvilirmi, nel disprezzarmi?

Bar. Signora, le circostanze mi hanno obbligato a così adoperare. Noi militari siam per lo più schietti d'animo, e leali. Possiam dar luogo a un capriccio, a una passione; ma l'onore, il dovere sono i nobili sentimenti che in noi signoreggiano sopra di ogni altro. Passando per Cremona, intesi a parlare del vostro brio, del vostro spirito; ma nello stesso tempo a dipingere l'ambizioso vostro costume co' più disfavorevoli tratti. E poichè io dovea qua trasferirmi, nacque in me la brama di conoscervi e di frequentarvi; non volendo prestar fede agli altrui detti senza farne prima io stesso l'esperimento. Quindi per mio consiglio si presentò vostra madre in questa casa, anche la prima volta, quando voi, tremando che si mostrasse, ne la faceste allontanare quasi a forza; e aveste il barbaro coraggio di farla avviare di notte, a piedi, per remote vie, e di farle allungar il cammino, per consegnarla nelle mani di un prezzolato albergatore. Voi m'avete fatto fremere, rabbrividire. Io, vedete, io vestito di queste onorate divise, ricco dell'amor del Principe, e da lui con ogni maniera di benefizj ricompensato e protetto, io nel riveder mia madre, anche avvolta fra quelle misere vesti che eran per voi motivo di tanto rossore, io l'avrei stretta mille volte al seno; avrei confuso le mie con le sue lagrime; sarebbe stata mia prima cura l'alleggerirla ne' suoi affanni, il procurarle una comoda vecchiaia, ringraziando il cielo d'avermi conservato que' preziosi giorni, a cui son debitore de' miei. Ecco dove avrei riposta la mia ambizione, la mia

gloria. L'avrei detto a tutti: Questa è mia madre... ma i virtuosi sentimenti sono stranieri per voi; e perciò non possiamo intenderci.

Laur. Ah non più, non più! queste voci mi fan tutto sentire l'orribil peso della mia ingratitudine, e de' miei errori. Lasciatemi, abbandonatemi, non vi chieggo, non vi domando più nulla: lasciate ch'io m'immerga nel mio dolore, ne' miei rimorsi, nella mia disperazione! (*si getta sopra una sedia, coprendosi il volto colle mani.*

Bar. (Sciagurata donna, potesse almeno il tuo cuore disporsi a un pentimento sincero!)
(*da sè, osservandola con commozione.*

SCENA V.

Ferdinando e detti.

Bar. Accenna *a Ferdinando lo stato di Laura.*

Ferd. (*accostandosi*) Signora, mi avete fatto domandare: eccomi a' vostri comandi.

Laur. (*alzandosi a stento*) Signor Ferdinando, conosco ch'io non dovrei sperar nulla da un uomo, di cui non ho saputo apprezzar la vera amicizia e i savj suggerimenti: so inoltre, da quanto mi ha detto il signor Generale, che mia madre non vuol ricevermi, nè perdonarmi. Più non insisterò dunque su questo. Mi restringo a pregar voi d'un solo, ed ultimo favore.

Ferd. Comandate.

Laur. Piacciavi d'aspettarmi un momento. (*parte.*

Bar. Che ti sembra di lei?

Ferd. Il suo stato mi fa compassione. Anche tu sei molto commosso.

Bar. È vero, mi son fatto forza per non cedere. Ma se tu non giungevi, sarebbe vacillata la mia costanza.

Ferd. Intanto ogni cosa è all'ordine. Il Prefetto

ci ha serviti a dovere; e il signor Riccardo non può tardare.
Bar. Essa ritorna. Infelice! or ora non resisto più.
Ferd. Ti compatisco.

SCENA VI.

Laura con lo scrignetto delle gioie, e detti.

Laur. Signor Ferdinando, questo è lo scrigno delle mie gioie: esse mi appartengono, e posso liberamente disporne. Prego voi di consegnarle a mia madre in mio nome, e di esortarla a venderle, e provvedere a quanto può abbisognare a lei e alle mie sorelle. Di questa sola grazia vi supplico: fate che le accetti.
(*con dolor rattenuto, e senza sfogo di pianto.*
Ferd. Vi servirò... farò il possibile. (*prende lo scrignetto.*
Bar. Come! volete privarvi delle gioie? Sospendete, ritenetele; potete trovare amici che v'aiutino. Io ho detto che non poteva far nulla in vostro vantaggio; ma, se si tratta di soccorrere vostra madre, io v' offro...
Ferd. Anch' io...
Laur. Non accetto. La privazione di questi vani ornamenti non mi costa più alcuna pena. Possa mia madre gradirne l' offerta, come il primo segno del mio ravvedimento! Io mi raccomando a voi. (*a Ferd.*
Ferd. Vado subito.
Laur. Movete mia madre, placatela...
Ferd. Eseguirò...
Laur. (*con maggior commozione*) E ditele che verrà giorno, in cui rimarrà convinta del mio total cambiamento: e allora mi permetterà di gettarmi a' suoi piedi, e m' aprirà le sue braccia.
Ferd. Avrete quanto prima la risposta. (*parte.*
Bar. Signora Laura, questo tratto è degno di voi.
Laur. (*con gravità e modestia ad un tempo.*) Si-

gnor Generale: se i militari apprezzano al di sopra d'ogni altra cosa l'onore e il dovere, spero conoscerete col tempo che una donna, ingannata dalla propria vanità, secondata da un debol marito, e animata dall'altrui adulazione può rientrare in sè stessa, ravvisare i suoi errori, arrossirne, emendarsi.

Bar. Io comincio a sperarlo, e ne sento piacere... sì, ne sento piacere.

SCENA VII.

Eustachio e detti.

Eust. Moglie mia... Oh signor Generale...

Laur. Or bene, avete trovato?..

Eust. Niente. Tutti i nostri amici erano a crocchio nel caffè della piazza. Appena videro ch' io stava per accostarmi, si dileguarono l'un dopo l'altro, sogghignando e deridendomi.

Laur. Così doveva accadere. E il marito di donna Clorinda?

Eust. Si era mosso a compassione delle nostre disgrazie, e già si andava disponendo... ma entrò D. Clorinda...

Laur. Ho capito: non mi fa maraviglia. Pazienza!

SCENA VIII.

Cellina e detti, quindi Premoletti.

Cell. Il signor Premoletti.

Laur. È stato puntuale.

Bar. Questi è un uomo dovizioso: può far molto.

Laur. Passi. (*a Cell.*

Cell. (Scommetto che non si obbliga per un quatrino.) (*da sè, e parte.*

Eust. E si è sempre protestato mio vero amico.

Bar. Ecco l'occasione di provarlo.

Prem. Oh questa è graziosa! mi mandate ad in-

comodare, e mi fate fare anticamera. Si vede che non conoscete le convenienze.

Laur. Perdonate.

Eust. Amico caro, se sapeste...

Prem. So tutto... Quando si fa l'incanto?

Laur. Se potessimo impedirlo... se voi pure voleste adoperarvi per noi...

Prem. E come volete trovare in un giorno venticinque mila zecchini?

Laur. Possiamo offrire a voi e agli altri amici le necessarie cautele.

Prem. Il danaro è scarso; e le vostre cautele sono mal sicure.

Laur. Come! osereste dubitare della nostra onoratezza?

Prem. Oh bella! che difficoltà?

Laur. Mi maraviglio di voi.

Eust. Vi siete dichiarato sempre amico nostro.

Prem. Io vi onorai della mia amicizia, finchè credetti che aveste regola, prudenza e buon maneggio; ma or che ho saputo i disordini...

Laur. Basta così, signore.

Prem. Procurerò per altro, che tutti i miei amici intervengano agl' incanti; acciò i vostri mobili si vendano con qualche riputazione.

Bar. (*ponendogli una mano sulla spalla*) Bravo, signor Premoletti; vi stimo, vi lodo; sono di voi edificato e contento. Nè l'uno, nè l'altra non meritano da voi compassione o riguardi.

Prem. Sentite? io non sono il solo... (*a Eust. e a Laur.*

Eust. Ah signor Generale...

Bar. (*continuando*) Adulare, corteggiare, secondar ne' loro vizj gli amici, finchè spendono generosamente, e fanno star lieta la brigata, va benissimo; ma, se vanno in rovina, tanto peggio per loro; conviene abbandonarli al loro destino, deriderli, vilipenderli, screditarli.

Prem. Io sono un uomo prudente e discreto...

Bar. (*c. s.*) Bravo, vi approvo, vi lodo; sono del vostro stesso parere.

SCENA IX.

Donna CLORINDA *e detti.*

Clor. Mia cara amica, il signor Eustachio vi avrà detto...

Eust. Signora sì, le ho detto...

Clor. Me ne piange il cuore; ma assicuratevi che mio marito non può disporre presentemente neppure di cinquanta zecchini.

Laur. Risparmiate pure ogni giustificazione.

Clor. Ho procurato per altro di rimediare a ciò coll'andare io stessa dal Prefetto e dalla Prefettessa; ma ho saputo pur troppo che il Prefetto non ha alcun arbitrio.

Prem. Il Prefetto commette tante irregolarità d'ufficio; ma, quando si tratta di casse pubbliche, non vuole arrischiarsi, ed ha ragione.

Laur. Io vi ringrazio, D. Clorinda, e vi assicuro...

Clor. Voi avete molte gioie, merli e guarnizioni. M'immagino che penserete a venderle: or bene, tutte le mie amiche, compassionando il vostro stato, si uniranno meco volentieri per procurarvi una somma su tali oggetti. La Prefettessa e la Marchesina compreranno i diamanti, io prenderò i merli...

Laur. Signor Barone, ecco il signor Ferdinando che rito[illegible]

Clor. (Insolente, non mi bada?) (*da se.*

Bar. (Non ha più lo scrigno, buon segno.)
(*piano a Laura.*

Clor. Che significa ciò?
Prem. Or ora il sapremo. } *piano fra loro.*

SCENA X.

Ferdinando e detti.

Ferd. Signora Laura... (*avvicinandosi per parlarle sotto voce.*

Laur. Che cosa ha detto mia madre? Parlate pure, che tutti sentano, non m' importa.

Ferd. Ha accettato le gioie, vi perdona e vi aspetta.

Laur. Mia madre mi ha perdonato? sono alleggeriti i miei affanni: corriamo senza indugio da lei. Signor Ferdinando...

Ferd. Vi accompagnerò io stesso col maggior piacere.

SCENA ULTIMA.

Silvia, Riccardo, Cellina e detti.

Silv. Signor padre, signora matrigna, consolatevi, consolatevi. Ecco chi vi arreca buone novelle.

Clor. (Come!) (*da sè.*

Prem. (Mi dispiacerebbe.) (*da sè.*

Laur. Voi, Riccardo?

Ric. Ho qui un ordine del Prefetto, che vi riguarda. (*legge un foglio*) « Resta definitiva-
« mente sospeso ogni atto in odio del signor
« Eustachio, atteso lo sborso di quindici mila
« zecchini, e la cauzione pel restante, passata
« solidariamente stamane davanti noi da ciascuna
« delle persone infrascritte: cioè dal signor Fer-
« dinando Algarini...

Laur. Vero amico!

Prem. (Obbligazioni segrete.) (*piano a Clor.*

Ric. « Dal signor Riccardo Ederi...

Eust. (*abbracciandolo*) Io l'ho sempre detto, che eri un galantuomo.

Prem. (Ha rubato tanto sul principale!)
(*piano a Clor.*

Ric. « Finalmente dal signor Carlo Strenui, fra-
« tello della signora Laura. »

Laur. (*con gran sorpresa*) Da mio fratello!

Eust. Non capisco.

Prem. Questa è nuova. } *piano.*
Clor. Sentiamo. }

Silv. (Io so già tutto, Cellina.) (*piano a Cell.*

Laur. Ma dov'è mio fratello? Come ricco, come venuto in questa città, e non ne so nulla, e non si lascia vedere? Che inaspettato avvenimento! quale arcano! Riccardo, spiegateci voi...

Eust. Spiegateci voi.

Bar. Non vi affannate, signora Laura: quel fratello, di cui da tanti anni non sapevate, nè vi premeva di saper novella; così discolo, così scapestrato; che fuggì in tenera età dalla casa paterna, e s' arruolò nelle truppe; al quale per altro fu propizia fortuna, serbandolo a tanto di poter giovare a' suoi parenti...

Laur. Or bene?

Bar. Quello son io.

Prem. Per bacco! } *presto.*
Clor. Che sento? }

Eust. Il signor Generale... mio cognato!
(*con sorpresa di contentezza.*

Laur. Oh Dio, quale sorpresa, e qual nuovo rossore per me! Fratello, ora comprendo . ah perdonate a una sciagurata donna tanti errori...

Bar. Basta così; è finita ogni prova crudele: abbracciami. L'esperienza ti ha ammaestrata: sappine trar profitto.

Clor. Mi consolo, cara amica.

Prem. Anch'io con voi, signor Eustachio.

Bar. Cognato...

Eust. Signor Generale, io sono estatico.

Bar. Voi farete un regalo a' miei bravi dragoni.

Eust. Come!

Bar. I vostri cinque mila zecchini sono stati trovati.

Laur. Ed è vero?
Eust. Ditemi, ditemi...
Bar. Faribò è stato arrestato col suo cameriere; e gli si è rinvenuto molto danaro...
Laur. Che sento!
Bar. Quindi il vostro danno sarà minore d'assai.
Eust. Oh inaspettata consolazione!
Laur. Tutto, caro fratello, riconosciamo da voi.
Prem. Signora Laura, signor Eustachio, s'io posso giovarvi, disponete di me.
Bar. Ecco il vero amico.
Laur. Signore, vi pregherò di non più venire in casa mia. So quanto debbo alla malefica vostra lingua, e a' buoni ufici di chi potrebbe in qualche parte rassomigliarvi.
Prem. Ah, ah, tornate ad insuperbirvi! Ho capito, non temete ch'io v'intorbidi. Non siete degni d'avere un par mio in casa nostra, nè mi ci vedrete mai più. (*per partire.*
Clor. Attendetemi, signor Premoletti. Amica, vi son serva: signor Generale, m'inchino. (Lasciamoli.) (*piano a Prem.*
Prem. (Ve l'ho detto, mi pare, ch'egli era un soldataccio promosso.) (*piano a Clorinda*, *e parte con essa.*
Laur. Ah signor Ferdinando, signor Riccardo, quanta riconoscenza...
Ferd. L'uomo onesto non adula gli amici nella buona fortuna; ma non gli abbandona nelle avversità: ho fatto il mio dovere.
Ric. Signora, voi sapete le mie premure...
Eust. Se amate Silvia... caro Riccardo... Che dite mia moglie?
Laur. È giusto ch'ei l'abbia in isposa.
Eust. Sì, ve la concedo di cuore.
Ric Dolce compenso a quanto ho dovuto soffrire!
Silv. Sono pienamente felice.
Bar. Entrambi lo meritate, e sarete. (*a Silv. e Ric.*) Sorella, cognato, andiamo a consolar nostra madre, e le nostre sorelle.

Laur. Verranno esse a stare con noi? (*a Ferd.*
Ferd. Sì, purchè torniate a Cremona.
Laur. Or bene, mio marito starà qui per riordinare i nostri interessi; e noi partiremo subito.
Bar. Eccoti qual ti desidero. (*a Laura.*
Eust. Caro cognato... caro Generale...
Laur. Fratello, amici: lontana da ogni fallace illusione, nel seno della mia famiglia, tra le cure della domestica economia troverò quella vita tranquilla, da cui nasce la pace costante dell'animo, l'armonia degli onesti affetti, una vera e durevole felicità.

L' ATRABILIARE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Verona, il dì 3 novembre, 1812, dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.

PERSONAGGI

Sir DORMER, atrabiliare.

Mistriss HERFORT, vedova. } figliuole di sir
Miss SOFÌA, nubile. } Dormer.

Sir CLARENDON, vecchio militare, padre di

Sir CARLO.

BASILIO, romano, ospite di sir Dormer.

Lord MELVILLE.

Dottor EDMOND, medico.

Madama BILL, vecchia governante in casa di sir Dormer.

POL, servo.

Scena: Casa di campagna di sir Dormer.

L'ATRABILIARE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena.

Sofia e Madama Bill saranno sedute presso un tavolino a destra, ricamando o facendo altri lavori.

Mad. Dunque sir Carlo è giunto iersera da Londra con lord Melville?

Sof. Si; ha mandato il suo servitore ad avvertirmene.

Mad. Ecco il momento propizio pel vostro collocamento.

Sof. In verità che non mi dà ancor l'animo di parlarne a mio padre.

Mad. Questa non so intenderla. Vostro padre non ignora che voi e sir Carlo vi amate sin dalla più tenera età: le vostre mire sono oneste, e son certa che egli non vorrà opporvisi.

Sof. Mio padre mi ama, ama anche Carlo; ma voi sapete quanto egli diffidi degli uomini: inoltre il suo umor melanconico, la sua collera qualche volta mi fanno tremare.

Mad. È vero ch' ei diffida degli uomini; ma però stima ed ama que' pochi che crede buoni ed onesti: infatti voi vedete che il signor Basilio è in casa nostra da molti anni, e non ha mai voluto lasciarlo partire, benchè abbia questi terminato gli affari che il chiamarono in Inghil-

terra. Vostro padre è collerico, ipocondriaco, atrabiliare; ma non c'è uomo più tenero ed umano di lui, e alle buone ragioni si arrende prestissimo.

Sof. Voi sapete inoltre, che tra sir Clarendon padre di Carlo...

Mad. Sì, mi sovviene che agli anni passati tra lui e vostro padre era insorta non so qual differenza: ma sono piccole cose che si aggiustano al primo incontro. Avete altre difficoltà?

Sof. Oh sì, certo. Mio padre dice che Carlo è troppo giovane.

Mad. Questo è un difetto che si corregge anche troppo presto: non è vero?

Sof. Gli fa spavento l'esempio di mia sorella maggiore.

Mad. Oh qui non ha il torto. Ma! chi l'avrebbe creduto? me l'era allevata io stessa!.. mi vengono le lagrime agli occhi ogni qual volta me la rammento. Voi eravate piccina quando essa volle sposare sir Herfort contro il volere de' suoi genitori.

Sof. Oh! me ne ricordo tuttavia.

Mad. E quando rimasta vedova, senza prole e senza capitali, tornò alla casa paterna; e che, dopo alcuni mesi, volle di bel nuovo uscirne per compiacere mistriss Clarke, zia di suo marito, e per fare la letterata nella capitale; ve ne ricordate? Oh! una vera testa da romanzo.

Sof. Ma ora è così infelice!

Mad. Sua colpa.

Sof. Mio padre non vuol sentirne a parlare.

Mad. Lo compatisco.

Sof. Oh come sarei contenta se egli le perdonasse, e l'accogliesse in casa!

Mad. È inutile il pensarvi.

Sof. L'ultima sua lettera muove compassione.

Mad. Non me ne avete parlato di quest' ultima... forse che ella non v'ha nemmeno scritto di salutarmi?

Sof. Mi chiede anzi di voi, e vi chiama col nome di buona amica.

Mad. Via, il cuore non è ancora del tutto corrotto.

Sof. Aiutiamola, madama Bill.

Mad. Leggetemi, leggetemi la lettera.

Sof. Subito, eccola: (*legge*) « Oxford, 20 set« tembre. Mia diletta sorella. È questo il primo « giorno, dopo la mia lunga malattia, che mi « vien conceduto di respirare un po' d'aria, e « di applicarmi a scrivere.

Mad. Poverina! ha sempre avuto un temperamento debole e delicato. E senza le mie attenzioni... so io, so io... continuate.

Sof. « La desolazione mi rode l'anima, e lenta« mente mi consuma.

Mad. Lo credo.

Sof. « Ah mia Sofia, perchè non posso tutto de« porre l'animo mio nel tuo? Il mio stato ti « farebbe ad un tempo orrore e pietà.

Mad. Eh continuate, continuate; capisco di che si tratta.

Sof. « Gli uomini sono mostri; si fanno giuoco « della fede, dell'onore, di tutto... è questa una « pena dovuta al mio orgoglio, alla mia ambi« zione.

Mad. Eh! pur troppo.

Sof. « Il dottor Edmond, quest' insigne e rispet« tabile medico, mi dice che v'ha un solo rimedio « per guarirmi radicalmente, ed è il ritornare nel « seno della mia famiglia... oh come sarei bra« mosa di rivederti, di stringerti al seno, d'in« vocare il perdono di mio padre, di abbrac« ciare la tenera, la buona amica madama « Bill!..

Mad. Il cuore, vi dico, non è cattivo. Se si potesse...

Sof. « Ma non so come risolvermi; ondeggio, « tremo...

Mad. Zitto, ecco vostro padre col signor Basilio. Nascondete la lettera.

Sof. (*nasconde la lettera*) Volete che parliamo?..

Mad. A suo tempo, a suo tempo: ora parlategli di voi.

Sof. Io vorrei...

Mad. Lasciatevi regolare dalla mia esperienza. Quando sia stabilito il vostro matrimonio, vostro padre si rattristerà, pensando di doversi trovar solo: quindi ci riuscirà meno difficile il placarlo.

SCENA II.

Sir Dormer, Basilio con un libro in mano, entrambi dalla porta comune.

Sofia e Madama si alzano, salutano, e tornano a sedere.

Dorm. Che bel mattino, che buon fresco, che aria pura! che dite, signor Basilio? E chi mi vorrà ancora parlare delle strade affumicate di Londra? A quest'ora è appena giorno in quella trista città!

Bas. Oh sì, felice mille volte il soggiorno di villa! Sir Dormer, voi me lo dite tutti i giorni ed io tutti i giorni vi do ragione.

Dorm. Oh se potessimo aver qui le amene colline del Piemonte, o quelle della Toscana! Benedetta Italia, quando vi penso!

Bas. Benedetta pure l'Italia! son dieci anni e più che non l'ho riveduta: vi tornerei pur volentieri!

Dorm. Oh non vi lascio partire così presto. Si fu in Milano che ci siam veduti la prima volta?

Bas. Appunto: e saranno omai quindici anni.

Dorm. Quante vicende disgustose ebbe dopo tal tempo a soffrire il vostro amico!

Bas. Non ne parliamo.

Dorm. Come io mi sono cambiato!

Bas. Oh questo è vero.
Dorm. Non ho più altre speranze al mondo che nella vostra amicizia e nella tenerezza di Sofia.
Sof. Caro padre!
Dorm. (*a Sofia*) E pure dovrò collocarti. Tu abbandonerai tuo padre; forse lo dimenticherai...
Sof. Ah signore! dimenticarvi? non mai, non mai.
Bas. Non l'affliggete.
Mad. In verità non lo merita.
Dorm. Non voglio affliggerla; ma chi non mi compatirebbe s'io temo? Vien qui, m'abbraccia: così voglia il cielo ch'io m'inganni, e che tu mi ami sempre!
Sof. Oh sì, sempre, sempre.
Dorm. Signor Basilio, questi momenti par che mi portino al cuore una vera consolazione. Tu piangi, Sofia?
Sof. No, signore.
Mad. (Parlategli di sir Carlo.) (*piano a Sof.*
Dorm. Sì, ti dico.
Sof. La vostra tenerezza... perdonate.
Dorm. Madama Bill, la nostra colezione.
Mad. Subito. (Coraggio, il momento è opportuno.) (*piano a Sofia*, *e parte.*
Dorm. Or bene, la mia tenerezza?.. prosiegui: hai qualche cosa a dirmi?
Sof. Vi dirò...
Dorm. Via che cosa? (*comincia ad alterarsi.*
Sof. È giunto iersera sir Carlo...
Dorm. (*melanconico*) Ho capito: non la mia tenerezza, ma la tua per sir Carlo: ho capito. (*si allontana alquanto da Sofia.*
Sof. Perdonate.
Dorm. Or vedete, signor Basilio, è innamorata di sir Carlo!
Bas. È un giovane di buonissima indole.
Dorm. Suo padre era una volta mio nemico.
Bas. Che c'entra l'inimicizia del padre coll'innamoramento del figlio? Anzi vi si presenta un'occasione per pacificarvi.

Dorm. (*a Sofia*) Tua sorella, quella sciagurata che pur m'è forza di rammentarti, volle anch'essa maritarsi a suo genio. Suo marito era uno scostumato.

Sof. Carlo non è tale. (*con modestia e fermezza.*

Dorm. Se non è, può divenire. (*con collera che va crescendo*) Sovvengati di tua sorella, ti ripeto.

Sof. Padre mio, essa è così infelice...

Dorm. Lo merita.

Sof. Pensate...

Dorm. Guai a chi mi parla in suo favore! Io la bramo infelice, misera, desolata... (*Sofia e Basilio si allontanano*) Via, non mi fuggite: maledico il mio temperamento; ma quell'indegna mi ha inasprito il cuore. Soffritemi qual sono, e perdonate quest'atrabile che mi tormenta e mi rende odioso a me stesso. (*Sofia si riaccosta*) Carlo adunque è giunto iersera?

Sof. Signor sì.

Dorm. E quando l'hai saputo?

Sof. Subito.

Dorm. E aspetti a dirmèlo questa mattina?

Sof. Io temeva...

Dorm. Di che?

Bas. Ma, perdonate, amico mio, ieri sera chi v'avrebbe parlato? Eravate d'un umore il più nero...

Dorm. Voglio che si riguardi al mio cuore, e non al mio umore.

Bas. Sentite, madamigella? Vostro padre vuol che confidiate in lui.

Dorm. E sempre.

Bas. E pensiate che il suo cuore vi benedice anche quando la sua ipocondria vi strapazza.

SCENA III.

Madama Bill con la colezione, Pol e detti.

Mad. Depone *sopra un tavolino le tazze, il latte, ecc.*
Pol. Signore?
Dorm. Che c'è?
Pol. Sir Carlo.
Sof. Ah! (*con gioia.*
Dorm. Ne godi eh? Andavi intesa con esso?
Sof. Assicuratevi...
Dorm. Ritirati. Non voglio riceverlo, se prima suo padre non viene egli stesso. (*Sofia si scosta mortificata.*
Mad. Oh in questo, perdonatemi, fate male. (*con rispettosa vivacità e prontezza.*
Bas. Oh sì, male assai. (*c. s.*
Dorm. Perchè?
Mad. Parrebbe che sir Dormer non sapesse perdonare un'offesa antica. (*c. s.*
Bas. Ovvero che si compiacesse di mettere a dura prova il cuore e gli affetti di due onesti amanti.
Mad. Il mio padrone riceverà sir Carlo.
Bas. Ascolterà le sue proposte.
Mad. Risponderà quel che vuole.
Bas. Ma inciviltà nessuna.
Mad. Ma cattivo animo non mai.
Dorm. Avete finito? (*con collera, quindi dopo breve pausa*) Bene: venga sir Carlo. Recate un'altra tazza. (*Pol parte*) Sofia, ritiratevi con Madama nelle vostre camere.
Mad. Non volete ch'ella rivegga?..
Dorm. No: ora non è tempo. Voglio parlargli prima io solo.
Bas. Io dunque mi ritiro.
Dorm. No, vi prego.
Bas. Ma se avete da discorrere...

Dorm. Non importa. Mettetevi là, leggete, scrivete, fate quel che volete; ma non partite: posso aver bisogno di voi.
Bas. Farò come v'aggrada.
Dorm. Fa cenno alle donne che partano.
Mad. (Non temete, darò io d'occhio di quando in quando.) (*piano a Sofia, e partono.*

SCENA IV.

Basilio prende la sua chicchera, versa tè, latte, ecc., e va a sedere ad un tavolino posto all'estremità della scena. Dormer viene verso i lumi.

Dorm. Sir Carlo è un giovine dabbene... sì, lo dicono tutti; quasi ne sarei persuaso ancor io. (*quindi un poco più forte, e verso Basilio*) Ma chi si può fidar degli uomini? Se da questo giovane dovesse un giorno Sofia riconoscere la sua infelicità?..
Bas. Mi pare impossibile.
Dorm. Che dite? (*burbero.*
Bas. Eh! io la discorreva da me, perdonate.
Dorm. Ah sì! sarei allora doppiamente trafitto; non potrei sopravvivere a questa nuova sciagura! Oh! si vedrà, si vedrà.

SCENA V.

Sir Carlo, Pol con un'altra chicchera, e detti.

Pol. Depone *la chicchera.*
Car. Sir Dormer?
Dorm. Buon giorno, sir Carlo. Sedete. (*offre colezione a Carlo, lo serve, seggono e beono*) Porta la colezione a mia figlia e a madama Bill. (*a Pol, il quale eseguisce*) Avete terminato i vostri studj?

Car. Gli ho terminati.
Dorm. Soggiornerete d'ora in poi in questo borgo?
Car. Io vorrei, signore, soggiornarci sempre, ma...
Dorm. Ma che? non si sta bene in villa, all'aria libera, aperta; senza veder le gran torri, o senza bere il veleno delle sociali corrottissime costumanze?
Car. Io lo bramerei con tutto il cuore, ma dipendo da mio padre.
Dorm. Non ho che rispondere.
Bas. (Che temperamento veramente singolare!) (*da sè.*
Car. Mio padre mi manda per significarvi che verrà da voi quest'oggi.
Dorm. Sir Clarendon da me? (*con vivacità.*
Car. Se il permettete.
Dorm. Egli ha dunque dimenticato...
Car. Signore, alcune gare antiche non debbono tener divise due anime generose come le vostre.
Bas. Ha ragione; altrimenti una metà del mondo ammazzerebbe l'altra.
Car. Mio padre vi stima assai; e per darvene una prova vi farà dentr'oggi una domanda, dalla quale dipende la felicità de' miei giorni.
Dorm. Signor Basilio?
Bas. Amico? (*avanzandosi.*
Dorm. (Non dite nulla? Costui vorrebbe insinuarsi nel mio cuore, e vincere ogni mia diffidenza.) (*piano.*
Bas. (È un buon giovine, credetelo.) (*c. s.*
Dorm. (Così mi pare; temo tuttavia d'ingannarmi.) (*c. s.*
Car. Signore, se avete interessi... (*alzandosi.*
Dorm. Restate. Voi amate Sofia?
Car. Quanto me stesso, più di me stesso. Voi sapete che dalla nostra più tenera età...
Dorm. Lo so, figlio, lo so: ma voi dovete altresì conoscere quanto ella mi sia cara: la sua presenza è la sola consolazione che mi rimane negli anni che pur mi si vanno aggravando. Voi volete rapirmerla.

Car. Non oso rispondervi.

Dorm. La farete felice?

Car. Questo è il voto più costante dell'anima mia.

Dorm. Voi sapete, e lo sa vostro padre, che dopo le perdite da me fatte nella guerra d'America, ho dovuto consumare qualche capitale, onde mantenere in Londra quello a cui la corruzione degli uomini ha dato lo specioso nome di lustro e di decoro.

Car. Nè io, nè mio padre non vi chiediamo nulla.

Dorm. Nondimeno parlerò con vostro padre.

Car. Signore...

Dorm. È un migliaio di ghinee... parlerò con sir Clarendon.

Car. Il solo tesoro ch'io vi domando, è Sofia.

Dorm. Sì, tesoro inestimabile al cuore d'un padre. Basilio?

Bas. (*accostandosi*) Amico?

Dorm. Non è vero?

Bas. Sì, un tesoro; ma sarebbe un peccato il lasciarlo inoperoso.

Dorm. Dunque...

Bas. (Potete affidarla a quest' ottimo giovane.) (*piano a Dormer.*

Dorm. (Buono sì; ottimo, è una delle vostre esagerazioni.) (*piano.*

Bas. (Non dico più nulla.) (*c. s.*

Dorm. Or bene, sir Carlo, quando vostro padre me ne faccia parola... Ma voi avete in casa altre donne?

Car. Miss Eleonora mia cugina, la quale è promessa a lord Melville.

Dorm. Non conosco questo lord Melville.

Car. È un uomo di fresca età, il quale ha fatto molti viaggi; pieno di brio, amator del gran mondo, e spregiudicato.

Dorm. Vostra cugina non sarà felice.

Bas. (Bellissimo augurio per nozze!) (*da sè.*

Car. Ne temo ancor io: ella però è contenta, e mio padre non si oppone.

Dorm. Facciano quel che lor pare.
Car. Anzi mio padre stesso vi parteciperà questo trattato.
Dorm. Dovrei andare a visitar miss Eleonora.
Car. Essa è alquanto incomodata.
Dorm. Me ne duole: ma son tre anni che non fo più visite nè in persona, nè scioccamente sopra un pezzo di carta come si usa in quasi tutte le ingentilite città d'Europa.
Car. Da qui al nostro castello è breve il cammino.
Dorm. Non fo più visite, vi replico.
Car. Se lo permettete, verremo noi stessi, mio padre ed io con lord Melville. (*si alza.*
Dorm. Così mi piace.
Car. Mi lasciate la lusinga che fra poco io possa chiamarvi padre?
Dorm. (*dopo averlo osservato alcun poco.*) Ma sei così giovane! Ti senti sicuro abbastanza della tua virtù per non lasciarti corrompere da' vizj, de' quali è piena Londra?
Car. Signore, voi mi conoscete: giudicatene voi stesso.
Dorm. Gli esempi, le occasioni sono molte.
Car. Le fuggirò: non mi staccherò mai da Sofia... nè da voi, per quanto sarà possibile.
Dorm. Da Sofia non mai: amala sempre. Da me il dovrai forse per obbedire a tuo padre; ed io resterò privo d'una figlia che mi è cara più della vita. Maledette lagrime! maledetta la mia debolezza! Sì, te lo prometto, se tuo padre me la chiede, Sofia è tua.
Car. Oh me felice!

SCENA VI.

Madama Bill che viene pian piano, e detti.

Mad. *Fa un cenno a Basilio.*
Bas. *Le accenna che la cosa è bene incamminata.*
Dorm. Ehi? chi è di là? (*si volge, e vede Madama*) Madama, voi stavate ascoltando?
Mad. Perdonate, vengo in questo momento.
Dorm. Chiamate mia figlia.
Mad. Subito. (*mentre sta per entrare, esce Sofia.*

SCENA VII.

Sofia e detti.

Sof. Eccomi, amato padre.
Dorm. Anche tu in agguato? Dubitate tutti della mia tenerezza, della mia condiscendenza?
Sof. Ah no, padre mio.
Dorm. (*bruscamente*) Ecco il tuo Carlo: suo padre verrà oggi da me...
Sof. Mio Carlo!
Car. Mia Sofia!
Dorm. Basta così. Carlo, dite a vostro padre, che ogni nostro dissapore vien cancellato con la domanda ch'egli farà di mia figlia: noi non potevamo aver mediatori più possenti. Ditegli che attendo lui, come anche il forestiere, se vuol venire: complimenti non ne fo: mi lascerò vedere, non mi lascerò vedere; ma vi fo padroni di casa mia. Basilio, Madama, voi disporrete... Io vado nel mio gabinetto.
Car. Sir Dormer...
Dorm. Addio. (*s' incammina, poi s' arresta e osserva i due amanti.*
Sof. Tornerai presto, Carlo?

Car. Prestissimo.
Sof. Con la speranza d'esser mio?
Car. L'ha detto tuo padre: sì, con questa speranza.
Dorm. Or vedete, Basilio: non pare che indelebili sien per esser questi loro sentimenti?
Bas. Così tengo per fermo.
Dorm. Non è vero.
Car. Come!
Sof. Mio padre... (*tremando.*
Dorm. Gli uomini sono così incostanti, così malvagi... ogni volta ch'io veggo due sposi abbandonarsi a' trasporti di tenerezza, e a giurarsi eterna la fede, io sudo, io gelo per l'avvenire che gli attende.
Sof. Ah non più!..
Car. Voi ci rattristate, signore.
Mad. Perchè questo malaugurio?
Bas. Solite melanconie!
Dorm. Avete ragione, non s'intorbidi questo giorno: Basilio? (*fa cenno che vada con lui, e partono per la porta comune.*
Sof. No, non cesserò mai d'amarti.
Car. Ti adorerò finchè avrò vita. (*Sofia entra con Madama nelle sue stanze, Carlo parte per la porta comune.*

Edm. E non vi rimaneva altro partito. Le vostre sostanze esaurite, la salute disordinata, la riputazione in pericolo; tradita, ingannata... un solo sincero amico v'è rimasto, quello sono io; un solo rifugio, il cuore e la casa di vostro padre.

Mistr. Come, come ardirò io, sciagurata figlia, di accostarmi a quel buon genitore, di cui disprezzai follemente gli avvisi, i consigli, ogni tenera cura? Tutto, tutto per mio dovuto tormento or mi torna al pensiero: Figlia ingrata, egli mi diceva, vanne pure a Londra, a far ridicola mostra de' tuoi mediocri talenti: dividiti da' tuoi genitori, dalla tua famiglia per secondare la vanità d'una sconsigliata parente: noi ti abbandoniamo per sempre al tuo destino. Qui, vedete, era mia madre che dirottamente piangeva; appresso lei mia sorella Sofia che appena aveva sett'anni; là il signor Basilio, l'amico di mio padre: tutti volevano rattenermi, ma invano. L'accoglimento fatto dal pubblico a' miei mordenti epigrammi eccitava la mia ambizione: io sperava appoggi, onori, aderenze, ricchezze. Oh avverati presagi di mio padre! morì la parente, sparirono le illusioni... ah sir Edmond! ed io mi son macchiata di colpa.

Edm. Non più, signora, non più: la fermezza d'animo è necessaria anche nelle sciagure, delle quali siamo stati fabbri noi stessi. Ogni dolore debbe avere un termine; e voi lo troverete nel seno della vostra famiglia. Alcuno esce.

Mistr. Oh Dio!

Edm. Allontanatevi alquanto.

Mistr. È il signor Basilio.

Edm. Quell'amico di vostro padre?

Mistr. Sì, un uomo onesto, sincero, compassionevole.

Edm. Tanto meglio, tanto meglio. Ritiratevi per pochi momenti. (*Mistriss si nasconde alquanto.*

SCENA II.

Basilio, Pol e detti.

Bas. Sì, va dallo speziale, domandagli se per avventura i fogli di Londra son giunti, recali immediatamente. Così, venendo forestieri, potranno passare il tempo; giacchè sir Dormer non ha troppa voglia di conversare. (*Pol parte.*

Edm. Signore?

Bas. Il mio rispetto.

Edm. Siete di casa sir Dormer?

Bas. Ho le mie camerette separate; ma sto in casa sua, ed ho l'onore di essere suo commensale ed amico.

Edm. Siete suo amico?

Bas. Me ne vanto.

Edm. Amerete dunque lui e tutto quello che gli appartiene?

Bas. È questa una conseguenza delle più logiche.

Edm. Vi sarà noto che sir Dormer ha un'altra figliuola?

Bas. Mistriss Herfort? signor sì, l'ho conosciuta benissimo.

Edm. Saprete al par di me, e più di me le circostanze...

Bas. E chi non le sa? Una figlia mal maritata, rimasta vedova e con pochissime facoltà; stata nuovamente accolta nella casa paterna, ma che, spinta dalla mania delle lettere, volle abitar nuovamente Londra per aver rinomanza di poetessa e di autrice; un cervello guasto, un naturale presuntuoso e caparbio, un cuore forse forse corrotto... oh ha fatte le belle cose! Sì davvero, se voi la conoscete, tanto meglio: la collocheremo nel dizionario delle femmine illustri!

Mistr. (Oh Dio! così si parla di me? Ma egli ha ragione.) (*da sè.*

Edm. Addio, signore; voi non siete quegli ch' io cerco.
Bas. Come! perchè?
Edm. Io cerco un uomo compassionevole, un uomo che si commova alle miserie, alle disgrazie altrui; un uomo che, quando vede un suo simile presso al precipizio, non l' urta onde cada, non lo dileggia nel suo smarrimento, ma pietoso il soccorre, ma il riconduce al sentiero. Addio. (*per partire.*
Bas. Come! dubitereste che Basilio non fosse di questa tempra?
Edm. Il vostro discorso me ne fa dubitare.
Bas. Ma, signore, se sapeste quale afflizione ha versata nell' animo di suo padre...
Edm. So tutto: ma mistriss Herfort non è più dessa. E se voi siete per questa casa quel vero amico che vi dimostrate, voi dovete impegnarvi acciò sir Dormer la riprenda seco.
Bas. E qual sicurezza del suo pentimento?
Edm. La mia parola.
Bas. Vi preme assai questa signora?
Edm. È ravveduta, è sventurata, e ciò basta.
Bas. Non vorrei... di grazia, siete letterato anche voi?
Edm. Sono un uomo d' onore: sono Edmond dell' Università di Oxford. (*senza alterarsi.*
Bas. Perdonate, non parlo più: e chi non vi conosce? celebre medico, filosofo...
Edm. Chiamatemi uomo onesto.
Bas. E siete venuto da Oxford?..
Edm. Per questo solo motivo.
Bas. E Mistriss?
Edm. È venuta meco.
Bas. Dov' è?
Edm. Eccola.
Mistr. Ah signor Basilio!.. (*avanzandosi.*
Bas. È dessa, è dessa. Madama, voi avete inteso il panegirico che v' ho fatto...
Mistr. Avete pur troppo detta la verità!

Bas. Non crediate però...
Mistr. Abbiate compassione di me: ecco quel ch'io vi chieggo.
Bas. Sì, farò il possibile; ma ora...
Mistr. Non potrei intanto veder mia sorella, o madama Bill? (*con agitazione.*
Bas. Adagio, signora: oggi è giorno d'allegria in questo castello: vostra sorella sposerà probabilmente sir Carlo Clarendon.
Mistr. Il cielo la renda felice!
Bas. È un'ottima ragazza, virtuosa, obbediente... ma facciamo i patti chiari. Signor Dottore, abbiate pazienza: Basilio è compassionevole, ma altrettanto giusto e sincero. Siete poi venuta con buone disposizioni?..
Mistr. Se mio padre mi perdona e mi accoglie, io non abbandonerò mai più questa casa.
Bas. Chè se abbiamo da interporre i nostri amichevoli uffizi, vogliamo un fermo partito... scusate, signor professore...
Edm. Siete un uomo dabbene; vi stimo.
Bas. Fo il mio dovere.
Mistr. Ma sperate voi che mio padre?..
Bas. A dirvi il vero...
Mistr. Parla egli qualche volta di me? si ricorda ancora della sua Luigia?
Bas. Non vuol mai che niuno della famiglia vi nomini, neppur io, neppur vostra sorella. Non ha mai voluto leggere le vostre lettere.
Mistr. Lo so, lo so, signore, e me lo merito. (*piangendo.*
Bas. (Poverina!) (*commosso, osservandola*) Ma pure qualche volta l'ho veduto commoversi.
Mistr. Ed è vero? (*rasserenandosi.*
Bas. Sì, quando inavvedutamente ebbi a nominarvi, così... discorrendo, capite bene, non già con animo di esservi utile.
Mistr. Ah uomo degno!..
Bas. Zitto, viene vostra sorella.
Mistr. Mia sorella? oh qual piacere! si corra...

Bas. Trattenetevi, aspettate ch'io le parli.
(*va incontro a' Sofia.*
Mistr. Come si è fatta leggiadra! (*si ritira alquanto indietro con Edmond.*

SCENA III.

Sofia e detti.

Sof. Signor Basilio, v' ho cercato in tutti gli angoli: mio padre vi domanda.
Bas. Vado subito; ma prima venite qui, non fate strepito di sorpresa, ed abbracciate vostra sorella.
Mistr. Sofia!
Sof. Luigia!.. Oh Dio! (*si abbracciano*) Il mio cuore me lo diceva che saresti tornata fra noi.
Mistr. Ah chi sa se mio padre!..
Sof. Ci uniremo tutti per muoverlo. E questo signore?..
Mistr. Egli è sir Edmond, quell'uomo raro.
Edm. Signora, pensiamo a noi.
Sof. Voi ci rendete la nostra Luigia.
Edm. Sì, ve la rendo infelice, ma degna dell' amor vostro e delle vostre cure.
Sof. A che tardiamo? signor Basilio, corriamo dal padre...
Bas. Non mi pare opportuno or che stanno per giungere i convitati.
Sof. Veggiamo prima, ove mai...
Bas. Ecco madama Bill.

SCENA IV.

Madama Bill e detti.

Mad. Signori, buone nuove... due calessi: sono giunti i forestieri, e verranno or ora a questa volta.
Bas. L'ho detto.

Sof. Ah madama Bill, vedete...
Mad. Chi mai? perdonate. (*osserva Mistriss*) Cieli! Mistriss Herfort!
Mistr. Mia buona amica! (*l'abbraccia.*
Mad. Voi qui!
Bas. Non perdiamoci in cose inutili. Madama Bill, si tratta ora...
Mad. Lasciate che me la stringa al seno un'altra volta.
Bas. Se sir Dormer ci sopraggiunge...
Mad. Sono dieci anni che non l'ho più veduta.
Bas. Di grazia...
Mad. Vedete, signor Basilio, se non è il ritratto della sua povera madre!
Mistr. Ah Madama!
Mad. I suoi occhi, la sua bocca, i suoi lineamenti...
Bas. Facciamo così (*risolutamente.*) Sir Edmond, compiacetevi di entrare con Mistriss nelle mie camere. Madama Bill ed io parleremo a sir Dormer...
Mad. Quando sarà conchiuso il matrimonio di Miss.
Bas. Anche prima, se cade l'opportunità.
Mad. Non temete, io conosco i buoni momenti: m'adoprerò con ogni efficacia. (*a Mistriss.*
Edm. Sento gente.
Bas. Entriamo: io vi precedo.
Mad. (*a Bas.*) Sir Dormer vi attende: andrò io...
Bas. Restate, tornerò subito.
Mistr. M'affido a voi tutti. (*entra con Basilio e con Edmond nelle camere accennate.*
Sof. Oh come andrei volentieri con mia sorella!
Mad. Rasserenatevi; pensate a voi, e lasciate al signor Basilio ed a me la cura del resto. Viene vostro padre co' forestieri.
Sof. Non saprei ora qual mi prema di più: se l'acquisto di Carlo, o il perdono di mia sorella.

SCENA V.

Sir DORMER, *sir* CLARENDON, CARLO, *Lord* MELVILLE *e detti; quindi* BASILIO.

Dorm. MIA figlia, ti presento sir Clarendon e Lord Melville. (*tutti salutano.*

Sof. Voi siete dunque lo sposo di miss Eleonora? (*a Melv.*

Melv. E vostro servo. Siam giunti iersera da Londra sir Carlo ed io. Sir Clarendon ha voluto procurarmi il bene di conoscere personalmente la sposa di suo figlio; onde ho in questo incontro una doppia consolazione. Sir Dormer, avete una fanciulla adorabile. Sir Carlo, mi rallegro seco voi di vero cuore: la sposa vostra è amica della mia. A Londra, a Londra ce la passeremo allegramente.

Dorm. (*Che all' ultime parole di Melville ha cominciato ad inquietarsi, guarda intorno, e non veggendo Basilio, dice a Madama*) E il signor Basilio dov' è?

Mad. Non tarderà a venire.

Dorm. Vi domando dove si trova?

Mad. (*da sè*) (Oh povera me!) Credo, nelle sue camere.

Dorm. A quest' ora nelle sue camere! Vado da lui. Permettete. (*a' forestieri: e mentre s' incammina, esce Basilio.*

Bas. Oh amico, perdonate.

Mad. (Sia ringraziato il cielo!) (*da sè.*

Dorm. (*a Bas.*) Io vi aveva fatto pregare...

Bas. Vi dirò... siccome...

Dorm. Mi parete turbato.

Bas. Eh giusto!

Dorm. Anche voi, Madama.

Mad. Io no...

Dorm. C' è qualche cattiva novità?

Bas. Niente affatto.

Dorm. Temo sempre il peggio. Sir Clarendon; Milord: questi (*accennando Basilio*) è il migliore, anzi, posso dire, il solo amico ch' io m' abbia.

Clar. Me ne consolo.

Melv. Siete Italiano, non è vero?

Bas. Di Roma, per ubbidirvi.

Melv. Gran città! belle e molto amabili le Romane!

Bas. Non posso negarlo.

Melv. Mi vi son divertito moltissimo.

Bas. Lo credo.

Melv. Ma ve n' ha di quelle che, per artifizio e malizia, sono più greche assai che romane.

Bas. Di queste ve n' ha da per tutto.

Melv. E mi capitò il bel caso con una di esse, la quale fingeva d'andar pazza per me; e mi trasse poi nel laccio per far credere al marito e ad un altro amante, che con imperterrita virtù ella m'avea ributtato. Figuratevi, rumor grande per tutta Roma: vi racconterò tutto l'aneddoto, come pure altre più belle e graziose avventure... Perdonate, sir Clarendon, sono memorie antiche: la vita dissipata è finita: sarò d'ora innanzi tutto affetto, tutto costanza per la vostra nipote.

Clar. Spero che così sarà... Sir Dormer, se volete che parliamo...

Dorm. Quando vi piacerà.

Melv. Noi frattanto, se così aggrada all' amabile Miss, possiamo fare una passeggiatina nel parco.

Dorm. Benissimo. Madama Bill? (*facendole cenno di non abbandonar Miss.*

Mad. (Ho capito.) (*da sè.*

Melv. Ricordatevi, sir Clarendon, che vi siete impegnato meco per una partita al *Boston.*

Clar. Al vostro ritorno, se sir Dormer...

Dorm. Siete padroni.

Melv. Favorite dunque. (*offre il braccio a Sofia che lo ricusa.*

Sof. Perdonate, Milord.
Melv. È mio il torto, tocca a sir Carlo. Mi pareva di trovarmi ancora in qualche città, dove sarebbe ridicola questa pubblica dimostrazione fra due persone che dovranno star sempre insieme. Allegri, sir Carlo. Signor Italiano, e vivano le Romane... di buona fede.
Bas. Sono con voi. (*Sofia, Carlo, Melville, Basilio, Madama s' incamminano pe' viali del parco.*

SCENA VI.

Sir Dormer e sir Clarendon.

Dorm. Perdonatemi, sir Clarendon, quel lord Melville...
Clar. So quel che volete dire: vi par troppo libero ne' suoi modi?
Dorm. Appunto.
Clar. Uomini di tal tempra diventano bene spesso i migliori mariti.
Dorm. Non gli darei tuttavia una mia nipote.
Clar. Che volete? Quel brio, quella disinvoltura a noi militari piace assai.
Dorm. E a me niente affatto.
Clar. Mi rincresce che la sua presenza v' infastidisca. Conoscendo il vostro naturale, io non l' avrei qui condotto; ma siccome mia nipote è un poco incomodata, come v' ho detto, non mi pareva decente il lasciare Milord...
Dorm. È giusto il motivo.
Clar. Veniamo a noi. Voi desiderate al pari di me, che da noi si pongano in obblio i nostri antichi dissapori.
Dorm. L' ho detto a vostro figlio: il mio cuore dimentica facilmente le offese, a dispetto del mio naturale.
Clar. Avete un cuore eccellente, ma un temperamento infelice.
Dorm. Sir Clarendon... (*alterandosi.*

Clar. Non v'inquietate: mio figlio ama la vostra Sofia.
Dorm. Da molti anni.
Clar. La fanciulla non mi dispiace.
Dorm. Neppure a me, sir Carlo.
Clar. Parmi che miss Sofia non debba fare una cattiva riuscita.
Dorm. L'indole sua e le mie cure mi fanno sperar molto bene di lei.
Clar. Purchè ella non cessi di mantenersi tale!
Dorm. (*con calore*) Che dovrei dire io stesso di vostro figliuolo che appena esce dell'Università?
Clar. Il figlio di Clarendon ha scolpiti nel petto i principj d'onore, che distinsero suo padre nella penosa carriera dell'armi.
Dorm. Se voi avete una tal sicurezza, potrei anch'io...
Clar. Sir Dormer?
Dorm. Sir Clarendon?
Clar. Io sono schietto.
Dorm. Ed io al par di voi.
Clar. Voi avevate un'altra figlia.
Dorm. Or bene?
Clar. Che, dopo la sua vedovanza, andò a dimorare in Londra con una certa mistriss Clarke sua parente...
Dorm. Intendo. Quella parente è morta, son più di tre anni.
Clar. E mistriss Herfort?
Dorm. (*da sè*) (Oh Dio, quali ricerche!) Ella vive.
Clar. In Londra, no certo. Supponeva taluno ch'ella avesse mutato nome per ischermirsi da certe satire...
Dorm. Sir Clarendon, voi mi ferite.
Clar. Perdonatemi: ma dovendo stringere parentado con voi, queste circostanze mi tenevan sospeso: desidero perciò di sapere se questa vostra figlia...
Dorm. Essa vive una vita privata e tranquilla in

Oxford; e vive con gli assegnamenti che le ho fatti. Sofia riceve spesso sue lettere.

Clar. Me ne date la vostra parola?

Dorm. Da vero Inglese.

Clar. Mi basta: Carlo adunque sarà lo sposo di Sofia.

Dorm. Accetto l'offerta (*si danno la mano.*) Possiamo assestar gl'interessi, e distendere la scritta?

Clar. Quando il vogliate.

Dorm. Una sola cosa vi pregherò che mi concediate per mio conforto.

Clar. Sentirò.

Dorm. Entriamo. (*entrano in casa.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala come nell'atto primo.

Dormer che esce del suo gabinetto, quindi Madama Bill.

Dorm. Madama Bill, madama Bill?

Mad. Eccomi.

Dorm. Dove si trovano i forestieri?

Mad. Sono ancora in giardino. Lord Melville gli stava intrattenendo col racconto de' suoi viaggi.

Dorm. Basilio dov'è?

Mad. Nol so... Mi parete agitato.

Dorm. È vero.

Mad. Ho incontrato sir Clarendon che usciva di qui.

Dorm. È un discortese sir Clarendon.

Mad. Forse ricusa di...

Dorm. No, il tutto è inteso. Fate tosto avvertire il notaio.

Mad. Ah ditemi dunque...

Dorm. Badate che i forestieri sieno trattati a dovere; ma per ora mi lascino solo.

Mad. Non potreste ascoltarmi per un momento?
Dorm. No.
Mad. Una sola cosa...
Dorm. No, no, no. Chiamatemi il signor Basilio.
Mad. Egli s'innoltra.
Dorm. Partite.

SCENA II.

Basilio e detti.

Bas. Amico, sono da voi.
Mad. (Non mi ha lasciato parlare: temo, non faremo niente.) (*piano a Basilio.*
Bas. (Bene, aspetteremo un'altra volta.) (*piano.*
Dorm. Che fate, Madama? badate a quel che v' ho detto.
Mad. Vado, vado. (Ma starò in osservazione.) (*da sè, e parte.*

SCENA III.

Dormer e Basilio.

Dorm. Amico, il trattato per Sofia è conchiuso.
Bas. Bene, in verita; me ne rallegro...
Dorm. Vi rallegrate?
Bas. E perchè no?
Dorm. Vi rallegrate che il vostro amico non abbia più a rivedere la sua cara figlia?
Bas. Perchè non l'avrete più a rivedere?
Dorm. Perchè sir Clarendon, quantunque da me pregato, non vuol tuttavia permettere che Carlo venga a star meco, nemmeno per alcuni mesi; anzi pretende che, appena fatte le nozze, Sofia parta seco loro per Londra, e vorrebbe ch'io pure vi andassi: ma io a Londra non andrò più.
Bas. Perchè no?

Dorm. (*con veemenza*) No, a Londra, no. Sir Clarendon è di cattivo cuore: ma che dico sir Clarendon? gli uomini sono tutti tristi ad un modo.
Bas. Servitor umilissimo. (*per partire.*
Dorm. Perchè ve n'andate?
Bas. Perchè veggo una certa accensione di bile che minaccia.
Dorm. Non voglio esser lo schiavo di nessuno.
Bas. Eppure siete.
Dorm. Di chi?
Bas. Del vostro temperamento che troppo tardi dà luogo alla ragione. Che potete apporre a sir Clarendon, se i suoi interessi richieggono ch'egli e il figliuolo suo dimorino in Londra? Egli desidera che facciate loro compagnia; e perchè non potete accettare il loro cortese invito, voi maledite sir Clarendon e tutta l'umana generazione. Perdonatemi...
Dorm. Vorreste inferirne ch'io debba moderarmi?
Bas. Sì: e far la pace con voi stesso, e cercar poi se fosse possibile di essere più tranquillo per l'avvenire, e quindi meno infelice.
Dorm. Il modo, signor Basilio, il modo?
(*con calore.*
Bas. Eccolo, sir Dormer, eccolo. M'ascolterete?
Dorm. Sì, mio amico.
Bas. Senz'andare in collera?
Dorm. Sì. (*tranquillamente.*
Bas. Così mi piacete. Voi maritate miss Sofia...
Dorm. Pur troppo!
Bas. Per conseguenza vi rimarrete, si può dir, solo.
Dorm. È questo il pensiero più terribile per me.
Bas. Se poteste in sua vece acquistarne un'altra?..
Dorm. Come! non intendo...
Bas. Se mistriss Herfort per esempio...
Dorm. Chi? Mistriss Herfort! Basilio mi parla di lei, di quella sciagurata che fu cagione della morte di mia moglie; di quell'indegna, a cui

son debitore di tutti gli affanni che mi rendono insopportabile agli altri ed a me stesso?

Bas. Non ne parliamo più.

Dorm. Ella sarà misera, e ben le sta.

Bas. Errori giovanili...

Dorm. Non posso scusarla.

Bas. L'onor suo...

Dorm. È macchiato. Ed io poc'anzi, (*abbassando la voce*) ne arrossisco, io dovetti difenderla con sir Clarendon.

Bas. Diamine! avete fatto bene.

Dorm. Ma io tremava ad ogni sua domanda.

Bas. Se fosse pentita...

Dorm. È impossibile. Non me ne parlate.

Bas. L'ho detto io, e lo ridico.

Dorm. Che mai?

Bas. Non volete star bene di salute; volete nutrirvi della vostra ipocondria; volete essere infelice.

Dorm. Da un tal canto sono tranquillo.

Bas. Non è vero.

Dorm. Come! Se ve lo dico...

Bas. Ma non volete ch'io ve ne parli.

Dorm. No.

Bas. In fine siete padre.

Dorm. E qual nuova premura?.. Che vi scrisse colei?

Bas. Nulla.

Dorm. Dunque...

Bas. Se non vi calmate, non parlo.

Dorm. Parlate. (*tranquillandosi.*

Bas. Conoscete il dottore Edmond?

Dorm. Professore in Oxford?

Bas. Quello.

Dorm. (*dopo aver pensato*) Sì, era una volta mio amico.

Bas. Ed ora?

Dorm. Sono dodici anni che non l'ho più veduto.

Bas. Benissimo. Se io dunque stessi lontano da voi...

Dorm. Perdonatemi... qualche volta... anzi in questo momento diffido di voi stesso.
Bas. Obbligatissimo alla vostra gentilezza.
Dorm. *Passeggia con qualche agitazione.*
Bas. *Prende tabacco, e dice tra sè* (Sfogati pure, ma farai alla fine a modo di Basilio.)
Dorm. (*adagio e con calma*) Che v' ha scritto sir Edmond?
Bas. Mi ha parlato di mistriss Herfort.
Dorm. (*con fuoco*) Vi ha parlato? Egli si trova dunque...
Bas. Nelle mie camere.
Dorm. Nelle vostre camere? (*c. s.*
Bas. Nelle mie camere.
Dorm. E quando è arrivato?
Bas. Questa mattina; ed è venuto a bella posta da Oxford per parlare con voi.
Dorm. Con me? oh s'inganna, non voglio vederlo.
Bas. Oh bella! la civiltà...
Dorm. È questa una soperchieria...
Bas. Come!
Dorm. Non voglio vederlo.
Bas. Vado a dargli la vostra risposta. (*partendo.*
Dorm. Chi sa qual fine lo avrà condotto?
Bas. (*tornando indietro*) Giusto, onesto, ottimo fine.
Dorm. Non è possibile.
Bas. Sarà così. Vado...
Dorm. Andate pure.
Bas. (Di qui a poco la discorreremo.)
(*da sè, e parte.*

SCENA IV.

Dormer solo.

Il dottor Edmond si parte da Oxford per venirmi a parlar di Luigia? So che ella era gravemente ammalata. Chi sa? Edmond poteva scrivermi... Ma chi mi scriverebbe, se da tanti anni mi sono dichiarato nemico di tutti? Qual nuova agitazione mi sento nell'animo! Se Basilio non fosse partito vorrei quasi... Ah no; ho fatto bene. Volevano circonvenirmi, sorprendermi; ma loro non riuscirà: non voglio muovermi, non voglio nessun mediatore.

SCENA V.

Madama Bill e detto.

Mad. Lord Melville e sir Clarendon domandano di voi.

Dorm. Non li lasciate venire in questa camera. Dite a Sofia che li trattenga. Passeggino, tornino, vadano nelle altre stanze; insomma fate loro intendere che non istò bene, che ho certi affari... mi scusino e mi compatiscano: non ve l'ho già detto poc'anzi?

Mad. E il signor Basilio?..

Dorm. Andate.

Mad. Miss Sofia vorrebbe...

Dorm. Fate quel che v'ho detto, non mi capite? Voglio star solo con la mia bile, col mio dispetto, con la mia malinconia.

Mad. (Oh povera me, sempre peggio: potessi almeno saper qualche cosa dal signor Basilio!) (*da sè, e parte.*

SCENA VI.

Dormer solo.

Passeggia, prende un libro sul tavolino, e legge. « Le maggiori, le vere consolazioni l'uomo « saggio le trae da sè: nell'intimo dell'animo « sta la sorgente della felicità. » È vero, è vero; e mi vogliono dar torto! « È però necessario, « ch'egli sia l'amico del suo simile nelle so« ciali condizioni... » No, no, (*con forza*) non è vero: il numero de' malvagi è sempre il maggiore: chi si fida divien la vittima dell'altrui malizia; chi dissimula si degrada. Il mio partito è il migliore: vederne pochi, sfuggire il resto, rimanermi solo... Eppure, eppure non sono contento! (*si getta a sedere in atto di cruccio.*

SCENA VII.

Basilio, Edmond e detto.

Bas. (Eccolo. Osservate, è già commosso.) *piano a Edm.*

Edm. (Così mi pare.) (*come sopra.*

Bas. (Buon cuore, ma troppa collera, troppo fuoco, e qualche volta troppa ostinazione.) (*come sopra.*

Edm. (Se agli sfoghi della sua bile succede, come mi assicurate, un qualche tenero commovimento, possiamo sperare...) (*si accosta*) Sir Dormer?

Dorm. (*scuotendosi, e osservando Edmond*) Sir Edmond?

Edm. Permettete. (*vuole abbracciarlo.*

Dorm. (*si ritira*) Perdonate, non sono più avvezzo da tanti anni a queste convenienze.

Edm. Io sperava che la nostra antica amicizia...

Dorm. Me la rammento.

Edm. Vi dispiace ch'io mi sia innoltrato?..
Dorm. (*interrompendolo*, *e volgendosi a Basilio*) Io v'aveva pregato, signor Basilio...
Bas. Io non ho colpa; domandate a lui, se io non gli ho detto che voi non potevate riceverlo; ma egli che conosce il vostro buon cuore, l'animo vostro generoso, ha voluto venir tuttavia.
Dorm. Bene, io mi ritiro; scusate...
Edm. Così tratta sir Dormer i suoi antichi amici? Qualunque uomo onesto si fa un pregio dell'ospitalità.
Dorm. (*si ferma*, *pensa*, *e poi dice*) Avete ragione: io... io vi offro una camera, se volete...
Edm. L'accetto.
Dorm. Bene.
Edm. Ma ad un patto.
Dorm. Non l'ascolto.
Bas. È inutile, ve l'ho detto: egli sa, o s'immagina che voi volete parlare di mistriss Herfort, e non vuole ascoltarvi.
Dorm. È vero.
Edm. Ed io vengo appunto a parlarvi di lei. (*fermo.*
Bas. (Buono!) (*da sè.*
Dorm. Ed io...
Edm. E voi, se siete quel Dormer che un tempo io conobbi, umano, giusto, ragionevole, voi dovete ascoltarmi. (*sempre con gravità e fermezza.*
Dorm. Signor Basilio...
Bas. Rispondete a lui, io non me ne impiccio. (Coraggio, signor Dottore, siamo bene incamminati.) (*piano a Edm.*
Edm. Sì, dovete ascoltarmi. Io vi parlerò di quella infelice di cui mi sono note, dirò piuttosto le follie che le colpe, e di cui conosco a prova il ravvedimento. Che giova riandare le passate cose? Chi è colui che possa vantarsi di non aver errato mai? Vostra figlia vi ha abbandonato; dopochè voi l'avevate accolta vedova e disagiata.

Ella non doveva pagare d'ingratitudine le vostre cure; ma qui non è la massima colpa: essa era giovane, avvenente, vedova e padrona di sè. Andò a Londra, si scordò per tanti anni de' suoi genitori, della sua famiglia: gli allettamenti di quella gran città, un ingegno fervido e leggiero, il mal esempio di una zia e, si dica pure, una smisurata voglia di comparir singolare, la sedussero, la traviarono. So tutto, sir Dormer, so tutto. Io era in Londra allora, la conobbi appunto in casa di mistriss Clarke, vidi un tale accecamento, e n'ebbi pietà. Morì improvvisamente la zia: ed ecco la vostra figliuola, che già aveva consumati i suoi fondi, ridotta a vivere co' tenui vostri assegnamenti: ecco cessate per lei le lodi, i prestigi, le illusioni. Finchè ella era in una casa ricca, nessuno ardiva d'intaccare palesemente i suoi difetti: ma quando le mancarono i mezzi per vivere con quelle apparenze che abbagliano gli uomini, fu abbandonata dagli adulatori, divenne il bersaglio dei cattivi, degli sfaccendati: allora doveva essa, e tale fu il mio consiglio, allora doveva ricorrere al cuore di suo padre.

Bas. E qui non ha scusa.

Dorm. Sì: viveva allora sua madre; e questa, senza mia saputa, le aveva scritto persuadendola a ritornare; l'aveva assicurata del mio perdono... Ma no: bisognava portar l'ostinazione sino al colmo; cangiar nome, avvilirsi con debiti, macchiare l'onore, uccidere di affanni una madre, e versar l'amarezza, il cordoglio nel petto dell'infelice suo padre!

Edm. Signore, io taccio queste circostanze, giacchè ne siete consapevole. Vi basti che ella vive in Oxford una vita privata e misera.

Dorm. Lo so.

Edm. Vi basti ch'ella piange incessantemente i suoi traviamenti, e che il maggiore de' suoi affanni è non il osar d'implorare il vostro perdono.

Dorm. Non è vero, non posso crederlo, la sua pertinacia fu troppa. *commosso.*
Bas. (Buono, buono: ora tocca a me.) (*si avvicina alla porta comune: quindi, frattanto che continua il dialogo tra Edmond e Dormer, entra madama Bill.*

SCENA VIII.

Madama Bill e detti.

Mad. *Si accosta a Basilio: parlano piano tra loro: Madama esce e rientra quindi come si accennerà.*
Edm. Ah credetelo, rispettabile sir Dormer!..
Dorm. Il mio onore, io le domando, l'onore di mia famiglia. Tutto io sacrificai sempre per esso: ma che mi giovarono tanti anni di vita illibata? Che mi valsero le mie cure, i miei precetti, il mio esempio e l'esempio d'un'ottima moglie? Tutto essa lacerò con la sua indegna condotta, e volle avvelenarmi que' pochi tristissimi giorni che precederanno il mio morire.
Edm. Non v'ha dunque alcun mezzo?..
Dorm. Nessun compenso può alleviare il mio dolore... lasciatemi, ve ne prego.
Bas. (Forti, continuate.) (*piano a Edmond.*
Mad. *Viene nuovamente in iscena, e dopo aver fatto un cenno a Basilio, entra nelle stanze di questo.*
Edm. Vostra figlia esce or ora d'una penosa malattia.
Dorm. Lo so: il cielo comincia a fare le mie vendette.
Edm. Se l'aveste veduta, la pietà, ve lo giuro, sarebbe sottentrata nel cuor vostro al giustissimo vostro sdegno.
Dorm. Oh! io lo sapeva bene che il cielo punisce i figliuoli ingrati e disobbedienti!

Edm. L'orrore della propria condotta, il nome di suo padre, di sua sorella erano i soli discorsi che alimentavano i suoi delirj.

Dorm. Il male strappa talora da' più colpevoli una confessione involontaria.

Edm. Vi giuro che non ha mai cessato di piangere, di sospirare, anche quando...

Dorm. Non più, sir Edmond, v'intendo. Mia figlia è in bisogno d'essere soccorsa... pagherò i suoi debiti, darò a voi quanto possa bastare..

Edm. V'ingannate, ella non ha più debiti.

Dorm. Come!

Edm. Signore, non è questo lo scopo che mi sono prefisso.

Dorm. E qual altro? forse...

Edm. Dovete veder vostra figlia, ascoltare le sue discolpe..

Dorm. Lo chiedete invano. Stia in Oxford, pianga i suoi vaneggiamenti; ma ch'io non la rivegga mai più; ma ch'ella non venga a turbare la trista calma della mia famiglia; ch'ella non sia mostrata a fianco di un'innocente sorella !.. Lasciatemi insomma.

Edm. Sir Dormer.

Bas. Amico...

Dorm. Ho deciso. In questo non mi troverete debole.

Edm. Dunque. .

Dorm. Io non la vedrò mai più. (*per uscire, e vien rattenuto da Mistriss.*

SCENA IX.

Mistriss Herfort e Madama Bill dalle camere di Basilio.

Mistr. Ah mio padre...

Dorm. Perfida, quale ardire, quale indegna trama!..

Bas. Io veramente...

Mistr. Invoco la vostra punizione, la vostra vendetta, ma ascoltatemi.

Dorm. Scostati.

Mistr. La morte sola può staccarmi di qui.

Dorm. Scostati, indegna: e come nell'entrare in questa stanza non ti sentisti a respingere da una gelida mano che ti premesse il cuore?

(*Tutto questo dialogo sarà incatenato strettamente senza la menoma posa.*)

Mistr. Ah che dite!

Dorm. Qui, disgraziata, qui per tua cagione morì d'angosce tua madre,

Mistr. Oh Dio!

Dorm. Qui tremando io raccolsi gli ultimi suoi sospiri.

Mistr. Ah non più, padre mio!..

Dorm. Morì col tuo nome fra le labbra, detestando la tua condotta.

Mistr. Sento l'eccesso de' miei falli...

Dorm. Tu privasti me d'una tenera moglie, e questa famiglia d'una madre amorosa.

Mistr. Oh immagini dolorose!

Dorm. Oh ricordanza che mi fa sentire in un punto tutte le amarezze di cui fosti la rea sorgente!

Mistr. Ah il mio pentimento...

Dorm. È tardo... ei non lava il tuo disonore, non mi restituisce una moglie: va, fuggi, toglimi l'odiosa tua presenza.

Mistr. Non posso più.

Dorm. Allontanatela, ve lo comando, lo impongo, lo voglio.

Edm. Non incrudelite più contro di lei... Io la ricondurrò meco, io stesso sarò il suo padre. (*con forza.*

Dorm. Come!

Edm. Io stesso. Andiamo.

SCENA X.

Sofia e detti.

Sof. Ah no, mio padre!..
Bas. Amico mio, perdonate!..
Mad. Ascoltatela almeno prima di allontanarla!
Bas. S'ella è ravveduta...
Edm. È tale.
Mad. Arrendetevi.
Sof. Per me non vi sarà più pace, se non ricevete Luigia.
Mad. Signor padrone!
Bas. Amico!
Sof. Adorato mio padre!
Dorm. Sciagurati tutti! voi mi assalite per trionfare della mia debolezza.
Bas. Pensate che ricevendo Mistriss, togliete ogni dubbio dall'animo di sir Clarendon.
Edm. Risolvete, o partiamo. (*tutti, eccetto Edmond e Mistriss, accerchiano Dormer in atto supplichevole.*
Dorm. Lasciatemi. (*quindi dopo un momento*) Basilio? (*Basilio si accosta*) Ella resti per ora, e si ritiri con madama Bill.
Mistr. Ah signore!..
Dorm. Basta. (*rivolgendo lo sguardo da lei.*
Sof. Io andrò con essa.
Dorm. No: andate col vostro sposo. (*Sofia abbassa gli occhi, e parte.*
Mad. Dunque...
Dorm. Avete inteso.
Mistr. *Volge gli occhi al cielo, e parte con Madama.*
Edm. Io non abbandonerò Mistriss.
Dorm. Sir Edmond, non vi assicurate: voglio prima saper tutto.
Edm. Non dipende che da voi; ci farete avvertire. (*parte.*

Dorm. Oh mio Basilio!..
Bas. Andiamo a trovare sir Clarendon. (*mesto.*
Dorm. Sì: ma lasciate ch' io respiri prima un momento. (*partono.*

A T T O Q U A R T O.

SCENA PRIMA.

Basilio e un Notaio.

Bas. (*Al Notaio, stando presso la porta*) Ecco qui la minuta della scrittura di nozze; compiacetevi di andarla a ricorrere con sir Clarendon che l'aspetta in sala. Quindi distenderete l'atto senza indugio, e lo recherete in questa camera, tale essendo l'accordo: che si facciano gli sponsali prima del pranzo.
Not. Prende la scrittura, e parte.
Bas. Oh veggiamo se l'amico è più tranquillo, e che cosa risolve... viene egli stesso. Mi sembra tuttavia accigliato.

S C E N A III.

Dormer dalle sue stanze, e detto.

Dorm. Avete fatto quello di che v' ho pregato?
Bas. Sì, amico. In breve tutto sarà all'ordine.
Dorm. Dov' è colei?
Bas. Nelle camere di Madama. Anzi sir Edmond, che ho lasciato pochi momenti sono, m'impone di chiedervi...
Dorm. Già ve l'ho detto: non parlerò con esso lui, salvo dopo sottoscritto il trattato con Sofia.
Bas. Bene.
Dorm. Intanto dirrete alla mia famiglia, che voglio si tenga celato l' arrivo di Mistriss.
Bas. Chiedete l'impossibile.
Dorm. Perchè?

Bas. Perchè madama Bill... perchè... oh insomma qualche cosa si è già saputo.

Dorm. Purchè lo ignorino i forestieri.

Bas. Eh giusto! a sir Clarendon l'ho detto io stesso.

Dorm. Come! qual premura indiscreta?

Bas. Egli mormorava altamente de' fatti vostri non vedendovi più a comparire.

Dorm. Non ha il torto.

Bas. Perciò, presolo in disparte, e senza entrare in altri particolari, gli ho detto semplicemente, che era giunta mistriss Herfort; di che, come io avea già preveduto, si mostrò lieto oltremodo, e soddisfatto.

Dorm. Or dunque sarò costretto di presentarla alla conversazione?

Bas. Senza dubbio, e vincere generosamente ogni ripugnanza.

Dorm. Impossibile.

Bas. Almeno dissimularla; per non far nascere nuovi sospetti nell'animo di sir Clarendon.

Dorm. Mi costa assai questo sforzo. Il farò per amor di Sofia: ma allorquando sieno tutti partiti...

Bas. Sentirete le discolpe di Mistriss.

Dorm. E sempre mi parlate di colei!

Bas. Ricordatevi la vostra promessa. Ove possiate appagarvi d'una qualche giustificazione...

Dorm. Non abusate del potere che vi dà l'amicizia. Se nell'eccesso del dolore ho piegato per un momento alle vostre instanze, la ragione ha di poi riacquistata tutta la forza. Ho riflettuto, ho stabilito, e basta.

Bas. Non dico altro. Viene lord Melville con sir Carlo.

Dorm. Sofia non è con essi?

Bas. Ella era con sua sorella...

Dorm. Disobbediente! Venite meco per quest' altra parte.

Bas. Ci hanno veduti.

Dorm. Non importa: non voglio per ora parlare con quello scostumato di Milord. Seguitemi, concerteremo il resto. (*entrano nelle stanze di Dormer.*

SCENA III.

Lord Melville e sir Carlo dalla porta comune.

Melv. Amico, che casa malinconica è mai questa! Avete osservato? sir Dormer ha voluto sfuggire il nostro incontro. A dirvela, cotesto vostro suocero pare un orso, e non un uomo.

Car. Vi ho detto poc'anzi, ch'egli non era tale una volta; e che la condotta imprudente d'un'altra sua figliuola...

Melv. Sì, ma per un qualche giovanile trascorso un uomo di mondo non si contrista a segno di diventar misantropo. Sir Clarendon ha ragione di non volervi lasciar qui dopo il vostro matrimonio. Io non ci rimarrei se mi dessero i tesori del Perù.

Car. Io eseguisco i voleri di mio padre: nondimeno tant' io, quanto Sofia ci saremmo rimasti volentieri.

Melv. Follie, amico, follie. A Londra bisogna venire, divertirsi, godere il gran mondo, vagar lietamente d'uno in altro passatempo. Oh in quanto a ciò la vostra cugina non avrà per certo a dolersi di me, ve lo prometto. Libertà piena, pienissima per tutti e due. I miei viaggi m' han tolto tutti gli scrupoli.

Car. Non siamo d'accordo. Io bramo che la mia sposa trovi sempre un sollievo, un piacere nello star meco.

Melv. E vi dareste a credere di poter fare all'amore eternamente marito e moglie?

Car. Sofia è il primo oggetto a cui ho consecrati i miei pensieri; sarà l'ultimo.

Melv. Solite frasi degl'innamorati.

Car. E voi non avete amato mai?

Melv. Moltissimo, ed amo ancora, ma con giudizio, come si conviene.

Car. Milord, tralasciamo questo discorso.

Melv. Poverino! si vede che uscite or or di collegio: vi passeranno dal capo coteste idee puerili.

Car. Spero anzi di avermi a mantener sempre lo stesso. E non so, perdonatemi, come voi possiate pensare così oppostamente.

Melv. Vi dirò: l'animo mio era una volta della stessa tempra del vostro: timido, pieghevole, facile a commuoversi. Amai e fui corbellato: tornai ad amare, e provai lo stesso destino. Allora, amico mio, pensai a far senno, a star sulle guardie, a non fidarmi del sesso: appresi bel bello a pigliarmi gusto senzà tanti affanni, e senza impegnare il cuore. Promisi qua e là amore, tenerezza e costanza. Tutto ciò non mi costava nulla, e mi fruttava assai. Quindi in poi me ne vissi sempre tranquillo, imperturbabile in ogni amorosa vicenda; nè avvenne più mai che mi si turbassero i sonni o le digestioni.

Car. S'egli è così, non avreste dovuto pensare ad ammogliarvi.

Melv. Perchè no? Siccome io mi propongo di non rendermi molesto alla moglie con sospetti e gelosie, così la nostra unione sarà felicissima: e spero che anche voi e la bella Sofia prenderete il nostro esempio, se non volete in capo ad un anno morire entrambi di consunzione sentimentale; malattia rarissima a' dì nostri, e creduta da' medici incurabile.

Car. Non dubitate no, che la quiete d'animo ci manterrà lietissimi e sani. Le prime cattive scelte vi hanno guastato il cuore, e vi compatisco. Il cielo mi è stato in ciò favorevole, e lo ringrazio.

Melv. Ecco Miss che si avanza.

SCENA IV.

Sofia e detti.

Sof. Mio padre vi domanda scusa di essersi allontanato; ma l'arrivo di mia sorella...
Car. Come! è arrivata Mistriss?
Sof. Ella stessa, mio Carlo; e le fu compagno un professore d'Oxford.
Car. Ne godo con tutta l'anima.
Melv. Soggiornava in Oxford questa signora?
Sof. Appunto.
Melv. (È quella certa traviata?..) (*piano a Car.*
Car. (È dessa: si sarà riconciliata con suo padre.) (*piano a Melville.*
Melv. (*come sopra*) (La vedrò con piacere: le donne traviate hanno un non so che di seducente che a prima giunta colpisce.) Cotesta vostra sorella verrà, m'immagino, a dimorare in vostra vece con sir Dormer? (*a Sofia.*
Sof. Così speriamo.
Melv. Tanto meglio: oh ecco sir Clarendon col signor Italiano. A poco a poco li rivedremo tutti.

SCENA V.

Sir Clarendon e Basilio, il quale avrà fra le mani alcuni giornali. I suddetti.

Bas. Padroni miei, sir Dormer sarà qui a momenti. Frattanto, per non istare oziosi, possiam far preparare il *boston*, se alcuno di voi volesse giuocare: chi non vuole, può divertirsi con le gazzette.
Melv. Quanto a me, non leggo mai giornali; e se Miss e questi signori vogliono favorire, possiam fare una partitina.
Clar. Volentieri.
Sof. Faremo come v'aggrada,

Melv. Permettete ch'io disponga il giuoco. (*va a disporre le carte e i segni sopra d'un tavolino.*
Bas. Bravissimi: ed io leggerò i fogli di Londra.
Melv. (*disponendo*) E se vi ha qualche novità rilevante, ce la farete sentire.
Bas. Col maggior piacere.
Sof. (*accostandosi a Basilio, mentre gli altri preparano*) (Dunque mio padre è implacabile sempre?)
Bas. (Conviene andar per gradi: non vi sgomentate, abbiam già fatto assai, faremo anche il resto.) (*piano.*
Sof. (Lo voglia il cielo!) (*c. s.*
Melv. Miss Sofia, siam pronti.
Sof. Eccomi a voi. (*Sofia, sir Clarendon, Carlo e Melville seggono al tavolino, in modo però che Milord abbia le spalle rivolte alla porta comune. Basilio siede alquanto discosto da' suddetti, e legge.*
Melv. Avrò io l'onore di servirvi. (*mescola, e dà tredici carte per ciascuno*) Miss, vedremo finalmente questa vostra sorella?
Sof. Sì, Milord.
Melv. Vostro padre non si sazierà di consolarsi con lei: lo compatisco.
Sof. Chi tien meco per quadri?
Melv. La fortuna mi favorisce: sono con voi. (*giuocano.*
Bas. (*da sè, osservando verso le scene*) (Sia ringraziato il cielo! Ecco finalmente l'amico.)

SCENA VI.

Dormer e detti.

Dorm. Signori. (*saluta.*
Melv. Sir Dormer, permettete ch'io mi rallegri con voi che, perdendo una figliuola, ne riacquistate un'altra.
Dorm. (*bruscamente*) Vi ringrazio.

Melv. Ci giova sperare che questa circostanza sia per rendere oggimai più sereno il vostro aspetto.
Dorm. (*mostra d'inquietarsi, e, senza rispondere a Melville, si avvicina a Basilio*) Siguor Basilio?
Bas. Amico?
Dorm. Quante inchieste indiscrete! } *piano tra loro.*
Bas. Tolleranza, amico mio, tolleranza.
Melv. (Miss Sofia, vostro padre s'inquieta di tutto.) (*piano.*
Sof. (Perdonate.) (*piano.*
Dorm. (Vi par dunque tempo ch'io faccia venir quella sciagurata?) (*a Bas. sommessamente.*
Bas. (Certo sì: e quando volete aspettare? Io anzi credeva che l'avreste condotta voi stesso.)
Dorm. (No.)
Bas. (Almeno per un riguardo verso il professore Edmond.)
Dorm. (Neppure.)
Bas. (Non dico altro.) (*legge.*
Dorm. Ehi? chi è di là? (*chiama.*

SCENA VII.

Pol e detti.

Pol. Signore?
Dorm. Dirai a sir Edmond e a Mistriss, che gli stiamo attendendo. (*Pol parte.*
Bas. Fa osservare a Dormer qualche linea del giornale.
Melv. (*giocando sempre*) Che novità ci recano i fogli, signor Italiano?
Dorm. (Via, qual ritegno? Smascheratelo.) (*piano a Bas.*
Bas. (*a Melv.*) A dirvela, nell'*Avvisatore* v'ha un articolo per voi.
Melv. Per me? Graziosissima! e che ho da far io co' giornalisti?

Bas. Vi sono in Londra altri lord Melville? (*continuando a leggere.*
Melv. Non crederei.
Bas. Se voi siete quegli che da pochi giorni si è restituito in Londra...
Melv. Sono appunto quel desso.
Bas. Non v'è più dubbio. (*come sopra.*
Melv. Fate adunque ch'io sappia...
Bas. Dispensatemi; non vorrei...
Melv. Or bene, se avete difficoltà, leggerò io: che m'importa? S'ella è una istorietta stampata ne' pubblici fogli, non si può tener celata. Miss Sofia e sir Carlo, la partita è vostra.
Clar. Sono ansioso ancor io di sentire di che si tratta. (*sospendono il giuoco.*
Bas. Ed io vi servo, se così volete. (*legge*) Lon- « dra, ecc. Notizie particolari di città. Lord Melville ha terminato il suo secondo viaggio, ed è ritornato a Londra.
Melv. Bellissima novità!
Bas. (*legge*) « I curiosi hanno riguardato come « un evento singolare, che nel giorno stesso « dell'arivo di Milord sia pur giunta in Londra « la bella avventuriera, conosciuta sotto il nome « di madamigella Williers, stata già corteg- « giata da Milord, ecc., ecc. »
Melv. Continuate, continuate pure.
Clar. Siete voi veramente?
Melv. Sono io stesso.
Car. Ma, come?
Melv. Or ora saprete il tutto.
Dorm. (Sono contento ch'egli si vada scoprendo.) (*piano a Bas.*
Clar. Ci favorite, signore?
Bas. Eccomi pronto. (*legge*) « Si crede perciò, « che questa donna, stanca di girar paesi, sia « venuta per tentar nuovamente il cuore e la « liberalità di Milord.
Melv. Ma il fatto sta che non l'ho neppure veduta. E lungo ancora l'articolo?

Bas. A dire il vero, egli è lunghetto.
Melv. Or bene, vi racconterò io stesso la cosa in poche parole.
Dorm. (Che uomo impudente e corrotto!)
(*piano a Bas.*
Bas. (Compiango la nipote di sir Clarendon.)
(*piano.*
Melv. Conobbi, or sono tre anni, quella donna, a cui, per ironia, il Gazzettiere dà il titolo di Madamigella. Era essa una persona amabile e non del tutto sprovveduta d'ingegno: oltre a ciò, ella ostentava una sublimità di sentimento, e la più delicata riserva, per cui manteneva la folle lusinga ch'io le avrei offerta la mia mano. Ma io che conosceva molto bene quell'arte sua, non mi lasciai avvolgere; la mia onestà m'impose l'obbligo di disingannarla, come feci, e l'abbandonai: ecco finita l'istoria. Sir Clarendon, perdonate alle mie passate vicende; vi accerto che vostra nipote non avrà mai a lagnarsi di me.
Clar. Quantunque cotesta pubblicità mi dispiaccia, tuttavia non posso dir nulla, ove non abbiate per altro impegnata con quella donna la vostra fede.
Melv. E protreste credermi malvagio a tal segno? Io non ho promesso nulla a quella donna, la quale, siccome avete inteso, è una avventuriera che va cambiando nomi e città per trovare amanti e fortuna.
Bas. Il giornale ne fa lo stesso ritratto.
Clar. Ma, perdonatemi, essendo colei una femmina di poco o nessun conto, come mai il giornalista se ne piglia briga in sì fatto modo? (*a' Melv.*
Melv. Vi dirò: il compilatore del foglio fu offeso, anni sono, in un certo scritto...
Dorm. Mia figlia col professore Edmond vengono a questa volta.
Melv. (*a Clarendon*) Vi chiarirò d'ogni cosa a miglior tempo.

Clar. Lo bramo ardentemente, prima che si stringa il contratto con mia nipote. (*si alza.*

Melv. Paga e raccoglie le carte. Carlo e Sofia s'alzano pure.

SCENA VIII.

Mistriss Herfort, sir Edmond, Madama Bill; e detti.

Dorm. Sir Edmond, compiacetevi di sedere. Mistriss? (*facendosi forza invita Mistriss a sedere.*

Mistr. (*saluta avanzandosi con gli occhi bassi*) Signori...

Clar. Mi rallegro, Mistriss, di vedervi restituita alla casa paterna.

Dorm. (*verso la scena*) Si chiami il Notaio.

Melv. (*da sè, movendosi dal suo luogo*) (Oh! vediamo questa traviata.) Io pure, signora...

Mist. Ringrazio mio padre... Oh Dio! Traditore! (*riconoscendo Melville.*

Melv. Che veggo? Madamigella Williers!
(*con gran sorpresa e turbamento.*

Sof. Cieli!
Car. Qual evento!
Dorm. Che ascolto?
Clar. Quella del giornale!
Bas. Ci mancava anche questa.
} *prestissimo.*

Dorm. È questi il tuo seduttore?

Mistr. L'uomo il più scellerato...

Clar. Che giova? Ma intanto ella è avvilita in un pubblico foglio come un'avventuriera.

Dorm. Che dir vi posso? (*a Clarendon.*

Mistr. Io?

Dorm. Sì, tu, leggi. E tu (*a Melville*) meriteresti un pugnale nel cuore, uomo abbominevole che osi far mostra del tuo depravato costume. Va, fuggi tosto dalla mia casa: il mio furore qui non ti lascia sicuro.

Mistr. (*dopo aver rapidamente scorso il foglio.*) Mio padre, è falso...

Dorm. Ti nascondi a me, a tutti; il mio disonore è compiuto. (*a Mistr.*

Clar. M'avete ingannato. Il trattato è sciolto. (*a Dorm.*

Sof. Oh cielo!

Car. Mio padre!

Dorm. Sì, è giusto, non posso oppormi. (*a Clar.*

Bas. Amico...

Edm. Riflettete prima... (*a Dorm.*

Dorm. Non odo nessuno. Andate, partite. (*a Edm.*) Riconducete con voi questa indegna; che a me più non ne giunga novella. Oh giorno terribile! oh avverato presentimento? (*Sofia, Basilio, Carlo, Edmond vorrebbero avvicinarsi a lui; ed ei gli allontana*) Fuggite, lasciatemi in preda al mio dolore, solo alimento d'un misero avanzo di vita: lasciatemi, o tremate d'un padre disperato, che invoca per suo sollievo la morte. (*parte.*

Sof. Ah signor Basilio, Madama, non lo abbandoniamo. (*parte.*

Bas. Vado subito: ma quel signore.. ci rivedremo. (*parte.*

Mad. (Cielo, cielo, abbi una volta pietà di noi!) (*da sè, e parte.*

Melv. (*accostandosi a Mistriss, la quale immersa nel dolore si copre il viso colle mani*) Signora, io non sapeva...

Mistr. Va, mostro d'abisso; t'invola a' miei sguardi. Tu che sotto l'aspetto d'illibatezza, e con l'apparenza della lealtà insidiasti la mia pace, mi togliesti a me stessa, all'onor mio, mira la desolazione che qui regna, e godi del tuo infame trionfo. (*avverta l'attrice, che questi sentimenti e quelli che seguono conviene animarli con l'intensità del dolore misto all'orrore che le ispira Milord; ma non già con tenero sfogo di lagrime.*

Melv. Credetemi, Mistriss...

Mistr. (*senza interrompersi*) Ah così su me sola ricadesse la. pena de' miei falli! Sarebbe agli occhi del cielo espiazione bastante l'aver conosciuto un tuo pari, il piangere, l'addolorarmi, il morire! Ma questa mia colpa, frutto del tuo tradimento, mi rapisce per sempre al perdono d'un padre oltraggiato, e sarà perpetua cagione di lagrime alla mia desolata famiglia.

Melv. Se v'è modo o riparo, io son pronto...

Mistr. Vanne, fuggi; mi fai orrore: l'odio mio ti accompagna dovunque. Lasciami ne' rimorsi che da tre anni mi straziano il cuore, e possa la tua perfidia far piombar sul tuo capo l'ira fulminatrice del cielo. (*parte.*

Melv. Sir Clarendon, il mio turbamento... e questa scoperta...

Clar. Siete un uomo indegno: fate quel che volete, tutto è sciolto anche con voi. Carlo, seguimi.

Car. Ah mio padre, non distruggete tutte le mie speranze.

Edm. Trattenetevi un momento, ascoltatemi. E poichè...

Clar. È vana ogni preghiera. Non fia mai, che l'onore della mia famiglia venga macchiato da una tale alleanza. Vieni, te lo impongo.

Car. Dopo aver guardato Melville con occhio minaccioso, entra.

Melv. Signor professore, voi potete...

Edm. Voi non uscirete di qua. Mistriss è stata calunniata. A voi aspetta il salvarne l'onore, o vi costerà il vostro sangue. (*parte.*

Melv. Diavolo! Diavolo! Io non mi aspettava questi contrattempi. Quella povera donna... chi l'avrebbe creduto? Io sarò adunque la sorgente di tanto disordine, di tanti affanni? Sento per la prima volta un rimorso... partiamo intanto. Penserò a quel che conviene... scriverò a sir Dormer quando io sarò a Londra. Oh potessi trovare un calesso! la notte non è lontana: proviamo.

(*per partire.*

SCENA IX.

Carlo e detto.

Car. Fermatevi. (*sotto voce, osservando qua e là per non essere inteso.*
Melv. Che volete?
Car. L'onore di questa virtuosa famiglia è stato vilipeso da voi. (*con forza.*
Melv. Io ignorava...
Car. Per cagion vostra Sofia non sarà più mia.
Melv. Perchè no? Tutto si aggiusterà.
Car. Sì, ma col vostro sangue, o col mio.
Melv. Calmatevi...
Car. Non mi fuggirete. Non è per anco notte. Ho qui due pistole. Nel boschetto vicino al parco...
Melv. Domani...
Car. Sull'istante, o siete un vile. (*crescendo.*
Melv. Io vile?
Car. Sì, uomo malvagio. (*come sopra.*
Melv. Accetto la sfida. Peggio per voi.
Car. Destino, non abbandonarmi! (*partono l'un dietro l'altro.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE. LUMI.

Basilio e Madama Bill.

Bas. Madama Bill?
Mad. Signor Basilio?
Bas. Sir Carlo e Milord non sono ancora tornati?
Mad. Non ancora. Sir Edmond si è mosso sulle loro tracce.
Bas. Ma sir Clarendon dunque...

Mad. Non sa nulla: passeggia nel cortile, aspettando che suo figlio abbia, com'egli ordinò, fatto allestire il legno per partire.

Bas. Io sto in un affanno grandissimo.

Mad. E il mio padrone dov'è?

Bas. È tuttora nel suo gabinetto. Mi ha detto ch'io venissi ad aspettarlo qui. E miss Sofia?

Mad. È di sopra nelle sue camere, e piange con sua sorella.

Bas. Non le avete detto nulla della disfida?

Mad. Nulla finora. Ma che pensate, signor Basilio, di tutto ciò?

Bas. Non saprei che dirvi. Ho sempre augurato bene, ed è sempre accaduto peggio.

Mad. Quella gazzetta...

Bas. Ed è toccato a Basilio il leggerla! e sono io stesso che ho mandato a cercare i giornali! Zitto: l'amico esce del suo gabinetto.

Mad. Procuriamo di racconsolarlo.

Bas. Per l'amor del cielo non gli parliamo, se non c'interroga.

SCENA II.

Dormer e detti.

Mad. Mio buon padrone, vi occorre?..

Dorm. Nulla. (*passeggia pensoso, fermandosi tratto tratto.*)

Bas. (*da sè, guardando Madama.*) (E ha voluto parlare!)

Dorm. Signor Basilio? (*appoggiandosi a lui*) Disonore al vostro amico! Una mia figliuola infamata sui pubblici fogli!

Bas. Potete consolarvi che il nome essendo supposto...

Dorm. Ma il fatto è vero; ma sir Clarendon lo sa; ma il seduttore vive e trionfa: ed io e la mia famiglia saremo il ludibrio di tutti.

Bas. E se fosse una calunnia?

Dorm. Tralasciate di lusingarmi.

Bas. Che so io? Mi pare... forse Mistriss non è così colpevole.

Dorm. Non è colpevole! e Basilio lo dice?

Bas. Qualche volta le apparenze...

Mad. Credetemi: gli uomini d'oggidì hanno raffinata l'arte infernale di sedurre le povere donne.

Bas. Tacete, Madama.

Mad. A' miei tempi...

Dorm. Tacete. (*con forza.*

Bas. Fa intendere a Madama che non conviene irritarlo.

Dorm. Ma ho stabilito. Partirò da quest' isola.

Bas. Come!

Dorm. Ho casa e capitali alla Nuova-Yorch.

Bas. Così lungi?

Mad. Per pietà riflettete...

Dorm. (*con forza e risoluzione*) Alla Nuova-Yorch. Madama: chiamatemi Sofia.

Mad. Povera fanciulla!

Dorm. Pregherete quindi sir Edmond di venire in questa camera.

Mad. Vi dirò: il dottor Edmond...

Dorm. (*con collera*) Partite. (*Mad. parte*) Disporrò in breve ogni cosa. Caro Basilio, preparatevi...

Bas. Come sarebbe a dire?

Dorm. Sì, verrete meco: andremo fra que' buoni Americani.

Bas. Oibò! Sa il cielo quanto mi duole che partiate: ma se voi andate alla Nuova-Yorch, io passo in Francia, e ritorno nella mia cara Italia.

Dorm. Avete ragione: così doveva essere.
(*turbandosi.*

Bas. Ma voi vedete...

Dorm. E voi siete un vero amico?

Bas. Io sì...

Dorm. Non è vero.

Bas. Sono ormai vecchio.

Dorm. Se foste un vero amico non mi lascereste.

Bas. Riflettete...
Dorm. Non mi lascereste, vi replico.
Bas. Cangiate piuttosto risoluzione.
Dorm. No.
Bas. Accertatevi almeno...
Dorm. Viene Sofia.
Bas. Vi lascio con lei.
Dorm. Non v'allontanate.
Bas. Torno subito. (Voglio vedere se sir Edmond è giunto.) (*da sè, e parte.*

SCENA III.

Sofia e sir Dormer.

Dorm. Sofia, tu vedi che non è più in mio potere l'appagar le tue brame.
Sof. Che posso dirvi? Se sir Clarendon...
Dorm. Non aspettarti questo sacrifizio da lui.
Sof. Son certa che se voi, ovvero il signor Basilio...
Dorm. Come! Vorresti che Dormer si avvilisse a pregare col rischio, anzi colla sicurezza d'un nuovo rifiuto?
Sof. Perdonatemi, non parlo più.
Dorm. Congiuri anche tu a danno mio?
Sof. Ah! mio padre...
Dorm. Non l'ami più questo padre infelice?
Sof. Quanto me stessa io v'amo.
Dorm. Vedrò se ti cale il prolungar d'alcun poco i suoi giorni.
Sof. Chiedete.
Dorm. Sta in tua balia.
Sof. Signore...
Dorm. La prova è dura.
Sof. Or bene: v'ascolto. (*tremando.*
Dorm. Lo dici tremando: non ti senti coraggio. Vanne.
Sof. Ah sì...

Dorm. Anche a tuo riguardo, sì anche a tuo riguardo mi sono ingannato.
Sof. No, mio padre, io sono pronta a tutto. Prescrivete. (*facendosi forza*.
Dorm. Bene. Disponi dunque l'animo tuo alla partenza.
Sof. E dove mai ?..
Dorm. Lungi, lungi assai, per non ritornare mai più.
Sof. Cieli!
Dorm. Io, tu e due servi. Madama Bill rimarrà al governo di questa casa.
Sof. E Luigia?
Dorm. Ho pensato anche a lei.
Sof. Non verrà essa con noi?
Dorm. Che dici? la sua presenza ci sarebbe fatale.
Sof. In qual modo adunque?
Dorm. Attendo il dottore Edmond; la provvederò... la riconsegnerò a lui.
Sof. Ah vi scongiuro!..
Dorm. È inutile.
Sof. Ascoltate le sue discolpe.
Dorm. Non ne ha alcuna.
Sof. Deh, poichè superaste il più malagevole; poichè l'accoglieste...
Dorm. Non è vero: fui sorpreso, ingannato; io nulla promisi... Oh son contento di non averle conceduto neppure uno sguardo!
Sof. Ascoltatela, padre mio. Se tutto voi chiedete da me, se tutto io sacrifico al voler vostro, alla vostra tranquillità; se per amor vostro io pur reggo alla crudele idea di abbandonare colui che doveva compiere tutte le mie speranze, non potrò io implorare ed ottenere da voi questo favore?
Dorm. Lasciami... lasciami in pace.
Sof. Io null'altro chieggo, se non che l'ascoltiate: e poi disponete di me.
Dorm. Vedrò... (*accostandosi alla porta*.
Sof. Non negatemi questa grazia: la invocherò a' vostri piedi.

Dorm. La tua rassegnazione è molta. (*rattenendola.*
Sof. Ah! dunque...
Dorm. Ascolterò tua sorella.
Sof. Sento che sono meno infelice. (*per partire.*
Dorm. Dove vai?
Sof. A secondar senza indugio i moti dell'animo vostro. (*parte.*
Dorm. Tenera, virtuosa Sofia, come mai dissimile tanto da tua sorella? Tu porti la pena delle sue colpe, ed il tuo cuore intercede per essa! Signor Basilio?

SCENA IV.

Basilio e detti.

Bas. Eccomi.
Dorm. Sofia è disposta a partire.
Bas. Per l'America?
Dorm. Sì: e voi?
Bas. Ed io torno in Italia.
Dorm. (*fa un moto di rabbia, quindi dopo un momento*) Ho promesso a Sofia di ascoltar sua sorella.
Bas. Bene.
Dorm. Ma per l'ultima volta, e per non rivederla mai più.
Bas. Non dico nulla.
Dorm. Ma come, non dite nulla?
Bas. Ho sempre tema di sbagliarla: non vi contraddico più.
Dorm. E sir Edmond frattanto?
Bas. Non è ancor ritornato.
Dorm. Di dove?
Bas. Perdonatemi: se aveste lasciato in ultimo parlare madama Bill, avreste inteso che il dottor Edmond è corso dietro a sir Carlo e a lord Melville, i quali sono andati a battersi.
Dorm. Si sono sfidati in mia casa?
Bas. In vostra casa.

Dorm. Povero Carlo! Povera Sofia! (*agitandosi*.
Bas. Ecco: Mistriss si avanza.
Dorm. L'infausta sorgente di tanti mali!
Bas. Non ve ne parlo più.
Dorm. Andate, correte senza frappor dimora.
(*con fuoco*.
Bas. Ho già mandato Pol...
Dorm. Sappiatemi dir qualche cosa voi stesso.
(*con fuoco*.
Bas. (Se sir Edmond non è giunto in tempo, m'aspetto qualche brutta novità.) (*da sè*.

SCENA V.

Mistris Herfort e detti.

Mistr. (Signor Basilio...) (*a Basilio piano*.
Bas. (*piano*) (Raccomandatevi al cielo, io non so più nulla; tutto mi si volge in peggio.) (*parte*.
Mistr. *Si avanza*.
Dorm. (*senza guardarla*) Che vuole da me madamigella Villiers?
Mistr. Signore, se non ricusate d'ascoltarmi...
Dorm. È ormai cosa inutile. Io partirò con Sofia per l'America: voi tornerete a Oxford col dottore Edmond: darò a lui quanto potrà occorrervi.
Mistr. Ah non è questo ch'io domando!
Dorm. Come! ricusereste?..
Mistr. Obbedirò, se l'imponete; ma almeno, poichè a' prieghi di mia sorella avete conceduto ch'io mi presentassi a voi, deh non mi togliete, prima ch'io me ne allontani, l'ultimo, il solo conforto che mi rimane: il poter qui al vostro cospetto dimostrarmi meno rea di quel che credete. Ah sì, padre mio...
Dorm. E osi chiamarmi tale? Mira questa fronte coperta di avvilimento nel cader de' miei giorni: il mio dolore vi resterà scolpito sino all'ultimo mio respiro. Per te io debbo sfuggire la vista di

tutti; per te abbandonare la patria in questa età bisognosa di riposo, e cercare un lontano asilo, dove sia sconosciuto il tuo nome e il disonore della mia famiglia.

Mistr. Mio padre, io sono colpevole, non mi difendo: sono colpevole, ma non vile qual mi fa credere un foglio calunniatore, nè quale testè mi dipinse il perfido insidiatore dell'onor mio. È vero, pagai d'ingratitudine le vostre cure, abbandonai la vostra famiglia per cedere alle insinuazioni d'una sconsigliata parente...

Dorm. Non parlarmi di lei: colà t'immergesti nei disordini d'una vita dissipata e rovinosa; colà una turba di parassiti semidotti circondava la mensa di tua zia; e divorandone le sostanze, porgeva tributi di adulazione a' tuoi mediocri talenti.

Mistr. È vero, pur troppo!

Dorm. Ma dopo la morte di quella stolta, e cessate le lodi e i prestigi, perchè t'ostinasti a voler vivere in Londra?

Mistr. Io non osava comparirvi dinanzi in quello stato d'umiliazione. Ma abbandonate affatto le brillanti adunanze, e cangiato nome e quartiere, sperai, mercè d'una savia e regolata condotta, rendermi degna alla fine del vostro perdono.

Dorm. Presunzione stolta e fallace!

Mistr. Frattanto ch'io m'andava così confortando, conobbi per mia fatale sventura lo scellerato Melville... Ah mio padre, rattenetevi dal fremere, per pochi istanti! Qui, dove più colpevole mi raffigurate, qui sarò forse degna d'un qualche moto della paterna vostra pietà.

Dorm. (*che aveva già cominciato a dar segni di turbamento, si calma, quindi le dice:*) Prosiegui.

Mistr. Tornava egli dal suo primo viaggio, e mi fu presentato dalla padrona di casa, mia vicina, come un uomo riguardevole per nascita e per costumi. Infatti un contegno nobile, un ingegno

vivace, una continua imitazione d'ingenui e virtuosi sentimenti... Io l'amai, non lo nego, teneramente lo amai; ma non credeva in allora, che gli uomini esser potessero a nostro danno simulatori a tal segno!

Dorm. Incauta!

Mistr. Si mostrò informato delle mie vicende, e finse di aspirare alla mia mano. Solo pareva temere che un suo zio ricchissimo, il quale lo bramava sposo d'un'altra, non gli ricusasse l'assenso. Intanto e nelle sue lettere e nel conversar giornaliero ei lusingava sempre la mia credulità col dolce titolo di compagna e di sposa. Ma vedendo l'iniquo, ch'io mi viveva inquieta tuttavia, perchè non si stabiliva il contratto; vedendo che, malgrado delle mie strettezze, io rifiutava costantemente ogni suo dono, avvisò di poter riuscire ne' suoi disegni col propormi un segreto matrimonio.

Dorm. Traditore!

Mistr. Avvalorano questa proposta un amico suo complice e quella venale, sciagurata vicina. Allora sparisce ogni dubbio, e rinasce in me la più grata fiducia: già prevedo il fortunato momento che unita ad un consorte degno di voi e di me, e riconciliata con ogni altro dovere, i miei genitori mi riapriranno le braccia. Il mio cuore non respira che gioia: Milord è per me lo sposo, il mediatore, l'amico; tutto si appresta per le segrete nozze; io stessa le affretto, e gli do la mano.

Dorm. Io fremo!

Mistr. Trascorsi appena pochi giorni, m'avvidi che le premure di Milord andavano scemando. Gli palesai la mia inquietezza, e gli dissi risolutamente, che dovendo rendere consapevoli d'ogni cosa i miei genitori, io voleva che si stipulasse un pubblico formale contratto.

Dorm. (*con ansietà*) Ed egli?

Mistr. Egli allora, mal celando l'improvviso suo

turbamento, mi scongiurò d'indugiare finchè non avesse ricevuta una risposta dallo zio, con cui aveva rinnovato l'ultimo tentativo. Infatti il giorno appresso presentandosi a me tutto ilare e festoso, mi disse: Mia sposa, son finiti gli affanni; ecco in questa lettera il sospirato assenso dello zio; ecco di più un anello per voi in contrassegno del suo gradimento: io parto, soggiunse, per Windsor, tornerò sollecito collo zio stesso per compiere la nostra felicità. Lo aspettai più e più giorni coll'ansietà d'un'anima innamorata che novera sospirando gl'istanti tutti d'una penosa separazione. Comincia un affannoso timore a signoreggiarmi; si fa più forte da un crudele presentimento: scrivo ogni cosa al dottore Edmond che a caso era in Londra; egli viene da me; mi squarcia, ahi troppo tardi, il velo dell'infame tradimento. Milord era già partito per la Francia, ed io non era maritata!

Dorm. Io raccapriccio!

Mistr. Con l'impeto d'una forsennata corro alle stanze di quell'indegna vicina, e le strappo la conferma della terribile verità.

Dorm. Oh Dio! che intendo?

Mistr. La violenza del dolore mi opprime: in breve un'ardente febbre mi assale: cede a stento d'alcun poco, quando nuove ambasce la rinnovano e la fanno più acerba: tremo del mio stato, i miei timori si avverano...

Dorm. Ah basta: fuggi, vituperata donna...

Mistr. Fra i miei più atroci tormenti ha vita e morte ad un tempo l'immatura vittima del mio disonore: appena posso rinvenirmi, che sir Edmond, ottenute le opportune dichiarazioni del fatto, mi conduce seco in Oxford.

Dorm. Chi mi consiglia?

Mistr. Ah mio padre, queste lagrime che a' vostri piedi io spargo, non sono che una continuazione di quelle che da due anni incessantemente io verso per espiare il mio errore.

Dorm. Non bastano. A te non costano che pianto i tuoi falli; a tua madre costarono...
Mistr. Ah! ella conosce ora il mio pentimento, e vi prega di perdonarmi.
Dorm. Non più: ho risoluto.
Mistr. Poco a me rimarrà di questa misera vita...
Dorm. Basilio? (*volgendosi altrove per celare il suo commovimento.*
Mistr. L'affanno che mi consuma, farà in breve le vostre vendette.
Dorm. Basilio?
Mistr. Sol vi domando di poter chiudere gli occhi con la sicurezza del vostro perdono.
Dorm. Alzati. Te lo comando.
Mistr. Mio genitore..
Dorm. Quelle carte...
Mistr. Eccole. (*rimette alcuni fogli.*

SCENA VI.

SOFIA, quindi MADAMA BILL, poi sir CLARENDON; e detti.

Sof. Mio padre, sir Clarendon domanda di Carlo, s'adira, minaccia...
Dorm. In casa mia?
Mad. (*verso la porta donde esce*) Il mio padrone vuol restar solo: usereste violenze?
Clar. (*uscendo*) No, ma voglio mi si renda conto di mio figlio.
Dorm. Signore, cercatelo altrove. (*bruscamente, e come fuori di sè.*
Clar. Mi si vuole far credere che egli sia uscito con Milord.
Dorm. È verissimo.
Clar. Ma dove?..
Mad. È meglio dirlo in una volta. Sono andati a battersi alla pistola.
Sof. Oh Dio!

Clar. Che ascolto?
Mad. Sir Edmond è corso subito...
Clar. Perchè tacermelo? Si vada, si salvi il figlio...

SCENA VII.

Carlo, Basilio e detti.

Car. Eccomi, caro padre.
Bas. E, quel che più importa, eccolo salvo.
Sof. Respiro.
Clar. Che facesti, sciagurato?
Car. Ho vendicato l'onore della famiglia Dormer: lord Melville è ferito.
Bas. E il dottore Edmond è giunto in tempo a medicarlo.
Clar. Basta così: il legno è pronto, andiamo.
Bas. Un momento, sir Clarendon: ecco il dottore Edmond e Milord.
Mistr. Qual terribile contrasto! Si fugga.
(*per partire*.

SCENA ULTIMA.

Edmond, Melville con un braccio bendato, e detti.

Edm. Non vi allontanate, Mistriss: Milord debbe e vuole giustificarvi in presenza di tutti.
Melv. Sì, lo debbo: confesso a mia eterna vergogna, che, non conoscendo chi voi foste, abusai della vostra credulità, e che, non potendo ottenere da voi la bramata corrispondenza, v'ingannai empiamente prima con insidiose promesse, quindi con un supposto matrimonio. Non più: ringrazio il cielo che volle farmi conoscere l'enormità del mio delitto. in un punto che m'è permesso ancora di farne l'ammenda, e restituire la pace a così onesta famiglia. Sir Clarendon...

Clar. Siete libero : vi restituisco lacerata la scritta de' vostri sponsali. (*rimette una carta lacerata a Milord.*

Bas. (Un imbarazzo di meno.) (*piano a Dorm.*

Melv. Or bene, Mistriss, io dichiaro sacro il mio impegno di sposarvi.

Mistr. (*con fierezza, e senza guardarlo*) Il dovete.

Melv. Spero che sir Dormer...

Dorm. Tocca a lei il rispondere.

Mistr. Mio padre, compiacetevi di rimettere a sir Clarendon le lettere e gli altri scritti di Milord, come pure l'attestato che comprova il suo delitto.

Dorm. Consegna il tutto a Clarendon.

Clar. Esamina rapidamente le varie carte, e le rimette quindi a Basilio.

Mistr. Vedete, sir Clarendon, che sono rea, ma che non sono una vile avventuriera.

Clar. Il giornale adunque?..

Mistr. Mi ha calunniata.

Melv. Io penserò al riparo.

Edm. Sarà questa mia cura particolare.

Clar. Non so più che dire.

Car. Padre mio, movetevi dunque...

Sof. Signore...

Clar. Or bene, sir Dormer, io non mi oppongo se voi...

Dorm. Sia finita una volta!

Sof. Oh me felice!

Car. Oh vera contentezza!

Edm. Milord, Mistriss, pensate ora...

Melv. Mistriss Herfort, io v'offro tremando la mia mano : condonate il mio delitto, non isdegnate il mio pentimento; e possano giorni avventurosi...

Mistr. Non proseguite. Sebbene ho pianto per due anni i miei traviamenti, pur mi resta un rimorso che sarà compagno indivisibile della mia vita. Io rendei lungamente infelice il più amo-

roso fra' padri. La mia imprudente e sconsiderata condotta abbreviò i giorni di una tenera madre... Perdonate, ottimo genitore, se tali cose io vi rammento che acerbamente v' innaspriscono l'anima. Londra fu per me un teatro di vicende disgustose. Il suo soggiorno mi sarebbe funesto. Voi, mio padre, sarete d'ora in poi senza figli: io non posso offrirvi in me un'altra Sofia, la cui virtù vi rendea sopportabili le amarezze, ond' io vi fui dolorosa sorgente; ma se vi basta un' infelice ravveduta, che espiar vuole al vostro fianco i suoi falli, eccovi la vostra Luigia: io starò sempre con voi, non vi abbandonerò mai; e spero che voi stesso un giorno, e voi (*a Madama e Basilio*) che gli foste amici e compagni fedeli, vi convincerete del mio ravvedimento.

Melv. Io bramo assolutamente...

Mistr. Signore, altro pegno non mi resta della vostra fede, che questo anello e questi scritti: io ve li rendo.

Melv. Ah Mistriss, vi scongiuro... se pure una volta m' amaste...

Mistr. Ne arrossisco.

Melv. Il mio cuore...

Mistr. Il vostro cuore non è mai stato mio; e se oggi pure foste capace di amarmi, nol vorrei tuttavia: la vostra presenza accrescerebbe a mille doppi i miei tormenti, e mi sarebbe cagione perpetua di cordoglio e di affanni.

Melv. Rinunziate a questo crudele partito: assicuratevi...

Mistr. Tutto è sciolto fra noi. (*gli rimette le carte e l'anello*) Tornate a Londra con la viva immagine delle mie tristi vicende: e questo tratto insegni a voi e a' pari vostri, che le arti e i trionfi della seduzione sono il più miserabile vanto della depravazione degli uomini.

Melv. Che vi dirò mai? Perdonatemi almeno...

Mistr. Che, io?.. (*dopo un momento e sospirando*) Sì, vi perdono.

Melv. E voi, virtuoso Carlo, e voi tutti... Ah possa la mia condotta meritarmi un giorno la vostra stima, e farmi degno di ritornare fra voi onorato d'un titolo che mi renda cara la vita. (*parte.*

Mistr. (*riguarda un momento verso Melville che parte, quindi risoluta dice:*) Mio padre...

Dorm. Riconosco la mia Luigia: vieni, è tutto cancellato.

Sof. Mia sorella!

Mad. Mia padrona!

Bas. E anch' io... non posso rattenere le lagrime.

Dorm. Sir Clarendon, pace?

Clar. Di cuore. (*si abbracciano.*

Dorm. Carlo, Sofia, siate felici! Dottor Edmond, vero amico, non ci lasciate sì tosto.

Edm. Godrò con voi per qualche giorno di questi fortunati momenti.

Dorm. Basilio?

Bas. Amico? Non si va più in America?

Dorm. No, mio amico.

Bas. Lode al Cielo, e calma alle vostre malinconie!

Dorm. Onore, tesoro inestimabile per l'uomo dabbene, oggi ritorni a ristorare gli affanni di questa infelice famiglia.

LA LUSINGHIERA

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Torino dalla Compagnia Marchionni il 12 *gennaio*, 1818.

PERSONAGGI

Donna GIULIA, vedova.
D. AMBROGELLO, di lei zio paterno.
D. ODOARDO, amante di donna GIULIA.

Cavalier GIRALDINO. * D. FILOCCHERO. ** Conte ASDRUBALI, nuovo titolato.	amanti di donna GIULIA.

Marchese RODRIGO degli Argellati.
EMILIA, sorella nubile del MARCHESE.
LISA, cameriera di donna GIULIA.
PASQUALE, cameriere dell'albergo.
Altri Servi.

---

* *Il cavalier Giraldino usa vocaboli e modi del dire francesi.*

** *D. Filocchero vuol mostrarsi rigido osservatore della lingua italiana.*

Scena, Roma. L'azione ha luogo in una sala di un pubblico albergo, nobilmente addobbata con due porte di prospetto, ed altre laterali: una di queste, a destra verso il proscenio, dà l'accesso nelle camere di D. Giulia. Sopra un tavolino vi sarà un guancialetto da lavoro, ed inoltre l'occorrente per iscrivere.

LA LUSINGHIERA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lisa e Pasquale: quella dalle camere di donna Giulia, questi dalla porta comune.

Pasq. Eccovi, signora Lisa, le lettere che ho ricuperate alla posta per la signora D. Giulia; ed eccovi pure i giornali per D. Ambrogello. (*consegna.*

Lis. Vi ringrazio, caro Pasquale, della vostra gentilezza. Cospetto, quante ce n' ha! pare la corrispondenza d' un Ministro. (*depone i giornali sopra un tavolino.*

Pasq. Scommetterei che sono adoratori quelli che scrivono.

Lis. Così credo: la mia padrona è l'idolo di Perugia: voi avete potuto scorgere, ne' pochi giorni che siam nella vostra locanda, che anche qua in Roma è corteggiata senza fine da nuovi amanti. Questo ci fa passare con allegria il resto del carnevale.

Pasq. Io non so come ella faccia a tenerli tutti in isperanza, e a non disgustarne mai alcuno.

Lis. Per dirla, nol so nemmen io: ella è un'arte tutta sua.

Pasq. Per quelli che non s' innamorano la cosa sta benissimo; ma per coloro, che han la disgrazia d'incapparvi daddovero, è una vita penosa.

Lis. Infatti quel povero D. Odoardo, giovine onesto, pieno di talenti, che l'ama e l'adora con tanta tenerezza, voi vedete come è trattato.

Pasq. Alla fine poi sarà egli il trascelto: si sposeranno, e alla vostra padrona toccherà di far senno, e metter la testa a partito.

Lis. Eh giusto! La mia padrona non è innamorata nè di D. Odoardo, nè di alcun altro di quanti le stanno intorno. In questo solo ha riposto ogni suo pensiero: nel procurar di togliere alle altre donne i loro adoratori, e cattivarli a sè.

Pasq. Mi fa specie che D. Ambrogello di lei zio...

Lis. Egli d'altro non cura che di nuove politiche, e di piani di campagna: è un uomo agiato, ama la nipote, e finora non bada più in là di quel che essa gli dice.

Pasq. Quanto pagherei che capitasse per le mani a donna Giulia un uomo destro...

Lis. E che ella ne rimanesse cotta a dovere: eh?

Pasq. Appunto.

Lis. Non è poi tanto difficile lo innamorarla; e s'io dovessi consigliar quel tale... Viene alcuno.

Pasq. Egli è il signor D. Odoardo. (*osservando verso la porta comune.*

Lis. Così per tempo! avrà passata la trista notte.

Pasq. Per qual ragione?

Lis. Perchè iersera la padrona, dopo essersi fatta accompagnare da lui al festino, lo lasciò in un canto per dare il braccio al cavalier Giraldino, a quella caricatura...

Pasq. Ho capito. Povero D. Odoardo, mi fa compassione!

SCENA II.

D. Odoardo e detti.

Od. Buon giorno, Lisa. È già alzata donna Giulia?

Lis. Oh signor no: le pare? siamo andati a letto alle cinque dopo la mezzanotte, ed ora sono appena le nove.

Od. Avete ragione: io non vi pensava.

Lis. E V. S. come già fuori di casa?

Od. L'agitazione del festino mi ha impedito il sonno; e poi ho dovuto uscire con mio fratello... (Come, come avrei potuto chiuder l'occhio pensando a quel che mi fece soffrir quella perfida!) (*da sè.*

Lis. (*piano a Pasq.*) (Non ve l'ho detto io?)

Pasq. (È un bel piacere cotesto di tormentare un povero innamorato!) (*piano a Lisa; quindi va occupandosi nel dar sesto alla sala, e alla camera che è al di là della porta comune.*

Od. (*tirando Lisa verso i lumi*) Lisa, mi farete un favore? (*con repressa voce di cordoglio.*

Lis. Comandi.

Od. Farete un favore a quest'infelice, a cui non tocca più un momento, un momento solo di pace, da che ebbe l'infausta sorte di conoscere questa donna?

Lis. Io farò quello che V. S. desidera.

Od. Bramo assolutamente da donna Giulia un'ultima dichiarazione: voglio sapere il mio destino: così non posso più vivere.

Lis. V. S. aspetti di parlare con essa.

Od. E come parlarle, se dal mattino alla sera è sempre circondata da una turba d'adoratori; s'io sono l'ultimo, a cui ella si degni di rivolgere uno sguardo? No, no: questo viglietto le paleserà i miei sentimenti. Sappia finalmente che a malgrado dell'intenso amor mio, mi resta ancora tanto di forza per risolvermi ad abbandonarla. Vi prego, appena svegliata, di consegnarlo. (*dà il viglietto.*

Lis. Sarà puntualmente ubbidita.

Od. E tutte coteste lettere? tutte a donna Giulia?

Lis. Mi perdoni, non conviene...

Od. (*togliendole le varie lettere, e ricorrendone le soprascritte*) Eh, lasciate: già è finita: oh sì, conosco i caratteri, il conte Alfonso... il cavalier Ulderico... il marchese Auriga... tutti, tutti miei rivali; ed io sono il più infelice di tutti! Tenete, tenete, non voglio veder altro. (*le ri-*

consegna.) E mi aveva promesso di non più riceverne, di non più rispondere, e di disingannarli tutti! (*agitandosi tra sè.*
Lis. Si calmi: la sua salute ne soffrirà.
Od. E che m'importa oggimai nè della salute, nè della vita?
Lis. Ma giacchè V. S. ha deliberato d'abbandonare...
Od. Approvate anche voi questo partito, eh?
Lis. Io non saprei... ma sento da V. S...
Od. Sì, sì, sapete benissimo ch'ella non mi ama.
Lis. Si accerti... (Quasi, quasi glielo direi.) (*da sè.*
Od. Ah sì! Ella mi ha ingannato colle sue lusinghe: mi trovo avvinto: sento che mi staccherò con pena da lei... ma mi vincerò.
Lis. Con licenza...
Od. Ricordatevi... (*accennando il suo viglietto.*
Lis. Non si dubiti.
Od. Lo leggerà; leggerà le voci del mio risentimento: la sentirete fremere, lagnarsi; la vedrete impallidire!..
Lis. (Nulla di tutto ciò sicuramente.) (*da sè.*
Od. Ma ho deciso irrevocabilmente: m'intendete?
Lis. Sarà servita. (Quante volte ha detto così, e poi si è gettato a' suoi piedi per dimandarle pietà.) (*da sè, e parte.*

SCENA III.

D. Odoardo solo:
si vede tuttavia Pasquale a passare e ripassare davanti alla porta comune.

Qual notte è stata quest'ultima per me! Ma che dico io mai? da sei mesi in qua non sono io sempre fra continui affanni per cagion di costei? E iersera, e questa notte al festino non ebbe essa or gli uni, or gli altri al suo fianco?

e, fra questi, il cavalier Giraldino non ebbe l'ardire di accompagnarla all'albergo, e poi... Pasquale, Pasquale? (*chiamando con fuoco verso la porta.*

SCENA IV.

Pasquale e detto.

Pasq. Illustrissimo?
Od. Quando tornammo dal festino questa notte, avete posto mente, che donna Giulia siasi tosto ritirata nelle sue camere?
Pasq. Signor sì: io stesso le portai un brodo.
Od. Io me ne partii...
Pasq. Ho veduto.
Od. Nessuno di que' cavalieri s'è fermato?
Pasq. Nessuno.
Od. (Respiro.) (*da sè.*
Pasq. Perdoni: io non mi ricordava: quel signor Cavaliere, che veste e parla alla parigina...
Od. Or bene, il cavalier Giraldino: si è egli trattenuto?
Pasq. Signor sì, egli solo.
Od. L'ho detto io, l'ho detto che sarò infelice per sempre.
Pasq. Debbo però soggiungere che, dopo brevi istanti, la signora donna Giulia lo ha congedato, ed è andata a letto.
Od. Questa mattina egli avrà mandato ambasciate, viglietti?
Pasq. Le dirò anzi, ch'ei non si è neppur dipartito dall'albergo, e mi ha ordinato di far recar qui la sua roba, che si trova alla locanda del Cervo.
Od. Come! viene ad alloggiar qui?
Pasq. Illustrissimo sì: ed ecco la sua camera.
Od. Di più! vicino alle stanze di donna Giulia? (*quindi con fuoco*) E perchè non gliene avete assegnata un'altra?

Pasq. Perchè egli ha voluto quella.
Od. Ho capito: siete anche voi...
Pasq. Sono un uomo onorato, ma compatisco V. S.; ed anzi, poichè siam su questo discorso, mi prenderò la libertà...
Od. Basta così. (Donna Giulia avrà dato qualche speranza al Cavaliere.) (*da sè.*
Pasq. (Se non vuol darmi retta, peggio per lui.) (*da sè.*
Od. (Ho fatto bene a scriverle: si muoia, ma si trionfi.) (*da sè.*
Pasq. Non mi comanda?..
Od. No; ma viene D. Ambrogello a proposito: parlerò con esso, e sentirò che pensi di tutto ciò.

SCENA V.

D. Ambrogello dalle sue stanze con cappello e bastone; e detti.

Amb. Mi sono levato più tardi del solito... Oh bravo Pasquale, mi hai portato i fogli di Francia.
Pasq. Mio dovere.
Amb. E le gazzette di Svizzera?
Pasq. Non si trovano in nessun luogo.
Amb. E sono le migliori. Pazienza!
Pasq. Mi dispiace.
Od. (*a Pasq.*) Ehi? se mio fratello è tornato, ditegli che m'aspetti.
Pasq. Sarà ubbidita. (*parte.*
Od. D. Ambrogello...
Amb. D. Odoardo, mio padrone: venite dal caffè?
Od. Appunto.
Amb. Che nuove abbiamo? (*ricorre i giornali con attenzione.*
Od. Non saprei.
Amb. Voi non sapete mai nulla.
Od. Se mi favorite, deggio parlarvi.
Amb. Parlate pure. (*come sopra.*
Od. Ascoltatemi, ve ne prego.

Amb. Volentieri: do una scorsa a queste gazzette. Dite, via.

Od. La nipote vostra si contiene a mio riguardo in una maniera nè degna di lei, nè meritata da me.

Amb. Davvero! È giovane, penserà a rimaritarsi...

Od. E chi lo sa, s'ella ci pensi?

Amb. Oh sì; me l'ha detto, io l'ho consigliata, anzi... Per bacco, che cosa veggo? la Russia vuol ripigliarsi la Valacchia e la Moldavia! ho piacere: l'ho preveduta questa cosa quando Czerni Giorgio fu accolto così bene dall'Imperatore.

Od. Se avete la bontà...

Amb. Continuate, continuate. Sono stato in quei paesi, conosco quelle posizioni di palmo in palmo; e mi basterebbe l'animo di distendere una pianta d'operazioni militari per la Russia. Parlate pure.

Od. Vi dirò adunque...

Amb. E in due battaglie campali il negozio sarebbe spedito.

Od. Vorrei che aveste la bontà di significare alla vostra nipote...

Amb. Spiegatevi: farò tutto quel che vi aggrada. Dove diavolo si comincerà l'attacco? (*estrae di saccoccia una carta, e la spiega sopra un tavolino; e mentre Odoardo parla, ne va osservando le parti con l'occhialetto.*

Od. Vi ricorda senza dubbio quali furono i nostri patti con donna Giulia, allorquando siamo partiti di Perugia?

Amb. Non me ne sovviene da galantuomo.

(*come sopra.*

Od. Eravate presente.

Amb. Sarà benissimo: non mi ricordo.

Od. Ella mi promise di non frequentar più nessuno, e di compiacere le mie oneste mire. Mi accertò che si risolveva a questo viaggio non per cercare un nuovo passatempo, ma sibbene

per disgustare i concorrenti di Perugia, e trovare un decente motivo di allontanarli per sempre.

Amb. Se i Russi vogliono attaccar con vantaggio il primo fatto d'armi, conviene che spieghino le loro masse su questo punto: a dirittura qui. (*toccando un punto sulla carta.*

Od. Ma signore...

Amb. Sono da voi: ma i Turchi con un ordinato movimento passando il Danubio, e portandosi sul Niester, potrebbero inquietare il fianco sinistro de' Moscoviti. E allora?

Od. Non credo che voi...

Amb. Come! la prendete pe' Russi?

Od. Io vi prego...

Amb. Ecco qui due scatole, una piena di Turchi, l'altra di Moscoviti. (*vòta una scatola piena di segni che figurano soldati, e vuol rimetter l'altra ad Odoardo*) Facciamo i movimenti.

Od. Signore, perdonatemi, mio fratello mi aspetta; ci rivedremo un' altra volta. (*parte per una porta a mano manca.*

SCENA VI.

D. Ambrogello solo.

Questo povero giovine si conturba per cose da nulla: amori, gelosie, sospetti sono cose che vanno e vengono. Ma questa guerra, se veramente si fa... voglio io stesso aver l'onore di far presentare il mio disegno all'Imperatore. Al Caffè qui sotto praticano Svizzeri, Piemontesi, Francesi: saprò qualche cosa di più positivo. (*ripiega la sua carta, e la ripone in tasca, mentre entrano i seguenti personaggi.*

SCENA VII.

Il Marchese Rodrigo, Emilia, Pasquale, *tutti dalla porta comune; e detto.*

Rod. (*Entrando il primo*) Avete un appartamento comodo per noi due? (*a Pasq.*
Amb. (Forestieri! veggiamo.) (*da sè.*
Pasq. In libertà per ora non abbiamo altre camere che coteste. (*accennando una porta a sinistra verso la estremità della scena.*
Rod. Bene, veggiamole.
Pasq. (*piano ad Ambrogello*) (Perdoni, signor D. Ambrogello, se per un momento gli fo trattener qui.)
Amb. (Eh via fate quel che volete.) (*piano a Pasquale, quindi levandosi il cappello*) Miei signori...
Em. Saluta senza parlare.
Rod. Padron mio.
Amb. Hanno fatto buon viaggio?
Rod. Buonissimo. (*quindi piano a Pasquale*) (Chi è questo signore?)
Pasq. (Un cavaliere che alloggia qui, una brava persona.) (*piano.*
Rod. Andate a prender le chiavi.
Pasq. Subito. (*parte.*
Amb. Di dove vengono, se è lecito?
Rod. Da Bologna.
Amb. Abbiamo novità?
Rod. Se ne dicono tante, che ho preso il partito di non creder mai nulla.
Amb. Ma questo apparato della Russia?..
Rod. Non saprei... Vi ha per altro un articolo nella gazzetta di Berna, che ne parla distesamente.
Amb. E qua non si trova mai questo benedetto giornale!

Rod. Io la posso servire di questa e di altre, se ella vuol divertirsi. (*leva di tasca alcune gazzette, e le consegna a D. Ambrogello.*
Amb. Davvero! (*con gran sorpresa di piacere*) V. S. mi fa una grazia singolarissima. Voglio accertarmi se le prime operazioni si accordano con quanto io ne ho divisato.
Rod. Ella è dunque militare?
Amb. Io no, pur troppo, perchè i miei parenti nol vollero; ma conservo nondimeno lo stesso genio invincibilmente. Con licenza, scendo al Caffè: le farò tener quanto prima...
Rod. Si serva a comodo suo.
Amb. Se posso ubbidirli, io sono D. Ambrogello de' Lavinieri a' loro comandi. (*parte per l'altra porta, per dove è partito D. Odardo.*

SCENA VIII.

Il Marchese Rodrigo ed Emilia.

Rod. Non è militare, e si diverte di guerra!.. Ma via, scuotetevi, sorella mia, che state fantasticando? Eccoci in Roma a godere gli ultimi giorni del carnevale: arriverà intanto nostra zia, ed andremo tutti insieme a Napoli. Spero che questo viaggio sia per sollevarvi dalle vostre melanconie: pensiamo a divertirci, e stiamo allegri.
Em. Caro fratello, voi sapete quant' io sia grata alle affettuose vostre premure: ho fatto, e farò tuttavia ogni possibile sforzo per vincere la mia passione. Date tempo al tempo: spero alla fine di riuscirvi.
Rod. Per bacco, più ci penso, e meno so comprendere come diamine abbiate fatto ad innamorarvi in tal modo, e in così breve tempo, d'un uomo che sapevate essere pazzamente invaghito d'un' altra.

Em. La colpa è vostra in gran parte: non dovevate accoglierlo in casa.

Rod. Oh bella! poteva io ricusare decentemente l'ospitalità ad un amico, ad un uomo di lettere?..

Em. Ah! per questo riguardo avete ragione. Oh come incantano l'anima que' suoi idillj! come esprime vivacemente le pene di un'anima innamorata! Mi sentii strappare il cuore quando egli partì da noi, sono tre mesi, ed io appena sapeva allora d'amarlo!

Rod. Per amor del cielo non facciamo idillj, nè elegie sopra di una locanda! Quando sarete a Napoli, penserà la zia a trovarvi un buon partito...

Em. Non mi parlate di nozze, o mi farete piangere.

Rod. Non ne parliamo.

SCENA IX.

Pasquale colle chiavi, e detti; quindi dentro le scene il cavalier Giraldino.

Pasq. Perdonino se gli ho fatti aspettare: l'albergo è così pieno...

Rod. Le camere, che volete assegnarci, hanno esse un'altra uscita?

Pasq. Illustrissimo sì, rispondono sulla loggia, e in quel corridoio. (*accennando verso l'estremità della scena a sinistra.*

Rod. Tanto meglio.

Pasq. Anzi debbo significarle, che questa sala è annessa per pochi giorni all'appartamento d'una dama vedova forestiera, nipote appunto di quel Cavaliere, a cui V. S. prestò le gazzette.

Rod. Ho capito: noi, per non disturbare nessuno, passeremo dalla loggia, o pel corridoio. È giovine questa signora?

Pasq. È giovane, vivace ed amabilissima.
Rod. Bravo, signor cameriere, vi spiegate con garbo.
Pasq. Quando V. S. l'abbia veduta...
Rod. Di qual paese è questa signora giovine, vivace ed amabilissima? (*scherzoso.*
Pasq. Di Perugia.
Em. (*con fuoco*) Perugina!
Rod. E si domanda?
Pasq. Donna Giulia Elisi.
Rod. Sono contento: l'ho veduta a Firenze, e vi do ragione.
Em. (*vivacemente e piano a Rodrigo, tirandolo in disparte*) (Andiamo, caro Rodrigo, andiamo in un altro albergo.)
Rod. (Che pazzie! Bramo anzi di rivederla, di frequentarla questa donna che fa dar la volta al cervello di tanti uomini: voglio provare se può capitar lo stesso anche a me.) (*piano ad Em.*
Em. Io morrò di rabbia al solo vederla.) *piano.*
Rod. Eh via, ragazzate!)
Pasq. Apro dunque?..
Rod. Aspettate. Avrà molti adoratori cotesta damina?
Pasq. Moltissimi.
Rod. E chi è sopra ogni altro nelle sue buone grazie?
Pasq. Io non so altro fuorchè, tra tutti coloro che la corteggiano, il più innamorato ad un tempo, e il più infelice è un giovine signore, Perugino egli pure, e venuto con lei..
Em. (Oh Dio!) (*da sè.*
Rod. (*piano ad Emilia*) (Giudizio.) E si domanda?
Pasq. D. Odoardo, il quale alloggia da un suo fratello.
Rod. Siam capitati a tempo.) *piano.*
Em. Caro fratello...)
Rod. (*a Pasq.*) Viene spesso D. Odoardo a trovar donna Giulia?

Pasq. A tutte l'ore ci si vede; anzi egli era qui pochi momenti sono.

Rod. Emilia, andiamo via.) *piano tra loro.*
Em. Perchè?)

Rod. (*piano*) (Perchè non voglio impazzare con voi.) Galantuomo, chiamate il mio servitore. (*risolutamente.*

Pasq. La prego di vedere l'appartamento.

Rod. Vi dirò: ho pensato...

Em. *Tira Rodrigo verso i lumi.*

Pasq. (Chi diamine li capisce? Oh intanto aprirò le camere.) (*da sè, apre le stanze, e vi entra.*

Em. Poichè il destino ci ha condotti, non negatemi il favore di trattenervi qui.

Rod. Non conviene assolutamente. Rivedendo Odoardo vi riscaldate di bel nuovo la fantasia; egli è innamorato di quell'altra...

Em. Sarò prudente.

Rod. Non mi fido.

Em. Non mi lascerò vedere, se così vi piace: ma che volete che dica l'albergatore di questa partenza?

Rod. Dica quello che vuole.

Em. E poi, se la zia di Napoli viene a smontar qui, come ha scritto...

Rod. È vero.

Em. Per aspettarla bisogna starci per amore o per forza.

Rod. Cioè voi per amore, ed io per forza.

Em. Caro Rodrigo...

Rod. Zitto.

Pasq. (*che torna*) Restino servite.

Rod. Basta, vedremo: osservate se le camere vi piacciono. (*ad Em.*

Em. Oh mi piaceranno. (*entra.*

Rod. La padrona della locanda non è la signora Angelica?

Pasq. Illustrissimo sì.

Rod. (*da sè*) (È una donna di giudizio, raccomanderò a lei mia sorella.) Mandatemi poi il mio servitore.

Pasq. Subito.

Giral. (*di dentro*) Garçons, Garçons? (*Notisi, che per pronunziar questa voce con affettazione parigina si dee quasi sopprimere la* r, *dicendo* gassons, gassons?

Pasq. Vengo, illustrissimo.

Rod. Che? avete un Francese?

Pasq. Signor no: egli è un cavaliere di Faenza, che parla alla francese.

Rod. Sarà dunque una caricatura. (*quindi osservando verso le camere, dov' è entrata Emilia, e come se le rispondesse*) Ho capito, vi piacciono: non occorr' altro. Ehi cameriere, due cose voglio da voi.

Pasq. Mi comandi.

Rod. In primo luogo direte alla vostra padrona, che il marchese Rodrigo brama di parlarle quanto prima.

Pasq. Sarà servita.

Rod. Quindi, appena arrivato D. Odoardo...

Pasq. Lo manderò da V. S.

Rod. No, ma verrete ad avvertirmi; e intanto non direte per ora nè a lui, nè ad altri, ch' io sono in compagnia di..

Pasq. Ho capito, la servirò.

Rod. Siate puntuale e prudente, sarete contento di me. (*entra nelle stanze assegnate.*

Pasq. Questo signor Marchese mi piace... e quella signorina?.. basta, mi ha raccomandata la prudenza, ed io fo il locandiere.

SCENA X.

Il Cavalier GIRALDINO *dalla sua camera vestito alla francese, eziandio con affettata eleganza, e detto.*

Giral. (USCENDO) Garçons, garçons? Chiamo, chiamo, e persona non risponde?

Pasq. Perdoni, sono arrivati forestieri.

Giral. Sì, sì, gli ho veduti dalla finestra: un signore, ed una bella dama. Ditemi: madama Giulia è alzata?

Pasq. Non ancora.

Giral. E la sua figlia di camera s' è lasciata vedere?

Pasq. Signor sì.

Giral. Mi spiace, ch' io debba andare un po' lungi a ritirar dell' argento; e non potrò per alcune ore vedere il tenero oggetto de' miei fuochi. Pasquale mio, vorrei che voi, con due motti di buona grazia, faceste sentire a donna Giulia, che mi tarda di vederla, perchè l' adoro; e che...

Pasq. Signore, potrà parlare alla cameriera, ma io...

Giral. Bah! siete molto scrupoloso. In Francia i valletti degli ostelli gueruiti sono più gentili di voi: fede d' onore!

Pasq. Perdoni.

Giral. Obbligatemi almeno di chiamare madamigella Lisa.

Pasq. Come! vuol ch' io obblighi V. S..?

Giral. Non mi comprendete: *obligez-moi*, vale a dire, fatemi il favore.

Pasq. Ho inteso, e la servo.

Giral. Avete fatto avvertire un fiacre?

Pasq. Sarà qui a momenti.

Giral. Come si chiama quel forestiere?

Pasq. Il marchese Rodrigo.

Giral. E quella damina è sua moglie?

Pasq. Non posso dirlo.

Giral. Per qual motivo?

Pasq. In primo luogo perchè non lo so...

Giral. Basta: non occorr' altro.

Pasq. (Vivano i pazzi.) (*da sè, ed entra.*

Giral. Eh! mi sono avveduto che donna Giulia non potrà resistere a lungo: ho dovuto fare in lei una forte impressione: quante agreabili cosarelle m' ha detto stanotte al festino!..

Pasq. (*che torna*) La signora Lisa verrà.

Giral. Obbligatissimo.

Pasq. (Vo a servire il signor Marchese.)
(*da sè, e parte per la porta comune.*

SCENA XI.

Il Cavaliere Giraldino *solo.*

Uno ha bel dir quel che vuole, ma questa grazia francese piace anche alle nostre Italiane. Che vorrà ancora pretendere D. Odoardo con le sue idee romantiche? * E quel pedante di D. Filocchero, e quel conte Asdrubali... tutto, tutto dee cedere e dileguarsi al mio confronto. Una taglia svelta ed elegante, un maintien nobile e vivace, una grazia leggerissima nel parlare, nel muover l' occhio... ah voilà qui est bien, parfaitement bien. (*Riguardasi con compiacenza in uno degli specchi della camera; si accomoda la cravatta, si torce un ricciolino, ecc., ecc.*

* *Benchè la voce* romantico *non sia nel nostro vocabolario, ho creduto tuttavia di potermene servire in bocca di Giraldino, pigliandone il significato da altri lessici moderni, i quali con tale parola esprimono una cosa finta od immaginata per poesia o romanzo: e qui si allude alla riscaldata fantasia dell' innamorato Odoardo.*

SCENA XII.

D. Filocchero, il quale stava già presso la porta comune osservando Giraldino; e detto.

Fil. (*Da sè*) (Domine fallo tristo: ecco lo zerbino infranciosato, tutto cascante di vezzi e di affettazioni.) Le do il buon giorno, signor Cavaliere. (*con gravità.*

Giral. Oh D. Filocchero, amico... (*conturbandosi alquanto per la sorpresa.*

Fil. Proseguite pure ad acconciarvi. Per mia fe' non v' ha damerino in Italia, il quale così nella leggiadra esquisitezza della portatura, come in ogni altra maniera d' oltramontani sazievoli lezj e smancerie, possa starvi del paro, non che superarvi.

Giral. Invidia vostra, signor cattedrale. Sapete che direbbero i Francesi del vostro tuono? c'est du pédant: e con madama Giulia, dama tutta accomplita, a dirla tra voi e me, perdete il vostro tempo.

Fil. Donna Giulia è tal dama che ha fior di senno; e non istima una man di nòccioli chi, non avendo sale in zucca, s' argomenta con unguenti odorosi, e con farsettini leggiadri di poter lusingare lo spirito ed il cuore d' una valorosa matrona.

Giral. Oh sì! farete un bel profitto debuttando sempre colle vostre cruschevoli frasi.

Fil. Parlate Italiano.

Giral. Per piacere alle donne gentili ci vuole la filosofia del sentimento, e il sentimento della filosofia.

Fil. Donna Giulia vi darà la baia.

Giral. Si moccherà di voi.

Fil. Guardatevi che non abbiate in breve a sgombrar di quinci a fiaccacollo, e a tornare a Faenza con le pive nel sacco.

Giral. Che belle frasi sonore! c'est du pédant; c'est du pédant. (*passeggiando e burlando.*
Fil. M' avete fracido.
Giral. Zitto: la figlia di camera.
Fil. Che vi venga il mal del capo!

SCENA XIII.

Lisa e detti.

Lis. Scusino, signori miei...
Giral. (*tirando a sè Lisa*) Venite qui, madamigella: dovendo io esser renduto prima delle undici dal mio banchiere, non posso, a mio gran regretto, aver l' onore di degiunare con madama.
Lis. Digiunare, dice ella?
Giral. Ho sbagliato: avete ragione: m' intendo far colezione.
Fil. (*a mezza voce*) Che tu possa digiunar daddovero, quando avviserai di poterti satollare!
Lis. Questa mattina alla padrona duole molto il capo.
Giral. Questo prova che ella è un essere pensante.
Lis. Non riceverà perciò che sul tardi.
Giral. Eh! sì, sì, ho capito. (*quindi piano.*) (Che dice ella di me?)
Lis. (Le più belle cose del mondo: non si sazia di nominarla.)
Giral. (È perduta, è perduta.) (*da sè*) (E di questo pedante che pensa madama?)
(*piano a Lisa.*
Lis. (Non sa che farne.) (*piano.*
Giral. (Bon, bon.) (*allegro sempre e vivace.*
Lis. Compatisca anch'ella, signor D. Filocchero...
Fil. Dite a donna Giulia, ch' io era qui venuto per ossequiarla; conciossiacosachè m'incresca l'essere accagionato d' inurbanità: ehi, bella fante?
(*Lisa si accosta, e si avanzano verso i lumi.*

Lis. Signore?
Fil. (E che pare a Madonna de' fatti miei?) (*piano.*
Lis. (Alla padrona?) come sopra.
Fil. (Mai sì.)
Lis. (Dice ad ogni momento, che stima più un concetto di V. S. che non tutte le francesi esagerazioni del signor Cavaliere.) (*piano.*
Fil. (Bene avventurato me!) (*quindi forte*) Tornerò più tardi, ove mai così le fossse a grado di venir meco al passeggio.
Giral. Sì, sì, amici benchè rivali, promeneremo insieme.
Fil. Oh la volete oggimai intendere?
Giral. Che cosa?
Fil. Povera Italia a che se' giunta?
Giral. Ah ah!
Fil. Vorrei che per lo bene nostro si fabbricasse a piè dell' Alpi un lazzeretto.
Giral. Per chi, di grazia?
Fil. Per tutti gl' Italiani che vengono d' oltramonte, affinchè eglino venissero purgati da ogni non italiano vocabolo, o modo del dire.
Giral. Quelle bêtise!
Fil. Così Dio m' aiuti, come vorrei che voi, egregio signor Cavaliere, vi faceste doppia la quarantina! (*parte.*
Giral. Il gran dottore!

SCENA XIV.

Pasquale e detti.

Pasq. Il fiacre è giunto.
Giral. Obligé: Lisa, mi raccomando a voi: la vostra padrona marca per me dell' attaccamento, ed è pagata di ritorno con la maggior tenerezza. Secondatemi, e siate voi il mio organo presso di lei. (*parte.*

Lis. Se ne sono andati finalmente! Oh tiriamo innanzi questo tavolino: la padrona vuole starsene qui, mentre si dà sesto alle altre camere... ma parmi che quella porta sia aperta. (*accennando la stanza del Marchese*) Voi sapete...

Pasq. Non dubitate, ho già significato ogni cosa al signor marchese Rodrigo. (*socchiude la detta porta.*

Lis. (*attonita*) Al marchese Rodrigo! di Bologna?

Pasq. Sì, appunto, vostro patriotta.

Lis. Oh come lo vedrò volentieri!

Pasq. Lo conoscete?

Lis. Ho servito tre anni sua madre: è egli solo?

Pasq. Non posso parlare.

Lis. Sciocco! è solo, od accompagnato?

Pasq. Non so niente... Oh viene la vostra padrona.

Lis. Garbatissimo! Saprò tutto da qui a poco.

Pasq. Ingegnatevi: ma la mia segretezza è incorruttibile. (*parte.*

Lis. Il marchese Rodrigo! Oh voglio che la mia padrona lo conosca.

SCENA XV.

Donna Giulia *in abito elegantissimo di mattino: in una mano avrà un mazzetto di fiori naturali, nell' altra varie lettere quali aperte, quali no: la suddetta.*

Giul. Uscirà *delle sue camere leggendo una lettera, ed annasando i fiori di tratto in tratto.*

Lis. Sta alquanto indietro.

Giul. (*ripiegando la lettera, e deponendola sul tavolino*) Il povero conte Alfonso non può più vivere, se non mi vede presto di ritorno. Se egli piacesse a me, come io piaccio a lui... ma ha poco spirito, ed è puntiglioso ed ostinato; e noi li vogliamo docili e pieghevoli. Il mar-

chese Auriga... (*aprendo un' altra lettera, e scorrendola rapidamente.*) Sì, bravissimo: sospira, languisce, muore per me. Poverino! ed io non penso a lui nè punto, nè poco. Il cavaliere Ulderico. (*aprendo la terza*) « Signora. « (*legge forte con declamazione ridicola*) Non « posso reggermi in vita lontano da voi, i mo« menti mi paiono secoli; di giorno e di notte « mi siete presente sempre al pensiero; ma « un' affannosa gelosia mi tormenta, ecc., ecc. « (*ridendo*) » Povero pazzo, non mi dispiace; ma scrive e sempre usa le stesse frasi; e non si avvede che quel sempre, sempre lo stesso al fine dee recar noia... Oh! qui bisogna rispondere alle due che più mi premono.

Lis. Mi perdoni: ella non ha letto ancora il viglietto del signor D. Odoardo.

Giul. Sì, sì, lo leggerò... È venuto per tempo questa mattina?

Lis. Signora sì, e mi ha detto Pasquale, ch' egli è poi uscito con suo fratello.

Giul. Tornerà.

Lis. Non so veramente: par che sia disgustato; egli era tutto contraffatto.

Giul. Eh! non è niente: intanto io risponderò per Perugia, giacchè al dopo pranzo m' incomoda, e sul tardi avrò gente. Hai dunque veduto il cavalier Gilardino? sempre ilare, sempre brioso?

Lis. Verrà egli pure sul tardi.

Giul. Mi piace moltissimo questo giovane. Ha viaggiato, è stato a Parigi, parla con eleganza, s' intende di tutto, ed è poi d' una compitezza senza pari.

Lis. Lode al cielo, possiamo dunque sperare un prossimo trattatello di nozze?

Giul. Di nozze? oibò: chi è buono per servente non è buono per marito: e quelle urbanità, quelle gentilezze, quelle piacevoli amorose stravaganze, di che ridonda il cavaliere, sareb-

bero in un marito intollerabili affettazioni che mi ristuccherebbero in capo ad un mese.

Lis. Eppure e questi, e tanti altri hanno fiducia...

Giul. Ed io non voglio disgustarli. Questo è il vero piacere: il vederne altri a sospirare, altri a languire, uno temere, un altro disperarsi.

Lis. Ma quel povero D. Odoardo...

Giul. Lo compassioni, eh?

Lis. Egli vi ama...

Giul. Mi ama troppo, e questo troppo m' infastidisce.

Lis. In verità io non la capisco: non ho mai inteso alcuna donna a lamentarsi dell' altrui soverchia tenerezza.

Giul. Poverina! non ti avran detta la verità. Ma credi pure: quell' amor sincero che non lascia mai luogo a gelosie o sospetti; quella servitù assidua, quella melanconica tristissima uniformità, che vi assicura sempre di quello che sapete a mente; quello stare tutto il dì sospirando sopra una sedia, e, venga chi vuole, non muoversi mai, oh ella è una cosa stucchevolissima.

Lis. Fra tanti insomma V. S. non vuole risolversi?

Giul. Finora no: non ho ancor trovato colui che possa ridurmi a questo passo.

Lis. Dovrebbe almeno disingannare quel povero D. Odoardo, che sta sull' impazzare per lei.

Giul. Oh no, per certo: gli altri possono stancarsi alla fine: Odoardo si manterrà sempre fedele.

Lis. E per ricompensa...

Giul. Senti, perchè tu abbi un buon concetto di me: se fra un anno io non trovo una persona che mi dia veramente nel genio, penserò a consolare le speranze di Odoardo.

Lis. Intanto egli soffre...

Giul. Ha voluto le catene, ci stia: molti altri sono nella stessa condizione. Così vendico tante po-

vere donne, che credono ciecamente alle belle parole degli amanti, e si consumano poi fra i sospiri e le lagrime i più bei giorni della loro vita. Lasciami sola. (*si pone a scrivere, ricorrendo l'ultima lettera ch' ella aveva alle mani.*

Lis. Se per ora non mi comanda nulla, le chieggo licenza di andar a riverire un Cavalier bolognese, in casa di cui ho servito tre anni; il quale è arrivato in questa locanda, son pochi momenti.

Giul. (*scrivendo sempre*) Fa quello che vuoi: ma spicciati.

Lis. Signora sì. (*per partire.*

Giul. Ehi? Chi è questo Cavaliere?

Lis. Il marchese Rodrigo degli Argellati.

Giul. Giovane? (*sempre scrivendo.*

Lis. Di fresca età, nobile, ricco ed unico di sua famiglia.

Giul. Me ne hai già parlato un' altra volta. (*come sopra.*

Lis. E, due anni sono, era riputato il più gentile e costumato Cavalier di Bologna.

Giul. (*come sopra*) Me ne rallegro infinitamente. (*quindi sospende di scrivere, e riflette un poco.*

Lis. Ove mai, trovandosi qui, egli desiderasse di riverirla...

Giul. Lasciamo andare, ne conosco già di troppi.

Lis. Perdoni. (*incamminandosi.*

Giul. Se dimostrerà gran desiderio, gran premura, me lo avviserai... vedremo. (*segue a scrivere.*

Lis. So come dovrò contenermi: (e so che ella non vede il momento di conoscerlo.) (*da sè, e parte.*

SCENA XVI.

D. Giulia sola.

Non mi curo più di conoscere nuove persone... partirò di qui a pochi giorni... a che mi servirebbe? Se fosse però un Cavaliere amabile... ma Lisa è sua patriotta, e si crederà in dovere di esagerare. Veggiam se questa risposta al cavaliere Ulderico corrisponde precisamente alle speranze ch'io gli ho lasciate. (*legge forte*) » Amico « sempre caro al mio cuore. I dubbi vostri sulla « sincerità e costanza del mio affetto m'empiono « d'amarezza e di cordoglio. La tema d'altri « rivali è creata dalla troppo riscaldata vostra « fantasia... » Sento alcuno. (*volgendosi*) Oh povera me! egli è Odardo: importuno! ed io non ho ancora aperto il suo viglietto. Presto. (*rompe il sigillo della lettera di Odoardo, ma non la spiega.*) Non ho tempo di leggerlo... nascondiamo quest'altre. (*con qualche imbarazzo, nel punto che Odoardo dalla porta comune compare sulla scena, ella apre un guancialetto da lavoro, che trovasi sul tavolino; ovvero aprirà il cassettino del tavolino stesso, e vi getta dentro le lettere che aveva lette e ripiegate pur dianzi; ma non ha il tempo, nè il modo di cacciarvi pure il foglio cui stava scrivendo.*) E questa? M'ingegnerò. (*si alza, e procura, senza affettazione, ma con bene dissimulata naturalezza, di trovarsi davanti allo stesso tavolino, tenendo in mano il viglietto di Odoardo.*

SCENA XVII.

D. Odoardo e detta.

Od. Donna Giulia... (*avanzandosi adagio, e cercando di contenersi.*

Giul. Mio caro Odoardo...

Od. Vi disturbo forse?

Giul. Un amico non disturba mai.

Od. Eravate occupata intorno a qualche lettera...

Giul. Eh! in questo momento m'occupa più il vostro solo viglietto, che non qualunque altra cosa. (Potessi immaginarmi quel che ha scritto!) (*da sè.*

Od. Così pur fosse!

Giul. Voi dubitate sempre di tutto.

Od. Signora... ho sofferto abbastanza. E appunto per non aver con voi altre occasioni di rimproveri o di contese, v'ho scritto gli ultimi miei sentimenti.

Giul. Ho veduto, ho veduto.

Od. Vi prego adunque di rispondermi con ischiettezza e sincerità pari alla mia.

Giul. Poichè, potendomi parlare in qualunque momento, avete amato meglio di scrivermi; vi risponderò ancor io per lettera... se pure potete meritarlo.

Od. Come, signora, io non merito una risposta?

Giul. Non so...

Od. Non merito una risposta, perchè mi lamento che mi somministrate sempre nuovi motivi di diffidenza? Il numero de' vostri adoratori s'accresce ogni giorno, e i miei timori d'essere l'ultimo, a cui rivolgiate uno sguardo, non saranno ragionevoli e giusti? Donna Giulia, non ne posso più... (*s'avanza verso di lei, e così verso il tavolino; ed essa il vorrebbe allontanare con grazia.*

Giul. Mi maraviglio che mi parliate in tal guisa. Se potete dubitare della lealtà de' miei affetti, è una prova che non ne siete degno. Perchè dunque mi state intorno? Perchè avete voluto seguirmi, e venire a Roma? Riprendete la vostra lettera, affannatevi, minacciate, attenetevi a qual partito più v'aggrada in queste sognate vostre sciagure, e lasciatemi in pace, piangere da me sola la mia cieca credulità, e la mia imperdonabile debolezza.

Od. Ah donna Giulia, se mi vedeste il cuore!.. io morrei allontanandomi da voi: la sola tema di non essere corrisposto mi ha dettato gli accenti...

Giul. Meritereste que' tratti di che mi credete capace; e ch'io mi disponessi in favore d' un altro.

Od. Deh! non tiranneggiate più oltre una vita, che tutta ho consecrata per voi.

Giul. A che mi servono coteste belle profferte, se non avete la menoma fiducia in me; se ad ogni momento mi credete una civetta, una lusinghiera?

Od. Ma voi dunque cessate...

Giul. Questo è un vivere oggimai insopportabile.

Od. E il mio?

Giul. Mi amareggiate ogni innocente piacere, ogni divertimento.

Od. Dopochè vi conosco non ho più nè pace, nè tregua, nè riposo.

Giul. E la mia salute... i miei vapori... ah sì, lasciamoci una volta, finiamola: voi sarete pago, ed io non avrò più a tormentarmi di rabbia.

Od. Voi volete la mia morte, e l'avrete. (*va per gettarsi sopra una seggiola presso il tavolino. Giulia tenendogli dietro vorrebbe trattenerlo, ma non arriva più a tempo.*

Giul. Venite qui Odoardo...

Od. (*appena seduto, osserva la lettera che stava poc'anzi scrivendo donna Giulia*) Che veggo? questi sono vostri caratteri.

Giul. Vergognatevi della temeraria vostra inciviltà. (*mette una mano sul foglio disteso per levarlo, mentre Odoardo tien fermo un canto dello stesso foglio.*

Od. Voi rispondete ad uno de' vostri adoratori di Perugia. (*come sopra.*

Giul. Or bene, e che perciò? (*come sopra.*

Od. Voglio veder questa carta.

Giul. Voglio? e che bel modo è cotesto? pretendereste di comandarmi? voi non lo vedrete.

Od. Sì, vi dico. (*svincola il foglio dalla mano di Giulia, ne resta padrone, e lo legge.*

Giul. Appagatevi, insensato, ma non mi comparite più dinanzi. (La lettera non era finita, i termini sono generali... fortuna assistimi.) (*da sè, osservando Od.*

Od. Donna Giulia, questa lettera... (*tremando.*

Giul. Leggete, leggete pure. (*con fierezza.*

Od. Par che rispondiate a quello ch' io vi ho scritto.

Giul. V' ingannate: il foglio è a tutt' altri diretto, che a voi.

Od. Sarebbe forse per me questa giustificazione?

Giul. Oibò: è indirizzata a un amator Perugino.

Od. Deh! accertatemi...

Giul. A tutti quelli che mi parlano, io prometto amore, fedeltà, corrispondenza.

Od. Quando io sono entrato, vi occupava il mio foglio, m' avete detto...

Giul. E se aveste indugiato pochi momenti, la lettera sarebbe stata terminata, le avreste fatto voi stesso la soprascritta.

Od. (*gettandosi a' piedi di Giulia*) Ah invoco a' piedi vostri il perdono di tante mie stravaganze! (*con fuoco e passione.*

Giul. Non più, signore, ritiratevi. (*vuol farlo alzare.* *

---

* *L' attrice farà alzare l' amante quando ciò tornerà bene, e ragionevolmente alla scena.*

Od. Tutta avrò in voi la mia fiducia. (*c. s.*
Giul. È finita, vi replico, è finita per sempre.
Od. Donna Giulia...
Giul. Andate.
Od. Vi prego...
Giul. Io non sento amore per voi: lasciatemi.
Od. Sì, che il mio stato vi dee muovere a pietà. (*c. s.*
Giul. Se in sei mesi, che mi frequentate, non avete ancora saputo conoscermi...
Od. (*interrompendo*) La mia gelosia nasce, voi lo sapete, dal più ardente affetto.
Giul. Dovreste a quest'ora essere miglior giudice della purezza dell'animo mio.
Od. È vero, ho il torto, perdonatemi.
Giul. Non lo meritate.
Od. Perdonatemi per pietà.
Giul. Ma poi?..
Od. Prescrivete.
Giul. Avrete un miglior concetto di me?
Od. Ve lo giuro.
Giul. Ad ogni muover di foglia vi nasceranno nuovi sospetti? Vi sgomenterete ancora di quelle ridicole caricature che mi stanno attorno qui in Roma, le quali sono il mio più bel passatempo?
Od. Non so... sono tanti e qui, e a Perugia, che vi amano...
Giul. Io non ne lusingo alcuno.
Od. Ricevete lettere...
Giul. La prudenza mi vieta di farvele vedere, ma leggerete le risposte.
Od. E dite, dite davvero?
Giul. Sì, ve lo prometto.
Od. Oh cara... non indugiate ad appagare i miei voti: pensate che questa mano...
Giul. Parlerò con lo zio: a Perugia stabiliremo ogni cosa: ma tacete, siate discreto, calmate l'animo vostro.
Od. Farò tutto quello che a voi piace: voi siete l'arbitra del mio destino.

Giul. Lasciate ch'io vada nella mia camera... ho il solito giramento di capo, e la consueta palpitazione, e più forte. (*odora un'acqua spiritosa.*) Sentite.

Od. È vero, oh Dio! v'occorre qualche cosa?

Giul. Un po' di riposo, e star sola un momento: non ho dormito per terminare un lavoro... (*quindi teneramente*) Ci rivedremo più tardi?

Od. Se me lo permettete!..

Giul. Se ve lo permetto? (*c. s.*

Od. Mia donna Giulia...

Giul. Addio Odoardo. (*entra nelle sue stanze.*

SCENA XVIII.

D. Odoardo *solo.*

Oh me felice! e chi potrebbe dubitare dell'amor suo, della sua fede, di tutta la sua tenerezza per me? Oh quanto è dolce, dopo una crudele procella, veder l'iride di pace, che assicuri e conforti! L'estro mi si ravviva, il petto s'infiamma: si torni a casa, scriverò: Fille, che corona i voti del suo costante amatore.
(*volgendosi per partire, gli si fa incontro Rod.*

SCENA XIX.

Il Marchese Rodrigo *e detto.*

Rod. Mio caro amico.

Od. Chè veggo? Rodrigo! anche tu in Roma?

Rod. Da pochi momenti, ed alloggiato in questo albergo, dove dimora l'idoletto tuo perugino.

Od. Amico, io sono l'uomo più avventuroso che viva.

Rod. Mettimi a parte.

Od. Giulia mi ama, ama me solo, io sono il trascelto; ho penato, amico mio, ho penato assai: ma son finiti gli affanni: tutto si appresta

per la mia pace, per la mia contentezza, per un avvenir fortunato.

Rod. La tua testa suol passare poeticamente i limiti del ragionevole. Ti ho sempre conosciuto tale.

Od. Tu così parli, perchè non conosci la mia Giulia...

Rod. So quanto basta sul conto di lei per poterti consigliare amichevolmente a non abbandonarti a un tale trasporto di speranza.

Od. Vorresti tu amareggiarmi?

Rod. Il tuo cervello ha sofferto assai... ti vai dimagrando... povero amico, povero Odoardo! e nessuno ha potuto trarti finora d'inganno?

Od. Che inganni! A giorni io le darò la mano.

Rod. Il cielo ti preservi da una simile disgrazia!

Od. E in qual concetto tieni me, o lei?

Rod. Parla sommesso, chè possiamo essere intesi. Di te, mio buon amico, ho la miglior opinione del mondo; ma donna Giulia, soffrilo in pace, non posso stimarla qual tu la stimi.

Od. T'inganni.

Rod. Tu sei quel che delira. Ti compatisco: nel bollore della tua passione non ravvisi il prestigio che ti avvolge.

Od. Io? sappi...

Rod. Io so più di te assai su questo punto. So che questa donna null'altro ambisce, che di tenere avvinti nel laccio quanti infelici vi possa adescare. Le espressioni di tenerezza ch'ella usa teco, son le stesse di cui è cortese con tutti gli altri. Essa conosce il debole di coloro che la circondano, e sa trarne profitto: una simil donna s'innamora di rado, o non mai; ma tu non saresti quello: ti vedrebbe mille volte a perire, che non sentirebbe per te un movimento solo di compassione, o pietà.

Od. Basta: la tua amicizia eccede, non ti riuscirà d'avvelenarmi le concepute speranze.

Rod. Chi sa ch'io non possa farti toccar con mano questa crudele, ma necessaria verità.

Od. È impossibile.

Rod. Vieni meco. Se mi dai la tua fede, se t'impegni di soffrire, e di tacere per poco la nostra amicizia, io mi accingerò ad un' impresa...

Od. Non ci riuscirai.

Rod. Prometti solo...

Od. Il prometto.

Rod. Seguimi: parleremo. (*partono insieme.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. Giulia, e Lisa vengono dalle loro stanze.

Giul. (*Aprendo una scatoletta che contiene cordoncini da orologio ed altri tessuti di capelli con anella e fermagli d'oro*) Il marchese Rodrigo discorre dunque con mio zio?

Lis. Signora sì: parlano di piazze, di fortezze e di battaglie.

Giul. E non ti ha dimostrata premura alcuna di volermi vedere?

Lis. Non mi ha detto nulla a questo riguardo.

Giul. Non importa. Or via, facciam presto: mi pare che questi capelli abbiano co' miei una perfetta rassomiglianza. (*confronta uno di detti cordoncini con un ricciolino della propria capellatura.*

Lis. Sembrano tagliati or ora di qui.

Giul. Basta, chiudi: rimanderò la scatola al gioielliere.

Lis. Signora padrona, poichè godo l'onore della sua confidenza, vorrei ch'ella appagasse una mia curiosità.

Giul. Parla.

Lis. Vorrei sapere qual uso...

Giul. Non capisci? questo piccolo dono dee terminar di calmare l'agitazione di Odoardo.

Lis. Vuol dunque fargli credere che questo sia un cordoncino...
Giul. Fatto de' miei capelli, e lavorato con le mie mani.
Lis. Ottimamente.
Giul. È questo un innocente artificio che dà piacere a lui, e costa poco a me. Una mia amica si serviva di un tale espediente per non diminuire di soverchio la propria capigliatura.
Lis. Quand' è così, signora padrona, vorrei supplicarla...
Giul. Di che?
Lis. Ho un amante fedele a Perugia, che aspetta con ansietà il mio ritorno: V. S. mi aiuti a scegliere un cordoncino di poca spesa.
Giul. E vorresti anche tu?..
Lis. Vorrei convincere il mio innamorato, che, nel nostro soggiorno qui in Roma, mi sono sempre occupata di lui e col pensiero, e colle mani.
Giul. Se ciò ti fa piacere, veggiamo.
Lis. L'ho trovato, mi pare. (*leva dalla scatola un cordoncino, e lo tiene in mano.*
Giul. Viene alcuno: osserva chi è.
Lis. Or ora...
Giul. Ubbidisci.
Lis. (*si accosta alla porta destra di prospetto.*) D. Ambrogello e il signor Marchese s'innoltrano, discorrendo, a questa volta.
Giul. Vedi, sciocca, s'egli non aveva premura di farmi visita!
Lis. Scommetto che D. Ambrogello...
Giul. Non ne sai nulla. Qui la scatola: dammi quel libro: socchiudi un tantino quella finestra (*accennando fuori della scena.*) Vattene quindi nell'altra camera, e non ti sviare, ch' io posso aver bisogno di te. (*depone la scatoletta serrata sul tavolino, e siede.*
Lis. (*dopo aver eseguito, ripone nel grembiule il cordoncino da lei scelto.*) (Andrò a confrontarlo meglio da me stessa.) (*da sè, e parte.*

SCENA II.

D. Ambrogello, il marchese Rodrigo dalla porta comune a destra, e donna Giulia.

Giul. Fingerà *di leggere con molta attenzione.*
Amb. (*entrando*) Ed io vi dico che l'artiglieria volante in una battaglia campale opera prodigj.
Rod. (*entrando*) Mi arrendo alle vostre ragioni.
Amb. Ve l'ho dimostrato... Oh nipote mia, ti presento il signor marchese Rodrigo da Bologna, il quale desidera di conoscerti.
Giul. (*alzandosi*) Il signor Marchese mi onora.
Rod. Vostro signor zio ha voluto procurarmi il bene di conoscere la più amabile e compita dama di Perugia.
Giul. Voi mi mortificate.
Amb. Egli mi ha prestate le gazzette di Berna. (*a Giulia.*
Rod. Non parlate di ciò.
Amb. Ed è un uomo peritissimo nelle cose della guerra, che nol potresti mai credere: conosce l'attacco e la difesa come un bravo generale. Peccato che non siate militare! (*a Rodrigo.*
Rod. Voi eccedete, signore; poichè in verità non ho che alcune leggerissime cognizioni elementari.
Amb. Aspettate: voglio farvi vedere delineato un mio progetto, per cui, in una data posizione, tremila fanti possono sostener l'urto di seimila cavalli, e respingerli, o tagliarli a pezzi.
Giul. (Questo mi annoia.) (*da sè.*
Rod. Ammirerò il vostro ingegno.
Amb. Stupirete. (*per partire.*
Giul. Signore zio, deggio pregarvi... con permissione.
Rod. Servitevi. (*si allontana, prende e scorre un libro, che trova sopra il tavolino.*
Amb. (Che cosa vuoi?) (*piano.*

Giul. (Vorrei pregarvi, se non v' incomodasse, di portare voi stesso questa scatoletta nelle proprie mani del gioielliere Ridolfo in capo alla piazza, e di sborsargli sette scudi per una mia spesetta.) *(come sop.*

Amb. (Puoi mandare altri.)

Giul. (Lisa è occupata: de' servi di locanda non voglio fidarmi, ed ho promesso al gioielliere...)

Amb. (Bene, mi sbrigherò tosto.) Signor Marchese...

Giul. (A proposito; io mi scordava: due passi più in là dal signor Ridolfo sta la modista, come sapete...) *(piano.*

Amb. (L' hai già fatta avvertire.)

Giul. (Ma non è venuta... due soli passi per compiacermi, e sgridatela ben bene.)

Amb. (Vuoi sempre a tuo modo.)

Giul. (Vi raccomando di sgridarla come ella merita.)

Amb. (Bene, vi andrò.) Signor Marchese, vo per un certo affare, ma ricordatevi che abbiam da discorrere; e fate che ci rivediamo quanto prima.

Rod. Sarò sempre agli ordini vostri.

Amb. Senza complimenti. (Seccature! con queste scatole, con queste mode...) *(esce borbottando colla scatoletta.*

SCENA III.

Donna Giulia *ed il marchese* Rodrigo.

Giul. Perdonate, signore...

Rod. Avete qui un bel libro.

Giul. « Del pregio della costanza: » è la mia cara lettura.

Rod. Ottima scelta. *(ripone il libro dove stava, e seggono.*

Giul. Venite da Bologna, non è vero?

Rod. Da Bologna.

Giul. Viaggiate spesso?

Rod. Quando posso; e voi pure?

Giul. Anch'io.

Rod. E, se non erro, parmi d'avervi veduta la scorsa primavera in Firenze ad un festino della contessa Ruscellini.

Giul. È mia grande amica la Ruscellini; e sovviene anche a me d'avervi quivi veduto, e secondo mi pare, occupatissimo intorno a quelle belle damine toscane.

Rod. Voi avevate una prodigiosa quantità di adoratori che vi facevano corteggio, di modo che egli era quasi impossibile l'accostarsi.

Giul. V'assicuro però, che fra tutti coloro, i quali erano colà raccolti, nessuno riuscì a far nel mio cuore la menoma impressione.

Rod. Mi fa specie che in una così scelta adunanza...

Giul. Ho voluto dir fra coloro che mi stavano intorno: l'occhio si svia alle volte, e si porta più oltre.

Rod. È verissimo. (Ho capito.) (*da sè.*

Giul. Sentii a nominare la vostra persona, e v'accerto che desiderai moltissimo di conoscervi, e potervi parlare.

Rod. Gentilezza vostra. Siete vedova tuttora?

Giul. Pur troppo!

Rod. So per altro che molti aspirano alla vostra mano.

Giul. Vi dirò: molte persone di merito hanno la bontà di frequentar la mia casa a Perugia: taluno forse bramerebbe la mia mano; ma o non ha egli, o non mi pare che abbia le qualità ch'io vorrei in uno sposo. Temendo perciò di potermi ingannare, vivo nella mia libertà: e un giorno o l'altro, se il destino mi è propizio di tanto, e che mi sia dato d'incontrare una persona... così... come potrei desiderare, la quale abbia un'eguale propensione per me, non tarderò sicuramente a risolvermi.

Rod. V'approvo e vi lodo. Anch' io vo cauto in questo negozio, sebbene si creda da' miei parenti ch' io non debba più indugiare a dar un erede alla mia famiglia: ma non mi risolverò a questo passo, se non mi vien fatto di trovare quella tale... persona, con cui possiamo andare perfettamente d' accordo.

Giul. Per esempio, voi la bramereste zitella?

Rod. Oibò, signora mia, non voglio pigliarmi la briga di educare la moglie, il ciel me ne guardi! Vorrei una donna di spirito, giovane ed amabile, che mi volesse bene, ma che non mi fosse molesta di una soverchia gelosia, o di altre ridicole pretensioni: bramerei oltre ogni credere, ch' ella avesse pratica del gran mondo, e sapesse ricevere con nobile disinvoltura i miei amici ed i suoi. Quanto a me, nè per genio, nè per costume potrei imporle la menoma soggezione; ma, fidandomi del suo affetto, la lascerei totalmente libera e padrona senza alcuna riserva. In questo modo, e non altramente, io credo si possa godere della vera coniugale felicità.

Giul. Un marito, qual l'avete dipinto, difficilissimo a trovarsi, sarebbe un prezioso acquisto per una donna che pensasse a mio modo.

Rod. Se voi la pensate così, come non dubito, mi ascrivo a gloria d' avere un' opinione conforme alla vostra.

Giul. Oh credetemi, io sono schietta e sincera, a costo talvolta del mio stesso amor proprio. Ho per altro un cuor tenero, che potrebbe corrispondere col maggior sentimento alle profferte d' una persona riguardevole per meriti e per costume; anzi tali doti s' incontrano così di rado, ch' io vo molto guardinga dal pigliarmi d'affetto; perchè conosco che, ove mai m' ingannassi, sarei vittima della mia buona fede, e di una soverchia credulità.

Rod. (*da sè*) (Bravissima, non c' è male.) Si

vede negli occhi vostri la schiettezza dell'animo, e l'ingenuità de' sentimenti. Eh conosco a prova esser vero quello che mi fu detto di voi!

Giul. Che mai?

Rod. Che le vostre parole, e un vostro solo sguardo hanno l'incantatrice possanza di persuadere di primo tratto, e convincere.

Giul. Pensate che le lodi in bocca d'una persona d'ingegno lusingano doppiamente, e non vorrei...

Rod. Vi sono dovute.

Giul. Se fosse vero...

Rod. È verissimo.

Giul. Mi stimerei troppo avventurata. (*quindi da sè.*) (Conviene accrescergli la brama di rivedermi.) Lisa? (*chiamando*) Perdonate...

Rod. Servitevi. (Non c'è che dire, compatisco l'amico.) (*da sè.*

SCENA IV.

Lisa e detti.

Lis. Signora?

Giul. Con chi la stai discorrendo così forte?

Lis. Perdoni, v'è la Modista.

Giul. Che aspetti.

Rod. Signora, io vi levo l'incomodo. (*alzandosi.*

Giul. Potete restare finch'io... mi dispiace...

Rod. Vi dirò anzi, che la grazia de' vostri ragionamenti mi aveva fatto passar di mente un affare che mi chiama altrove.

Giul. Spero almeno, poichè siete qui alloggiato...

Rod. Tornerò a riverirvi, se me lo permettete.

Giul. Pensate che mio zio v'aspetta per quel certo disegno...

Rod. Ci rivedremo un'altra volta.

Giul. Egli non mi perdonerà d'avervi lasciato partire.

Rod. Tornerò...

Giul. Fateci l'onore di venire a pranzo con noi:

ecco il solo mezzo, ond'io possa giustificarmi collo zio.

Lis. (*piano a donna Giulia, e prestissimo*) (E D. Odoardo?)

Giul. (Pranza col fratello.) (*piano.*

Rod. È troppo gentile l'offerta; ma un impegno...

Giul. Se osassi aggiungere una mia preghiera particolare...

Rod. Donna Giulia...

Giul. Signore?

Rod. Io non mi fermerò in Roma che pochi giorni.

Giul. Io egualmente.

Rod. Amo la mia tranquillità, e voi...

Giul. Ma io non intendo...

Rod. Risparmiatemi il dirvi di più, e gradite il mio rispetto.

Giul. *Gli fa una profonda riverenza con aria di modesto ritegno.*

Lis. *Accompagna il Marchese sino alla porta.*

Rod. (*dopo essersi inchinato a donna Giulia una seconda volta, dice partendo a Lisa*) (Secondami, sarai contenta.) (*parte.*

SCENA V.

Donna Giulia *e* Lisa.

Lis. (Tornando *verso donna Giulia*) Or bene, che le ne pare?

Giul. Avevi ragione: è un cavaliere compitissimo.

Lis. Si figuri: le dame bolognesi se lo toglievan di mano l'una dall'altra.

Giul. Avrà dunque i suoi capriccetti?

Lis. Mi ha detto il suo cameriere ch'egli pensa seriamente ad ammogliarsi.

Giul. Così ha detto egli stesso anche a me... Per dirla sarebbe un marito...

Lis. Comodo assai...

Giul. Comodo no, ma ragionevole.

Lis. Perdoni, io non intendeva la differenza.
Giul. E s'egli dice veramente quello che pensa..
Lis. Mi creda, è un uomo schiettissimo.
Giul. Sarebbe preferibile a tutti gli altri.
Lis. Sarei contenta, se finalmente...
Giul. Dimmi, credi tu ch' egli verrà a pranzo da noi?
Lis. Ne dubito assai.
Giul. Se mio zio tornasse presto, andrebbe egli a pregarlo... Mi viene un pensiero: posso io medesima, a nome dello zio... Aspettami qui.
Lis. Benissimo.
Giul. Se viene alcuno degli altri amici..
Lis. Li spedisco via con qualche pretesto.
Giul. Sei pazza? E perchè dovrò io disgustarli?
Lis. Ma se vuol coltivare cotest' altra conoscenza...
Giul. Io non ti dico di volerla, o no coltivare: non so che farò: ma in ogni evento non voglio intanto privarmi de' miei antichi amici. Sii dunque prudente, e trattieni chi verrà a farmi visita: in due minuti spedisco, scrivo e ritorno. (*parte.*

SCENA VI.

Lisa sola.

Scrive, e ritorna. Ho capito, subito le si riscalda la testa: il giocolino per altro è grazioso, ed io deggio secondarlo per servire anche al mio antico padrone, benchè io non sappia finora qual disegno egli abbia in ciò, come neppure per qual motivo egli voglia tenere nascosta la Marchesina sua sorella. Ma chi s' avanza? Ella stessa. Veggiamo: ho sempre un gran gusto quando mi riesce di saper qualche cosa.

SCENA VII.

Emilia e detta.

Em. Mia cara Lisa...
Lis. Signorina, a che venite qui? Il vostro signor fratello non vuol che usciate di camera.
Em. Egli non è in casa, ed io deggio parlarti.
Lis. Non è questo il luogo, nè l'opportunità: aspettate.
Em. Non posso.
Lis. Via dunque.
Em. Se egli è vero, che tu conservi per me alcun poco di quell'affetto...
Lis. Sì, vi riguardo sempre come l'antica mia padroncina.
Em. Or dunque vorrei sapere da te con la maggior verità e confidenza...
Lis. Che cosa?
Em. Vorrei sapere se hai un qualche dubbio che mio fratello possa piacere alla tua padrona.
Lis. Oh bellissima! E che vi preme di ciò?
Em. Rispondimi, non voglio saper altro.
Lis. Dirò: il principio promette assai.
Em. Davvero?
Lis. Ma del seguito e del fine poi... Vi dà ciò un qualche fastidio?
Em. Anzi vorrei con tutta l'anima, che donna Giulia s'invaghisse di mio fratello, e che... ah non posso dirti di più: ma se tu sei la confidente della tua padrona, e se mi ami veramente, ti prego quanto so e posso ad impegnarti perchè questo succeda.
Lis. Spiegatevi almeno.
Em. Sento alcuno: mi ritiro. Se tu mi recherai buone novelle, ti dirò qualche cosa di più, e saprò ricompensarti. Ti basti per ora, ch'io sono infelice, e che ho bisogno del tuo aiuto.

Lis. Ma fate ch'io sappia...

Em. Non è ancor tempo. (*si ritira nelle sue camere, e si chiude.*

Lis. Anche questa è singolare; ma ci va dell'onor mio, se non iscopro ogni cosa. Ecco il conte Asdrubali, che viene in qua soffiando e sbuffando al suo solito. Passi, passi, illustrissimo (*verso la porta.*) Quando lo veggo mi ricordo sempre dell'asino del basto d'oro.

SCENA VIII.

Il Conte ASDRUBALI *e detta.*

Asd. Non c'è?

Lis. Verrà a momenti: si accomodi. (*gli dà una seggiola.*

Asd. Avvertitela, non posso aspettare, non posso trattenermi che un quarto d'ora preciso: per fare un buon negozio convien calcolare anche i minuti.

Lis. Mi perdoni, ma essendo ella ricca e titolata, non dee poi premerle...

Asd. Ignorante! ho comperato il titolo per farmi rispettare: son ricco, ma non voglio tralasciare i miei traffichi; ed oggi si decide per me un negozio di cinquantamila scudi... Avvertite donna Giulia, vi replico, o ch'io vado da lei.

Lis. Non s'incomodi; passo subito l'imbasciata.

Asd. Prendete uno scudo. (*brusco.*

Lis. Non occorre...

Asd. Eh via!.. Ho fretta, vi dico. (*c. s.*

Lis. Vado subito. (*parte.*

SCENA IX.

Il Conte ASDRUBALI *solo.*

L'APPALTO del frumento non mi ha nemmeno fruttato il cinquanta per cento. Un poco di mischiatura raddoppierà il profitto nel mese venturo. Oh me felice, se fo quest' altro negozio a mezzogiorno! (*guarda alla mostra*) È vero che dovrò subito partire; perciò voglio prima assicurarmi la mano di donna Giulia: che difficoltà? mi ha detto chiaramente ch'io sono il più amabile e gentile di quanti la frequentano; dunque non v' ha più dubbio. Eccola: è veramente bella, ed io son di buon gusto.

SCENA X.

Donna GIULIA, LISA *con un viglietto, e detto.*

Giul. (*Entrando, e dopo aver salutato il Conte.*) (A lui stesso in persona, e bada al suo contegno.) (*piano a Lisa.*

Lis. (*piano a donna Giulia*) (Non si dubiti, eseguirò l'incumbenza.) (La Marchesina avrà piacere, ed io saprò qualche altra cosa di più.) (*da sè, e parte.*

Giul. Ma, signor Conte, accomodatevi.

Asd. Non sono stanco, e si può discorrere anche in piedi: come state? (*guardando nuovamente all' orologio.*

Giul. Mi duole alquanto la testa; e voi?

Asd. Sto bene, se sono nelle vostre grazie.

Giul. Un uomo di merito come voi...

Asd. Lo so: ma tutta quella turba d'oziosi, che vi perseguita a Perugia, e anche qui in Roma, mi dà noia e fastidio: ve l'ho già detto altre volte.

Giul. Sono persone nobili, letterate...
Asd. La nobiltà passa, sono nobile anch' io; ma i letterati non li posso soffrire.
Giul. Perchè mai?
Asd. Perchè vogliono sempre aver ragione.
Giul. Voi parlate così bene...
Asd. Lo so: ma i miei affari mi tengono astratto. Ora, poichè siamo soli... a mezzodì debbo trovarmi al Caffè de' Mercanti: in confidenza, si tratta d'una grandiosa provvista di grano.
Giul. Farete un ottimo negozio.
Asd Lo spero: e quando io mi fo vedere, nessuno ardisce di far motto. Torniamo a noi: l'amore ardentissimo che vi porto... e se alle volte aveste qualche capitale inoperoso, specialmente in oro, questa mattina ve n'è gran ricerca alla borsa, massimamente in luigi... No, non volete? or bene dovete essere persuasa del vostro merito, se avete potuto innamorarmi.
Giul. Voi mi fate insuperbire.
Asd. Ho comperato il titolo per dimostrarvi la mia passione. Vi ho tenuto dietro in questo viaggio coll'occasione di dover concertare un appalto con un mio corrispondente...
Giul. Ve ne sono grata.
Asd. Lo so: e tante altre donne aspirano pure alla mia mano; ma voi sola, ah! voi sola mi dominate interamente. (*sospirando.*
Giul. Possibile, ch' io sia così avventurata?
Asd. Vi giuro che nel mio cuore avete l'ottanta per cento sovra tutte le altre.
Giul. Voi siete pieno di grazie.
Asd. Rispondetemi dunque.
Giul. Vien gente, parleremo poi...
Asd Vado a licenziarli.
Giul. Per questa volta abbiate pazienza.
Asd. Non mi muovo di qui, sapete.
Giul. Il luogo d'onore vi si conviene per ogni riguardo.
Asd. E tanti petulanti non lo vogliono ancora conoscere.

SCENA XI.

D. Filocchero e detti.

Fil. Donna Giulia, che il ciel vi dea il buon giorno.
Giul. Saluta, e gli accenna di sedere.
Fil. Signor Conte...
Asd. (*sbuffando*) Schiavo suo.
Fil. (*da sè*) (Orbè, che si vorrà far donna Giulia di cotesto villanzone?) (*siede alla sinistra di Giulia con gravità, e senza più riguardare il Conte.*) Non v' ho più veduta iersera al festino; e sì v' ho cerca quinci e quindi: v' ho aspettata buona pezza al ridotto, e non volendomi poi donzellar tutta notte sopra una panca, dopo aver dato un po' di volta, deliberai ultimamente di spiccarmi di là, ed irmene a letto.
Giul. Perdonate, l' accidente...
Asd. Via, che gran caso! Io le ho dato il braccio, abbiamo passeggiato sul ballo, finchè venne a raggiungerci quell' altro seccatore del cavalier Giraldino.

SCENA XII.

Il cavalier Giraldino, Lisa; e detti.

Giral. Il cavalier Giraldino è qui a godere di quest' amabile società.
Giul. (*da sè*) (Ecco Lisa.) (*si alza come per salutar Giraldino, e s' accosta a Lisa.*
Asd. (Nemmeno a costui vo' cedere il posto.) (*da sè.*
Giul. (Via dunque, il Marchese?
Lis. (È venuto a casa adesso, ed ecco la risposta.
Giul. (Il suo contegno?
Lis. (Era fuori di sè dal piacere.
} *piano tra loro.*
Giul. Signori, sono da voi: leggo una noterella di spese: (*legge piano*) (« Gradisco il gentile in-

« vito di voi, e del signor vostro zio. Voglia il « cielo, che non sia per mio danno! » Vedi, se io lo prevedeva? Va dall' albergatore; raccomandagli ogni squisitezza nel pranzo.)

Lis. (Per le tre?)

Giul. (Sì.) (*poi forte*) Paga il mercante, e non gli ribatter nulla.

Lis. È un mercante discretissimo. (*parte.*

Giul. Eccomi, signori, da voi.

Giral. *Le bacia la mano.*

Giul. *Va a sedere dov' era prima.*

Giral. Io mi piazzerò presso il signor Conte.

Asd. Obbligato. (*gli volge le spalle.*

Giral. Compitissimo! Donna Giulia, sono agli ordini vostri: se volete assegnarmi l'ora per andare al corso, possiamo, se ciò vi è agreabile, godercі questa bella giornata nella mia *calesse* coll' amico Filocchero, e con D. Odardo.

Asd. Ed io chi sono?

Giral. Non c' è piazza, mi rincresce...

Asd. Son venuto io primo con quest' idea, e posso offerire a donna Giulia non una, ma tre carrozze, l' una più magnifica dell' altra.

Giral. Cospetto, che treno!

Giul. Una basterebbe.

Fil. Eh il signor Conte può grandeggiare: egli è avvezzo a' due terzi in su d' ogni negozio.

Asd. Siete un insolente: ma donna Giulia sa le convenienze, ed io solo voglio accompagnarla...

Giral. Che pretensione!

Fil. Spetta alla dama il decidere.

Giul. Signori...

Asd. O solo, o niente: è tempo di finirla.

Giral. Pronunziate pure, Madama, il nostro arresto.

Fil. Così sgombrerà chi non tocca.

Giul. Signori, io non sono usa a commettere inciviltà verso coloro che mi favoriscono: e se uno di voi mostrasse anche per me una particolare inclinazione, alla quale io potessi per

avventura corrispondere, dovrebbe egli prima d'ogni altro saper conoscere ed apprezzare i miei sentimenti, e non aver caro ch'io fossi accusata di scortese ed inurbana.

Fil. Lodevole avvedimento è cotesto. (*avvicina la sua sedia a quella di donna Giulia.*

Giral. Parlate come una divinità parigina.
(*si avvicina anch' egli.*

Asd. Tutto ciò va bene; ma finalmente io vorrei sapere quale scrupolo avete a manifestarvi?

Giul. Non è ancor tempo (*avrà passato il braccio destro sulla spalliera della seggiola del Conte verso Giraldino mentre il Conte sta alquanto rivolto verso di lei, e dimostra di compiacersi delle parole di donna Giulia: Filocchero starà in atto grave, ascoltandola senza riguardar mai verso il Conte.*) Ho in gran pregio la gravità de' pensieri, e il dire ornato e puro d'un parlatore eloquente (*premendo con molta circospezione e decenza il piede di don Filocchero sì, che appena lo spettatore se ne avvegga.*) Il brio e la scioltezza hanno il lor merito, e so farne il debito conto (*Giraldino le bacia la mano con trasporto, e togliendole un anelletto dal dito, le ne surroga un altro; ribacia la mano di donna Giulia che poi subito la ritira a sè.*) Le ricchezze sono stimabil cosa, quando è loro compagno il senno e l'ingegno (*guardando teneramente Asdrubali.*) Ma non posso dividermi, nè voglio lusingare alcuno: risolverò fra non molto; e frattanto bramo che nessuno si allontani da me. Credo d'essermi spiegata assai chiaro, onde chi dee intendermi, m'abbia intesa, ne faccia per sè stesso profitto, e compatisca gli altri.

Giral. (Sono io quello, già lo sapeva.) (*da sè.*

Fil. Donna Giulia, gran mercè. (Mi ha tocco il piede con maestrevole significanza.) (*da sè.*

Asd. Donna Giulia, non occorr' altro per ora; ho capito, e ci rivedremo. (*si alza.*

Giul. Volete privarci...
Asd. Mi son fermato anche troppo; mezzodì è vicino. Intanto, per riguardo all'andare al corso...
Giul. Per quest' oggi resterò in casa.
Asd. Tanto meglio, verrò poi sul tardi. Schiavo, padroni. (Sposata ch' io l'abbia, la conduco via.) (*da sè, e parte.*

SCENA XIII.

I Suddetti, eccetto il Conte.

Giral. (Osservando *dietro al Conte*) Vedete come egli marcia.
Fil. E' ritrae molto dal bufolo.
Giul. Non ha altro in bocca che le sue ricchezze.
Fil. Nessuna gentilezza nel costume.
Giral. Nessuna educazione: ma gliel' avete detta: le ricchezze senza spirito non vaglion niente.
Giul. Io non posso dissimulare.
Giral. Eppure egli ha delle pretensioni.
Giul. E come bene appoggiate!
Fil. Tutti v' amano, donna Giulia, tutti: e dotti ed indotti, e nobili e ricchi, tutti ammirano le vostre eccelse doti, e gl' innumerevoli prestantissimi pregi di che, sovra ogni altra, siete abbondevolmente fornita. (*con gravità.*
Giul. Risparmiate i complimenti.
Giral. (Che pedante!) *piano tra loro.*
Giul. (Non si può reggere.) *piano tra loro.*
Fil. Fra le persone di qualche conto c' è don Odoardo, giovane studiosissimo delle buone lettere.
Giul. Un certo ingegno non gli si può negare.
Fil. Meschinello! ed è innamorato di voi...
Giul. Se sapeste quanto me ne dispiace! io vo cauta per non lasciargli la menoma lusinga, che nol potreste mai immaginare.
Giral. Ma gli fate delle onestà...

Giul. Se non fosse per non disgustar mio zio, l'avrei allontanato sulle prime... ma non so.. la compassione... quasi quasi starei per domandar consiglio a voi stessi.

Giral. Ascoltate. Se voi foste una di quelle che in Francia si chiamano *coquettes*, potreste divertirvi a spese di D. Odoardo, e lasciare che egli sospirasse finchè vuole.

Giul. Il ciel me ne guardi!

Giral. È quello che io dico; ma essendo voi d'un cuore sensibile e compassionevole, dovreste disabusare quell' infelice.

Fil. Vale a dire trarlo d' inganno: così pare anche a me.

Giul. Io divisava appunto di dirgli l'animo mio con la prima opportunità.

Fil. Ottimo pensamento.

Giral. Eccolo a proposito.

Giul. Aspetterò un'altra volta.

Giral. No no, in quanto a me vi lascio.

Fil. Io pure.

Giul. Mi dispiace.

Fil. A che serve lo andare oggimai per le lunghe.

Giral. Ingaggiate D. Odoardo a fare un viaggio a Parigi; è il miglior rimedio per le malattie sentimentali

Fil. Impari a mente gli *Asolani* del Bembo, e sanerà infallantemente.

Giral. (*piano a donna Giulia*) (Vi vedrò a pranzo?)

Giul. (Mio zio ha invitato un forestiero per qualche affare... non so...) (*piano.*

Giral. (Bene, verrò sul tardi.) (*c. s.*

SCENA XIV.

D. Odoardo e detti.

Od. (*Da sè*) (La perfida!) Signori...
(*salutando sostenuto:*

Fil. D. Odoardo...

Giral. Amico, vi cediamo la piazza. A rivederci.

Fil. (Quando a voi piaccia, avrò che dirvi.)
(*piano a Odoardo: saluta, e parte.*

SCENA XV.

Donna Giulia e D. Odoardo.

Giul. (*Con dispetto espresso bene, e con vivacità molta*) Or via, siete pago? appena comparite, tutti se ne vanno: quel vostro umor sospettoso allontana tutti.

Od. Mi dispiace, signora... ma rasserenatevi, non tutti si allontaneranno.

Giul. Sì, tutti, vi replico, giacchè non volete più veder nessuno.

Od. Non dico altro.

Giul. (*presto e sempre con dispetto vivo assai*) Ma che? siam dunque da capo? dopo le proteste di questa mattina siam di bel nuovo alle stesse?

Od. Chi sa? forse avrem presto finito. (*si scosta, e passeggia indietro pensoso.*

Giul. Bellissima creanza! (Ch' egli sapesse la visita del Marchese?) (*da sè.*

Od. (*da sè*) (Ho promesso all' amico di contenermi e dissimulare; ma l'animo mio non regge a queste prove: è meglio ch' io vada a casa.) Signora, questa mattina, come già vi dissi, non potrò aver l'onore di pranzare con voi: mio fratello ha invito, verrò... più tardi.

Giul. (*sempre con vivacità*) Gentilissimo Cavaliere! per non disgustare il fratello lascia me...
Od. Signora...
Giul. Potevate prescindere dal tornare voi stesso a parteciparmi quel ch'io sapeva; a far due giri da pazzo per la camera, e poi andarvene bruscamente.
Od. (*da sè*) (Come sa fingere!) Eh, donna Giulia...
Giul. Andate, andate pure.
Od. Potrei anche rimanere, se fossi persuaso che...
Giul. (*cambiando tuono*) Oh! non sono indiscreta a tal segno: so che avete da ultimare un contratto col vostro signor fratello, e non sono irragionevole.
Od. Che pretendete dunque?
Giul. Che siate più gentile nel tratto, od almeno, se avete qualche nuova fantasia, che vi spieghiate chiaramente, e con la solita confidente ingenuità.
Od. Non ho niente, signora: se avessi qualche cosa lo direi. (Non ho fibra che non si risenta.)
(*da sè fremendo.*
Giul. (*che lo avrà sempre osservato, dice da sè:*) (Egli freme, scopriamo terreno.) Avrei desiderato che vi foste trovato qui una mezz'ora fa.
Od. Per qual ragione?
Giul. Perchè avreste conosciuto un cavaliere bolognese amabilissimo.
Od. Mi rallegro con voi.
Giul. Egli è un certo Marchese Rodrigo, uomo pieno di vivacità e di spirito.
Od. Tanto meglio, se non è un taciturno, un malinconico come son io.
Giul. Consolatevi però, che se non è taciturno, egli ha una tale opinione di sè stesso, per quanto ho potuto scorgere, che si crede con quattro concetti di buona grazia d'avvincere a prima giunta il cuor d'una donna.
Od. (Che intendo?) (*da sè.*

Giul. Ed io me lo sono goduto davvero davvero.
Od. (Che Rodrigo s'inganni?) (*da sè.*
Giul. (*da sè*) (Ho indovinato.) Sareste geloso anche di lui?
Od. Io no..
Giul. Dovreste sapere... A proposito, favoritemi il vostro orologio.
Od. Eccolo: che volete farne?
Giul. Ora lo saprete. (*mentre discorre, toglie il cordoncino dalla mostra di Odoardo, e vi sostituisce quello di capelli.*) Dopo sei mesi e più che mi frequentate, dovreste sapere ch'io stimo il vero merito e la sincerità de' sentimenti; e che i capricci amorosi non entrano per nulla nel mio cervello. (*gli rimette il cordoncino tolto.*
Od. Così pur fosse! Ma intanto...
Giul. Ma intanto, tornando al forestiere, io l'ho ricevuto unicamente per compiacere allo zio che me lo ha presentato; discorrendo poi, mi sono accorta essere questo un pretesto dello stesso Marchese...
Od. Come! un pretesto? (*rasserenandosi.*
Giul. Sì, un pretesto per soddisfare la sua curiosità di volermi conoscere.
Od. (*da sè*) (Oh Dio, comincio a respirare!) Ma che fate, donna Giulia?
Giul. Gradite questo piccolo intreccio...
Od. Mia diletta amica!.. de' vostri capelli?
Giul. Siatene giudice voi stesso.
Od. Ah sì, li conosco: de' vostri capelli (*baciando e ribaciando il cordoncino.*) Ma io non v'ho mai veduta a far questo lavoro.
Giul. È vero.
Od. Cielo, avreste forse spesa qualche notte?
Giul. Parliamo d'altro, e riponete.
Od. (*ripone l'orologio*) Ah donna Giulia! se sapeste... io vorrei potermi abbandonare ad una intera speranza... e pure tremo... Deh non m'ingannate per pietà!
Giul. D. Odoardo...

SCENA XVI.

D. Ambrogello dalle sue stanze, e detti.

Amb. (*Interrompendo le ultime parole*) Ah ti trovo qui, bravissima!

Giul. Non intendo.

Amb. In poche parole: sono sette scudi, o quattordici, che tu devi pagare al gioielliere Ridolfo?

Giul. Entriamo di là: D. Odoardo perdonate...

Amb. Eh, qui col nostro amico possiam parlare: e poi di là nelle nostre camere si trova il garzone... voglio sapere, per discolpare quel povero ragazzo che ti portò la scatola, se uno solo, o due cordoncini hai comperato...

Od. (Che ascolto?) (*da sè.*

Giul. Vi dirò, signor zio...

Od. (*piano a lei, ma con fuoco*) (Quella catenella forse...)

Giul. (*piano a Od.*) (Non sanno niente.) Ora capisco, la colpa è della cameriera.

Amb. Or bene, spicciamo l'affare.

Giul. Subito: ecco Lisa. (*avanzandosi verso la la porta comune.*

SCENA XVII.

Lisa e detti.

Giul. Vieni qua, e bada a quel che dico: hai mandato anche tu un cordoncino de' tuoi capelli all'orefice?

Lis. Perdoni... (Non so che rispondere.) (*da sè.*

Giul. Non confonderti, stolida: stamane per tempo, quando hai portato quel certo mio cordoncino all'orefice, perchè vi mettesse le anella ed i fermagli d'oro, anche tu...

Lis. (*da sè*) (Ho capito.) Signora sì, gli ho portato anch'io un mio lavoro.
Giul. Senza dirmi nulla, e senza pagare...
Lis. Non ho avuto tempo; io non credeva...
Giul. Basta così: il gioielliere ha ragione. Signore zio, convien pagare, andiamo di là.
Od. (Mi nascon sospetti, che quell'altra catenella... qual vita penosa!) (*da sè, agitandosi.*
Giul. D. Odoardo, attendetemi, ritorno subito. (Egli è agitato, conviene placarlo.) (*da sè, ed entra nelle sue camere.*
Lis. Signor D. Ambrogello...
Amb. Testa sventata, impara a far le cose con ordine. (*entra anch'egli.*

SCENA XVIII.

D. Odoardo e Lisa.

Od. (*Da sè*) (Voglio chiarirmi.) Vieni qua, Lisa, e dimmi la pura verità.
Lis. È la mia compagna indivisibile.
Od. (*mostrandole il cordoncino*) Di chi sono questi capelli?
Lis. Oh bella! non li conosce? Sono della mia padrona.
Od. Questo lavoro è stato veramente tessuto da lei?
Lis. E potrebbe V. S. dubitarne?
Od. E quell'altro cordoncino ricercato dall'orefice... l'imbarazzo di donna Giulia, il tuo?.. Lisa, la verità: non è quello un altro pegno di segreta corrispondenza?
Lis. Pur troppo!
Od. Oh Dio! Parla. (*con forza.*
Lis. Non s'alteri, non si conturbi, la convinco subito.
Od. Ho un foco che mi divora.
Lis. Favorisca. (*levando l'altro cordoncino dalla scarsella del grembiule*) Di chi sono questi capelli?
Od. Che vuoi ch'io sappia?

Lis. V. S. confronti co' miei.
Od. Vi ha una qualche rassomiglianza: ma io...
Lis. Ma V. S. dubita sempre della nostra schiettezza, della nostra sincerità.
Od. Or dunque?
Lis. Or dunque, mentre la padrona stava facendo cotesto cordoncino per V. S., io ancora, imparando quel che prima non sapeva, stava lavorando quest'altro pel mio Pedruccio di Perugia, che V. S. conosce pur bene. Eh! che ne dice?
Od. Avete lavorato di notte?
Lis. Quando si vuol bene, si trovano sempre i momenti a proposito.
Od. Ma quell'imbroglio dell'orefice?..
Lis. La fo subito capace: rincrebbe alla padrona, che siasi qui palesato quanto essa aveva speso ne' fermagli d'oro. Io poi, che non sapeva a quanto potesse ascendere la spesa per mio conto, son rimasta confusa assai più della padrona, sentendo che si era rimandata la scatola, e che a me pure toccava di pagar sette scudi. Ora fo conto di andare dal gioilliere, far togliere i fermagli...
Od. E perchè?
Lis. Perchè, perchè non ho di che pagarli.
Od. Non soffrirò mai... Eccoti per soddisfare...
Lis. Non voglio assolutamente, non l'ho detto per questo.
Od. Tu mi hai tornato a vita: prendi per farmi piacere.
Lis. No davvero: parrebbe ch'io...
Od. Voglio così. (*mettendole in mano delle monete.*
Lis. (*ritirando il danaro nella saccoccia del grembiule*) V. S. mi mortifica, mi conturba, mi confonde.
Od. Or dimmi un'altra cosa.
Lis. Parli pure (Finora è andata bene.) (*da sè.*
Od. Voglio sapere, se donna Giulia ha risposto a quelle certe lettere..

Lis. Quali? (*fingendo non risovvenirsi.*

Od. Quelle pervenutele da Perugia, e che stamane tu avevi...

Lis. In verità nol so: ho veduto che la padrona scriveva...

Od. Mi aveva promesso di farmi vedere le risposte...

Lis. Eccola: lo soddisfarà ella stessa d'ogni sua domanda.

SCENA XIX.

Donna Giulia *e detti.*

Giul. (Avrà *in mano due lettere piegate, ma non suggellate*) Quali sono le persone che vi danno maggior sospetto, fra quelli che mi frequentano a Perugia? (*seria.*

Od. Io non dico...

Giul. Rispondete a me: non occorre interroghiate poi la mia cameriera. (*sostenuta.*

Od. Vi rispondo, e non potete ignorarlo, che il conte Alfonso e il cavalier Ulderico...

Giul. Vedete ora, se queste risposte vi piacciono.

Od. Se voi mi accertate...

Giul. Non basta: vi rimarrebbero sempre de' dubbj; leggete, ve lo impongo. Così fossero qui tutti gli altri di cui temete! Non voglio più alcun mistero per nessuno. (*spiega una delle due lettere, e la rimette a Odardo*) Bramo anzi che tutti ne sieno informati.

Od. Ubbidisco. (*legge.*

Lis. (Vuole adunque disingannare?.. } *piano.*

Giul. (Taci e bada a me. } *piano.*

Lis. (Non si dubiti, ho già fatta la mia parte. } *piano.*

Od. (*tenendo l'occhio sulla lettera*) Ah mia cara donna Giulia..

Giul. Siete convinto?

Od. E come non sarei? (*legge forte*) « Non voglio più tacervi la mia scelta: D. Odoardo

« solo con la sua mano.. » Basta così : oh inestimabile contentezza !

Giul. A quest' altra.

Od. Sono convinto.

Giul. Leggete. (*spiega l' altra lettera, e la consegna a Odoardo, il quale la legge.*

Lis. (Son vicine le tre, signora padrona.) (*piano a donna Giulia.*

Giul. (Or ora...) (*piano*) Da sigillare. (*a Lisa, forte.*

Lis. Ecco la scatola.

Giul. Richiude la lettera restituita da Odoardo; e senza sigillarla la rimette a Lisa, accennandole destramente che la nasconda, come si eseguisce. Quindi ne piglia un' altra di due che essa tiene nel fazzoletto, ed osservatane prima la soprascritta, la suggella, tenendola sempre in mano.

Od. Ogni dubbio è svanito, ogni timore dileguato.

Giul. Proseguite pur francamente sino al fine.

Od. Non mi fate arrossire della mia debolezza. (*piega egli stesso la lettera, e la rimette a donna Giulia.*

Giul. (Lode al cielo!) (*si volge verso il tavolino, come per prendere un' ostia; e con pari destrezza, avvicinandosele Lisa, rimette a questa la lettera restituita da Odoardo, facendo lo scambio con un' altra che teneva pure nascosta, la quale viene suggellata da lei a vista di Odoardo.*

Od. Perdonate, donna Giulia: l' amor solo è cagione di queste mie stravaganze: tutta, d' ora in poi, avrò in voi la fiducia che meritate.

Giul. Per andare da vostro fratello, mi pare che dovrete passare davanti all' officio della posta, non è così?

Od. È verissimo.

Giul. Vi prego di consegnare voi stesso queste lettere, onde partano in questa sera.

Od. Assolutamente io non...
Giul. Ve lo chieggo per favore.
Lis. (Oh questa è maestra!) (*da sè.*
Od. Se così volete, vi servirò.
Giul. Ma subito per farmi grazia.
Od. Vado immantinente.
Giul. Io mi ritiro.
Od. Mia donna Giulia...
Giul. Ho inteso: non fate aspettar vostro fratello.
Lis. Sono le tre quelle che battono.
Giul. (*dà la mano a Odoardo, che la bacia con trasporto di tenerezza*) Ci rivedremo stasera. Lisa, voglio vestirmi. (Se non parto io stessa, non si muove più.) (*da sè, ed entra nelle sue camere con Lisa.*

SCENA XX.

D. Odoardo solo.

Oh sì, mi conviene d'ora in poi raffrenare questi impeti della mia riscaldata fantasia: mi sono tormentato, inquietato; e poi ho dovuto conoscere i miei torti, ed arrossirne. Corro alla posta... ma prima vo' passar dall' amico.
(*volgendosi per partire.*

SCENA XXI.

Il marchese Rodrigo, che già si era lasciato vedere presso la porta comune in osservazione; e detto.

Od. Appunto io ti voleva.
Rod. Ed io vengo per...
Od. Prescindi da ogni tuo impegno, che omai si è fatto inutile: ti so buon grado de' tuoi cortesi uffici; ma questa volta posso dirti che sono certo della fedeltà e costanza di donna Giulia, come della mia propria esistenza...

Rod. Sei stato prudente, ovvero?..
Od. Prudentissimo: ma ella mi ha raccontata la tua visita, le tue parole, tutto insomma.
Rod. Ti ha detto anche l'invito che mi ha fatto con un suo viglietto?
Od. Come! a qual fine?
Rod. Per pranzare con lei quest' oggi.
Od. Ti ha scritto?
Rod. Sì, a nome però di suo zio?
Od. Oh non è niente: mi ha detto che D. Ambrogello ti ha presentato. Sì, sì, vacci pure, ne sono lietissimo; perchè rimarrai convinto de' tuoi temerarj giudizi.
Rod. Povero amico! ma te la toglierò questa benda.
Od. Sappi, per confonderti, che essa ha disingannato i miei rivali di Perugia, i due più appassionati.
Rod. Ne dubito.
Od. Cospetto! io stesso ho veduto le lettere.
Rod. Avrai equivocato.
Od. Eccole: io medesimo le porterò alla posta.
Rod. Saranno termini ambigui, di doppia significazione.
Od. Mi fai arrabbiare... Ma che più? siccome me le ha fatte leggere in presenza della cameriera, affermando che in ciò non voleva misteri nè per me, nè per altri... il suggello è fresco, posso appagarti senza temere la taccia di poca delicatezza.
Rod. Non voglio vedere.
Od. Ed io voglio che tu sii convinto. (*apre destramente l'una, e poi l'altra lettera; e senza guardarle, le rimette al Marchese, acciò le legga.*
Rod. (*legge rapidamente e piano*) Ottimamente. (Oh povero amico! ma non è ancor tempo di rattristarlo.) (*da sè, e chiude, e risuggella bene la lettera.*
Od. Eh, che te ne pare? sei mortificato e sorpreso, lo veggo.

Rod. Mortificato sì, sorpreso no. (*legge l'altra.*
Od. Si può scrivere con maggiore sincerità, disingannare e l'uno e l'altro con maggior efficacia, eh?
Rod. Hai ragione.
Od. Vuoi dunque perseverar tuttavia?
Rod. Dopo la lettura di questi due fogli sarebbe infatti inutile; ma se me lo permetti, per questa sera fo conto di divertirmi. Non aver premura di farti rivedere sì presto da lei, di questo solo ti prego: oh ritirati, può venir gente.
Od. Dammi le due lettere.
Rod. Concedi che possa metterle io stesso alla posta.
Od. Ho promesso di portarle subito.
Rod. Le recherò a tempo, la posta parte alle otto: non ti fidi?
Od. Sì, ma...
Rod. Che ma?
Od. Non capisco la ragione.
Rod. Non aver fretta, nè timore; ti prometto che questa sera mi capirai. (*D. Rodrigo entra da donna Giulia; Odoardo esce per la porta comune.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Emilia e Lisa
vengono dalle stanze del Marchese.

Lis. La cosa sta come ve la dico. D. Ambrogello è uscito per cercare non so qual carta, e restarono soli il signor Marchese e la mia padrona.
Em. Ed hai inteso?..
Lis. Ma se ve l'ho detto d'avere inteso chiaramente che si dicevano le dolci parolette: infine portai loro le maschere, montarono in carrozza, e non sono ancora ritornati.

Em. Tu mi dai la vita: e poichè t'ho palesato lo stato del mio cuore...
Lis. Ecco D. Odoardo.
Em. Oh Dio! mi ritiro.
Lis. Dovete rimanere: se D. Odoardo ha un gran bisogno d'essere corrisposto, e donna Giulia non lo cura tuttavia, credetemi, il dispetto produce de' gran cambiamenti. (*entra nelle stanze di donna Giulia.*
Em. Ella mi lascia sola: io tremo, nè so che mi faccia.

SCENA II.

D. Odoardo dalla porta comune, e detta.

Od. (*Correndo alquanto*) Lisa era pur qui... Oh Madamigella...
Em. Se cercate di donna Giulia, ella è uscita in carrozza con mio fratello, e non sono ancora ritornati.
Od. Non sono ancora tornati? (Io m'arrabbio, e mi si rinnovano i più crudeli sospetti: scenderò un momento al caffè.) (*da sè, agitandosi sempre*) Perdonate, Marchesina, se non ho ancora adempiuto con voi quegli atti del mio dovere che... ma compatitemi, sono in uno stato tale d'inquietezza...
Em. Si conosce al vostro aspetto che un qualche segreto dispiacere...
Od. Eh, non è un secreto, signora: tutti lo sanno, lo sa vostro fratello, ch'io amo appassionatamente una donna che pare si faccia giuoco dell'amor mio, de' miei tormenti.
Em. Vi compiango: un uomo, che ne' suoi scritti dipinge con sì vive immagini le ambasce d'un cuor puro e virtuoso, dee sentire con maggior forza le pene d'una crudele incertezza.
Od. Oh sì, le sento con molta forza.
Em. Se però sperate alfine un compenso...
Od. Oh! lo spero con fondamento.

Em. E lo meritate: ma se mai v' ingannaste, sarebbe men dolorosa la condizione di chi ama senza aver mai avuto speranze.

Od. È verissimo.

Em. E vi dico di più, che ove mai donna Giulia fosse indifferente all'amor vostro, alla vostra costanza, non sarebbe degna delle vostre tante premure.

Od. Qualche volta ne dubito anch' io. (*va guardando verso la porta comune.*

Em. Allora procurate di consolarvi cogli stessi consigli che date altrui.

Od. Io?

Em. Sì, ne' vostri Idilli.

Od. Voi ve ne ricordate? (*astratto.*

Em. Mi sono spesso d' un gran sollievo questi vostri componimenti.

Od. Voi mi onorate. (E donna Giulia non torna!) (*da sè, agitato, guardando verso la porta comune.*

Em. (Egli s' affanna per un' ingrata, ed io soffro... lasciamolo.) (*da sè, volendo ritirarsi.*

Od. Volete ritirarvi? Lo comprendo, la mia compagnia dee riuscirvi fastidiosa.

Em. Anzi io vorrei vedervi felice.

Od. Avete un cuore commovibile.

Em. Non lo nego.

Od. È un dono fatale.

Em. Lo so.

Od. Mi compatite?

Em. Molto.

Od. Ah, se fossi tradito da Giulia!..

Em. Il tradimento in amore è una medicina possente.

Od. Chi lo dice?

Em. Voi ne' vostri scritti.

Od. Madamigella...

Em. Perdonatemi: vo nelle mie camere. (Temo d' essere stata imprudente, mi vergogno di me stessa.) (*da sè, ed entra.*

SCENA III.

D. Odoardo solo.

Che amabile e modesta fanciulla! le sue parole per altro contengono un qualche mistero: anche a Bologna mi era cortese di molti riguardi... oh sarà questa una delle mie solite illusioni: non vivo oggimai che d'inganni, e conviene finalmente uscirne. È qui D. Ambrogello: ha un bell'avere le sue carte; questa volta vo' si decida la cosa.

SCENA IV.

D. Ambrogello e detto.

Amb. Questa carta della battaglia di Jena è ben disegnata: il Marchese ha ragione.

Od. Signor D. Ambrogello, stamane non mi avete lasciato terminare il mio discorso; permettetemi di finirlo.

Amb. Che gran discorso! non è già un progetto di stato: voi amate mia nipote, essa ama voi: voi desiderate che si spedisca il negozio, ed io son qui per fare tutto quello che a voi piace.

Od. Sapete voi che donna Giulia mi ami veramente?

Amb. Non ve l'ha detto ella stessa?

Od. Le mille volte.

Amb. Or dunque, mia nipote è la stessa sincerità.

Od. E pure altri sperano, ed hanno fiducia.

Amb. Tanto peggio per essi.

Od. E quando sperano, convien credere...

Amb. Vi son tanti matti al mondo...

Od. Eccone uno. (*osservando fra le scene.*

Amb. Il cavalier Giraldino?
Od. Egli stesso; e si crede di esser riamato da donna Giulia.
Amb. Volete ch' io lo disinganni?
Od. Vi sarò molto tenuto. (*per partire.*
Amb. Non ve n'andate: gli parlerò in vostra presenza.
Od. Oibò: m'affido alla vostra amicizia, al buon animo vostro. Ci rivedremo fra pochi momenti. (*se ne va per la porta di prospetto, a sinistra.*
Amb. Povero giovine, ha que' suoi capricci poetici... peccato ch' e' non abbia studiato le matematiche!

SCENA V.

Il cavalier Giraldino *e detto.*

Giral. (*Da sè, guardando dietro a Odardo*) Quello sfortunato si è allontanato al solo vedermi...
Amb. Signor Cavaliere...
Giral. D. Ambrogello, mi esplicherò in due motti: mio padre vuol ch' io sia renduto a Faenza nella settimana.
Amb. Mi spiace.
Giral. Ce n'est pas le tout: voi non ignorate che, appena veduta vostra nipote, ne divenni furiosamente amoroso.
Amb. Vi dirò...
Giral. Perdono, se v' interrompo, ma non vi domando altro che il vostro assenso, a fine ch' io possa scrivere a mio padre...
Amb. Voi ci onorate; ma temo che un' altra persona non vi prevenga.
Giral. Bon, so di chi parlate; ma quel povero D. Odoardo si abusa senza fondamento.
Amb. Sono sei mesi, che ama.
Giral. Ed io sei giorni.
Amb. Voi dunque...

Giral. Io dunque sono il preferto.

Amb. E l'anzianità?

Giral. L'anzianità in amore si calcola in ragione inversa del tempo: e poi, a farvi la confidenza, donna Giulia, dopochè mi ha veduto, è rimasta incantata, estasiata di me: per D. Odoardo non ha che una tiepidissima stima.

Amb. Ma pure...

Giral. Pardienne! se ella l'ha detto a me.

Amb. Volete ch'io ne parli a lei?

Giral. Il fatto è inteso, non è questione di ciò: ma voglio sapere, se posso sperare il vostro consentimento.

Amb. (*da sè*) (Che diavolo intendo?) Se mia nipote è contenta...

Giral. Non vede il momento d'esser mia.

Amb. Bene.

Giral. Fra poco parlerò agli altri aspiranti che ho già fatti avvertire.

Amb. Io sono stordito.

Giral. Vado a scrivere... siamo intesi?

Amb. Quanto a me...

Giral. Adieu, mon cher oncle. (*abbraccia, e bacia strettamente D. Ambrogello, ed entra nella sua camera.*

Amb. Per bacco, costui la discorre con tale franchezza... convien dire che D. Odoardo non ci vegga chiaro, e si confidi male a proposito. Oh la è così senz'altro, perchè mia nipote non è donna da ingannare nessuno: andiamo a riporre intanto questa carta... (*s'incammina, ed è rattenuto dall'attore che viene.*

SCENA VI.

D. Filocchero e detto.

Fil. Messer D. Ambrogello, vi voglio un poco.
Amb. Son qui.
Fil. (*sempre con gravità*) Perciocchè si estima da' savj d'ogni età e d'ogni nazione, essere impossibil cosa lo accostarsi a bella e gentil donna...
Amb. Ho capito: siete anche voi uno degli amanti di mia nipote.
Fil. E fra tutti il più tenero ad una ora, e il più costante.
Amb. Mi duole il dirvi, che avendo essa il cuor prevenuto...
Fil. Prevenuto! e per chi, s' e' vi garba?
Amb. Voi conoscete D. Odoardo, sapete ch' ei l'ama...
Fil. Sollo, e so pure, che non è in potestà di donna Giulia lo amar lui.
Amb. (*da sè*) (Il Cavaliere aveva ragione.) Bene, ma c' è poi quel cavalier Giraldino...
Fil. Oh per l'anima di messer Giovanni! E potete credere che la nipote vostra abbia piegate le italiche purissime orecchie a' gallici assordanti vocaboli d'uno lezioso zerbino?
Amb. Tutto quel che volete, ma egli si confida...
Fil. Se n' avvedrà con suo malprò.
Amb. Sentite: egli è nella sua camera; chiamiamolo.
Fil. Stiavi egli per ora.
Amb. Parlerò a donna Giulia.
Fil. Ah! ella il sa troppo bene quant' io l'ami, ella il sa, che benigna di tenero, purissimo affetto verso di me si dimostra.
Amb. (*da sè*) (Ora chi ho da credere?) Oh insomma, D. Filocchero, facciamoci a parlar chiaro: io non credo che mia nipote...

SCENA VII.

Il Conte Asdrubali *e detti.*

Asd. (Interrompendo *le parole precedenti*) Schiavo D. Ambrogello.

Amb. Signor Conte...

Asd. Ho da parlarvi tra voi e me.

Amb. Ma ora stavamo anche noi discorrendo...

Asd. Signor D. Filocchero, avete inteso? Dobbiamo parlare segretamente.

Amb. Abbiate la bontà... (*al Conte.*

Fil. Eh via, date pure ascoltamento alle nobili proposte del signor Conte: io vado per una faccenda; tornerò infra pochi momenti. (*parte.*

Asd. Questo professore, o maestro di scuola, pretende anch'egli la mano di vostra nipote?

Amb. Questi e molti altri.

Asd. Questi e molti altri si affaticano invano: la mano di donna Giulia è mia.

Amb. Come!

Asd. Che mistero! Non ve l'ha detto ella stessa?

Amb. Non mi ha detto niente, e stupisco anzi...

Asd. Qui sotto nelle mie camere si sta scrivendo il contratto.

Amb. Di nozze?

Asd. No, di un appalto di grano; ma lo stesso notaro può servire per li nostri sponsali.

Amb. Io non so che dire.

Asd. Domani partiremo tutti e tre nel mio carrozzino alla volta di Milano.

Amb. A me non tocca...

Asd. Tutto è inteso. Stasera gli sponsali, e dimani via.

Amb. Questo è un risolver presto.

Asd. Ma vi avverto per primo articolo: nè professori, nè letterati per casa. (*esce.*

SCENA VIII.

D. Ambrogello solo.

Cospetto cospetto, la cosa è seria! o sono tutti pazzi, o mia nipote è la prima civetta del mondo. Qui ci va del mio onore, dell'onore di mia famiglia, e conviene scoprir subito la verità.

SCENA IX.

Lisa e detto.

Lis. Ho inteso la carrozza; la padrona è qui col signor Marchese: vo ad ordinare il punch.
(*avvicinandosi verso la porta comune.*

Amb. Vieni qui.

Lis. Ho fretta.

Amb. Te lo impongo. (*con fuoco.*

Lis. Eccomi. (Mi pare in collera.) (*da se.*

Amb. Dimmi un poco: quale de' tanti adoratori di donna Giulia credi tu che sia il trascelto?

Lis. Bellissima interrogazione ad una cameriera! Che vuol ch'io sappia?

Amb. Tu sei la sua confidente.

Lis. Ma non di queste cose.

Amb. Voglio sapere da te...

Lis. E non saprà nulla.

Amb. Come, insolente! (*alzando la voce.*

Lis. Nessuno può dir quello che non sa.

Amb. In somma, meno parole...

Lis. Oh ecco la padrona: dimandi lei, sarà più informata di me.

Amb. (Comincio a temere davvero.) (*da sè.*

SCENA X.

Donna GIULIA, *cui dà il braccio il* MARCHESE, *entrambi immascherati, ma col volto della maschera in mano.*

Giul. (*Stando sulla porta il Marchese*) E volete lasciarmi?

Rod. Vo a deporre la maschera; un affare mi chiama fuori di casa; ma sarò presto di ritorno. (*le bacia la mano, e parte.*

Lis. (Vorrei avvertir la padrona...) (*da sè.*

Giul. Il mio punch. (*a Lisa, e depone la maschera sul tavolino.*

Lis. Signora... (*facendo destramente cenno di volerle parlare.*

Amb. Vattene.

Lis. (Non c' è modo, pazienza; parlerò intanto al signor Marchese.) (*da sè, e parte.*

Giul. Se vedeste, signore zio, le belle maschere che vi sono al corso...

Amb. Non m' importa: ho ben altro io stesso a dirti.

Giul. Bene, sentirò volentieri. (Cosa insolita, egli è burbero.) (*da sè.*

Amb. Sono stato or ora assediato da cotesti tuoi amanti, ciascuno de' quali ha la ferma fiducia di essere l' eletto.

Giul. Oh bella, oh graziosa! ma io non so niente...

Amb. Alle corte: tu sai ch' io non vado in collera che una volta all' anno; ma quando ci sono, mi fo sentire. In somma voglio sapere a chi dai la preferenza: che la cosa sia decisa subito, e che tutti gli altri sieno diffidati; acciò non si venga a sospettare che tu possa tenerne a bada parecchi ad un tempo.

Giul. Mi maraviglio.

Amb. M' immagino che D. Odoardo sarà quello...

Giul. Egli è un ottimo giovane.

Amb. Aggiungi nobile e ricco; e ti si conviene per ogni rispetto. Sai inoltre, e sanno tutti, ch' egli impazzisce per te.
Giul. Non posso negarlo.
Amb. Dunque lo vuoi sposare sì, o no?
Giul. Ma così...
Amb. Nessun indugio: sì, o no?
Giul. Mi volete sempre sincera al solito?
Amb. Lo pretendo.
Giul. Or bene, egli non mi piace.
Amb. Non ti piace?
Giul. Non mi piace, non posso mentire.
Amb. Perchè dunque, tristarella, se non ti piace, gli hai tu date fondate speranze?
Giul. Il ciel me ne guardi! non l'ho mai lusingato un momento.
Amb. Poveretto! ed egli spera...
Giul. Senza il menomo fondamento, ve lo accerto.
Amb. Forse quel cavalier Giraldino...
Giul. Io amare una simile caricatura! vi burlate di me, signore zio?
Amb. Eppure egli lo crede: dunque disingannalo, rispondigli con ischiettezza.
Giul. Lo disingannerò quando egli sia a Faenza.
Amb. V'è pure D. Filocchero...
Giul. Bravo! caricatura della specie opposta.
Amb. Vorrebbe, e spera divenirti marito.
Giul. Ei sta fresco: un bel marito colla crusca alla mano!
Amb. Ma come va, ch' egli ha tanta fiducia?
Giul. L'amor proprio fa questi scherzi.
Amb. Corro a disingannarlo.
Giul. Non è tempo ancora, il ciel ve ne liberi!
Amb. E perchè?
Giul. Perchè i pedanti sono la più vendicativa gente del mondo.
Amb. Quel conte Asdrubali...
Giul. E credereste che una giovine dama, che la nipote di D. Ambrogello potesse abbassarsi al

segno di dar la mano ad uno zotico villano, perchè ricco e titolato?

Amb. Nondimeno egli asserisce con la maggiore franchezza d'avere la preferenza.

Giul. Se ne accorgerà a suo tempo.

Amb. Egli è qui sotto... almeno questo vo' disingannarlo.

Giul. Qual premura inopportuna! lasciate a me il pensiero di ciò: aspettate...

Amb. (*alzando la voce, e con maggior collera*) Ho aspettato abbastanza, e non voglio questi pasticci, e devi determinare: intendi?

Giul. Mi piace tanto la mia libertà.

Amb. E a me niente affatto: hai un bel volermi raggirare colle tue astuzie, ma scorgo in tutto ciò della civetteria che non mi piace.

Giul. (*con fuoco*) Oh finalmente son vedova, senza prole, negli anni del giudizio; e posso far quel che meglio mi pare.

Amb. (*con fuoco*) Sì? così mi rispondi? Or bene, sai che farò? Sono avanzato in età, ma sono sano e vigoroso: posso fare uno sproposito, e privarti di tutta la mia eredità.

Giul. No per carità...

Amb. Lo vedremo, se con la tua dote, e quel poco che ti ha lasciato tuo marito, potrai sfoggiarla come fai, e grandeggiar tuttavia.

Giul. Non v'incollerite: farò a modo vostro.

Amb. Risolvi adunque: e se nol fai per amore, almeno per compassione. pensa a consolar Don Odoardo.

Giul. Signore zio, non mi regge il cuore.

Amb. Forse a Perugia...

Giul. Eh giusto! a Perugia, assicuratevi, non v'è quel tale...

Amb. E dove diavolo si trova egli?

Giul. Mio caro zio...

Amb. Ma lo conosco io?

Giul. Anzi siete voi stesso che me lo avete presentato.

Amb. Come! il marchese Rodrigo?

Giul. Che conosce l'arte della guerra, l'attacco e la difesa.

Amb. E da questa mattina... che diancine mai?..

Giul. In amore opera il primo momento... e poi il Marchese mi aveva veduta a Firenze; ed a farvi l'intera confidenza, da quanto m'ha detto Lisa, egli seppe il mio viaggio, e venne qui a bella posta per me.

Amb. Bene, sentiremo s'egli me ne parla... Ma or che ci penso... vedi, vedi come corri col cervello... e quella gentil signorina che il Marchese ha condotta seco?

Giul. Dove?

Amb. Qui in Roma, questa mattina, in questa stessa locanda. (*crescendo.*

Giul. Egli ha una donna con sè! (*con istupore e con fuoco.*

Amb. Oh bella, l'ho veduta io stesso al loro arrivo.

Giul. (*con fuoco*) E perchè non mi avete mai detto nulla?

Amb. E che cosa ho io da ingerirmi negli affari altrui?

Giul. Gli è che non posso crederlo.

Amb. E sono io tal uomo da inventarti una favola? ti dirò anzi di più, ch'ei la tiene custodita con la massima gelosia, e che ha raccomandato il segreto allo stesso Pasquale...

Giul. Anche il cameriere lo sa?

Amb. Tutti lo sanno, fuorchè la signora capricciosa.

Giul. Voglio chiarirmi: Pasquale, Pasquale? (*chiamando.*

Amb. Non farti scorgere, ti supplico.

Giul. Voglio sapere la verità.

Amb. Io la so bastantemente. (*volendo partire.*

Giul. Fermatevi un solo momento.

SCENA XI.

Pasquale e detti.

Pasq. Ha chiamato, Illustrissima?
Giul. Vorrei sapere il nome di quella forestiera...
Pasq. Venuta col signor marchese Rodrigo?
Amb. Vedi?
Giul. Appunto.
Pasq. A dirgliela, aveva anch'io questa curiosità, e non mi è riuscito finora di poterla appagare.
Amb. Sciagurata!
Giul. Dunque è un mistero?
Pasq. Anzi egli è un secreto imbroglietto.
Giul. Come ne sei certo?
Pasq. Le dirò: passando io poco fa sulla loggia presso le camere del signor Marchese, ho inteso che questi diceva a quella signorina di volerla mandare a Napoli.
Giul. A Napoli!
Amb. Eh sono di quelle che si mandano: ottimamente!
Pasq. E la poverina piangendo dirottamente rispondeva, ed ho sentito bene, sa ella, rispondeva: « Crudele Rodrigo, ricordatevi, che se « mi fate partire, io morrò di dolore. »
Amb. Bagattelle!
Giul. E... dov' è... il Marchese? (*volendosi raffrenare.*
Pasq. È uscito subito di casa, passando per la stessa loggia.
Giul. Basta così, vanne.
Pasq. Le dirò di più...
Giul. Vanne.
Pasq. (Ho capito: il signor Marchese le dà il suo conto a dovere.) (*da sè, e parte.*
Amb. Or bene, m' inganno io, ho equivocato, eh?
Giul. No, no, avete ragione.
Amb. Che risolvi ora?

Giul. Il Marchese ha voluto pigliarsi giuoco d'una mia pari... ma conviene dissimulare e vendicarsi.
Amb. Egli voleva spedir via quell' altra, e poi...
Giul. La cosa è rimediabile.
Amb. In qual modo ?
Giul. Sposerò Odoardo.
Amb. Brava.
Giul. Sì, lui: sarà un marito geloso, pieno di sospetti: ma fra quanti mi stanno attorno egli è finalmente il più tollerabile.
Amb. In buon'ora... ma che si conchiuda subito: vado in traccia di lui, te lo mando e do congedo agli altri.
Giul. Non affrettatevi, egli verrà.
Amb. Non voglio altre dilazioni, m' hai capito? Un buon generale, approvato il disegno, lo mette subito ad esecuzione. (*parte per la porta comune.*

SCENA XII.

Donna Giulia sola.

Sì, questo pronto partito è il migliore, anzi il solo cui debba appigliarmi. Ma come mai Lisa ha potuto ignorare questa cosa, come mai? Ed essa non viene ancora! Quanto bramerei di conoscere questa donna! Sarà certamente un' avventuriera... Se potessi con qualche pretesto... sento che il Marchese non è in casa; vorrei tentare... ma alcuno esce di quelle camere: osserviamo in disparte. (*si ritira indietro.*

SCENA XIII.

Emilia e detta.

Em. (*Da sè, stando presso la sua porta*) Lisa mi aveva promesso di ritornare... s'io sapessi dove rintracciarla... (*s'avanza, non avvedendosi subito di donna Giulia.*

Giul. (*da sè, osservandola*) (Eccola, è dessa senz'altro: non posso contenermi.) Signora, v' occorre qualche cosa?

Em. Perdonate... io cercava... io cercava del marchese Rodrigo... scusàte.

Giul. Siete padrona di aspettarlo qui, giacchè queste sono mie camere.

Em. Voi siete dunque la signora donna Giulia?

Giul. Appunto: avete inteso forse a nominarmi prima d'ora?

Em. (*sospirando*) Oh! signora sì, prima d'ora.

Giul. In qual modo, se vi piace?

Em. È noto che avete il raro pregio d'incatenare tutti coloro che hanno la fortuna di conoscervi.

Giul. Procuro però di non essere mai d'inciampo a' disegni di nessuna donna.

Em. Non so... questo potrebbe dunque nascere senza vostra colpa, e con grave altrui danno.

Giul. Spiegatevi. Voi siete giunta questa mane col marchese Rodrigo.

Em. Non ve l'ha egli detto?

Giul. Non ne aveva l'obbligo, e non l'ha fatto; e nondimeno, malgrado di questa sua circospezione, ho saputo quanto basta su tale particolare, e sugli amori vostri.

Em. (*con apprensione*) Su i miei amori, voi dite?

Giul. Sì, e che? non si sanno da tutti cotesti supposti segreti?

Em. Ah se sapete il mio stato... compatitemi e non oltraggiatemi: altro non posso dirvi, se non

che posso avere pensieri che m' attristino, ma non ho sentimenti di cui debba arrossire.

Giul. (Ha fatto bene mio zio di andare da Odoardo.) (*da sè.*

Em. Non rispondete ?

Giul. Consolatevi, io vi lascio libero il campo : tanto peggio per me, se sono stata ingannata.

Em. Ah voi non siete in inganno : io so che siete corrisposta con la massima tenerezza.

Giul. E voi stessa avete il coraggio d' accertarmene ?

Em. Sì, io stessa : e vi prego e vi supplico di tener celata questa mia confessione; affinchè agli affanni che soffro non si aggiunga l' umiliazione.

Giul. Fate ch' io sappia prima chi siete, e se potete meritarlo.

Em. Come, signora! non sapete chi sono ?

SCENA XIV.

Lisa col punch, e dette.

Lis. (*Interrompendo le ultime parole*) Ecco il punch... Signora Marchesina, vostro fratello monta le scale.

Em. Io mi ritiro.

Giul. Suo fratello ! e chi è ?

Lis. Il marchese Rodrigo.

Giul. (*ilare*) E siete sorella di lui ?

Em. Mi faceva maraviglia che nol sapeste.

Giul. (Che scopro !) (*da sè*) Ma di chi parlavate voi meco ? per chi avete voi tanto amore?
(*con fuoco e premura.*

Em. Oh Dio ! lasciatemi andare.

Giul. Confidatevi... (*come sopra.*

Em. Non posso, non debbo : tacete, compatitemi.

Lis. Via, che serve ? ella è innamorata di Don Odoardo.

Em. Lisa imprudente! mi fai arrossire.
(*entra nelle sue stanze.*
Lis. Povera ragazza!..
Giul. Ah che ho mai fatto, che ho mai fatto!
(*agitandosi per la scena.*
Lis. Si spieghi.
Giul. Non posso: va, corri, cerca di mio zio, fatti accompagnare da un servitore: pregalo, scongiuralo a mio nome di non parlare con Odoardo finchè non gli ho comunicato un affar di premura: va...
Lis. Ma rifletta che ora...
Giul. Vola, ingegnati, voglio fatti e non parole.
Lis. Farò il possibile, se sono in tempo. (L'affare si fa grave.) (*da sè: quindi esce per la porta comune, incontra il Marchese, gli dice due parole all'orecchio, e parte.*
Giul. Il cuore me lo diceva che mio zio precipitava ogni mio disegno: l'apparenza mi ha ingannata: ma poichè la cosa cangiò sì improvvisamente d'aspetto, e che debbo risolvermi, se posso onestarmi con D. Odoardo non ho più nulla a temere, e convien tentare l'ultimo colpo. Viene il Marchese. (*bee il punch, e depone il bicchiere.*

SCENA XV.

Il Marchese RODRIGO *e donna* GIULIA.

Giul. (INCONTRANDOLO) Signor Marchese, voi m'avete taciuto che avevate con voi una vostra sorella.
Rod. (*con fuoco*) L'avete veduta?
Giul. L'accidente me l'ha fatta conoscere.
Rod. (*da sè*) (Mi dispiace.) Perdonatemi se non ve l'ho presentata; ella ha certe malinconie pel capo... ma passiamo ad altro. Io mi credeva, per quanto m'avete detto, che il vostro cuore fosse libero da ogni impegno.

Giul. E ve lo ripeto.

Rod. Eppure ho saputo testè, che parecchi cavalieri vi stanno attorno.

Giul. Ve l' ho detto.

Rod. Ed eglino sono qui in Roma, e nutrono le migliori speranze; anzi mi duole d'avere incontrato fra questi un mio grande amico.

Giul. Chi mai?

Rod. D. Odoardo, il quale poc'anzi coll'animo pieno di gioia mi annunziò d'essere sicuro di ottenere la vostra mano.

Giul. (*da sè*) (Mio zio hà già parlato.) Vi accerto sull'onor mio, che sarebbe per me un gran sacrifizio il dover divenire sua sposa.

Rod. Dunque ei si confida da pazzo?

Giul. La colpa è in gran. parte di mio zio; ma poichè siamo su questo argomento, sentite quello ch' io debbo dirvi.

SCENA XVI.

Mentre i Suddetti discorrono entra D. Odoardo; il quale, fatti alcuni passi, accenna cadergli in animo di voler ascoltare, e si ferma alquanto indietro.

Giul. (Continuando) Ho scoperto, e forse voi pure lo sapete, che la Marchesina vostra sorella mantiene una segreta fiamma per Don Odoardo.

Rod. Essa lo conobbe a Bologna tempo fa: non so.. potrebbe darsi... e che vorreste dedurne?

Giul. Vorrei trovar modo, onde i desiderj di vostra sorella fossero pienamente compiuti.

Rod. Io non posso cooperarvi ad alcun patto.

Giul. Perchè?

Rod. Perchè amo D. Odoardo, e desidero di vederlo felice: e tanto manca ch' io pensi a procurar la sua mano a mia sorella, che anzi m'adoprerò in guisa, ch'ei nulla arrivi a conoscere dell' amore di lei.

Giul. Vi replico che non ho per D. Odoardo il menomo sentimento d'affetto.
Rod. Ma egli mi ha assicurato che da sei mesi lo andate lusingando.
Giul. Io? È pazzo.
Rod. E protesta che voi gli avete promessa e giurata la vostra tenerèzza, e la vostra fede.
Giul. Insensato! nol direbbe già in mia presenza;
Od. (*mostrandosi*) Sì, che lo sostengo in presenza vostra, fallacissima donna, di cui troppo tardi conosco gl'inganni e le insidie: è caduto il fatal velo che non mi lasciava discernere il vero. Sì, mille volte dicesti d'amarmi, e mi tradisti. Esco coll'anima desolata da' tuoi lacci; sento tutte le smanie di quel fuoco divoratore, che tu stessa con le tue lusinghe m'accendesti nel petto. Godine, dissimulata donna, ma egli è cotesto l'ultimo tuo trionfo. Questo terribile istante mi restituisce la mia libertà, e mi fa appieno conoscere che per l'altrui danno e tormento ti concedette il cielo così seducenti modi, mentre ti rifiutò il più bel dono, un'anima capace di puri e teneri sentimenti. Fa di te stessa e della tua mano qual più vorrai; io t'abbandono per sempre, e all'amor mio vilipeso saprò trovare un compenso. (*entra nelle camere del Marchese.*
Rod. Fermati...
Giul. Lasciatelo andare. Io gli perdono ogni sfogo d'amor proprio, e tutte le sue millanterie, purchè io non me lo vegga più attorno.
Rod. Posso adunque sperare per me stesso?..
Giul. Ah sì, Marchese, vi accerto, e Lisa stessa ve lo dirà, vi accerto che dal primo momento ch'io ebbi il bene di conoscervi...

SCENA XVII.

D. Ambrogello, Lisa e detti.

Amb. Nipote mia, sono perseguitato da quegli altri tuoi pretendenti...
Giul. Che vogliono essi?
Amb. Non credono alle mie parole, e vogliono parlar teco.
Giul. Io mi ritiro col Marchese. Riceveteli voi.
Amb. Signora no; hai da star qui ferma per sostener l'attacco, e difenderti.
Giul. Ma io...
Lis. Eccoli tutti tre ad un tratto.
Giul. Bene, dirò loro l'animo mio.

SCENA XVIII.

Il Cavalier Giraldino, il Conte Asdrubali, D. Filocchero e detti.

Giul. Signori miei...
Fil. Concedete, donna Giulia, ch'io parli primamente, avvegnachè...
Giul. So quanto volete dirmi, e vi rispondo. Ciascuno di voi mi onora coll'offerta del suo cuore e della sua mano. Prima di risolvere io divisava di fare un qualche esperimento della vostra tenerezza e costanza in un modo mio particolare; ma siccome mio zio, cui venero qual padre, m'impose, e vuole ch'io determini prontamente; così, chinando la fronte a' suoi voleri, ho ubbidito e deciso.
Amb. È verissimo, sono io stesso che così voglio: ma dov'è D. Odoardo?
Giul. Egli si è ritirato.
Amb. Senza di lui non si fa la festa: domandiamolo.

Giul. Perdonate, caro zio, ma D. Odoardo non è quello che...

Amb. No! (*con istupore*) Ma se mi hai mandato da lui...

Giul. Vi basti per mia giustificazione, che quella signora venuta stamane col signor Marchese non è l'amica, ma la sorella...

Amb. Vostra sorella! (*al Marchese.*

Rod. Appunto.

Amb. Dunque?.. (*a donna Giulia.*

Giul. Dunque, se il signor Marchese mi conferma in presenza vostra i suoi sentimenti, io gli do la mano.

Asd. Un altro!
Giral. Nuovo venuto!
Fil. Ci ha tutti beffati. } *quasi ad un tempo.*

Rod. È troppo onorevole la proposta; io son pronto, se questi signori...

Asd. Non proseguite, ch' io non ho tempo da perdere. Non so più che farmi di donna Giulia, darò la mano ad un' altra. Ne' miei traffichi ho sempre di mira netto di profitto il cinquanta per cento. Sposando lei avrei capitale e proventi incerti e pericolosi. (*parte.*

SCENA XIX.

I Suddetti, eccetto il Conte Asdrubali.

Giul. Signor Cavaliere...

Giral. Madama, e questo anellino?

Giul. Me lo avete carpito questa mattina in conversazione...

Giral. Sì; mentre destramente mi stringevate la mano, e gradivate quell' altro che avete in dito.

Fil. E a me con l' usato femminile artificio premevate il piede.

Giral. Sappiam tutto.

Rod. Oh io non bado a tali bagattelle, anzi bramo di ottenere l' amicizia di cotesti degni Cavalieri.

Qui ogni ostacolo è risolto; ma temo, da quelche ho inteso, che, andando a Perugia, altri pretendenti...
Giul. Gli troverete tutti disingannati.
Rod. Eppure... non so, mi girano per la testa alcuni dubbi...
Giul. Se il mio decoro e un prudente riguardo nol vietassero, potrei chiamare testimonio di ciò D. Odoardo stesso.
Rod. Sì, chiamisi D. Odoardo.
Giul. Non mi esponete... non occorre, non voglio...
Amb. Perchè no? lascia ch' egli venga.
Rod. (*aprendo la porta delle sue camere*) Odoardo, amico, favorite un momento.

SCENA ULTIMA.

D. Odoardo, quindi subito Emilia.

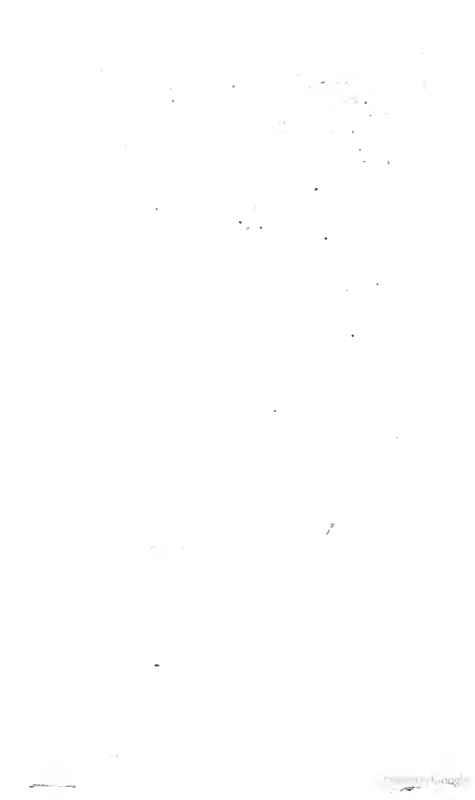
Od. Venite anche voi, Marchesina, senza alcuna tema.
Gir. (La forestiera di questa mane!) (*da sè, facendole inchini.*
Rod. Ti ricordi, amico, che ho voluto io stesso pigliarmi lo incarico di portare alla posta le due lettere di donna Giulia...
Giul. (*con dispetto, e interrompendo*) Voi le avete portate? Or bene; sono quelle stesse nelle quali io disingannava...
Rod. Fortunatamente elleno sono ancor qui; e potete appagar le mie brame, facendomi conoscere il loro contenuto, onde io...
Amb. Ottimamente.
Giul. Chi dubita mi offende.
Amb. E tu lo convinci con l' evidenza: qui le lettere. (*al Marchese.*
Fil. (Il Marchese vuole abbindolarla.) *piano*
Gir. (Sì, mi pare una mistificazione.*) *fra loro.*

* *Voce francese, che significa arte di aggirare una persona, onde altri se ne faccia beffe.*

Rod. Signora, se il permettete... (*fingendo di voler dare le lettere.*
Giul. Non più, signor Marchese: conosco la trama e chi l'ha ordita: proseguite il generoso ufficio, fate quel che v'aggrada, io parto...
Rod. Donna Giulia, io sono un uomo d'onore. Stimo ed apprezzo le donne che sono capaci d'un vero sentimento d'affetto, ma quelle che alimentano con astuzie la credulità di vari amanti ad un tempo... ah di queste vorrei scoprir l'arti tutte, e vorrei... Donna Giulia, tenete le vostre lettere. (*le rimette.*
Amb. Ora, se tu dicevi il vero...
Giul. Signor Marchese, la mia presente confusione è tutta opera vostra: non so più che dire... vi basti, siate pago del vostro trionfo.
Amb. Che sento?
Giul. Vi lascio in libertà. Lisa, fa ordinare i cavalli per l'alba. Mio zio, se non venite meco, partirò sola. Signor Marchese, vi farò saper da Perugia che voi m'avete corretta. (*parte.*
Amb. E vi do parola, che se ella non si adatta al mio volere, la privo del fatto mio, e l'abbandono per sempre. (*parte.*
Od. Amico, dunque uno scambio di lettere...
Rod. Ringrazia il cielo che la cosa è finita. Domani ti farò conoscere l'orefice da cui fu comprato il cordoncino.
Od. Se lo riprenda, non so che farne. (*straccia o distacca prestissimo il cordoncino, e lo getta via.*
Giral. Oh quest'avventura voglio scriverla a Parigi, e farne un articoletto di giornale.
Od. (*a Rod.*) Tu cominciasti, e tu finisci l'opera della mia felicità. Tua sorella...
Rod. Perdonami: è troppo presto.
Od. Signora, io troverò nell'amor vostro un prezioso risarcimento...
Em. Quanto io apprezzi una tale offerta voi lo sapete; ma di una così precipitosa determinazione il mio cuore non potrebbe appagarsi.

Rod. (*a Od.*) Nostra zia arriverà questa sera. Tu verrai a Napoli con noi. Potrai quivi a mente più tranquilla deliberare.

Od. M'arrendo per compiacerti: ma sarò fermamente lo stesso.

Rod. Lo desidero. Mia sorella ha un' indole buona, un cuore eccellente, e può far felice uno sposo. Ma egli è troppo vero, e diciamola qui che nessuno ci ascolta: In generale le donne sono una verità difficile a rintracciarsi, e qualche volta disgustosa a conoscersi.

I LITIGANTI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Rappresentata per le prime volte in Torino dalla Compagnia Goldoni il 17, 18 *e* 19 *gennaio* 1811; *corretta, e in molte parti riformata nel* 1818.

PERSONAGGI

Conte POLIDIO, padre di
GIACINTO.
Contessa GERTRUDE, zia di
CELESTINA.
Barone di HERBERG, vecchio officiale, zio della
Contessa AMALIA, vedova.
ARRIGHETTO, amante di Celestina.
FABIONI, procuratore del Conte Polidio.
TRIBONIO, procuratore della Contessa Gertrude.
TOGNINO, servo in casa del Conte.
FRANCESCO, servo in casa della Contessa Gertrude.
USCIERE.

Personaggi che non parlano.

Procuratori, Uscieri, un Villano, una Donna, Servi.

Scena: *una Città d' Italia.*

I LITIGANTI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala che dà l'adito a' due appartamenti. A destra è quello della contessa Gertrude, a sinistra quello del conte Polidio. Porta comune in prospetto. Vi sarà sopra un tavolino una candela accesa e quasi consunta.

Giacinto e Tognino
vengono insieme dall' entrata di prospetto.

Giac. Entrando *consegna cappello, bastone e una roba nera da maschera a Tognino.*

Togn. Cosa insolita, signor padroncino: ecco la terza notte da voi passata alla festa da ballo. È un bel vivere cotesto davvero!

Giac. Non annoiarmi. Mio padre non è ancor alzato?

Togn. Non ancora, ch' io sappia.

Giac. Respiro.

Togn. Egli andò a letto con la fiducia che il signor Contino avrebbe passata qualche ora della notte a far que' certi sommarj de' documenti.

Giac. Che diavolo mi vai parlando? Ho ben altro in capo questa mattina che le liti di mio padre, e le sue scritture.

Togn. V' è accaduta qualche disgrazia?

Giac. Sai che ho passata la notte al festino in casa della contessa Dal Poggio?

Togn. Me l' avete detto.

Giac. Che bella festa, Tognino, che eleganza, che brio nelle maschere, che balli! oh..cose maravigliose!

Togn. Andiamo avanti.

Giac. Ora senti bene. Scherzando io con le maschere, mi abbattei in una graziosissima che mi parve forestiera, la quale non volle mai darmisi a conoscere; e, per quanto io ne abbia chiesto agli uni e agli altri, non mi riuscì di sapere chi fosse.

Togn. Peccato!

Giac. Indispettito di non aver potuto scoprir nulla, mentre essa si mostrava pienamente consapevole de' fatti miei, la lasciai, e mi portai nella stanza dove si giuocava.

Togn. Buono!

Giac. Un vecchio militare teneva il banco. Volli arrischiare...

Togn. Ed avete perduto?

Giac. Pur troppo! e non solo tutto il danaro ch'io aveva, ma inoltre trenta zecchini ch'io non aveva.

Togn. Stiamo freschi. E come vi siete disimpegnato?

Giac. Ho detto all'officiale il mio nome; egli mi ha indicato dove dimora; e dentr'oggi debbo pagarlo.

Togn. Bel frutto del divertimento!

Giac. Ritornai dalla gentil Mascheretta, la quale mostrò dispiacere della mia disgrazia, e mi fece una lezioncella di morale, di sentimento... che bella cosa, Tognino, sentire una donna amabile parlar di morale! Io insisteva ad ogni patto di voler conoscere la mia spiritosa maestra; ma ella si ritirò congedandomi con bella maniera, e vietandomi di seguitarla: ed io me ne venni a casa senza danari in tasca, e colla fantasia mal soddisfatta.

Togn. Non avete ritenuto alcun contrassegno particolare?

Giac. Ho osservato che essa aveva in dito un piccolo ritrattino guernito di brillanti... ma questo non conchiude niente.

Togn. Non volete mettervi a letto?

Giac. Oibò, se mio padre dee pagarmi il debito sarà meglio ch'egli mi trovi a tavolino... Gli darò ad intendere... che cosa? nol so nemmen io. Oh intanto portami un bicchier d'acqua per rinfrescare gli spiriti. (*siede presso ad un tavolino, raccoglie, dispone alcune carte, ecc.*) Convien per altro ch'io faccia senno per riordinare gl'interessi di mia famiglia che mio padre con quelle tante sue liti... L'acqua.

Togn. A proposito di riordinare, sono giunte iersera...

Giac. Lo sappiamo: la contessa Gertrude e sua nipote.

Togn. Pensate che appunto per terminare una lite lunga e dispendiosa...

Giac. Seccatore.

Togn. Questo matrimonio...

Giac. L'acqua. (*forte.*

Togn. Subito. (*parte.*

SCENA II.

GIACINTO *solo.*

Oh come è caro e comodo questo seggiolone! (*sbadigliando*) I nostri antichi ne sapean più di noi... Ma mio padre per finire una lite vuol darmi moglie, e moglie ricca... questo è il vero modo di farmi litigare eternamente. (*si va addormentando*) Se non mi piace, oh non la sposerò, no certo. E quella maschera? con quei modi così gentili... sì, cara, sono da voi... sedete qui, non mi fuggite... vorrei conoscervi... vi sono obbligato... sì... no...

(*resta addormentato.*

SCENA III.

Il Conte Polidio *dalle sue stanze, e detto.*

Pol. Come! ancor le finestre chiuse? Povero Giacinto, è rimaso vinto dal sonno: avrà voluto lavorar tutta la notte, perchè ieri l'ho sgridato... Il ristretto sarà terminato... Se egli vuole, per dir tutto in pochi e chiari termini, non v'ha il compagno... Poco per volta spero di fargli pigliar gusto all'avvocatura, così mi sarà di qualche aiuto...

SCENA IV.

Tognino *con un bicchier d'acqua, e detti.*

Togn. Ecco l'acqua.
Pol. Zitto, balordo, non lo svegliare.
Togn. Ha ragione: perdoni. (*depone il bicchiere.*
Pol. Giacinto adunque non si è nemmen posto a letto?
Togn. Signor no.
Pol. Poverino, l'ho detto. Anch'io ho lavorato fino alla mezza notte... Smorza il lume, e va ad aprir le finestre... pian pianino, veh?
Togn. *Eseguisce.*
Pol. Questi giorni passati non voleva far nulla... ah! l'esempio del padre, e una buona correzione a tempo... Ehi? chi ha portata qui la mia toga? (*osservando l'abito da maschera.*
Togn. Or ora... mi permetta... (*vuol toglier l'abito, e cade il volto della maschera.*
Pol. Che? una maschera! chi è andato alla festa da ballo? chi? presto, parla.
Togn. Non vada in collera, io non ne ho colpa.
Pol. Giacinto forse? Eh? che sì?
Togn. Appunto egli stesso.

Pol. Mi pare impossibile: veggiamo il lavoro. Il primo documento è un atto pubblico: 5 gennaio 1599. (*ricorre le carte*) Cospetto, cospetto, neppure una riga egli ha scritto. Svegliatelo: Giacinto, Giacinto?

Giac. Il mio asso, il mio asso. (*dormendo.*

Pol. Lo senti? Scioperato, di più avrà giuocato, eh?

Togn. Signor sì, e perduto 30 zecchini sulla parola, che spera...

Pol. Che cosa?

Togn. Che V. S. gli pagherà.

Pol. Non pago niente: Giacinto, Giacinto? (*scuotendolo.*

Giac. (*sbalordito*) Chi mi vuole, chi mi vuole? Io son qui. Oh perdonate, signor padre... (*si alza, rimanendo tuttavia presso al tavolino.*

Pol. Che perdono, che perdono? In vece di eseguire le paterne incumbenze, si passa una terza notte al festino, si perdono i danari eh?

Giac. Ho mancato, signor padre: perdonatemi, è stata una imprudenza la mia. Ma non ho mai giuocato altre volte, e non m'accadrà più per l'avvenire.

Pol. E intanto il compendio de' documenti, bestia, il compendio?

Giac. Mi vi pongo subito attorno, e in poche ore... (*siede di bel nuovo, prende la penna apparecchiandosi a scrivere.*

Pol. Sì, a quest'ora! Sai pur che alle nove si dee trattar l'accordo con la contessa Gertrude?

Giac. È vero.

Pol. Che probabilmente si finirà questa gran lite col darti la mano della nipote ricchissima...

Giac. È vero.

Pol. E che, ove la transazione non abbia effetto, le arringhe son fissate per le due di quest'oggi?

Giac. È vero.

Pol. È vero, è vero: ma intanto non vuoi adoperarti per aiutarmi, per secondarmi?

Giac. Avete ragione: sgridatemi, rimproveratemi, non direte mai abbastanza. (*sta sonnecchiando*.
Pol. (È poi un buon ragazzo, che dici tu, eh?) (*a Togn. a mezza voce*.
Togn. Ha un ottimo cuore... Finalmente è stato un accidente. E se V. S. gli paga questo debito... (*forte*.
Giac. Sì, sì, signor padre.
Pol. No, no, signor figlio: pensateci voi.
Giac. Io non ho un soldo.
Pol. Ed io mi trovo pure angustiato a segno di dover appigionare l'appartamento terreno: lo sai...
Togn. A proposito, signor padrone, debbo dirle, che il primo cameriere dell'albergo di Francia mi ha promesso che questa mattina condurrà due forestieri per veder le camere.
Pol. Sia ringraziato il cielo!
Togn. E si appigioneranno bene.
Pol. Tanto meglio. Or va nel mio gabinetto, e porta qui quel piccolo sacchetto di cento scudi...
Togn. Bravo, signor padrone: così il signor Contino...
Pol. Non getto il mio: ubbidisci. (*Tognino parte*.

SCENA V.

Conte Polidio *e* Giacinto.

Pol. Oh si faccia in qua, signor Contino, e parliamo de' nostri interessi. (*prende una seggiola, e siede*.
Giac. Pagherete quel debituzzo, signor padre?
Pol. Signor no: non posso, nè debbo pagarlo.
Giac. Se non ispendeste tanto danaro nelle liti...
Pol. Siedi e m'ascolta.
Giac. Son qui. (*a mezza voce*.
Pol. Sai tu quali sono i punti che abbiam da discutere?

Giac. Signor no. (*come sopra.*

Pol. Quali sono le speciose eccezioni della nostra avversaria la contessa Gertrude?

Giac. Neppure. (*come sopra.*

Pol. I pretesi suoi diritti di servitù continua per questa sala?

Giac. Ora non mi sovviene di nulla.

Pol. E ne abbiam parlato le tante volte.

Giac. Pur troppo!

Pol. Oh poveri danari gettati! perchè, perchè ti sei fatto dottore?

Giac. Domandatene tanti altri che ne sanno meno di me; e sono salutati i signori avvocati.

Pol. Insomma tu vedi che sul punto di ottenere una favorevole sentenza, mi arrendo a' patti amichevoli, onde, col mezzo d'un ottimo collocamento, la metà di questo palazzo (*accennando le stanze della Contessa*), la quale è ingiustamente occupata dalla contessa Gertrude, l'abbi tu a titolo di dote.

Giac. Vi ringrazio. (*mezzo sonnacchioso.*

Pol. Due sono adunque i punti, come ti ho già detto le tante volte.

Giac. Sono due. (*come sopra.*

Pol. Il primo e principale riguarda la pertinenza, o sia il dominio *in rem;* l'altro la servitù: m'intendi?

Giac. Signor sì, *in rem.* (*come sopra.*

Pol. Or bene...

Giac. Non potreste differire?...

Pol. Voglio richiamarti ogni cosa alla memoria perchè tu non compaia uno stordito al cospetto degli avversarj.

Giac. Signor padre, per carità...

Pol. Nessuna carità: hai voluto divertirti? ben ti sta che ne paghi il fio. Il conte Francesco Polido Alvisi...

Giac. (Che tormento!) (*da sè.*

Pol. Con suo testamento nuncupativo 5 gennaio 1599...

Giac. Oh Dio, abbiam da scorrere più di due secoli? (*si alza pian piano, e fugge, mentre Polidio continua.*

Pol. Instituì un fidecommisso di questo intero palazzo, la metà del quale, come sai, fu lasciata alla contessa Gertrude da quell' imbecille del conte Riccardo Alvisi nostro cugino... Giacinto, Giacinto? È andato via. È finita, non se ne può fare alcun bene.

SCENA VI.

Tognino con un sacchetto di danari, e detto.

Togn. Ecco i cento scudi.

Pol. Lasciali qui. Hai veduto Giacinto?

Togn. L'ho incontrato che andava a gettarsi sul letto.

Pol. Non vuole aver giudizio... Parmi sentir gente sulla galleria...

Togn. È il signor Procuratore Fabioni.

Pol. E perchè non l'hai subito introdotto?

Togn. V. S. sa che abbiamo alcuni debiti urgenti...

Pol. Se non provvedo alle liti, non potrò mai assestar gli altri interessi...

Togn. Eppure...

Pol. Parleremo dopo. Non far aspettare il signor Fabioni.

Togn. Eh lo aspettar non dà noia, quando ogni minuto vien pagato a peso d'oro... Ma eccolo qui egli stesso.

SCENA VII.

Dottor Fabioni e detti.

Fab. Perdoni, signor Conte, se io vengo innanzi...

Pol. Caro Fabioni, avete fatto bene. (*Togn. accosta seggiole, e seggono.*

Fab. Questa mattina io aveva mille faccende, l'una più premurosa dell'altra; ma quando si tratta del signor Conte...

Pol. Mi avete fatto cosa gratissima. Prima di convenire con gli avversarj, voglio che ci accordiamo io e voi. La cioccolata.

Togn. (Vuol confortare lo stomaco al Procuratore.) (*da sè, e parte.*

Pol. A qual punto trovansi le altre liti?

Fab. Per riguardo a quella contro il signor Valerico, il Tribunale ha ordinata una nuova visita.

Pol. L'ostinato rimuoverà finalmente dal mio muro quella maledetta trave?

Fab. Vedremo quel che dirà il terzo perito nel suo disteso di relazione.

Pol. E l'ordinanza contro quel birbante del mio gastaldo?

Fab. Gli è stata significata. E se non paga, esecuzione.

Pol. Son contento fin qui.

Fab. Tutte le altre cause sono nel massimo movimento. Ma, signor Conte, mi abbisognano danari.

Pol. Se poteste indugiare alcuni giorni...

Fab. È impossibile. V. S. ha esaminato la nota dei danari che ho dovuto anticipare...

Pol. E infatti i cento scudi sono là preparati... ma bramerei per altri miei interessi...

Fab. Mi piange il cuore, quando sono astretto a

domandar nuovi fondi. Se V. S. vuol lasciar dormire le cause sino al mese venturo...

Pol. No per l'amor del cielo! sarebbe questa una vera e totale rovina. Si dee andare avanti con tutto il vigore. Riscontrate i vostri danari. Voi siete un uomo probo, un curiale onesto, ed ho in voi tutta la mia fiducia.

Fab. Ella non s'inganna. Badi intanto a terminar questa lite con la signora Contessa; (*numera gli scudi*) ed allora si troverà... alleviato di molto.

Pol. Sarebbe per altro un buon negozio se potessimo annullare il testamento del mio cugino!

Fab. È vero. (*come sopra.*

Pol. Io sarei l'erede.

Fab. Non ci ha dubbio: ma con questa transazione ella ottiene lo stesso intento, e procura ad un tempo una sposa ricchissima al signor Contino.

Pol. Non mi oppongo, sebbene preferirei sempre una buona sentenza.

SCENA VIII.

Togniño con due chicchere di cioccolato, e detti.

Togn. (Oimè poveri scudi!) (*da sè.*

Pol. Lasciate: ci serviremo noi. (*serve Fabioni, e beono.*

Togn. (Voglio tosto tosto avvertirne il Contino.) (*da sè, e parte.*

Pol. Avete contato?..

Fab. Sono tutti cento.

Pol. La contessa Gertrude desidera quest'accordo...

Fab. Molto. E il suo procuratore sembra pur dispostissimo.

Pol. Vedremo... Egli non gode per altro d'una grande estimazione nel fòro?

Fab. Non saprei che dirle: intraprende ogni causa senza troppo curarsi della scelta...

(*depone la chicchera.*

Pol. Oh voglio farvi sentire l' arringa che ho preparata in evento che non si effettui la transazione. (*va cercando sopra il tavolino.*
Fab. Ella scrive con molta eleganza e precisione.
Pol. Vo via ingegnandomi... Diamine non la trovo.
Fab. Si fa tardi.
Pol. L' ho lasciata nel mio gabinetto.
Fab. Tornerò mezz' ora prima del congresso.
(*si alza.*
Pol. Un momento, e sono da voi. (*parte.*
Fab. Riponiamo i cento scudi. Mi duole che questo cliente sia troppo ostinato nel voler litigare con tanto suo costo. Ma se egli la intende a questo modo, io non sarò sì pazzo da lasciare ad un altro una così buona pratica. (*mentre sta ragunando gli scudi, entra il Contino.*

SCENA IX.

Giacinto e detto.

Giac. Signor Fabioni? (*presto, e con voce sommessa.*
Fab. Signor Contino amabilissimo?
Giac. Una parola in grazia...
Fab. Aspetti un momento...
Giac. Mio padre le ha dato or ora cento scudi...
Fab. Sì, per provvedere alle spese urgenti...
Giac. Io non le ricerco tutto ciò; la prego soltanto di prestarmi una trentina di zecchini...
Fab. Che dice ella mai?
Giac. Che le prometto sul mio onore di restituirli fra pochi giorni...
Fab. Mi spiace, non posso. (*continua a rimettere il danaro nel sacchetto.*
Giac. Ho da pagare in quest' oggi un debito d' onore.
Fab. Forse di giuoco?
Giac. Questo non dee premerle.
Fab. Ma io assolutamente...

Giac. Le lascerò in pegno una ripetizione, un gioiello...
Fab. Non ho mai fatto l'usuraio.
Giac. Dunque...
Fab. Dunque non posso.
Giac. Ella è un discortese. (*alzando la voce.*
Fab. La supplico...
Giac. Per non dir qualche cosa di più.
Fab. Mi maraviglio di lei.
Giac. Questi danari sono gettati.
Fab. Ne chiegga conto al suo signor padre.
Giac. Ed io, con sua licenza, leverò di qua trenta zecchini, le darò una buona ricevuta, e le restituirò poi il suo danaro. (*vuol pigliare il sacchetto, e Fabioni si oppone.*
Fab. Queste sono violenze.
Giac. Si accheti, via... (*come sopra.*
Fab. Se ne pentirà.

SCENA X.

Conte Polidio *con carte, e detti.*

Pol. Che significa questo strepito?
Fab. Prenda, signore, consoli le brame del signor Contino.
Pol. Temerario, ritirati.
Giac. Io gli domandava in prestito...
Fab. Appagatelo.
Pol. Signor no: ritirati, insensato. Signor Fabioni, perdonate all'insolenza...
Giac. Signor padre... oh cospetto, cospetto...

SCENA XI.

Tognino e detti.

Togn. Signor Conte, tutti in una volta il sarto, il calzolaio...
Fab. Signori. (*saluta, e porta via il danaro.*
Pol. Mandateli al diavolo per ora, e non mi tormentate più. (*parte.*
Togn. Com' è andata?
Giac. Maledette le liti, gli avvocati, i procuratori e la mia cattiva fortuna.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dottor Tribonio con carte, e Tognino.

Trib. Dite alla signora contessa Gertrude che il dottor Tribonio suo procuratore è qui.
Togn. Io non sono al servizio della signora Contessa: nondimeno farò l'imbasciata. (Questo è dei buoni!) (*da sè, ed entra nelle camere della Contessa.*
Trib. Mi preme che questo accordo si faccia... non so... un certo presentimento mi perseguita incessantemente: temo sempre che si venga a scoprire la verità... Basta, approfittiamo intanto della buona fortuna, e non pensiamo all' avvenire. (*guarda carte, ecc.*

SCENA II.

Dottor Fabioni *e detto, quindi* Tognino.

Fab. Tribonio?
Trib. Fabioni?
Fab. Come va?
Trib. Bene. (*predono tabacco.*
Togn. La signora Contessa dice che verrà subito. (*a Trib.*
Trib. Obbligatissimo. (*Togn. parte.*
Fab. Io ti veniva dietro, mentre tu stavi discorrendo con un ragazzaccio...
Trib. Non l'hai riconosciuto?
Fab. Io no.
Trib. Quegli è il signor Arrighetto, figliuolo del Podestà di Valdiprati, e innamoratissimo della nipote della mia cliente, tua avversaria.
Fab. E che? vorrebbe egli disturbare il nostro trattato?
Trib. Così m'ha detto: e ciò m'increscerebbe assai, perchè non veggo l'ora di finir questa causa.
Fab. Questo è un desiderio insolito per te. In ogni caso, se non si termina con l'accordo, si finirà con una sentenza.
Trib. E mi dispiace che co' suoi capitoli il tuo signor Conte abbia a far dilungare la cosa.
Fab. Or bene?
Trib. Io mi vi opporrò vivamente.
Fab. Ma invano.
Trib. Senti, Fabioni, non insister tanto: tra noi dobbiamo facilitare. Lascia che il Tribunale decida nel merito.
Fab. Bravissimo! E l'interesse del mio cliente?
Trib. Scrupoli! Io prometto di fare lo stesso per te qualunque volta ti possa essere conveniente.
Fab. T'inganni, collega mio: il Conte mi paga, e mi paga bene; ed io sono avvezzo a servire

onoratamente i miei clienti. Caro Tribonio, il Tribunale e' la Curia tutta mormorano assai dei fatti tuoi.

Trib. Imposture.

Fab. Bada bene, che una volta o l'altra...

Trib. Lasciam questo discorso: viene alcuno.

Fab. Non vuoi intenderla? tanto peggio: ingegnati. Io vo dal signor Conte. (*entra nelle camere di Polidio.*

Trib. Ei mi ha tocco nel vivo: ma so ben che farmi adesso de' suoi consigli. Quel che è fatto è fatto. Tanti altri de' miei colleghi me ne danno l'esempio... Oh ecco la Contessa: prepariamoci alle solite interrogazioni.

SCENA III.

La Contessa GERTRUDE *in abito di città alquanto antico e caricato.* FRANCESCO *e il Suddetto.*

Gert. (RIVOLTA *verso la sua porta senza punto badare a Tribonio che le fa inchini*) Non avete inteso? mi comprerete tre libbre di caffè, sei di zuccaro, pepe, cannella in polvere, e quattro libbre di cioccolata con vainiglia.

Franc. (*uscendo*) Illustrissima sì.

Gert. Sei libbre di lino di Como, una dozzina di ferri da calzetta come questo (*lo rimette*); farete mettere un vetro a questi occhiali. (*li rimette.*

Franc. Illustrissima sì.

Gert. Farete aguzzar queste forbici... e tornate presto.

Franc. Illustrissima sì.

Trib. Signora Contessa... (*salutando.*

Gert. E dite al cocchiere che non si muova dalla rimessa. Andate. (*Fr. parte*) Or bene, signor Tribonio, io v'aspettava alle otto.

Trib. Io era venuto...

Gert. Son le nove, meno dieci minuti. (*mostrando un antico orologio.*
Trib. Le dirò pure, che ho avuto l'incontro del...
Gert. Veniamo a noi. Dobbiam dunque far questo accordo?
Trib. Lo spero.
Gert. Ma badate che il testamento del conte Riccardo voglio sia riconosciuto valido dal signor Conte...
Trib. Convien per altro usare que' certi riguardi che nelle transazioni..
Gert. Non ho d'uopo d'ammaestramenti in genere d'educazione e di civiltà.
Trib. Perdoni.
Gert. Oh vi voglio far ridere: il Conte testatore, benchè non più giovane, e benchè malaticcio, aveva tuttavia in Germania una innamorata...
Trib. Oh! mi burla?
Gert. Ho trovato ieri nella saccoccia d'un suo vecchio sopravveste due letterine amorose.
Trib. Diamine?
Gert. Eccole. (*le fa vedere.*
Trib. (*da sè*) (Povero me che cosa veggo?) Signora, se ella vuole ascoltare un mio consiglio, nasconda queste lettere, oppure le lasci a me.
Gert. Oh bella, saprò custodirle io stessa.
Trib. Non si sa mai... gli avversarj alle volte...
Gert. Questo non ha che fare con la lite, m'immagino?
Trib. Oh niente affatto.
Gert. Torniamo a noi. Questa causa me la sono studiata a mente.
Trib. V. S. intende molto bene il fatto suo.
Gert. Ho un gran trasporto per l'articolo. Tutti i villani prima d'intraprendere una lite, vengono a consultar meco... Oh ecco mia nipote. Vedete se non ha disinvoltura? Viva il busto.
Trib. E pure si pretende che il busto impedisca un regolare accrescimento...

Gert. Bestialità de' moderni come la vaccinazione. Non v'ha che il busto per rendere ben disposta una donna.

Trib. Per altro la circolazione...

Gert. Di fisica non ne sapete niente. So io quel che si diceva di me alcuni anni sono.

SCENA IV.

Celestina vestita modernamente sì, ma con caricatura di villa. I Suddetti.

Gert. (*A Celestina che s' avanza*) Via, due riverenze - Così. Un mezzo saluto al signor Tribonio - non mi scontento, sediamo. Sedete pure anche voi, Procuratore. (*seggono*) Vedete, nipote mia: questa è la sala che ci appartiene per la giusta metà.

Cel. Signora sì. (*mesta.*

Gert. Ma che avete questa mattina che torcete tanto di muso?

Cel. Signora...

Gert. Capisco: pensate sempre al figlio del Podestà.

Cel. Finalmente sono scusabile: egli è la sola persona che io...

Gert. Sapete quel che v' ho detto: dovete rivolgere il cuore ed il pensiero al contino Giacinto.

Cel. Farò il possibile.

Gert. Egli è un giovane vivace e gentile: che dite, signor Tribonio?

Trib. È verissimo.

Cel. Ma Arrighetto...

Gert. Tacete. Figuratevi (*a Trib.*) che quell'Arrighetto voleva ieri salire ad ogni costo in carrozza con noi, e venire anch' esso in città.

Cel. Poverino!

Trib. Infatti, signora, questa mattina...

Gert. Ma gli ho fatto una intimazione... egli è poi, a dir vero, ubbidientissimo: mi teme come il fulmine; e non trasgredirebbe una mia parola, un mio cenno per tutto l' oro del mondo.

SCENA V.

Arrighetto di dentro: i Suddetti.

Arr. È qui la signora contessa Gertrude di Valdiprati?
Cel. È qui, è qui. (*forte verso la porta.*
Gert. Chi è là?
Cel. Egli è Arrighetto: nol conoscete alla voce?
Gert. Impossibile.
Trib. Possibilissimo: l'ho incontrato stamane...
Gert. L'avete incontrato, e non me ne dite nulla?
Trib. Perdoni, io fui sul punto di dirglielo...
Gert. E poi non me lo avete detto.
Trib. Perchè ella...
Gert. Insomma non me lo avete detto.
Trib. (Ciarliera!) (*da sè.*
Arr. (*entra*) Oh signora Contessa, signora Celestina, signor Tribonio...
Gert. Mi maraviglio, che ad onta del mio divieto...
Arr. Credetemi: son così avvezzo a vedervi ogni giorno, che sarei scoppiato di malinconia a starmene senza di voi. Ah mia diletta Celestina, pulcherrima puellarum...
Gert. Contenetevi.
Arr. Signora sì.
Cel. Siete venuto a piedi?
Arr. Minime. Il maestro di scuola mi prestò la pacifica sua cavalcatura. Sono partito di buon'ora senza neppure far colezione. Pioveva, facea vento... oh cose terribili! eppure ho fatto tutte le tre miglia senza fermarmi.
Gert. Entrate nel mio appartamento.
Arr. Ma voi volete maritar Celestina col contino Giacinto? (*a Gert.*
Gert. Non so ancora che farò.
Arr. Vi dichiaro ch'io nol soffrirò nè *in jure* nè *in facto*.

Gert. La volete finire?
Cel. Non lo strapazzate.
Arr. E chi son io? un legale, ovvero una bestia? E qui ci va della vostra coscienza, signora Contessa. Siete voi che avete indotto il signor Podestà mio padre a mantenermi in città perchè mi facessi dottore. Ora, per chi ho sudato e faticato dì e notte su que' maledetti trattati? Per chi mi son dimagrato sul Codice e sul Digesto, imparando que' tanti testi che non ho mai potuto capire? voi lo sapete: per la speranza di sposar l'amatissima Celestina.
Cel. Poverino!
Gert. Ma intanto non siete ancora avvocato.
Arr. Sarò prima delle vacanze.
Gert. Sono tre anni che lo dite.
Arr. Quest' anno non falla più.
Gert. No, eh?
Arr. No, sicuramente: perchè debb' essere fatto dottore il figliuol primogenito d'un Consigliere, il quale ne sa molto meno di me. I professori mi hanno promesso d'assegnarmi lo stesso giorno. Passato lui, passerò io.
Trib. Signora Contessa, sento alcuno...
Gert. Ritiratevi: aspettiam qui gli avversarj.
Arr. Che credete? ho studiato il trattato *de rerum dominio*, e *de servitutibus*. Sosterrò le vostre ragioni.
Gert. Direste bestialità.
Arr. Mi metterò la toga...
Gert. Orsù in poche parole...
Arr. Domina mea.
Gert. Se si effettua l'accordo, Celestina non è più per voi.
Arr. Proh Deum et hominum fidem!
Cel. Signora, per pietà...
Gert. Se non possiamo ultimarlo... non sono una zia crudele... e potete sperare.
Arr. Cara signora...
Cel. Sì, sì.

Gert. Basta.

Arr. Signor Procuratore, mi raccomando a voi: una delle vostre parole...

Trib. Che ci posso io?

Arr. So che, quando voi altri volete, gli accordi tra le parti non si fanno mai.

Trib. Signore...

Gert. Ritiratevi.

Arr. Agli ordini vostri. (*entra nelle stanze della Contessa.*

Trib. Ecco i nostri avversarj. (*si alza.*

Gert. Attenta Celestina: ricomponete l'aspetto, l'occhio allegro, il labbro ridente - così: alta la testa, il petto in fuori, alzatevi... no, prima le mani a luogo - così: non mi fate scomparire.

Trib. (La vuol far impazzare.) (*da sè.*

SCENA VI.

I Suddetti. Il conte Polidio *con carte*, Fabioni *con un sacchetto di scritture*, Giacinto; *quindi un Servo.*

Pol. Compitissime Signore.

Gert. (Via, una riverenza da menuetto: sciocca.) (*piano a Celestina che eseguisce: tutti salutano.*

Pol. Avete riposato bene?

Gert. È impossibile il chiuder occhio: le vostre carrozze non fanno che girar tutta la notte. E poi anche la commedia di iersera mi ha rotta la testa. (*mentre continua il dialogo, i due Procuratori chiamano verso la scena, ed entra un Servo, il quale collocherà in mezzo della sala un tavolino, sopra cui i detti Causidici van disponendo le loro carte. Il Servo parte.*

Pol. Non siete state all'opera seria?

Gert. Sì, opera, commedia, egli è tutt'uno. Preferisco un'arietta cantata da Celestina.

Giac. Sì! canta la damigella?

Gert. Canta il contralto; e l'accompagna con la spinetta il chirurgo che suona l'organo.
Giac. Bravissima! (*a Celest.*) l'educate molto bene. (*a Gert.*
Gert. Ho sudato, ho sudato, ma spero che si farà una buona madre di famiglia.
Giac. Non ne dubito.
Gert. Ella tiene i conti, cuce, fa gli abiti per lei e per me.
Giac. È un prodigio.
Gert. Alzatevi, Celestina, e fate un giro. Vedete quell'abito *à la pouponne*?
Giac. Bello, ben fatto, davvero! (Riderei pur bene, s'io non avessi altro pel capo!) (*da sè.*
Pol. Signora Contessa, l'ora è tarda... Ehi chi è di là? (*verso sue camere.*
Gert. Ed ha copiato il figurino di Parigi.
Giac. Il figurino?
Gert. Signor sì, il figurino di moda che le portò, quattr'anni sono, un nostro parente... Oh mettiamoci a tavolino. Ehi? Francesco? non sarà ancor ritornato. (*si alzano*) (Come vi piace il Contino?) (*piano a Cel.*
Cel. (Se non amassi Arrighetto, mi piacerebbe.) (*piano a Gert.*
Gert. (Zitta.) (*c. s.*

SCENA VII.

I Suddetti. Tognino *con caffè, rinfreschi, liquori, biscottini, ecc.; quindi* Arrighetto *che va mostrandosi di quando in quando.* Polidio *e* Giacinto *servono tutti, mentre si discorre.*

Gert. Signor Conte, ella ha voluto prevenirmi...
Pol. Mio dovere, signora.
Gert. Era mio egualmente.
Arr. (*sporgendo la testa dalla porta, e mentre*

gli altri beono.) (Ho una fame... potessi pigliarmi un biscottino!) (*da sè, e si ritira nuovamente.*

Giac. (*avvicinandosi a Tognino , e mentre questi depone le sottocoppe sopra un tavolino presso la porta della Contessa*) (Or bene , hai trovato danaro ?) (*piano.*

Togn. (Finora no; ma non dispero.) (*piano a Giacinto.*

Gert. (Signor Tribonio , ricordatevi di non lasciarvi impaurire.) (*piano.*

Trib. (Signora Contessa , tutto andrà bene.) (*c. s.*

Pol. (Signor Fabioni, la ragione è dalla nostra , ricordatevi...) (*piano.*

Fab. (Ma se abbiam da comporre amichevolmente...) (*c. s.*

Pol. (Si tratti , ma con decoro.) (*c. s.*

Gert. Signori , possiam sedere.

Pol. (Come ti piace la signora Celestina?) (*piano a Giac.*

Giac. (Niente affatto.)

Pol. (Stolido , che dici?) (*c. s.*

Giac. (Che non mi piace.) (*c. s.*) *Seggono tutti : Tribonio al lato destro , presso lui la contessa Gertrude; in prospetto Celestina e Giacinto : presso questo , al lato sinistro il conte Polidio, quindi Fabioni.*

Fab. Signor Tribonio , se vuol esporre il fatto...

Trib. Tocca a lei come anziano , come attore.

Fab. La prego...

Trib. Anzi...

Fab. Farò come comanda. Desiderando il signor Conte mio cliente di accordare ogni differenza con la signora contessa Gertrude , a cui professa tutta la venerazione e il rispetto , si è arreso al consiglio di buoni amici , i quali avvisano che il miglior mezzo di conciliare gli animi sia un trattato di matrimonio tra la nipote...

Gert. Adagio , adagio : non è ancor tempo di parlare di ciò.

Pol. E quando vuol ella aspettare?
Gert. Prima d'ogni cosa conviene accertare...
Pol. O vuol terminare la lite, o non vuole?
Gert. Sì, ma intendo...
Pol. Altrimenti si poteva prescindere... (*avvertano gli attori che tutto questo dialogo ricerca la massima vivacità.*
Gert. Ma non si può parlare?
Pol. Si spieghi.
Gert. In poche parole...
Trib. Un momento.) *cercando di acchetare*
Fab. Un momento.) *i due litiganti.*
Trib. La signora Contessa è dispostissima a trattare.
Gert. Purchè il signor Conte riconosca per preliminare tutte le mie ragioni...
Pol. Ma come?
Gert. Vale a dire, la validità del testamento di suo cugino, e la servitù di passaggio.
Pol. Ascolti di grazia. (*a Gert.*
Gert. Niente.
Fab. Ma aspetti... (*alla stessa.*
Gert. Si tratta dell'onor mio.
Trib. La cosa è ovvia, patente; non v'ha da essere difficoltà.
Fab. Parlerò di tutto, signor collega.
Trib. Risponderò a tutto, signor anziano.
Pol. Prima il fatto, prima il fatto.
Gert. Prima il dritto, prima il dritto.
Fab. S'acqueti, signor Conte.
Trib. V. S. si calmi. (*a Gert.*
Arr. (Oh non si aggiustano, no; ed io mangerò un confetto.) (*da sè, spinge destramente una mano, prende un biscottino, e subito si ritira dietro la porta.*
Fab. Signora Contessa, io oso supplicarla di lasciarmi terminare.
Gert. Io non disturbo mai, non dico mai nulla.
Fab. Lode al cielo! Stimo affatto superfluo di parlare dell'antica istituzione fidecommessaria...

Gert. Sì, sì, prescindiamone.
Pol. Prescindiamone pure.
Fab. Giacchè per parte nostra non si contende...
Pol. Senza pregiudizio.
Fab. Senza pregiudizio. Non si contende che l'ora fu conte Riccardo Alvisi, colonnello nelle truppe italiane, cugino germano del mio signor cliente...
Pol. Il quale non aveva altri agnati che me...
Gert. Ed è morto celibe, senza prole...
Pol. S' intende.
Fab. Era rimaso libero padrone di tutto questo palazzo, dell' attiguo giardino, e di altre adiacenze.
Pol. Non v' ha dubbio.
Gert. Siamo d' accordo.
Fab. Andiamo avanti.
Arr. (Oh buonissimi confetti.) *(da sè, prende un confetto, e si nasconde.*
Fab. Ora il povero colonnello ferito nel capo, e fatto prigione nella penultima campagna, fu condotto in Germania, e non diede più novelle di sè fino all' anno scorso, che improvvisamente tornò in patria malaticcio ancora, e malconcio dalle ferite.
Gert. So io di quante assistenze egli ebbe d' uopo! Ma era amico del fu mio marito, e basta.
Fab. E dopo due mesi, e appena si può dir respirata l' aria nativa, cessò di vivere nella vicina villa di Valdiprati.
Gert. Previo suo ultimo testamento...
Fab. Signora sì: in vigor del quale dispose a favore della signora Contessa dell' intera metà di questa casa...
Gert. Non dimenticate le espressioni testuali: *per le sue infinite assistenze.*
Fab. E lasciò l' altra metà al suo cugino mio cliente...
Gert. E sono io, io stessa che ricordai al testatore che egli aveva un cugino non troppo ricco, e che perciò...

Pol. Oh questa è singolare!
Gert. Signor sì: e se fossi stata meno discreta, il palazzo sarebbe tutto mio.
Pol. Benissimo, benissimo.
Gert. Questa è la gratitudine...
Fab. Signora, si ricordi...
Trib. Prega con cenni la Contessa di tacere.
Fab. Ma il testatore non fece alcuna parola del modo di divider la casa, nè di alcun diritto di passaggio.
Gert. Oh bella! Se la metà della casa è mia; se questa sala è indivisibile; se non v' ha che uno scalone solo...
Pol. Questa sala fa parte integrante della mia metà.
Gert. Sogni.
Pol. Il tipo, i periti...
Gert. Irregolare il tipo, bestie i periti. Si proverà, se bisogna.
Pol. Ma V. S. ha un'altra bella scala...
Gert. Piccola, incomoda, una scala da servitori, e non da una mia pari. Io voglio, e posso servirmi dello scalone.
Pol. Pretensioni ridicole.
Gert. Come!
Fab. Ma poichè tutto dee accordarsi...
Gert. Sta bene: ma si riconosca il dritto.
Arr. (Vorrei bere un rinfresco!) (*da sè.*
Fab. Insomma s' intavolò la lite. Per parte nostra si vuol provare che il conte Riccardo non era *compos sui*, cioè che non era sano di mente, quando fece il testamento.
Gert. Ottimamente! (*ironica*) Perchè volle riconoscere le mie cure, e alcune obbligazioni antiche verso mio marito.
Pol. Che obbligazioni, che andate studiando? farneticate?
Fab. Zitto, signor Conte.
Arr. (*spingendosi alquanto*) (Oh potessi arrivare a un bicchiere!) (*da sè.*

Gert. Io farneticare ? (*a Trib.*
Trib. Ma se facciamo così... (*a Gert.*
Pol. Avete carte, scritture di mutuo?
Gert. Vi farò vedere...
Pol. Si sanno gli artifizi impiegati da lei per carpire...
Gert. Si sanno i suoi maneggi per procurarsi testimonj...
Pol. Ella s' inganna.
Gert. Una nota scritta di mano del Conte vi proverà ch' egli doveva...
Pol. Che nota? Mio cugino, quando tornò di Germania, era scemo.
Gert. Era più sano di mente che voi...
Pol. Signora... cinquanta testimonj ne deporranno *palam et coram omnibus.*
Gert. Vi ripeto che una nota di suo pugno...
Pol. Falsa la nota, e nullo il testamento.
Gert. Falsa la nota! io produr carte false? (*dà un gran colpo sulla tavola: e in questo mentre Arrighetto, il quale facendosi coraggio aveva preso un bicchiere, spaventato dal colpo e dal movimento generale degli altri attori, che tutti s'alzano, lascia cadere il bicchiere sopra le caraffe e gli altri cristalli che si rompono e vanno in terra.*
Pol. Che cos' è questo, chi è colui?
Gert. Voi qui? (*ad Arr.*
Arr. Chieggo perdono.
Cel. (Stiamo bene ora.) (*da sè.*
Giac. Come siete entrato?
Arr. Io sono Arrighetto Nespolini; studio legge...
Pol. E poi?..
Arr. Sono l'amante della signora Celestina.
Pol. Come! anche di più? condurre l'innamorato...
Gert. Non l'ho condotto.
Arr. Son venuto da me.
Pol. Sì, c' intendiamo.
Gert. Credete quel che vi piace... (*a Pol.*

Pol. Bene, benissimo.
Gert. Non m' importa, e vada in fumo il trattato.
Trib. Signora... (*a Gert.*
Fab. Aspettate. (*alla stessa.*
Gert. In fumo.
Pol. In fumo.
Fab. Pensate... (*a Pol.*
Pol. Andremo al possesso di tutta l'eredità. (*a Gert.*
Gert. Passerò e ripasserò per questa sala a suo marcio dispetto. (*a Pol.*
Pol. Al Tribunale co' miei capitoli.
Gert. Saran rigettati; e ne avrete la peggio. Andiamo. (*ad Arrighetto e Celestina; ed entra nelle sue camere.*
Arr. (Che piacere, tu sarai mia.) *piano*
Cel. (Sì, sì, ci sposeremo noi.) *ed entrano.*
Pol. Giacinto, vieni meco: vo a dar l'ultima mano all'arringa. (*entra nelle sue stanze.*
Giac. A buon conto non si fa più il matrimonio. (*parte.*

Fab. Tribonio?
Trib. Fabioni?
Fab. Eccoci da capo.
Trib. E me ne duole. (*partono per la porta comune.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La Contessa GERTRUDE *ed* ARRIGHETTO.

Gert. (LEGGENDO *una carta*) Verrete meco dal mio avvocato.
Arr. Cara futura zia, l'assicuranza datami di ottener Celestina...
Gert. (*come sopra*) Quindi dal presidente, dai giudici, e dal cancelliere.

Arr. Sempre agli ordini vostri. E quando sarò padre d'un bel figliolino...

Gert. (*come sopra*) Non siete buono a nulla, avete perfino sbagliato nel copiare. (*accenna la carta.*

Arr. Io sbagliare! impossibile.

Gert. Un intero periodo avete saltato... (*c. s.*

Arr. Forse quando Celestina mi parlava...

Gert. Anzi due.

Arr. Io non ne ho colpa...

Gert. Presto, presto: mettetevi a tavolino, e correggete.

Arr. Volete dettar voi, signora futura zia?

Gert. Senza dubbio.

Arr. Fate adagio, vi supplico.

Gert. Una chiamata qui (*additando*), e portate in margine.

Arr. Paratus sum.

Gert. (*dettando*) « Essendo men vero, che il te« statore fosse scemo di mente... »

Arr. Tutto ciò era scritto.

Gert. Attento. « E le addotte ragioni per la pre« tesa nullità vorrebbe il signor Conte avversa« sario... » (*questa dettatura, come pure le seguenti si faranno posatamente, senza replicar le parole, salvo allorquando sarà avvertito il contrario.*

SCENA II.

Conte Polidio *e detti.*

Pol. (Che fa qui colei?) (*da sè, ascoltando.*

Arr. « Il signor Conte avversario. »

Gert. (*dettando*) « Contro coscienza e verità... »

Pol. (Qualche nuova insolenza?) (*si avanza.*

Gert. Via, presto. (*ad Arr. senza voler badare a Polidio.*

Arr. Cara futura zia... « coscienza e verità. »

Gert. (*dettanto più presto, ma spiccando le pa-

role) « Avvalorare con testimonj guadagnati o « sedotti, epperciò tutti falsi e di nessunissima « fede. »

Arr. Adagio, per l'amor del cielo!

Pol. Che dite, signora?

Gert. « Guadagnati... » (*senza badare a Pol.*

Pol. In questa sala poi...

Gert. Sono nella mia proprietà... « e sedotti... » (*c. s.*

Pol. Per bacco, per bacco! (*riesamina carte.*

Gert. « Epperciò... » Ma che diamine fate? (*ad Arr. il quale sta sospeso.*

Arr. Se mi conturbano, mi sbalordiscono...

Pol. Questo è troppo. (*c. s.*

Gert. Se non vuol sentire, ella sa come dee fare. (*a Pol.*

Pol. Or ora... Giacinto, Giacinto? (*chiamando verso le sue camere.*

Gert. « Tutti falsi, e di nessunissima fede. »

Pol. Cospetto... Giacinto, dico? (*c. s.*

SCENA III.

Giacinto e detti.

Giac. Eccomi.

Pol. A tavolino.

Giac. Ma come?

Pol. Sotto le osservazioni al quarto capitolo, aggiungi. (*gli dà una carta.*

Giac. Abbiam già scritto tanto...

Pol. Meno repliche.

Giac. (Oh pazienza, pazienza!) (*da sè, e si dispone a scrivere.*

Gert. E così, quel che ho dettato?.. (*ad Arr.*

Arr. « E di nessunissima fede. »

Gert. Andiamo avanti.

Pol. (*detta, Giac. scrive*) « I quali testimonj, tutti *de visu*, sono informati... »

Gert. (*con calore e prestezza*) « Ma tali miserabili ripieghi e maneggi... »
Giac. « Informati. »
Pol. (*con fuoco*) « Siccome la demenza del testatore si fece più manifesta... »
Arr. « Maneggi. »
Gert. « Torneranno a scorno del signor Conte. »
Giac. « Manifesta. »
Pol. « Quando egli prese a frequentare la signora contessa Gertrude. » (*più presto.*
Arr. « Scorno del signor Conte. »
Gert. « Risultando che ha provveduto sempre a' suoi interessi... »
Giac. « Gertrude. »
Pol. « Di modo che sbagliava... » (*c. s.*
Arr. « Suoi interessi. »
Gert. « Con mente chiara e serena. »
Giac. « Sbagliava. »
Pol. Nel ravvisare i servi, i famigli, e la stessa signora Contessa... »
Gert. Menzogne.
Pol. Si vedrà alla prova.
Gert. Mi ha sempre conosciuta.
Pol. « E che un'ora prima del testamento... »
Gert. « Usando liberamente d'ogni sua facoltà... »
Pol. « Essendosegli avvicinata la detta signora Contessa, le disse... »

SCENA IV.

Tognino e detti.

Togn. (*Si accosta al Conte, e gli parla all'orecchio.*
Pol. (*ascolta seguitando a dettare*) « Essendosegli avvicinata... le disse. »
Arr. « Facoltà. »
Pol. (Ottimamente.) (*piano a Togn.*
Gert. « Conoscendo e distinguendo la signora convenuta. »

Giac. « Le disse. »
Pol. Voi siete una strega che mi ha ammaliato...
Gert. Temerario, non è vero.
Pol. Vengano pure il signor Barone e sua nipote. (*forte a Togn.*
Giac. (*a Togn. chiamandolo*) Ehi? (Chi sono?) (*piano.*
Togn. (Persone che voglion vedere le camere.)
Giac. (Sovvengali del danaro o con pegno, o senza.)
Togn. (Farò il possibile.) (*parte.*
Pol. « Voi siete una strega... »
Gert. Non so più contenermi.
Pol. È il testatore che parla.
Gert. Risponderò a voi in Tribunale, e se ardirete...
Pol. « Siete una strega... » (*dettando.*
Gert. Arrighetto, raccogliete le carte.
Arr. Agli ordini vostri. (*eseguisce e si alza.*
Gert. E se non mi userete i debiti riguardi... (*a Polidio.*
Pol. Giacinto, copierai subito queste altre osservazioni. (*dà una carta a Giac., il quale continuerà a scrivere.*
Gert. Scrivete fino a domani, non mi metterete lo spauracchio.

SCENA V.

Il BARONE *di* HERBERG, *la Contessa* AMALIA *e detti.*

Bar. V. S. è il padrone di questa casa? (*a Pol.*
Pol. A' suoi comandi.
Giac. *Saluterà senza rivolgersi, ma chinando appena il capo.*
Gert. Vale a dire il padrone della metà di questa casa; perchè l'altra metà appartiene a me.
Bar. (*fa un inchino a Gert. e continua verso Polidio*) Ci fu detto esservi in questa casa un appartamento che si vuol dare a pigione.

Pol. È verissimo.

Gert. Oh le camere da appigionare sono nella sua metà. (*additando Pol.*

Bar. Mi basta.

Gert. I miei appartamenti, per grazia del cielo, non ho bisogno di appigionarli.

Bar. Me ne rallegro, signora.

Gert. Contessa.

Bar. Signora Contessa. (Che donna originale!) (*piano ad Am.*

Gert. Vi avverto bensì che questa sala è mia per metà.

Bar. Diteci presto, signora Contessa, dove sia la vostra metà, chè ci guardiam bene dal porvi i piè sopra.

Gert. Eh via! (*dopo aver dato un'occhiata sprezzante al Barone*) Arrighetto?

Arr. Domina mea?

Gert. Andiamo.

Pol. In buon'ora.

Gert. Ma badate a fare i patti chiari; o il signor Conte troverà modo di farvi litigare almeno per due anni. (*al Barone; e parte seguita da Arr.*

SCENA VI.

I Suddetti, eccetto Gertrude *ed* Arrighetto.

Pol. Scusi, signor Barone: quella signora è una Contessa di villa, contro cui sostengo una lite per l'eredità d'un mio parente.

Bar. Ma chi è di grazia V. S.?

Pol. Non lo sapete?

Bar. Non l'abbiam domandato, nè ci fu detto.

Pol. Io sono il conte Polidio...

Bar. Voi il conte Polidio!

Am. (Che ascolto?) (*da sè.*

Pol. Io stesso. Vi maravigliate?

Bar. Oh niente affatto. È questo palazzo?

Pol. Apparteneva al conte Riccardo Alvisi, mio cugino.
Bar. E ne avete ereditata una parte per testamento?
Pol. Sì; ma un testamento da scemo. Se volete, vi racconterò..
Bar. Ne abbiamo già inteso a parlare. (Siam giunti a proposito.) (*piano ad Am.*) Voi avete un figliuolo unico?
Pol. Eccolo là che scrive.
Giac. (*s'alza e si accosta*) Loro umilissimo servo... oh chi veggo! signor Barone...
Bar. Evviva noi. (*gli dà la mano.*
Pol. E che? Vi conoscete?
Bar. Ci siam veduti iersera dalla contessa Dalpeggio.
Giac. (Pur troppo, e mi conviene pensare a pagarlo!) (*da sè.*
Pol. E questa damina è nipote vostra?
Bar. Appunto, figliuola di mio fratello il Consigliere, e sgraziatamente vedova.
Pol. Così giovane! è un peccato veramente.
Bar. Ed io fo con lei da padre.
Giac. (Questa vedovella ha una bella fisonomia.) (*da sè riguardando Amalia.*
Am. (Egli mi osserva... non vorrei che mi riconoscesse.) (*da sè.*
Pol. Possiamo scendere per veder le camere... Pensate di soggiornar molto nella nostra città?
Bar. Non saprei... ciò può dipendere...
Am. Dal dovere o no intraprendere una lite importante.
Pol. Una lite? oh bravissimi. Venite dunque ad abitar qui presso di me; il cielo vi ha condotti. Ci farem buona compagnia, ed io m'esibisco volentieri di darvi tutte le direzioni...
Bar. Approfitteremo, occorrendo, della vostra gentilezza.
Pol. Siete forestieri, v'avverto pel vostro bene: guardatevi dal lasciarvi circonvenire da certi curiali, mangiatori imperterriti della fortuna dei clienti.

Bar. Eh lo sappiamo!
Am. Procureremo di guardarcene.
Pol. Si tratta di successione, di dominio, di terzi possessori?..
Bar. Si tratta di successione.
Pol. Testata, o intestata? Diretta, collaterale, per capo, o per istirpe?
Bar. È una successione intestata: ma non possiam risolver nulla finora, perchè a dirvela...
Am. Aspettiamo prima alcuni titoli importanti.
Pol. Ad ogni buon fine vi manderò il mio procuratore, integro, valente. Parlerete con esso lui, ci sarò anch' io.
Bar. Siete troppo obbligante...
Pol. Insomma bramo di potervi giovare: la legale pratica la so a mena dita. E se volete aver la bontà di esporre il fatto con chiarezza, vi dirò subito il mio parere...

SCENA VII.

Tognino e detti.

Togn. Il signor Fabioni aspetta V. S. nel gabinetto. (*a Pol*.
Pol. (*al Bar*.) È appunto il mio procuratore. Vengo subito. (*Togn. parte*.) Perdonatemi, non posso più trattenermi, abbiam da rilegger l' arringa: se volete sentire, vi fo padroni: entriamo...
Bar. Vi ringrazio, ho anch'io qualche interesse premuroso che mi chiama altrove. Anzi, se ci permettete, torneremo un altro giorno per visitare l'appartamento.
Am. (Mio zio vuol disimpegnarsi.) (*da sè*.
Pol. Non soffrirò per nessun conto che v'incomodiate un'altra volta. Giacinto farà le mie veci, e vi accompagnerà.
Giac. Col massimo piacere.
Bar. Ma, signor Conte...

Pol. Voi siete militare, io son fatto all'antica; vo' che ci trattiamo senza complimenti. Ci rivedremo. (*entra nelle sue stanze.*

SCENA VIII.

Barone, Amalia e Giacinto.

Bar. Vostro padre è molto gentile.
Giac. Signor Barone, io son pieno di rossore...
Bar. Che rossore! Spiace a me che l'accidente mi abbia portato qui.
Giac. Perchè mai?
Bar. Non vorrei per tutto l'oro del mondo, che voi poteste immaginare ch'io ci fossi venuto per ricordarvi...
Giac. Non può cadermi in pensiero. Non sareste neppur voi per credere ch'io fossi avvezzo ad avventurare il mio danaro alla fortuna del giuoco?
Bar. No per certo: anzi la contessa Dalpoggio, e altre rispettabili persone mi hanno parlato con molta lode de' fatti vostri; e v'assicuro ch'io sono contento di conoscervi più particolarmente.
Giac. Mi onorate. Si fu il dispetto che mi condusse iersera al tavoliere.
Bar. Ed io, che non giuoco mai, faceva il banco per compiacere la padrona di casa.
Giac. Dentr'oggi sarete soddisfatto.
Bar. Oggi, domani, di qui a un mese, a comodo vostro.
Giac. Fo aprir le camere, e scendiamo subito.
(*mentre vuole uscire, entra Togn.*

SCENA IX.

Tognino e detti.

Togn. Il suo cameriere ha recato questo viglietto, ed aspetta i suoi comandi. (*rimette un viglietto al Barone.*

Bar. Il presidente. (*osservando la soprascritta*) Veggiamo. Con licenza. (*apre, Amalia se gli accosta.*

Giac. (Più la riguardo, e più mi piace.) (*da sè.*

Bar. (*legge*) « Amico. Ho esaminate le vostre « carte. V' aspetto all' una in Tribunale, prima « delle udienze. Parleremo d' ogni cosa. » Va benissimo. (*guardando la mostra*) Non v' ha un minuto da perdere. Signore, mi duole d' avervi incomodato, ma non posso più fermarmi. Nipote, andremo subito dal banchiere Destòri per avere quella certa quitanza...

Am. M' avete detto ch' egli è gravemente ammalato.

Bar. Così ho inteso; non so poi...

Giac. È verissimo, lo so di certo.

Am. E volete ch' io vada?.. non mi par conveniente.

Bar. Hai ragione: e pure come si fa?

Giac. E le camere intanto?..

Bar. Io non posso partirmi in due. Se tu vuoi restare...

Am. Io vado, resto, fo tutto quello che a voi piace.

Bar. Or bene, ti lascio il vecchio Frantz e la carrozza. Andrò dal Banchiere io solo; ti aspetterò quindi a palazzo.

Am. Farò come volete.

Giac. Tognino, va ad aprir le camere.

Bar. Dite al mio cameriere che aspetti.

Togn. Sarà ubbidita. (*parte.*

Bar. Egli potrà accompagnarti...

Am. Benissimo.
Giac. Signor Barone, se non è troppo ardire il mio, posso offerirle il braccio ed accompagnarla io stesso.
Bar. È un onore... sì... anzi mi fa grazia. Servitor umilissimo. (Bada tu a disimpegnarti, ed a sollecitare: m' intendi?) (*piano ad Am.*, *e parte.*

SCENA X.

Amalia e Giacinto.
Giacinto accosta sedie, e seggono.

Am. Non vorrei esservi cagione d' incomodo.
Giac. Al contrario, signora, mi chiamerò fortunatissimo di potervi ubbidire. Venite di Germania?
Am. Da Vienna direttamente.
Giac. Come mai rimasta vedova sul fior degli anni?
Am. E di più, pochi mesi dopo la morte di mio marito, ho perduto l' unico figlio ch' io aveva.
Giac. All' età vostra, e con la vostra avvenenza non vi sarà difficile di trovare un qualche compenso...
Am. Non so quello che il cielo avrà disposto di me.
Giac. Il vostro consorte avrà pensato a provvedervi...
Am. Deh lasciam questo discorso, se vi piace.
Giac. Sì, parliam di cose liete: ieri sera siete stata anche voi al festino?
Am. Mi vi ha condotta lo zio.
Giac. Mascherata?
Am. Appunto.
Giac. Vi siete divertita a ballare?
Am. Era troppo stanca dal viaggio: mi contentai d' andare osservando gli altri.
Giac. La conversazione era scelta. V' erano mascherette molto vivaci.

Am. Le vostre signorine mi sembrano amabili assai.

Giac. Mi abbattei in una che alla pronunzia mi parve forestiera, la quale animava i suoi discorsi con molta grazia e piacevolezza; e di più mostrava un grande intendimento e giudizio. Io assaporava le sue parole; pareva che anch'essa non avesse dispiacere di ragionar con me... E per quanto io abbia fatto, non m'è riuscito di sapere chi ella fosse.

Am. Non conviene poi fidarsi tanto alle espressioni d'una persona incognita.

Giac. Avete ragione; ma questa, non so il perchè... mi gira pel capo...

Am. Sono coteste le solite illusioni prodotte dai lumi e dal calor d'una festa. Consolatevi, svaniranno presto.

Giac. Vedrò, ma finora non mi pare.

Am. Vi riscaldate molto facilmente la fantasia. Supponete che quella signora fosse vecchia o brutta, ed anche l'uno e l'altro ad un tempo, che direste nel conoscerla?

Giac. Io me la figuro giovane ed avvenente; ma qualora non fosse tale, non le si potrebbe ricusar tuttavia il pregio dell'ingegno e dell'amabilità: stimabili prerogative, le quali e negli uomini e nelle donne possono tener luogo d'altre doti passeggiere e fugaci.

Am. Voi parlate con molto senno, ed oltracciò siete molto rispettoso verso il nostro sesso: veggo assai bene, che quella signora, fosse anche di spiacevole aspetto, potrebbe senz'alcuna tema darsi a conoscere.

Giac. Mi farebbe cosa gratissima.

Am. Anche a costo che qualche altra bellezza avesse poi a lagnarsene?

Giac. Non vi ha pericolo, signora mia; giacchè del mio cuore non ho da render ragione a nessuna.

Am. Cosa incredibile!

Giac. Egli è tanto vero, che per assecondare le brame di mio padre, e per terminar una lunga lite io mi era perfino disposto di dar la mano a una damigella di villa...

Am. M'è noto: ma le ricchezze alle volte, o certe convenienze...

Giac. Nessuna di queste cose potrebbe muovermi s'io avessi il cuor prevenuto... Ma ditemi ora, se non è indiscreta la mia domanda: m'avete veduto al festino? io m'era tolta la maschera...

Am. A dirla, v'era tanta folla... e poi mi son trattenuta parecchie ore con la padrona di casa...

Giac. Ho capito, via a che serve? non mi avete veduto.

Am. D'altra parte, occupato come eravate, ciò non vi dovrebbe premer gran fatto.

Giac. Vi dirò: io andava appunto così calcolando tra me stesso. Voi eravate col vostro zio... voi siete forestiera, la mascheretta ugualmente; la vostra statura, i vostri movimenti, e un tantino di quell'accento... perdonatemi... io andava immaginando che voi foste quella...

Am. Che dite?

Giac. Sì, quella stessa.

Am. Signor Conte, questo è un puro effetto della curiosità, cui vorreste appagare: qualunque altra donna ve ne farebbe questa mattina immaginare altrettanto.

Giac. Oh questo no: vi dirò anzi, che al primo vedervi il vostro aspetto mi ha...

Am. (*con gravità*) Signore, il vostro servo indugia assai. (*si alza, e così Giacinto.*

Giac. Mi duole d'esservi stato importuno.

Am. V'ingannate... ma sapete che mio zio mi aspetta.

Giac. Possiamo scendere quando il vogliate.

Am. Cerchiamo subito, se vi piace, del mio cameriere.

Giac. Volentieri. (*offre il braccio ad Amalia*) Perdonatemi, signora, ed assicuratevi che, se

ho desiderato di trovare in voi quella stessa persona che stanotte... ma che veggo? (*osservando un anello che Amalia ha in dito.*

Am. Che significa ciò?

Giac. Questo anello...

Am. Signore...

Giac. Non val che cerchiate di nasconderlo: l'ho veduto questa notte in dito della maschera...

Am. Signor Conte... (*con fierezza; e sia quindi più rapida la recitazione.*

Giac. Io non credo di fare oltraggio alla vostra modestia confessandovi candidamente che mi piacete. (*risentito.*

Am. Basta così. Se è rincresciuto a mio zio che l'accidente l'abbia portato in casa vostra, pensate qual dovrebbe essere il mio rossore, ove poteste supporre ch'io ci fossi venuta per altro fine che per veder le camere.

Giac. La nobiltà del vostro costume non lascia luogo a sì fatti sospetti. Ed io sono scusabile, se ricordando alcune vostre gentili parole...

Am. Dovete riguardarle come un puro scherzo, e non avervi la menoma fidanza: ve ne avverto per vostra norma.

Giac. Come! mentre io ringrazio la sorte di conoscervi...

Am. Non la ringraziate, signore.

Giac. Perchè?

Am. Perchè non mi conoscete ancor bene

Giac. Assicuratevi che i modi vostri...

Am. Siate ragionevole, perchè non abbiate a pentirvi.

Giac. Io non capisco ancora...

Am. Non importa.

Giac. Tanto rigore è soverchio. Deh fate almeno ch'io sappia meglio chi siete...

Am. Permettete ch'io domandi il mio vecchio cameriere, e ch'io vada tostamente a raggiungere lo zio. (*mentre vuole uscire, entra il Conte.*

SCENA XI.

Conte Polidio *e detti.*

Pol. Oh s'io credeva di trovarvi ancora... e il signor Barone?
Am. È uscito.
Pol. Ho già parlato per lui al Procuratore... Ma non avete vedute le camere?
Giac. Stavamo per discendere.
Pol. Io debbo andare in Tribunale.
Am. E avrete d'uopo del signor Contino?
Giac. Non credo...
Pol. Oh sì; non voglio però che voi... andrò io frattanto...
Am. Mio zio mi aspetta pure a palazzo.
Pol. Buono.
Am. Ho la carrozza. Se alle volte, per andar più presto, voleste approfittarne...
Giac. Ottimamente; se ci permettete che vi accompagniamo.
Am. Mi farete piacere.
Pol. Accetto, ma con un patto. (*ad Am.*
Am. Parlate.
Pol. Quest'oggi verrà a pranzo da noi il mio Procuratore; favoriteci anche voi col vostro zio.
Giac. (Lo volesse il cielo!) (*da sè.*
Am. Io vi ringrazio, ma...
Pol. Così, dopo desinare vedrem l'appartamento, e avremo agio a parlare de' vostri interessi.
Am. Signor Conte, senza mio zio non posso risolvere...
Pol. Eh via che i militari son buona gente, e non fanno tante cerimonie. Mando ad avvertire all'albergo. Mi preme di sentire quel fatto della vostra successione. E se vi sarà un bell'articoletto di *jus*, vi pregherò di lasciarmelo stu-

diare per battere con sicurezza i vostri avversarj. (*parte.*

Giac. Quanta ripugnanza, signora! questo accidente per me così fortunato...

Am. Non siate sollecito a giudicarne. (*partono.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Gran sala nel palazzo della Curia con varie porte: una d'esse, a destra, introduce alla stanza delle Udienze civili; un'altra dalla parte stessa, ma più vicino al proscenio, dà l'ingresso alle camere del Presidente. Saran disposti intorno alla scena tavolini, panche, seggiole, ecc.

Barone d'Herberg, Fabioni, Tribonio, un Usciere, un vecchio Villano, una Donna, varj Curiali.

Allo alzarsi del sipario si sente un gran mormorio. Alcuni de' Curiali stanno in crocchio, altri passeggiando discorrono con le loro scritture alle mani. Fabioni sta scrivendo. Verso l'estremità della scena il vecchio Villano è intertenuto da un Procuratore. In un altro canto l'accennata Donna si lamenta con Tribonio. L' Usciere starà fermo presso la porta del Presidente. Il Barone viene innanzi.

Bar. Cospetto, è l'una suonata e ribattuta, e mia nipote non viene! Il Presidente ci aspetterà: andrò da me solo. (*si accosta verso le stanze del Presidente.*

Usc. Chi cerca V. S.?

Bar. Bramerei parlare al signor Presidente.

Usc. Per ora non si può.

Bar. Ditegli di grazia, che il Barone d'Herberg...

Usc. V'è gente: non posso fare ambasciata.

Bar. Non occorr' altro, aspetterò. (*va osservando qua e là intorno alla sala.*

Usc. Perdoni: V. S. è forestiere?

Bar. Forestiere. (*come sopra.*

Usc. Non è mai stata in questi luoghi?

Bar. Finora no, per mia buona ventura. (*c. s.*

Usc. Quella è la sala delle Udienze civili.

Bar. Benissimo: e l'altra?

Usc. Delle criminali.

Bar. Il cielo liberi ogni galantuomo dall' una e dall' altra.

Usc. Se posso ubbidirla...

Bar. Chi siete?

Usc. Io sono Niccolò Subdolo, Usciere giurato, patentato, matricolato, a' comandi di V. S.

Bar. Vi ringrazio.

Usc. E se ella ha bisogno di fare assegnar qualche persona, o carcerar debitori, intimar comandi, significar sentenze, ordinanze, sequestri, esecuzioni, posso servirla.

Bar. Avete certe facoltà da ammazzar civilmente qualunque persona. Per altro non sono pur troppo fuori del caso... vedrò... E che fa quel vecchio villano?

Usc. Aspetta con pena ed ansietà la decisione d'una causa. Litiga da tre anni per un poderetto che non val cento scudi; e ne ha spesi già più di duemila. (*il Vecchio si ritira.*

Bar. Ottimamente. E quella Donna che piange?

Usc. Le dirò: il suo procuratore le ha sgraziatamente smarrita una carta importante, per cui non ha più titolo per ottenere il fatto suo. Ogni giorno ella è qui; piange, si dispera, ma la scritta non si trova.

Bar. Per quel che mi pare, in questo luogo piangono e sospirano tutti, fuorchè i giudici, i patrocinanti e gli uscieri.

Usc. Oh abbiam viscere d'umanità anche noi.

Bar. Non è impossibile. Ma chi è il procuratore di quella disgraziata?

Usc. Il Dottor Tribonio.
Bar. (*da sè*) (Buono !) Uomo di merito , eh ?
Usc. Signor sì : e di un' abilità impareggiabile.
Bar. Ve lo credo. (*osserva Tribonio. Intanto la Donna parte coprendosi il volto ; e Tribonio va con gli altri Curiali a discorrere.*
Usc. V. S. s'immagini che le cause più disperate, quelle che sono ricusate dagli altri causidici, egli le intraprende , e le tratta con la maggior sicurezza e vigore.
Bar. Cospetto , che buona testa !
Usc. Non già per dar consigli a V. S... ma , ove mai ella si trovasse in qualche caso, anche imbrogliatissimo... mi capisce ?..
Bar. Stava appunto pensando , che dovrò approfittare della vostra esibizione , e far capo da cotesto egregio causidico.
Usc. (*da sè*) (L'ho subito preveduto.) Ed io glielo manderò, se ella comanda.
Bar. Mi farete grazia.
Usc. Aspetterò che V. S. abbia parlato col signor Presidente ?
Bar. Appunto.
Usc. Apro la sala delle udienze, e fo subito l'incumbenza.
Bar. Tenete pe' vostri incomodi. (*gli dà una moneta.*
Usc. Illustrissimo , quanta bontà ! (Questa sarà una buona pratica : ma voglio la mancia dall'amico) (*da sè : quindi apre l'accennata porta , e tutti i Curiali v'entrano.*
Bar. Non vedo il momento di favellare al Presidente. Per altro la cosa è chiara , i titoli sono autentici ; e se quel birbante di Procuratore darà le altre carte , siam sicuri del fatto nostro. Oh viene finalmente mia nipote.

SCENA II.

Conte Polidio, *Amalia*, *Giacinto*; *i Suddetti.*

Pol. Siam giunti a tempo.
Bar. Ah! siete venuti insieme?
Pol. La vostra signora nipote ci ha gentilmente offerta la carrozza: anzi per mia cagione ha voluto differire di veder le camere.
Bar. Non preme...
Pol. Oh preme benissimo. Verrete a pranzo da me, e le vedrete.
Bar. Non possiamo.
Pol. Vi sarà il Procuratore: così parleremo pure di quella successione intestata.
Bar. Vi dirò che spero con fondamento di ottenere il fatto mio senza liti.
Pol. Ah una buona sentenza è pur la bella soddisfazione! ma in ogni caso, per fare un aggiustamento, vi si richiede un procuratore.
Bar. Ma badate...
Pol. È inutile ogni opposizione: ho già fatto avvertire al vostro albergo. Signor Usciere, il Presidente è ancora nelle sue camere?
Usc. Signor sì; e v'è con lui la contessa Gertrude.
Pol. Come! tenterebbe essa di preoccupar l'animo de' giudici?
Usc. Io non so... eccola che esce.
Pol. Verrò anch'io dal Presidente.
Usc. Prima di lei debbo introdurre il signor Barone...
Pol. Deh signor Barone, se non v'increscesse, mi fareste cosa grata di lasciarmi...
Bar. Se vi trattenete poco...
Pol. Due minuti.
Bar. Siete il padrone.
Pol. Accenna all' Usciere di far l' ambasciata.

SCENA III.

Contessa GERTRUDE, ARRIGHETTO *e detti.*
L' USCIERE *entra, poi torna.*

Gert. GLI ho fatto intendere il punto della questione. Eh? come ho parlato! (*ad Arr.*
Arr. Optime, quammaxime optime.
Gert. È venuto a pranzo le tante volte a Valdiprati... oh la cosa andrà bene.
Pol. Si consoli con le sue belle speranze.
Gert. Saranno realtà.
Pol. Il Presidente sentirà anche me.
Gert. Non so...
Pol. Signora sì. (*s' incammina, ed è rattenuto dall' Usciere che esce.*
Usc. Il signor Presidente non può ricevere V. S.
Pol. Come! perchè?
Gert. Ho piacere, ne godo. (*ad Arr.*
Usc. Perchè aspetta senza più questi due signori. (*accenna il Bar. ed Am.*
Pol. Per bacco... ma, se si tratta del signor Barone, non ho che dire.
Bar. Bene obbligato. Quand'è così, Amalia...
Pol. Giacinto andrà poi a levarvi al vostro albergo.
Bar. Volete assolutamente?..
Pol. È inteso.
Bar. Non dico più nulla.
Giac. (Verrò a fare il mio dovere, e temerò ancora di dispiacervi.) (*piano ad Am.*
Am. (Non posso rispondervi.) (*piano a Giac., ed entra col Barone.*
Pol. Via, che stai pensando? andiamo a prepararci.
Gert. Si prepari bene.
Pol. Se ne avvedrà.
Gert. I suoi capitoli saran bene accolti.

Pol. Ma meglio assai le sue attenzioni pel testatore.

Gert. Farà ridere il Tribunale.

Pol. E forse pianger lei. (*così parlando si saranno recati verso l'estremità della scena, ove seggono discosto l'uno dall'altro; e vanno, ciascun pel canto suo, esaminando le loro scritture.*

SCENA IV.

Usciere, Tribonio dalla stanza delle udienze, e detti.

Usc. Sì, vi dico, un Cavalier forestiere generosissimo brama di conferire con voi per alcuni interessi.

Trib. Non sapete di che si tratta?

Usc. Non me l'ha detto, ma credo sia un qualche imbroglietto...

Trib. Vedremo.

Usc. Ricordatevi che siete debitore a me di questa pratica...

Trib. Saprò il mio dovere. Dove si trova egli?

Usc. Dal Presidente; non tarderà ad uscire.

Trib. Di qual paese è cotesto signore?

Usc. Non lo so precisamente.

Trib. Il nome?

Usc. Me l'ha detto; ma ho tante cose pel capo...

Gert. Signor Tribonio, venite qui.

Trib. Sono da lei. Or bene?

Usc. Mi è sfuggito da galantuomo. Egli ha una sua nipote vedova con sè.

Trib. Una nipote! (che sento?) Sarebbe per avventura il Barone di?..

Usc. Barone sì, certo... Barone di... di...

Trib. Di Herberg forse?

Usc. Per bacco, l'avete indovinato.

Trib. (Sono perduto!) (*da sè.*

Usc. Ma che? vi fa specie?

Trib. Vi dirò, quel signor Barone..

Gert. Signor Tribonio?
Arr. Signor Tribonio?
Trib. Signori, un momento. (Ah il cuore me lo presagiva!) (*da sè*.
Usc. Or via, lo conoscete?
Trib. Sì, lo conosco di nome.
Usc. Tanto meglio.
Trib. Tanto peggio. Mia caro amico, ascoltatemi e consigliatemi.
Usc. La cosa è dunque seria?
Trib. Io mi trovo in un grande imbarazzo.
Usc. Convien dir ch' e' sia tale, se non sapete riuscirne da voi.
Trib. Ma per l'amor del cielo vi supplico...
Usc. Eh via sapete che ci conosciamo. (*si sente il campanello del Presidente*) Il Presidente mi chiama...
Trib. Pochi momenti.
Usc. Su dunque, presto.
Trib. Voi sapete ch' io sono procuratore della contessa Gertrude.
Usc. Andiamo avanti.
Trib. Or bene, l' eredità per cui si litiga.... (*nuovamente il campanello*.
Usc. Oh mi dispiace, ma non voglio che il signor Presidente mi strapazzi. Parleremo un'altra volta. (*entra*.
Trib. Se si scoprono i miei maneggi, io son rovinato. Ma perchè rovinato? io non ho mai tenuto carteggio col signor Barone, nè con sua nipote: le carte mi furono trasmesse allorquando infieriva la guerra, ed era rotta ogni comunicazione con la Germania... sosterrò che non mi sono pervenute; e come mi si potrà provare il contrario? Coraggio, sì, coraggio. E pure mi sento un' agitazione... sarà meglio ch' io mi ritiri, e non mi lasci vedere: penserò intanto a' fatti miei. (*s' incammina per partire*.
Gert. (*si alza e lo incontra*) Signor Tribonio, che modo è cotesto? dove andate?

Trib. Perdoni, un affare urgente... (*c. s.*

Gert. Che urgenze! io vi pago, e vi pago bene; e voglio essere servita a dovere. Questa è l' urgenza.

Trib. Ella ha ragione. (Tremo, nè so che mi dica.) (*da sè, osservando verso le camere del Presidente.*

Gert. Via dunque, che si fa?

Trib. Non capisco.

Gert. Siete stupido? Per qual motivo il Presidente si fa tanto aspettare?

Trib. Eh pensava anch' io lo stesso.

Gert. È una vergogna.

Trib. Mi permette ch' io vada a riconoscere?

Gert. Sì, e tornate subito.

Trib. (Lode al cielo!) Immediatamente. (*mentre sta per andar via, è chiamato dal Barone.*

SCENA V.

Barone di Herberg e detti.

Bar. Signore, una parola.

Trib. (Sto fresco.) (*da sè.*

Gert. Egli è occupato per me. (*al Bar.*

Bar. La supplico di volermi permettere... (*a Gert.*

Gert. È il mio Procuratore.

Bar. Per un momento, gentilissima signora Contessa...

Gert. Via, dategli ascolto. (*a Trib.*

Trib. Ma...

Gert. Se ve lo permetto, non v' è più che ripetere. Vi aspetto poi. (*va a seder nuovamente.*

Trib. Signore, eccomi da lei.

Bar. Voi siete il dottor Tribonio?

Trib. Per ubbidirla. (Mi vien la febbre.) (*da sè.*

Bar. (*da sè*) (Egli trema.) Di grazia, non siete voi cugino e corrispondente d' un certo Augusto Staller, causidico in Vienna?

Trib. Io! Oh no, ella sbaglia: si accerti che...

Bar. (*con fuoco*) Come! non siete voi?
Trib. Signor no.
Bar. Il signor Staller non vi ha trasmesso, or sono tredici mesi circa, alcune scritture a mio nome (io sono il Barone Carlo di Herberg), e appartenenti ad una mia nipote, la vedova contessa Amalia?..
Trib. (*interrompendolo*) No certo, s'immagini: ella mi ha tolto in iscambio... un par mio! e che crede ella? La mia onoratezza...
Bar. Non si riscaldi, onoratissimo signor Tribonio. Veda, io sono tranquillo.
Trib. Anch'io.
Bar. Non troppo. Dunque non avete neppur ricevuto?..
Trib. Signor no.
Bar. Aspettate: una cambiale di 500 fiorini per le spese che potessero occorrere?..
Trib. Tredici mesi fa, dice V. S.?
Bar. All'incirca.
Trib. Tredici mesi sono la guerra era attivissima in Germania. Come vuol mai?.. non si potevano mandare o ricevere nè pieghi, nè lettere...
Bar. No davvero?
Trib. Ella dee saperlo al pari, e meglio ancora di me.
Bar. Vedete per altro quale impudenza del banchiere Destori!
Trib. Come!
Bar. Mi ha dato questa mattina stessa una quitanza di 500 fiorini, pagati a mani del signor Raimondo Tribonio procuratore...
Trib. Ma io...
Bar. Osservate la data e la sottoscrizione.
(*mostra una cambiale.*
Trib. (Cielo, che dirò mai?) (*da sè.*
Bar. Non è forse vostro il carattere?
Trib. Signore...
Bar. Onoratissimo signor Causidico!
Trib. Per carità...

Bar. Venite tosto dal Presidente.
Trib. Io non posso per ora...
Bar. O venite, o s'impiegherà la forza.
Trib. Un' altra volta...

S C E N A VI.

Usciere e detti.

Usc. Signor Tribonio, il signor Presidente vi domanda con gran premura.
Trib. Mio caro amico...
Usc. Presto, non fate aspettare.
Trib. Signor Barone, ho moglie, ho figli...
Bar. Dite la verità, restituite il danaro e le carte, e poi vedremo.
Trib. Mi raccomando.
Bar. Passi, passi, onoratissimo signor Tribonio.
(Bar. e Trib. entrano.
Gert. Usciere, che vuol dir ciò?
Usc. Non saprei...
Gert. E la nostra causa?
Pol. L' indugio mi par soverchio.
Usc. La loro causa è differita ad un'altra udienza.
(entra dal Presidente.
Gert. Che intendo? *(tutti s' alzano.*
Pol. I suoi raggiri, signora...
Gert. Piuttosto i suoi maneggi.
Pol. Io non la capisco.
Gert. E mi si conduce via perfino il Procuratore?
Pol. Ecco, ecco Fabioni: saprò da lui qualche cosa.
Giac. (Questo è il giorno delle singolarità.)
(da sè.

SCENA VII.

Fabioni dalla stanza delle Udienze, e detti.

Pol. Signor Fabioni, avete inteso che...
Fab. Le aringhe sono sospese per l'arrivo del vero erede del conte Riccardo vostro cugino.
Gert. Che dite?
Pol. Impossibile.
Gert. Ma spiegatevi.
Pol. Io sono l'agnato più prossimo...
Gert. Ha fatto il suo testamento...
Fab. Tuttociò non serve a nulla, se il testatore ha avuto un figlio, come si pretende.
Gert. Qualche impostore.
Pol. Ma chi ve l'ha detto? *(a Fab.*
Fab. Me l'ha fatto dire il signor Presidente. Egli mi aspetta. Verrò poi a casa vostra per ragguagliarvi d'ogni particolare. *(entra dal Presidente.*
Pol. Signora Contessa...
Gert. Ora capisco. Il testatore aveva una tresca clandestina.
Pol. Oh!
Gert. Ho a casa due lettere che ne fanno fede.
Pol. Due lettere?
Gert. Sì.
Pol. Dite, dite: non era connubio legittimo?
Gert. No, vi dico.
Pol. La prole è spuria?
Gert. Così tengo per fermo.
Pol. Essendo spuria, non succede.
Gert. La cosa è patente.
Arr. Titolo *de justis nuptiis.*
Pol. Se fosse anche naturale, ma non legittimata o riconosciuta, non potrebbe egualmente succedere.
Arr. Distinguo. Distinguo...

Gert. Zitto. Signor Conte, non ci sgomentiamo.
Pol. Vorrei le lettere.
Gert. Intendiamoci prima.
Pol. Vogliamo accordar le nostre ragioni?
Gert. È il solo mezzo.
Pol. E ribattere cotesto preteso erede?
Gert. Non dissento.
Pol. Rinnoviamo il trattato di nozze...
Gert. Benissimo.
Arr. Signora futura zia, pensate...
Gert. Sciocco.
Giac. Signor padre, io assolutamente...
Pol. Taci. Si tratta di conservare il palazzo.
Gert. L'onor mio v'è impegnato.
Pol. Andiamo a legger le lettere.
Gert. Sono con voi. (*dà il braccio a Pol.*
Pol. Lega offensiva e difensiva.) *partono.*
Gert. E parentela stretta.)
Arr. Heu me miserum, heu me miserum! (*parte.*
Giac. Ora sto bene davvero.- Ma nasca quel che vuol nascere: si rivegga la Contessa: il destino faccia il rimanente. (*parte.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera come ne' primi tre Atti.

Amalia e Giacinto
vengono dalla porta comune.

Giac. Signora, quanto vi dico è la pura verità. Se l'erede del nostro cugino ci toglie questa casa, la fortuna di mio padre diventa assai ristretta...
Am. Sento che la signora Celestina sarà tuttavia col tempo ricchissima d'altri averi.
Giac. Questo non mi riguarda.

Am. Voi mi diceste stamane, che per compiacer vostro padre...
Giac. Non posso più dirne altrettanto. La signora Celestina ama un altro, io non amo lei: dunque non possiamo accordarci.
Am. Mi dispiace che non abbiate un qualche risarcimento per quello che dovrete perdere.
Giac. Questa mattina avreste potuto conoscere i divisamenti dell'animo mio: ma il vostro contegno mi ha imposto silenzio.
Am. Parlate pure liberamente: vi ascolterò con piacere.
Giac. La mia condizione è cambiata: qualunque offerta sarebbe indegna di voi; quindi non ho più nulla a dirvi.
Am. Assicuratevi che vorrei vedervi felice. Le vostre offerte poi non possono essere che onorevoli e stimabili.
Giac. Ma, signora, io non vi capisco: perchè una tale diversità di ragionamento da poche ore in qua?
Am. Non ne stupite: io vi parlo diversamente, appunto perchè diverse sono le circostanze.
Giac. Per me, il so pur troppo; ma per voi...
Am. Non vi ho detto stamane, che voi non mi conoscevate ancor bene?
Giac. È vero: ma neppure adesso io so...
Am. Sappiate, signor mio, ch'io sono figliuola d'un padre cadetto, e che mi è stata assegnata una piccola dote.
Giac. V'ho detto, mi pare, che le ricchezze non sono un nume per me.
Am. Sì: ma se il marito ha poco, e la moglie non ha nulla.
Giac. Io credeva, poche ore sono, che la metà di questa casa appartenesse a mio padre...
Am. È inutile il discorrer di ciò presentemente.
Giac. Infatti io taceva.
Am. (Egli ha un animo nobile, generoso.) (*da sè*.
Giac. (È finita, non ispero più nulla.) (*da sè*.

SCENA II.

Tognino dalle stanze della contessa Gertrude, e detti.

Togn. Il signor Conte domanda se il signor Barone e la signora Contessa sono giunti.
Am. Mio zio non può tardare.
Giac. Mio padre è di là?
Togn. Signor sì: tra lui e la signora Contessa Gertrude stanno dettando al Notaro la scritta di nozze.
Giac. Bene, bene, scrivano pure: ci avrò poi da essere... Ehi?
Togn. (*accostandosi*) (Ho capito: ecco i trenta zecchini.
Giac. (La ripetizione adunque?..
Togn. (Ve ne procura venti.
Giac. (E il resto?
Togn. (Lo restituirete al vostro Tognino.
Giac. (Mio buon amico...
(*piano tra loro.*)
Togn. Dirò dunque a que' signori... (*forte.*
Am. Sento mio zio.
Giac. Avvisa mio padre, che ci siam tutti.
Togn. (Questa Contessina... basta, vedremo.)
(*da sè osservando Amalia, e parte.*
Am. Signor Contino, state di buon animo.
Giac. Signora...
Am. Ascoltate un mio consiglio. Se non avete ripugnanza assoluta per la signora Celestina, se un tal maritaggio gradisce a vostro padre, ed accresce la fortuna di vostra famiglia...
Giac. Signora, ho conosciuto quel che conviene risolvere, e non avrete più a rimproverarmi l'avervi palesato i miei sentimenti.
Am. Non crediate: anzi...
Giac. Ecco vostro zio.

SCENA III.

Barone e detti.

Bar. Vi avrò fatto aspettare, ma mi premeva terminare... Mia nipote, ho qui finalmente il decreto.
Giac. Signor Barone, vi restituisco i vostri trenta zecchini.
Bar. Siete puntuale.
Giac. Mio dovere.
Bar. (Egli è di malumore.
Am. (Assai.
Bar. (Si è spiegato?
Am. (Chiaramente. Le informazioni?..
Bar. (Sempre migliori.
Am. (Sono contenta. } *piano tra loro.*
Bar. Oh, signor Contino, oggi dopo pranzo vedrem dunque le camere?
Giac. Esse non ci appartengono più.
Bar. Mi dispiace.
Giac. Si aspetta un altro erede del conte Riccardo.
Bar. Che volete? la fortuna va e viene a capriccio. Tante volte è alla sera con noi, e al mattino è scomparsa. Vicende.
Giac. Lo so, signore; e mi rassegno al mio destino.
Bar. (Poverino, mi fa compassione.) (*da sè.*
Giac. (Pare che vostro zio si mostri assai indifferente per la mia disgrazia.) (*piano ad Am.*
Am. (Per altro egli è d'un ottimo cuore; e fa grande stima di voi.) (*piano a Giac.*

SCENA IV.

Arrighetto, Celestina e detti.

Arr. Vieni, Celestina, io sarò l'oratore. Signor Contino, io non son fatto per essere aggirato, avvolto, circonvenuto or da questo, or da quello. La signora contessa Gertrude, dopo rotto il vostro accordo, mi ha promesso la mano di questo adorato tesoro. La promessa fu in parole, ma *verba ligant homines:* dunque non può più disporne in favor vostro. E il Notaro può scrivere quanto gli pare e piace: Celestina vi dirà in faccia un bel no; ed io, a costo del mio...

Giac. Non occorre che vi riscaldiate sì fattamente.

Arr. Come! non occorre? Parla, Celestina, rispondi, noli timere, dillo che sei innamorata di me; son qua io...

Cel. È vero, signore, non lo abbiate a male...

Giac. Niente affatto, e vi auguro ogni felicità.

Arr. Non vi opporrete?

Giac. Il ciel me ne guardi!

Arr. (*piano a Cel.*) (Ha soggezione di me.) E siete pronto a sostenere?..

Giac. Prontissimo.

Arr. Ecco il momento. Viene vostro padre.

Cel. E con lui mia zia.

SCENA V.

Conte Polidio, Contessa Gertrude e detti.

Pol. (*A Gert. entrando*) Sì, avete ragione: queste due lettere sono un argomento non equivoco di quanto mi dite; i termini sono da amante e non da moglie. (*restituisce due lettere a Gert.*

Gert. Non vi è dubbio.

Pol. Signor Barone, signora Contessina, mi farete l'onore di assistere agli sponsali di mio figlio. Sediamo. Questa è la minuta dell'instrumento, in vigor del quale la signora contessa Gertrude costituisce in dote alla signora Celestina la metà di questo palazzo...

Giac. Ma, signor padre, signora Contessa, vedete a qual punto vi spinge la mania del litigio! Non è egli ridicolo il voler disporre d'una cosa che, venendo l'erede di nostro cugino, vi sarà tolta senza alcuno scampo?

Gert. Se il preteso erede ardirà di presentarsi, lo sapremo ricevere com' egli merita.

Giac. Se fosse il figlio del testatore...

Gert. Benchè avvocato, permettetemi, ne sapete assai poco. Se il conte Riccardo avesse avuto prole, come mai avrebbe egli fatto un testamento?

Pol. Davvero, che la riflessione è ottima.

Giac. Ma se il Presidente...

Gert. Non dubitate, scopriremo il mistero di questo matrimonio, che qualche impostore vuol mettere in campo per carpirci il fatto nostro. Vedrete che la supposta moglie è una qualche astuta donnetta...

Am. Signora, il conte Riccardo era segretamente bensì. ma in legittima forma ammogliato con la figliuola d'un onesto cavaliere; e n'ebbe un figlio.

Gert. Che potete saperne voi? (*ad Am.*

Pol. Lo conoscevate forse? (*ad Am.*

Am. Assai.

Giac. Che ascolto?

Am. E poichè deggio alfine svelare la cosa...

Pol. Aspettate: è qui a proposito il mio Procuratore. Saprem da lui...

SCENA ULTIMA.

Dottor Fabioni e detti.

Fab. Signori miei...
Pol. Or bene, l'erede?..
Gert. Dov' è, donde viene?
Pol. Perchè non si lascia conoscere?
Fab. Voi volete burlarvi de' fatti miei, da quel che mi pare.
Pol. In qual modo?
Gert. Sentiamo.
Fab. Perchè l'erede è alla vostra presenza. (*accennando Amalia.*
Pol. Come!
Gert. Questa signora!..
Giac. Che discopro io mai!
Am. Cessi ogni vostro stupore. Io sono Amalia, figliuola del fu Consigliere di Herberg, vedova del conte Riccardo, e però cugina vostra (*a Pol. e Giac.*) Sono l'erede di mio figlio, e così la padrona di questa casa.
Pol. Cospetto, cospetto...
Gert. Ci vuol altro, signorina, che la vostra gravità a persuaderci quanto dite.
Am. Mi duole al sommo, signor Conte, di comparir davanti voi nella qualità di vostra avversaria. Ma le mie carte sono state riconosciute da' due Governi, e mio zio ha fra le mani il decreto che mi concede, ed assicura il possesso di quanto m' appartiene.
Pol. Mi pare ancora un sogno...
Gert. Nessuna legge potrà impedire a noi l'opporci in giudicio alle vostre pretensioni. Aspetto il Dott. Tribonio.
Fab. Tribonio, signora, è in arresto. Egli ha confessato al Presidente...
Bar. Ed abbiamo inteso anche noi.

Fab. Che a lui erano state mandate da Vienna le carte e i danari, onde far riconoscere la contessa Amalia Alvisi come padrona di questa casa; ma che, accecato dall' avidità d' un doppio lucro, ritenne ogni cosa, e lasciò progredir la causa qui tra il mio cliente e la signora contessa Gertrude.

Pol. Ma come non si è mai saputo da noi cotesto matrimonio? Perchè tanti misteri? Perdonatemi, non ci veggo motivo.

Am. Il conte Riccardo era alloggiato come prigioniere di guerra in casa di mio zio: le attenzioni di che ebbe d' uopo, e che gli furono usate, lo affezionarono a me ed alla nostra famiglia.

Bar. Era un buon galantuomo.

Am. Egli chiese la mia mano, io acconsentii, e fu stabilito il matrimonio che mio zio ebbe ordine di tenere celato, perchè concluso con un ufficiale dell' armata nemica.

Gert. Favole, romanzi, non credo niente, niente affatto.

Am. Potete leggere le mie carte...

Gert. Che carte, che istorie, che andate mai cinguettando, quando abbiamo un buon testamento alle mani, che smentisce quanto vorreste darci ad intendere?

Am. Signora, permettete...

Pol. Sì, è vero; il testamento fatto a Valdiprati...

Am. Pur troppo, debbo dire, che pochi mesi dopo il nostro matrimonio si riaprirono le ferite del mio consorte, e gli sopravvenne un' alterazione nelle facoltà intellettuali, che il travagliava di quando in quando.

Pol. Un' alterazione... ah proseguite.

Am. Egli volle approfittare d' un breve armistizio per recarsi a respirare l' aria nativa, e lasciò me col mio figlio a Vienna. Il suo testamento vi dee provare che la demenza si era dappoi fatta perfetta.

Gert. Non è vero.
Pol. Era scemo? Eh? non l'ho detto io? Vedete, signora Contessa, vedete, signor Fabioni, come i miei capitoli poggiavano alla pura verità?
Gert. Eh! andate voi e i vostri capitoli.
Pol. Pazienza! se debbo arrendermi ho almeno la consolazione d'aver maestrevolmente diretta l'instanza di nullità.
Am. Io non voglio usare d'alcun mio diritto verso di voi, se voi stesso non ve ne mostrate pienamente appagato e convinto. (*a Polidio.*
Bar. Ecco le carte: esaminatele. (*rimette alcune carte a Polidio.*
Pol. Veggiamo. (*le esamina con Giac.*
Gert. Ditemi, signora mia: mentre il vostro marito era a Valdiprati, gli avete voi scritto qualche lettera?
Am. Parecchie gliene scrissi: ma attese le ostilità, irregolare e non frequente era il nostro carteggio. Posso però farvi veder sue lettere...
Gert. Favorite, queste due sono vostre?
(*mostra due lettere ad Amalia.*
Am. Sono mie.
Gert. Di grazia, perchè in vece di sottoscrivere: « Vostra affezionatissima moglie. » vi siete segnata qui « la tua costante amica » e qui: (*accennando*) « la tua tenera Amalia? »
Am. Or bene, e che ci trovate di straordinario?
Gert. Che ci trovo di straordinario? Se eravate moglie, non eravate amica. (*con calore.*
Am. Perdonatemi, io era moglie ed amica del mio sposo.
Gert. Sì, d'uno sposo non giovane, e tutto fracido dalle ferite... so io... so io...
Am. Vi risponderò per ultimo, che per le ragioni già accennate la prudenza mi facea tacere persino nelle lettere la qualità di moglie.
Gert. Non ci sto, non ci sto; e voi, signor Conte?

Pol. Io non ho più che dire. Sono convinto, e legalmente convinto. Mia cara cugina, siete la padrona di tutto questo palazzo. Io vi cedo...
Gert. Disponete del vostro, e non dell'altrui: signora, io non vi cedo niente; fo la mia protesta formale. (*ad Am.*
Am. (*interrompendola*) Signor Conte, non solo il prezioso titolo di vostro parente, ma inoltre le dimostrazioni di gentilezza che al mio caro zio ed a me avete date quest'oggi, c'impongono dei doveri cui adempio col massimo piacere. E però intendo assolutamente che continuiate a godere del vostro appartamento...
Giac. Nol dobbiamo permettere.
Pol. No certamente.
Am. Noi andremo ad occupare le camere che dovevamo appigionare; verremo quindi ad abitar questo piano, allorquando la signora Contessa si restituirà al soggiorno di Valdiprati.
Gert. La signora Contessa non accetta alcuna delle sue grazie, perchè non riconosce finora la padronanza di lei. Se le mie proteste come possidente per giusto titolo e buona fede non servono; se io sarò costretta a partire di qui, sosterrò in Tribunale fino all'estremo, che il testamento è valido, che illegale era la vostra unione, che illegittima è la vostra prole.
Am. Fate qual più v'aggrada. Userò con voi di ogni diritto.
Arr. E la mia Celestina?
Cel. Il mio Arrighetto...
Gert. (*ad Am.*) E per farvi vedere ch'io non so temervi, concedo fin d'ora mia nipote al signor Arrighetto...
Arr. Oh cara!
Cel. Ma presto, prima che si penta.
Gert. Con la condizione ch'egli accetti per dote le mie ragioni sulla metà di questa casa. (*parte.*
Arr. La dote è incerta, ma la mia Celestina è certissima. Vieni, andiamo. (*Arr. e Celestina entrano.*

Giac. Ecco i due amanti felici. Signora, la vostra generosità verso mio padre impegna tutti i sentimenti della mia gratitudine. Vi chieggo scusa di quanto v' ho detto stamane, e vi prego di accogliere almeno il mio rispetto e la mia servitù.

Am. Signor Contino: ho conosciuto in tempo non sospetto l'animo vostro nobile e disinteressato.

Bar. Sì, è vero, anch' io.

Am. Mi avete detto che il cuor vostro era libero.

Giac. Prima ch' io vi conoscessi.

Am. Or bene, eseguirò, se il volete, quanto io aveva divisato sin dal primo momento ch' io ebbi la fortuna di conoscervi, cioè di riparare nella miglior maniera le perdite, di cui vi sono cagione.

Giac. Ah signora, che dite mai?

Pol. Che donna preziosa!

Am. Vi dico quello ch' io penso. Dalla signora Celestina avreste avuto la metà di questo palazzo; io v' offro, se vostro padre il consente, la mia mano, il mio affetto, e in dote tutto quel che posseggo.

Giac. Quale inaspettato contento! Signor padre, signor Barone...

Pol. Oh cugina e nuora mia dilettissima, sì sì, datevi la mano: spero che saremo tutti felici. E se voi, o vostro zio avete ancora qualche interesse, qualche negozio a risolvere giuridicamente, vi servirò, fate capitale di me in tutte le ore...

Am. Grazie al cielo siam liberi da ogni altra cura.

Pol. E la contessa Gertrude...

Fab. M' assumo io stesso l' incarico di convincerla; in ogni caso un ordine superiore...

Am. Non voglio usare alcuna violenza fuorichè non si possa assolutamente far di meno.

Pol. Abbracciamoci tutti. Mia nuora, vi raccomando mio figlio. Animatelo a prender gusto all'avvocatura. Signor Fabioni, la lite più importante è finita. Oggi riposo. Domani solleciteremo con vigore le altre.

I DILETTANTI COMICI

COMMEDIA

IN UN ATTO.

PERSONAGGI

Il conte ALCIDIO, ricco signore.
Il signor PAPPIMOLI, speziale.
PANTASILEA, sua moglie.
GIOACHINA, loro figlia.
FAVILLA, poeta, nipote di PAPPIMOLLI.
MADAMA CADÈ
FILIDORO, suo servente } villeggianti.
La signora ELVIRA
RICCARDO.
Il signor GRIMACINO.
Il signor CALOCERO.
LESBINA
FRANCESCO } servi in casa del Conte.

La Scena è una sala del castello del conte Alcidio in una villa.

I DILETTANTI COMICI

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Lesbina e Francesco
stanno ripulendo mobili, e preparando sedie, tavolini, ecc. Sopra un tavolino vi saran libri, carta, calamajo, ecc.

Lesb. Si, te lo dico, e te lo ripeto. Sono stanca, seccata, e non ne posso più. Chi diamine ha messo in capo al padrone di fare un teatro in casa, e dirigere dilettanti?

Fran. Il signor Conte è di buon umore, è vedovo, non ha figliuolanza, ama il teatro, e vuol divertirsi. Quest'autunno abbiamo molti villeggianti, e si è concertato questo passatempo.

Lesb. Benissimo. Ma palco, scene, lumi, caffè, rinfreschi, tutto a spese del padrone: e quel che dà più fastidio, un rompitesta continuo dal mattino alla sera, per lui, e pe' servitori. E poi non si è neppur conchiuso nulla.

Fran. Questa mattina si dee stabilire ogni cosa.

Lesb. Non lo credo ancora.

Fran. Gli uomini sono tutti d'accordo.

Lesb. Sta bene, ma vi sono tre donne.

Fran. E che perciò?

Lesb. Vedrai: Convenienze, preminenze, litigi, dissapori... vedrai.

Fran. Sei l'augello del malaugurio.

Lesb. Ho servito, anni sono, una famiglia di dilettanti. V'era il malanno, v'era il diavolo in quella casa.

Fran. Vien gente. (*osservando dalla porta di mezzo.*
Lesb. Chi è?
Fran. Madama Cadè col signor Filidoro.
Lesb. A costei basta l'animo di mettere la dissensione nella società. Vorrebbe fare da prima donna.
Fran. Ebbene, la faccia.
Lesb. Oibò. Io so che la signora Elvira avrà la preferenza.
Fran. Oh bella! Ci divertiremo.
Lesb. Oh per questa parte, sì certamente!

SCENA II.

Madama Cadè cui dà di braccio il signor Filidoro, e detti.

Mad. Buon giorno, Lesbina. Siamo i primi forse?
Lesb. Signora sì.
Mad. Vedete, signor Filidoro, non ve l'ho detto? Lo avrei giurato che la signora Elvira si sarebbe fatta aspettare.
Lesb. (Senti, senti.) (*piano a Franc.*
Fran. (Sento benissimo.) (*c. s.*
Fil. È ancor presto. Le nove suonano adesso.
Mad. Si è detto alle nove precise.
Lesb. (*piano a Franc.*) (Adesso a me.) Perdoni, ho sentito che fra dilettanti il farsi aspettare sia anche un privilegio della prima donna.
Mad. Prima donna, chi?
Lesb. La signora Elvira, io non so nulla...
Mad. Non sapete veramente nulla? Fra' dilettanti non vi sono preminenze,
Lesb. Mi perdoni, io so che la signora Elvira in una commedia intitolata *gl' Innamorati*, studia già la parte di prima donna.
Mad. (*vorrebbe incollerire, ma Filidoro le fa cenno, e si rattiene*) Il Conte è alzato?
(*a Franc.*

Fran. È sul palco scenico che sta disponendo...
Mad. Avvertitelo che siamo qui noi, il signor Filidoro, ed io; e ditegli che siamo i primi.
Franc. Sarà obbedita. (Fai un bell' uffizietto, Lesbina mia.) (*piano.*
Lesb. Comanda nulla?
Mad. Nulla.
Lesb. Con licenza. (Balordo! voglio che abbiamo commedia in teatro, e fuori.) (*piano a Francesco, e partono.*

SCENA III.

Madama Cadè e Filidoro.

Mad. (*Siede, prende un libro con dispetto, e lo rigetta*) Elvira prima donna! Si può sentir di peggio? Ella che non ha nè garbo, nè grazia, e che non sa neppur accentar l'italiano?
Fil. Chi sa forse?.. non sarà vero.
Mad. Sarà vero benissimo; cioè vorranno che sia vero; ma se non siete buono a far le mie parti voi, dirò le mie ragioni da me stessa.
Fil. Ma io...
Mad. Soperchierie non ne soffro.
Fil. Ma io...
Mad. Mai voi siete un indolente.
Fil. Credetemi, il Conte ha discernimento.
Mad. Ma non vi siete avveduto che il Conte le fa l'occhiolino dolce? Non ci avete badato? Sì, ella sarà sempre la trascelta. Il torto per altro è mio: s'io non badava a qualchedun altro...
Fil. Parlate forse di me?
Mad. Noi altre donne siamo troppo costanti... pazienza.
Fil. Non v'inquietate, madama Cadè. So quel che mi ha detto il Conte; e credetemi che la signora Elvira non ha le necessarie disposizioni..
Mad. (*con impeto*) Signor no, non ha le necessarie disposizioni, e non è atta a fare da

prima donna. Vorrebbe recitare la parte d'Eugenia negl' *Innamorati*? Con quell'aria sdolcinata, patetica, che non dice niente, piena d'affettazione. No, non sa fare all'amore nè in iscena, nè fuori di scena.

Fil. Io non credo...

Mad. Che? Sareste in caso di provarmi il contrario? (*con ironia.*

Fil. Io lascio che vi sfoghiate.

Mad. Ma non ho ragione?

Fil. È una vostra amica.

Mad. Amica? Oh bell'amicizia davvero!

Fil. Sento gente, tacete per amor del cielo. È dessa col signor Riccardo.

Mad Maledetta la sorte!

Fil. Non v'alterate, ve ne prego, ve ne scongiuro.

Mad. Mi sforzerò, ma sapete? per far piacere a voi.

Fil. Oh benedetta!

Mad. Ma con un patto.

Fil. Imponete.

Mad. Che mi facciate portar rispetto, e usare i riguardi che mi sono dovuti.

SCENA IV.

Elvira, cui dà di braccio Riccardo, e detti.

Elv. Buon giorno madama Cadè.

Mad. Oh gioia mia carissima, un abbraccio.

Ric. Amico vi saluto.

Fil. Di cuore. (*salutando.*

Elv. Io aveva una tema di farmi aspettare. È molto tempo che siete qui?

Mad. Sarà appena una buona mezz'ora.

Elv. (*Senza badare alle parole di Madama*) Hai uno schall magnifico.

Mad. Me lo ha mandato mio fratello da Lione.

Elv. Bello, bello assai.
Mad. È questo cappellino?
Elv. Viene da Parigi. È la prima volta che lo metto.
Mad. Come ti sta bene!
Elv. Dici davvero?
Mad. Ma tutto ti sta bene... In verità... sei così bella...
Elv. Sei così gentile madama Cadè!
Mad. Se mi vuoi bene chiamami Rosina.
Elv. Oh sì, Rosina mia, e tu chiamami Elvira.
Mad. Senza complimenti.
Elv. Da buone amiche. Un bacio.
Mad. Di cuore.
Elv. Ti amo tanto... Nell'incamminarci a questa volta parlavamo di te col signor Riccardo.
Ric. È verissimo.
Mad. Il crederesti? e quando voi siete entrati, stavamo anche noi parlando di te.
Fil. Appunto.
Elv. Facevamo i tuoi elogi.
Mad. Io rendeva giustizia a' tuoi meriti.
Elv. Cara! troppa bontà.
Mad. A proposito, non si sa ancora qual commedia daremo per prima recita?
Ric. Sento che siamo radunati per deliberare.
Elv. Il Conte me ne ha mandato parecchie.
Mad. Sì? brava, ne ho gusto. (Sentite, signore, sentite?) (*piano a Filidoro.*
Fil. (Sì, sì, sento pur troppo.) (*piano a Mad.*
Elv. Ma finora, a dirtela, non so per quale decidermi. Oh senti cor mio, vuoi sapere una nuova, ma nuova veramente, che ti farà ridere?
Mad. Sì, sì, sentiamo.
Elv. La figlia dello speziale... Oh dio! muoio dalle risa...
Mad. Or bene, la signora Gioachina?
Elv. Quella sciocarella, che un anno fa non sapeva ancor leggere.

Mad. Sì, sì, è vero.
Elv. Studia una parte di tragedia.
Mad. Oh bella! Di quale?
Elv. Non ho ancora potuto saperlo.
Fil. Graziosa!
Ric. Graziosissima!
Mad. Vedi, vedi, cuoricino mio, nessuno vuol confessare la propria ignoranza. Tutte si credono di poter recitare parti difficili.
Elv. È vero, vita mia, e poche hanno una tale abilità.
Mad. Rideremo.
Elv. Oh sì, e molto.
Fil. Signore mie, ecco il signor Grimacino.
Ric. Buono, un altro attore.
Mad. Una buona lingua.
Elv. Non la perdona a nessuno.
Mad. Non vi ha nulla al mondo che io detesti quanto la mormorazione. Non è vero signor Filidoro?
Fil. È verissimo.

SCENA V.

Il signor Grimacino *dalla porta comune, e detti.*

Grim. Servo, signore mie, servo divoto. Amici miei buon giorno.
Mad. Come sta il signor Grimacino?
Grim. Bene, Madama, a' suoi comandi.
Elv. Non avreste veduto il Conte per avventura?
Grim. Sì, sì, vengo dalla sala del teatro. Egli è appunto là... Oh se sapeste...
Mad. Or via è bello il teatro?
Grim. Non l'avete veduto ancora?
Fil. Il Conte non ha piacer che si vegga prima che sia terminato.
Ric. Per evitare ogni anticipata censura.
Elv. Io l'ho veduto.

Mad. Voi?

Elv. Sì, un momento.

Grim. In somma, non è possibile d' immaginare un' opera più bestialmente eseguita. Il Pittore è un asino, il Conte ha voluto far l' architetto... orrori, orrori.

Mad. Ci staremo comodi almeno?

Grim. Eh giusto, il passaggio è strettissimo. Le finestre non chiudono bene, i teloni addosso l' uno all' altro...

Ric. Ma caro amico, riflettete che il Conte spende del suo, e vuole spendere come gli piace.

Grim. Capisco; ma nessuno l' obbliga a far queste spese, e se le fa, le dee fare grandiosamente, e non con sordidezze e spilorcerie.

Elv. Sapete, se si sta copiando già qualche commedia?

Grim. Sì, ho veduto che il signor Calocero sta levando le parti delle *Discordie Fraterne* di Kotzebue.

Mad. Chi gli ha dato l' incombenza?

Grim. Il direttore.

Elv. Sì, sì, me l' ha detto il Conte, che voleva far copiare questa commedia.

Mad. (Non ne posso più.) (*da sè.*

Grim. Ci son due vecchie, signore mie. Vedremo a chi toccano.

Ric. Il Conte saprà distribuire.

Grim. Oibò; sceglierà per sè la miglior parte, e sa il cielo come saranno trattati gli altri.

Fil. Presto il sapremo. Scrive bene il signor Calocero?

Grim. Carattere scellerato, e scrive più spropositi che parole.

Elv. Ma voi, scusatemi, trovate difetto in tutto, e in tutti.

Grim. Sono un uomo che dice la verità.

Mad. Il Conte tarda assai.

Grim. Ma diavolo, non sapete che fa ogni mattina un' ora almeno di toelette?

Ric. Manca ancora il signor Pappimolli.
Mad. Ah sì, lo speziale.
Grim. Colla sua spiritosissima figlia.
Mad. La quale studia una parte in tragedia.
Grim. Lo so, lo so. Me l' ha detto jer sera madama Pantasilea sua madre. Che casa ridicola è quella! Il padre è un ignorante che si dà un'aria d'importanza, sua moglie una ciarliera, la figlia poi, la signora Gioachina, una sciocca, che nulla più.
Ric. (Che lingua infame!) (*piano ad Elv.*
Elv. Oh viene il nostro signor Conte.
Mad. (Sentite? Il nostro?) (*piano a Fil.*

SCENA VI.

Il Conte Alcidio, Calocero *con carte*, *e detti.*

Cont. Signore mie gentilissime, il mio rispetto. Amici, vi saluto.
Fil. Evviva il signor Conte.
Ric. Il nostro direttore.
Cont. Ecco qui varie commedie che il signor Calocero ha avuto la bontà di copiare. Le parti sono levate, e possiamo metterci a tavolino, e dar loro un' occhiata.
Mad. Il palco scenico...
Cont. È terminato.
Elv. I due palchi di proscenio?
Cont. Si stanno formando.
Fil. Le decorazioni?..
Cont. Il pittore tira giù pennellate a rotta di collo. In somma spero che per la sera di domenica tutto sarà all'ordine.
Ric. Oh bene!
Fil. Oh bravo!
Elv. E daremo principio alle nostre recite.
Cont. Così spero, così sarà, purchè, come già ebbi l'onore di dirvi altre volte, siamo tutti d'ac-

cordo, e che non si vadano eccitando preminenze, puntigli, e che so io? Divertiamoci noi, e procuriamo di non annoiare gli altri. Ecco lo scopo che ci dobbiamo prefiggere.

Elv. Ci s' intende.

Mad. Perfetto accordo.

Fil. Nessuna pretensione.

Ric. Ci rimettiamo tutti in voi.

Cal. Senza riserva.

Grim. Così debb' essere.

Cont. Bravi; mi consolate. La signora Gioachina non tarderà.

Mad. Son le dieci; possiamo senza di lei...

Elv. Così mi pare.

Cont. No, perdonatemi; mezz' ora prima, mezz'ora dopo, non preme. Ci vuole un pochino di tolleranza. Sento la voce di suo padre; è qui tutta la famiglia.

Grim. (Prepariamoci alle solite bestialità.)

SCENA VII.

Pappimolli con parrucca, cappello antico a punta, abito antico, e bastone lungo con pomo d'oro. Pantasilea, Gioachina in caricatura, e detti.

Papp. (*Con sussiego affettato*) Signor Conte caro, eccoci a voi. Amici... signori... mia moglie, mia figlia, il vostro dovere... (*tutti salutano.*

Pant. Serva del signor Conte.

Gioa. Serva del signor Conte.

Cont. Via signor Pappimolli, e voi signore mie, senza tanti complimenti, riguardatevi tutti come padroni di mia casa.

Papp. Anzi... fo il mio dovere.

Elv. Signora Gioachina, un bacio.

Mad. Anche a me.

Gioa. Grazie, grazie, grazie.

Papp. Perdonate, signor Conte, se v'abbiamo fatto aspettare.

Cont. Avrete forse molti ammalati?
Papp. Grazie al cielo, non c' è male, ho il mio bisogno. (*leva dalla saccoccia una grande scatola con pastiglie, e va offrendone a tutti.*)
Mad. Che cosa è questo?
Elv. Non è già tabacco?
Papp. Oibò; servitevi; è un' eccellente cosa per lo stomaco.
Elv. Davvero? (*ne prende.*
Papp. Una preparazione che fo io.
Mad. In somma?
Papp. Sono paste gentili di reobarbaro.
Mad. Obbligatissima. (*tutti gettano le pastiglie, e ridono.*
Elv. È una galanteria da par suo.
Cont. Evviva il nostro Pappimolli.
Papp. Padronissimi sempre.
Cont. Veniamo a noi. Io sarei di parere, amici miei, che per queste poche recite noi facessimo una scelta di buone commedie famigliari, istruttive, come per esempio, quelle del Goldoni; che vi pare?
Elv. Sì, sì scegliamone una del Goldoni.
Ric. Per esempio *gl' Innamorati.*
Mad. Oibò, no, no. Il Goldoni non mi è mai piaciuto, e non mi piacerà mai.
Fil. È fuor di moda veramente.
Ric. Sarà nostra gloria il rimetterlo.
Grim. Vogliamo cose nuove.
Cont. Or bene, proponete voi altri qualche cosa di meglio.
Mad. Potremo recitare per esempio... *La Bella Assassina.*
Tutti. No, no.
Fil. Il Moro del corpo bianco.
Ric. (*e gli altri*) Oh cielo! No.
Cont. Avanti le buone scelte. Signor Calocero...
Cal. Io conosco, che non me ne intendo gran fatto, e mi rimetto in voi, signor Grimacino...
Grim. Proponga il signor Riccardo che ha tanto sale.

Ric. Io proporrei una buona commedia. *Il signor Geronimo buona lingua.*
Grim. O piuttosto *Il Cicisbeo languente.*
Cont. Zitti, zitti. Signor Pappimolli. Or bene, non concludiamo nulla?
Papp. Io, io ho il modo di far tutti contenti.
Pant. Oh sì, sì, è venuto...
Papp. Tacete, Madama...
Gioa. È giunto jeri sera...
Papp. Voglio dirlo io... Abbiamo in casa da jeri in qua il fabbricatore delle buone commedie.
Mad. Oh sentiamo.
Elv. Bene.
Grim. Viva il signor Pappimolli.
Cont. Avete un autore in casa vostra?
Papp. Sì, un mio nipote, figlio di fratello, poeta celebre, autore, improvvisatore.
Grim. Sì, sì l'ho veduto ad arrivare vestito in abito nero, montato maestosamente sopra un elegante somarello.
Papp. Il somaro non ha che fare colle commedie.
Grim. Lo vedremo.
Cont. Potevate presentarlo a dirittura.
Papp. Vi dirò; è un poco fiero... gli uomini d'ingegno, se mi capite...
Ric. Ha egli scritto commedie?
Papp. Se ha scritto commedie? E che? sono io un babbuino, mia moglie, mia figlia?.. Eh! avrà scritto da sessanta, e più commedie; domandate a mia moglie, domandate a mia figlia.
Pant. È vero.
Gioa. È vero.
Cont. Ah è dunque poeta per professione?
Papp. No, esercita un più nobile impiego.
Pant.)
Gioa.) *insieme.* È speziale.
Papp. Ma zitto, quando parlo io. Signor sì, è il primo speziale di Ripadoro.
Grim. (E non ve n'ha che un solo.) (*da sè.*
Cont. E abbandona così le pratiche, il negozio...

Papp. Vi dirò, una disgrazia, un accidente...
Cont. Qualche rissa..
Papp. Oibò.
Pant. Per causa del giudice..,
Gioa. Anzi dell'ammalato...
Elv. (Che sciocchi!) (*piano.*
Ric. (Sciocchissimi.) (*c. s.*
Papp. Tacete voi, quando ci sono io. (*alla moglie e alla figlia.*
Cont. Se non si può sapere...
Papp. Sì, sì, in questa casa, alla presenza di questi prudentissimi signori, ed amici...
Grim. Bene, sentiamo.
Mad. Sì, sentiamo.
Papp. Vi dirò. Essendo questo mio nipote speziale, anzi garzone speziale a Ripadoro, dovette preparare due caraffe ordinate dal medico, una contenente un validissimo corroborante, ed era destinata pel Giudice; l'altra un potentissimo purgativo, ed era pel Cancelliere. Mio nipote che stava meditando una scena di commedia, sbagliò, diede il purgante al Giudice, e il tonico al Cancelliere. Quest' ultimo non fu mal soddisfatto del cambio, ma il Giudice, sentendo venir meno quella bile ch' è tanto necessaria ad un Giudice per dare una buona sentenza, mandò pien di furore a cercar lo speziale; lo speziale mandò mio nipote, a cui rivolto il Giudice, disse con ira veramente magistrale: Come, asinacci! a me un purgante in vece del tonico? Il nipote rispose: Il torto è mio; perdonate. Non signore, tutto perdonerei, ma un purgante... Un giudice purgato, non è poi gran peccato, replicò mio nipote. Non l'avesse detto, giacchè il Giudice, balzato in piedi, uscito di casa, corse a minacciar lo speziale di fargli chiuder bottega, e di farlo carcerare, se in quell' istante medesimo non iscacciava mio nipote; questi cheto cheto, fatto fardello, se ne partì di notte, e venne a trovare l'amoroso suo zio Pappimolli.

Fil. Chiamiamolo dunque presto presto.

Mad. Sì, senza perder tempo.

Cont. Manderò un servo.

Papp. Non conviene.

Cont. Andrò io...

Papp. Non lo permetto. Aspettate. Poco fa egli passeggiava nel mio orto botanico. (*si alza*) Da questa finestra... (*si accosta a una finestra*) Eccolo appunto. Siete fortunati. Favilla? Favilla?

Cont. Non è figlio d'un vostro fratello?

Papp. Sì, ma ha voluto prendere un nome letterario. Studiate eh? Venite qui. Studia sempre. Qui appunto, qui. Siete astratto? è sempre astratto. Il signor Conte Alcidio, e molti altri signori... vi attendono, vi domandano, vi sospirano. Portate le tragedie, le commedie... Sì, bravo, venite? Così, in grazia mia. Oh egli verrà; consolatevi che in grazia mia verrà. (*riprendendo sussiego.*

Mad. Questo vostro nipote insegnerà qualche parte alla signora Gioachina?

Gioa. Oh signora...

Pant. Sì, sì, qualche cosa.

Papp. Via, che serve? Tant'è, si dovrà sapere. Sì, signori, ella sta imparando la parte d'Elettra nell'Oreste.

Elv. L'Elettra? Oh brava!

Mad. Sentiamone qualche cosa.

Fil. Sì, davvero.

Ric. L'avremo per grazia.

Gioa. Oh in verità, no...

Pant. Può sbagliare.

Papp. Come no? Devi recitarne una scena; te lo comando io.

Gioa. Ma, signor padre...

Papp. Fuori la parte subito.

Grim. (Oh che bella commedia!) (*da sè.*

Elv. Ha già la parte?

Mad. Per non perder tempo.

Papp. Sono io che la esercito. Favilla è rimasto incantato. Attenta dunque; io suggerisco.
Gioa. Io tremo.
Cont. Via, siamo tutti dilettanti, e converrà che ci avvezziamo a compatirci l'un l'altro.
Gioa. Perdonino. (*si alza.*
Papp. Avanzati. Così. La scena è tutta oscura. Qui dove c'è il signor Grimacino è la grand' entrata... Là dov' è mia moglie sarà la tomba di... di...
Cont. Di Agamennone.
Papp. Bravo, signor Conte, di Agamennone.
Gioa. (*Scioccamente a foggia de' fanciulli.*)
Notte, funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensier.
Papp. Finisci il verso. *Ogn' anno.*
Gioa. *Ogni anno, oggi ha due...*
Papp. No. Presente ognora al mio pensier ogn' anno, non capisci? Ogni anno presente ognora al mio pensiere la notte funesta. Bisogna compatirla, senza costruzione non fa nulla.
Gioa. Il cugino mi ha detto, che convien legare *ogni anno* col verso susseguente *Oggi ha due lustri.*
Papp. Ma no, ti dico, ti fai scorgere; no ogui anno, oggi ha due lustri, non corre; ma sciocca, perdonino, vuoi che un anno abbia due lustri? ma non capisci? ma via, ripiglia.
Gioa. *Ripete.*
Cal. Oh bravi!
Elv. Ohimè!
Mad. Non ne posso più.
Elv. Va bene.
Gioa. Grazie.
Fil. A maraviglia.
Gioa. Grazie.
Grim. Siete una vera Elettra.
Papp. Tralasciamo per ora. Viene mio nipote.
Cont. (Oh povero me! Che bei capi d'opera.)

SCENA VIII.

FAVILLA vestito con decente caricatura. LESBINA e FRANCESCO, che portano un grande involto di manoscritti per ciascuno, e i Suddetti.

Fav. (*Si ferma presso la scena. Lesbina e Francesco depongono sopra un tavolino il loro carico.*)
Cont. Ed ora perchè si ferma?
Papp. Ora monta in estemporaneo. Vedrete, stupirete: jeri nell'abbracciarmi disse a me, e alla mia famiglia più di cinquanta versi, che mi fecero piangere.
Fav. Ella è il signor Conte?
Cont. Per obbedirla.
Fav. Lieto evento, signor, qui mi conduce
Fra un colto stuolo in mezzo a tanta luce.
Anche Esculapio
Figlio è d'Apolline,
E fu Coronide
Che il partorì.
Se Giove irritasi,
E mi minaccia,
Del zio tra i farmaci
Starommi qui.
Cont. Bravo, bravissimo.
Tutti. Bravo, bravo.
Fav. *Ringrazia con inchini.*
Cont. Si accomodi.
(*Favilla passerà alla destra, presso a lui Pappimolli, quindi Gioachina, Pantasilea, il Conte Calocero, Madama Cadè, Filidoro, Elvira, Riccardo, Grimacino.*)
Mad. (Ha un aspetto che dice molto.)
Fil. (Mi piace assai.) (*fra loro piano.*
Elv. (Io non ispero gran cosa di buono.)
Ric. (Dubito anch'io.) (*come sopra.*
Cal. (Che vi pare, signor Conte?)

Cont. (Vedremo.) *(come sopra.*
Fav. Ehi? *(a Lesb. e Fran.)* Favorite, avanzate un tavolino, recate i manoscritti. *(eseguiscono.*
Cont. Tutte opere vostre?
Fav. Piccoli saggi.
Cont. Avete scritto prodigiosamente!
Fav. Ho una facilità per dirla, che non è comune. E non so comprendere come certi autoruzzi impieghino mesi, ed anni nello scrivere qualche freddura, mentre io, in meno di quattro anni, ho composto sei tragedie, otto drammi teneri, quattro opere serie in musica, altrettante opere buffe, e trentacinque, o trentotto commedie di carattere.
Papp. Che fa appunto sessanta produzioni. Oh vieni che t'abbracci, onore della famiglia Pappimolli.
Fav. Ho qui fra l'altre una tragedia..
Cont. Vorremmo una qualche commedia semplice.
Elv. Famigliare..
Mad. Oh di grazia, non tanto semplice..
Fil. Che annoja il mondo. Cose robuste vogliamo.
Ric. Vediamo intanto se questa tragedia..
Grim. Sì, sì, vediamola.
Cont. Sentiamo.
Mad. Il titolo?
Fav. Le Ombre vendicate.
Mad. Bello.
Papp. Bel titolo, nuovo, originale! Finora si credeva che i soli corpi potessero vendicarsi; mio nipote fa vedere che anche le ombre fanno vendetta.
Fav. Le Ombre vendicate, tragedia spettacolosa. I comici quando sentono questa parola Spettacolo spalancano gli occhi, inarcano le ciglia. E questa, vedete, scommetto che in qualche città si replica più di venti volte.
Papp. Più di quaranta, io dico.
Cont. Perdonatemi, signore, io credo che la vostra sarà una buona tragedia...

Fav. Se non fosse tale, non la presenterei.
Papp. Che domanda !
Cont. Del resto, si dica pure, ad onta de' maligni, e a gloria nostra, non c'è più, come per l'addietro in Italia cotesta smania di vedere spettacoli mostruosi, che corrompono il buon gusto, e allontanano i progressi del nostro teatro.
Fav. Questa è una buona tragedia.
Cont. Lo credo.
Fav. Scritta in venti giorni.
Cont. Il tempo non fa nulla.
Fav. Letta a due accademie.
Cont. È anche accademico?
Papp. E come!
Fav. Signor sì. Ho le mie patenti, fra i Sonnacchiosi l'Energico, fra gli Ambulanti il Marmoreo.
Mad. C'è una parte forte, vibrata per me?
Fav. Fortissima.
Elv. C'è del tenero?
Fav. Da far piangere.
Ric. Ci sono situazioni drammatiche?
Fav. Cinque o sei.
Pant. E per mia figlia?
Gioa. Per me?
Fil. Per me?
Fav. Per tutti, per tutti. Nessun poeta è più comodo di me pe' Filodrammatici. Gli altri scrivono una, due, o tre belle parti al più; il resto non è più nulla.
Mad. È vero.
Fil. Giustissimo riflesso.
Fav. E tra i dilettanti non ci han da essere preminenze.
Papp. Avete trovato il tesoro. (*a Mad.*
Cont. (O è pazzo, ovvero una bestia.)
Cal. (Pare anche a me.) (*piano fra loro.*
Grim. Favorite l'argomento, o non la finiamo più.
Fav. Argomento. (*legge*) *Ormidor, re degli Sciti era innamorato...*

Fil. Perdoni, quest'Ormidor è il tiranno?
Fav. È uno degli amorosi serj: *era innamorato d'una principessa di Numidia chiamata Armidolifolib.*
Elv. Che brutto nome!
Mad. Non si può pronunziare.
Fav. È un bellissimo nome in lingua Numidica.
Cont. (Oh che roba!)
Fav. *Un altro re chiamato Abufor*, questo è il tiranno, *ama la stessa principessa.*
Elv. Non c'è che una donna?
Fav. Aspetti... *benchè abbia per moglie la virtuosa, la tenera, la compassionevole Mirsicai, Abufor, irritato da' rifiuti di Armidolifolib, attende di notte i due amanti in agguato, nascosto in un armadio della reggia, e spietatamente gli uccide entrambi. Escono due principi reali, fidi amici d'Armidor, e cadono trafitti dallo stesso pugnale.*
Cont. Quattro morti adunque nella tragedia?
Fav. Questi tutti nell'atto primo. (*tutti ridono*) Ma questi quattro infelici sono poi le quattro ombre, che si vendicano d'Abufor. *La tenera Mirsicai vuol placarle per salvare il marito, ma inutilmente: Si dà fuoco alla reggia, Abufor assalito da quattro furie cade estinto, e sua moglie disperata si trafigge, e muore sul cadavere del marito.*
Cont. Muoiono dunque tutti? (*tutti ridono.*
Fav. Tutti. *Un coro d'ombre, e di spettri chiudono co' loro ululati il grandioso spettacolo.*
Mad. Oh bene!
Elv. Bravissimo!
Ric. Mirabil cosa!
Fil. Stupenda!
Cal. Magnifica!
Grim. Evviva il gran tragico emulatore del nostro Sofocle.
Papp. Non ve l'ho detto io? non ve l'ho detto?
Cont. (Signor Calocero, io non ne posso più. Andiamo di là. Concerteremo qualche cosa.) (*piano.*

Cal. (Sono agli ordini vostri.) *(piano.*

Fav. (*legge*) *Atto primo , scena prima , la quale rappresenta una gran rocca sulle spiagge del mare. Nell' aprirsi della scena, tempesta, vento, fulmini; strisce di fuoco , e qui generale battuta di mano.*

Cont. Al macchinista.

Fav. Ormidor che passeggia pensoso.

Grim. Fra i turbini e le tempeste ?

Fav. Sì, signore, fra i turbini e le tempeste. Se si uccidono in iscena re , principi , eroi accanto alla moglie , presso gli amici, nelle case loro , e non si chiama mai il soccorso di medici , o di chirurghi, posso ben io far passeggiare pensoso un principe innamorato fra i turbini e le tempeste.

Papp. Questo si chiama convincere.

Cont. Con buone ragioni.

Fav. (*legge*) *Ormidor solo.*

Tristo pensier che il cor mi arretri, e spingi
Fra il timore e la speme ondoleggiando.

Papp. Bello quell' ondoleggiando! Par che ondoleggi.

Grim. Non mi pare italiano quell' ondoleggiando , e non ci sarà forse nel Vocabolario della Crusca.

Fav. Se non v' è , merita d' esservi.

Cont. (*a Calocero*) Andiamo, andiamo, (*partono mentre Favilla ripone gli occhi sul manoscritto per leggere.*

Fav. Deh lascia tregua a' dolorosi lai ,
E ammollisci quest' alma inaridita
Dal lungo pianto , e da dolenti doglie:

Papp. O benedetto! quelle dolenti doglie come spiegano bene!

Ric. (*piano ad Elvira*) (Oh che bei versi!)

Elv. Il Conte è andato di là ; andiamo anche noi. (*parte con Riccardo.*

Fav. (*Continua*)

La mia dolce compagna un mostro orrendo
Vuol togliermi per sempre... A te m' affido
Gran Nume, assisti Armidolifolib.

Papp. Oh eroe, oh eroe, altro che Alfieri!

Mad. (*piano a Filidoro*) (Sì, vi dico; distribuiscono le parti senza di noi.)

Fil. (Andiamo pure; già non si può più resistere.) (*partono.*

Fav. *Scena seconda. Entra Maclid, confidente d' Ormidor.*

Papp. Oh buono, qui sarà il bello. Zitto. (*si accosta sempre più a Favilla, e si volta in modo, che nè egli, nè Favilla si avvedono della mancanza de' personaggi.*

Fav. Attenti, bravi. Maclid narra il progetto del re nemico: e questa si chiama la protasi.

Papp. La protasi. Bello, bel nome che vuol poi significare sintassi.

Grim. Bestia lo zio, bestia il nipote; bestia lo zio, bestia il nipote. (*parte.*

Fav. Badate a me signore zio.

Pant. Se vanno via tutti ci sarà il perchè.

Gioa. Andiamo via anche noi, e lo sapremo. (*piano tra di loro e partono.*

Fav. Questa è scena d'amicizia.

Papp. D'amicizia... bello. Padroni, zitti, attenti. (*facendo segno colla mano senza rivolgersi.*

Fav. (*legge*)

Ormidor, e che pensi? Un tanto eroe
Per cui Numidia gode, e geme, e spera
Sarà afflitto così? Deh stanca il duolo,
E rigurgiti in sen e gioia, e pace.

Papp. Benedetto!

Fav. *Ormidor.*

Lasciami amico, il duol si disacerba
Mal temprato così; la morte invoco
Solo a miei mali, sol conforto e tregua.

Papp. Oh che bel verso! Solo a miei mali, sol conforto e tregua.

SCENA IX.

Lesbina e detti.

Lesb. Signor Pappimolli?

Papp. (*facendole segno che si accosti piano*) Caro nipote, un momento.

Lesb. *Parla piano a Pappimolli.*

Fav. Ripeterò questi versi che l'accademia degli Ambulanti chiamò fortunatissimi.

Papp. Per la signora Castellana? Vado subito a prepararlo, e ritorno. (*parte.*

Fav. Ripetiamo. Silenzio.

Lesb. A chi parla questo pazzo?

Fav. *Lasciami amico, cioè vattene.*

Lesb. Bellissima.

Fav. *Il duol si disacerba mal temprato così.* Bel contrapposto d'immagine. *La morte invoco*, cioè invoca la morte *solo a miei mali*, e poi ripetizione accrescitiva. *Solo a miei mali, sol conforto e tregua.* Che ne dice il signor Conte? Parli, parlino tutti. Amo la critica, *Solo a miei mali, sol conforto...* Come! mi hanno lasciato tutti?

Lesb. Credo che siano nell'altra camera.

Fav. Questo è un oltraggio.

Lesb. E massimo.

Fav. Mi vendicherò. Non metterò più piede in questa casa.

Lesb. Così si fa.

Fav. Non avran più i signori dilettanti nessuna delle mie commedie.

Lesb. Che peccato!

Fav. Recitino il loro Goldoni. Si vada.

Lesb. Pazienza!

Fav. Ma non fia vero che io qui lasci le mie gioie, i miei tesori.

Lesb. Potrebbero veramente essere utili.

Fav. Volete leggere qualche cosa?

Lesb. Oibò, me ne servirei per involgere...
Fav. Profana? Riprendete quegli scritti, ed abbiatevi l'onore di riportarli in casa di mio zio.
Lesb. Ma io... (*ridendo.*
Fav. Ridete?

In faccia ad un vate si ride?
Prendi quel cumulo,
Prendil repente,
O ch'io ti fulmino
Serva insolente
Con Apollineo
Fuoco terribile,
Che t'arda e stritoli,
E ti sminuzzoli,
E giù ti rotoli
Fin nelle tenebre,
In fondo agl'inferi,
Onde tu apprenda
Quanto d'un vate
L'ira è tremenda.

Lesb. Vuol che vadano così presto?
Fav. (*con enfasi*) In un baleno. (*prende egli stesso un fascio, e Lesbina un altro.*
Lesb. Così!
Fav. Andiamo, brava.
Lesb. (*si accosta alla finestra, e getta giù i manoscritti*) Ecco, eccoli in un baleno presso la bottega dello speziale.
Fav. A me un insulto tale? Perfida, fuggi... Oimè! Pietosi Dei, soccorreteli voi, son figli miei.
(*parte.*
Lesb. Mi sono veramente divertita. Ma che vedo! (*Madama Cadè esce furiosa*) Vediamo, sentiamo.

SCENA X.

Madama Cadè seguita da Filiduro e detta.

Mad. A me la parte d'una vecchia birbante? a me la parte di madama Wolf? Non la voglio.
Fil. Acquietatevi. Che volete che dica il Conte?
Mad. Non m'importa nè di lui, nè di nessuno. Ma mi stupisco di voi, che, udendo il torto che mi vien fatto, non abbiate detto nulla.
Fil. Che volete ch'io dicessi? Anch'io fo la parte del fratello ammalato, che non mi piace punto.
Mad. Un uomo non ci perde nulla.
Fil. Assicuratevi che il carattere di madama Wolf...
Mad. Come? che? Vorreste dar ragione al direttore?
Fil. Io dico...
Lesb. (Or ora gli pettina il ciuffetto.)
Mad. E sostenere ch'è una bella parte?
Fil. Ma...
Mad. Il Conte vuol fare il despota; crede di sapere, e non sa nulla.
Fil. Zitto, c'è la governante.
Mad. Ho gusto che la ci sia. Tanto meglio. Raccontate pure al vostro padrone tutto quello ch'io dico...
Lesb. Non si dubiti; sarà obbedita.
Fil. Eh via, Lesbina, scusate...
Mad. Non ho bisogno d'essere scusata da una serva.
Lesb. Io sono la governante, e non la serva, Madama.
Mad. Voi...
Lesb. Ella tratti bene, se vuol essere rispettata. (*parte.*
Fil. Vedete, signora...
Mad. Lasciatemi. Domenica avrò la casa piena di forestieri, che vengono espressamente di città. Il conte Marcoli, il marchese Silvio, la con-

tessa Fievoli, don Costanzo... Tutti, tutti si aspettano di vedermi brillare in una bella parte, ed io, ed io farò una vecchia malvagia?

Fil. Se facciamo così, va tutto a monte.

Mad. Tanto meglio.

Fil. Vi esporrete al ridicolo della villa e della città.

Mad. Non m'importa. Mi sentiranno.

Fil. Avete pure inteso che la signora Gioachina farà la parte della vecchia Anna.

Mad. Che? che? Come? (*passeggiando con furia e alzando la voce*) Vorreste mettermi in confronto della signora Gioachina?

Fil. Zitto.

Mad. Con quella sciocca, scimunita, che non sa leggere? Con una borghigiana fatua, insipida come la signora Gioachina?

SCENA XI.

Pantasilea, Gioachina e detti.

Pant. Come parla, Madama, di mia figlia?

Gioa. Abbiamo inteso.

Fil. (Sto fresco!)

Mad. Se avete sentito...

Pant. Mia figlia non sa leggere? Mia figlia una scimunita? Mia figlia non ha soggezione di lei, nè pel talento, nè per l'educazione. Non ha letto romanzi, non saprà fare all'amore, tanto meglio; non sarà una civetta, non avrà i cicisbei... del resto può star del pari con qualunque cittadina, e in commedia, e fuori di commedia.

Fil. Via, non v'alterate per una parola di collera.

Pant. Non signore, e la borghigiana non farà più la vecchia Anna.

Gioa. Oh non la farò più.

Mad. Oh sicuramente, se ha da far l'Elettra...

Gioa. Non dipenderò da lei.
Pant. E qui non si faranno prepotenze. Siamo tutti eguali.
Mad. Andiamo via, signor Filidoro.
Pant.)
Gioa.) A buon viaggio.
Mad. Se non avessi prudenza...
Pant. Non sa dove stia di casa la signora Prudenza.
Mad. Oh via poi..,
Pant. Stia in senno. Già sa tutto il villaggio che le dissensioni fra noi cominciano d'autunno.
Mad. Vi dico...
Gioa. Sì signora, fomentate dalle pretensioni delle signore cittadine villeggianti.
Mad. Siete voi...
Gioa. Perchè non abbiamo il figurino di Parigi.
Pant. E non facciamo sospirare i mercanti.
Mad. In fine, siete due pettegole.
Pant. A me?
Gioa. A me?
Mad. E voi, Filidoro, non dite nulla? Stolido.

S C E N A XII.

Calocero e detti.

Cal. Per amor del cielo, questo è uno scandalo. Di là si sente ogni cosa.
Pant. Non fa nulla.
Gioa. La signora non dica insolenze.
Cal. Abbiate un po' di discrezione e le une e le altre.
Mad. Bravo, bravo, si è fatta una bella distribuzione.
Cal. Credetemi; il signor Conte appagherà le brame di tutti.
Mad. Quando?
Cal. Dopo questa commedia se ne darà un'altra.
Mad. E quale?

Cal. Forse gl' *Innamorati*...
Mad. Benissimo, e appunto negl'*Innamorati* la signora Elvira si è vantata che farà la prima parte.
Cal. Non è possibile.
Mad. L' ha detto a me.
Pant. Anche a me.
Gioa. Anche a me.
Mad. E poi si sa; il Conte è invaghito di lei, e noi saremo sempre le umilissime serve della signora prediletta.
Cal. Il signor Conte non ci pensa nemmeno.
Mad. Vi dico di sì; lo sanno tutti, e se non fossi prudente, so io le belle avventure. In somma la causa principale delle nostre dissensioni è la signora Elvira.
Pant. Oh certo che la signora Elvira ci ha la sua parte.
Gioa. E che gran parte!

SCENA XIII.

Elvira, Riccardo, Grimacino e detti.

Elv. Signore, io vi supplico di risparmiare certe espressioni a mio riguardo. Non son io sicuramente che ho domandata la parte di Carolina.
Mad. Oh siamo persuasissimi che le sarà stata offerta.
Pant. E si sa il perchè.
Gioa. Si sa il perchè.
Elv. Voi m'offendete; io non merito...
Ric. Il perchè lo dirò io senza alcuna soggezione. Il direttore ha creduto che la signora Elvira abbia per questa parte una migliore disposizione.
Mad. Vorrà dir dunque il signor Riccardo che io ho una particolare disposizione per rappresentare una femmina cattiva?
Grim. Ed io un procuratore birbante?

Gioa. Ed io una vecchia imbecille?
Ric. Io non dico...
Mad. Pensi a sè il signor Riccardo.
Fil. In questo poi, amico, voi mancate alle dovute convenienze.
Ric. Io pretendo che la signora Elvira sia rispettata.
Fil. Nessuno le manca di rispetto.
Ric. Io non parlo con voi.
Fil. Ed io rispondo a voi.
Ric. Mi maraviglio.
Cal. Per carità, amici; noi uomini poi...
Grim. Oh buona, oh bella, oh cara!
Elv. Signore mie, ecco per causa vostra...
Mad. Per voi. (*ad Elvira.*
Gioa. Per voi. (*c. s.*
Cal. La società andrà in fumo.
Mad. Piuttosto in fumo che soperchierie.
Elv. Vi replico che io non ho colpa.
Pant. In fumo.
Gioa. In fumo.

SCENA XIV.

Pappimolli e detti.

Papp. Signori, mio nipote, il signor Favilla è gravemente sdegnato.
Cal. Eh altro che Favilla! Tutto è in disordine.
Grim. Le recite andranno a terra.
Papp. Davvero! Ma vediamo. Son qui io, sentiamo il motivo.
Mad. Ve lo dirò io. (*tirando a sè Pappimolli*) Il Conte ha scelto per prima commedia: la *Riconciliazione fraterna*, e vuol ch'io faccia la parte della vecchia maligna.
Papp. Ha torto il Conte, glielo dirò io.
Mad. Vedete voi... . . (*agli altri.*
Cal. (*tirando per l'altra parte Papp.*) Ma se la

commedia deve andare in iscena, qualcuno bisogna pure che si arrenda.
Papp. Mi pare di sì, la cosa è naturale, sillogistica.
Elv. (*tirando a sè Papp.*) E tutti l'hanno meco, perchè il Conte mi ha assegnata la parte della giovine Carolina.
Papp. Se il Conte l'ha assegnata, non c'è che ripetere.
Mad. Come, non c'è che ripetere?
Papp. Voglio dire, mi spiego...
Gioa. Ed io, signor padre, farò la vecchia Anna, io che non ho ancora diciotto anni.
Pant. Vecchia, e serva.
Papp. E non è nè l'una, nè l'altra. Ma come va?
Grim. Ed io che fo un procuratore, e un procuratore birbante?
Papp. Procuratore e birbante! Se si potesse almeno staccar l'uno dall'altro!
Pant. Insomma tutto è scompiglio.
Mad. Si cangi la commedia.
Papp. Oh bene, oh brava! Si cangi la commedia.
Elv. Oh questo poi no. Le parti sono tutte distribuite.
Ric. E deve star così.
Papp. Veramente, quando le parti sono distribuite...
Fil. Signor no, quando insorge una dissensione tra la pluralità, il partito più prudente è di toglierne il fomite.
Papp. Questa è filosofia.
Ric. Le dissensioni...
Cal. Se si potesse rimediare...
Papp. Capisco tutto, tutti; ma la colpa è vostra. Se non aveste offeso Favilla...
Mad. Or bene?
Papp. Egli ha una commedia scritta, dic'egli, per dilettanti: vi sono tre prime donne, e tre primi amorosi.

Elv. Scusatemi, io non recito che nelle commedie che sceglierà il Conte.
Ric. Io parimente...
Grim. Almeno per convenienza.
Cal. Sarebbe un offenderlo.
Papp. È vero, è vero, io non ci pensava...
Mad. Cercate dunque voi un disimpegno...
Fil. Sì, voi, che non recitate...
Cal. Siete imparziale.
Fil. Fate un progetto.
Elv. Ma presto, prima che venga il Conte...
Ric. E ci vegga in queste gare.
Papp. Volete un progetto?
Mad. Fate voi.
Papp. Un progetto?
Fil. Ci raccomandiamo.
Grim. Decidiamo almeno presto.
Ric. Risolviamo.
Papp. (*con gran sussiego*) Ho capito, sediamo. Che cosa dunque?..
Tutti. (*vogliono parlare, e cominciano*) Noi...
Papp. Adagio, non mi confondete le combinazioni. Uno per volta. Madama Cadè desidera...
Mad. Punto primo, che vada a monte la commedia scelta.
Fil. Anch'io la penso così.
Elv. Non ci vedo questa necessità.
Pant. Oh signora sì.
Gioa. Signora sì.
Ric. La commedia scelta dee stare.
Cal. Io non mi oppongo.
Grim. Farò il procuratore, pazienza!
Papp. Zitti, zitti, m'è venuto un pensiero.
Mad. Sentiamo.
Ric. Presto.
Papp. Se gli uomini sono d'accordo, le donne potrebbero estrarre a sorte le parti. A chi tocca, tocca, eh?
Pant. Bene.
Gioa. Benissimo.

Papp. Eh?
Mad. Non m'oppongo.
Papp. Eh?
Fil. Mi pare un disimpegno...
Elv. Mi pare una bestialità.
Ric. Delle più massicce.
Cal. Via, signora Elvira, signor Riccardo...
Fil. Adattatevi anche voi.
Papp. Pro bono pacis.
Ric. (Il Conte non li comporterà; non li disgustate.) (*piano a Elvira.*
Elv. (Così credo.) Per farvi vedere che non sono ostinata, mi adatterò al bellissimo ritrovato del signor Pappimolli.
Papp. Brava, ho inteso. Oh la va bene. Converrà dunque scrivere i nomi...
Cal. Su tanti pezzetti di carta. Ecco l'occorrente. (*scrive tre biglietti, che poi rimette a Pappimolli*) *Carolina*, *madama Wolf*, *Anna*. Ecco fatto; piegate, e mettete nel cappello.
Papp. Così eh? Ma io? I disimpegni? Eh? Su via, chi ha da estrarre la prima?
Grim. La più giovane.
Pant. Dunque mia figlia...
Mad. Di grazia; nessuna ha qui l'attestato di nascita.
Pant. Gioachina ha appena diciotto anni.
Papp. Moglie mia, non so bene, ma mi par che n'abbia ventuno.
Pant. Non è vero.
Mad. Ed io non ne ho che venti.
Elv. Ed io diciannove.
Gioa. Non può essere. Sono io la più giovane. Si vede pur chiaro, e Madama è la più vecchia.
Mad. (*alzandosi con impeto, e quindi tutti gli altri*) Siete la più temeraria. Signor Filidoro esciamo, non soffro altre insolenze.
Gioa. Porti l'attestato, io porterò il mio. Qui non servono le parole.
Mad. Fraschetta!

Pant. Come, signora?
Papp. Povero me! (*cerca di pacificar tutti, ed è urtato qua e là.*
Cal. Sentite... (*a Madama.*
Mad. Niente.
Papp. Son qua io.
Fil. Calmatevi.
Mad. No.
Grim. Queste, queste son le buone scene.
Elv. Mi fa ridere.
Ric. Davvero. (*ride.*
Mad. Ridete di me? Meritereste...

SCENA XV.

Lesbina e detti.

Lesb. Il Conte viene a momenti.
Tutti. *Fanno silenzio.*
Papp. Silenzio.
Cal. Calma.
Ric. Non ci facciamo scorgere in dissensioni.
Cal. Pappimolli, parlate voi.
Papp. Ma io...
Tutti. Sì, voi...
Papp. Bene... Ma che cosa ho da dire?
Elv. Quel che vi suggerisce il vostro talento. Ecco il Conte.
Lesb. Ora viene il bello.

SCENA XVI.

Il Conte in abito di partenza, con cappello e stivali cogli sproni, e detti.

Cont. Oh padroni miei; si sono divertiti a ridere? Bravi così mi piace. Si vede a ciascuno nel viso l'allegria, il buon umore ed il buon accordo. Bravi, bravi...

Papp. Si avanza, quindi si ritira. Madama, e Filidoro gli fanno coraggio.

Cont. Signor Pappimolli, avete qualche cosa da dire?

Papp. Signor Conte, questa nobile adunanza... mentre penetrata dal desiderio... perchè... anzi siccome la commedia che avete scelta.. *

Cont. Non piace.

Papp. Anzi piace... Ma trattandosi che la vecchia, anzi due vecchie e una serva... ed essendo cosa poco decorosa, convenevole e leggiadra, che una dilettante faccia da serva, dovendo ciò essere reciproco, e dovendo servire, ed essere servite l'una dopo l'altra, comechè la prima donna, la signora Elvira, i cui talenti accomunati col signor Riccardo, e la degna madama Cadè... impertanto così da loro richiesto, e persuaso, vi preghiamo, signor Conte, di cangiare per questa volta la commedia.

Elv. (*precipitosamente*) No, cangiar la commedia; non v'abbiam detto questo.

Papp. Vi preghiamo di non cangiar la commedia.

Mad. Sì, sì cangiarla, questa è l'intelligenza.

Papp. No... sì... sì... no, fate in somma come volete.

Cont. Signore mie, signori miei, v'ho inteso. Due parolette, e mi sbrigo. Padroni miei, io ho un trasporto grandissimo per la recitazione teatrale. Voi tutti mi sembraste esserne appassionati al pari di me. Son pochi giorni, mi proponeste d'esser socio di una piccola brigata di amici per recitare commedie: me ne tenni onorato e mi offerii di formare a mie spese un teatrino e non volli permettere che vi obbligaste ad altro fuorchè ad accettare quelle parti, che io avrei credute adattate a ciascuno di voi. In tutte le

---

* N. B. *In questo discorso Pappimolli sarà tenuto in soggezione da cenni e gesti contrari d'ognuno degli Attori.*

commedie vi sono padroni, servi, amici, confidenti, caratteri, e che so io? La prerogativa di scrivere tutte prime parti non è data che al signor Favilla, speziale di Ripadoro, ed accademico sonnacchioso, ed ambulante. Ora dunque, perchè si reciti, bisogna pure che alcuno si adatti a far anche delle piccole parti. Ogni gara è inutile. Se ciascuno non sacrifica per la buona riuscita un pochino d'amor proprio, l'affare è finito. A parecchi di voi non piace Goldoni? Pazienza; tanto peggio per chi non ne conosce i pregi. Ho cercato un Dramma del celebre Kotzebue, e l'ho distribuito secondo il mio giudizio. Io mi credeva che così andrebbe bene; mi sarò ingannato, ma non cangerei però mai la fatta distribuzione, come neppure la commedia. Sarebbe uno scandalo, e non farebbe che produrre nuove gare, nuovi dissapori. Mi dispiace di essere un cattivo direttore, uno spilorcio, un parziale, un despota. So che questi sono gli onorarj di tutti i direttori di Filodrammatici. Non me l'avrei per male, e continuerei ciò malgrado nell'impegno; ma siccome la riuscita è impossibile... Francesco. (*chiama.*

SCENA ULTIMA.

Francesco e detti.

Fran. Signore?

Cont. Il Cavallo è pronto?

Fran. Sì, signore.

Cont. Così, padroni belli, io me ne vado per qualche giorno in città, dove altresì mi chiamano alcuni affari domestici.

Tutti. (*lo interrompono*) Signor conte... senta...

Fran. Il Falegname domanda se deve anche metter giù il palco scenico.

Cont. Senza fallo e immediatamente.

Papp. No, per carità.

Grim. Non fate, signor Conte.
Cal. Sospendete.
Mad. Signore...
Fil. Non ci private di questo divertimento.
Cont È finita.
Fil. Non ci lamenteremo più.
Mad. Un po' di torto è mio, lo confesso.
Gioa. Un altro poco è mio.
Pant. La mia figlia è docile.
Tutti. (*lo accerchiano*) Grazia, grazia.
Cont. Sì, grazia, ma ad un patto. Che nessuno si lagni, che ognuno accetti la parte che gli è stata assegnata, e che tra noi non vi sia neppur l'ombra di contesa.
Mad. Per conto mio ve lo prometto.
Elv. Mi adatterò sempre a quel che mi direte.
Ric. Così farò ancor io.
Gioa. Io farò la vecchia Anna.
Mad. Ed io... sì... farò madama Wolf.
Cont. E voi signori?
Fil. Io non mi sono lagnato.
Grim. Io non dico mai niente.
Papp. Oh bravi! tutta opera mia.
Cont. Andiamo dunque a riscontrare le parti.
Tutti. Sì, sì andiamo.
Cont. Confessiamo, amici miei, che se gli spettatori, che vedono le commedie dei dilettanti fossero presenti alle gare, che le precedono, sarebbe questo per essi un anticipato divertimento.

OSSERVAZIONI

SULLA COMMEDIA

I DILETTANTI COMICI

Male a proposito si è avvisato da taluni che l'Autore abbia in questo lavoro voluto porre in burla i filodrammatici ch'egli amò ed incoraggiò sempre, risultandone aver egli stesso più volte dirette simili brigate ne' teatrini domestici della sua patria. E chiunque abbia un tal po' di senno, farà ragione che, esponendo que' difetti per cui si viene spesso intorbidando un così utile passatempo, abbia il sig. Nota avuto il lodevole intendimento di correggere il ridicolo, sferzandolo graziosamente siccome è suo costume. Il soggetto di questa commedia non è, come si suol dire, di un generale *interesse*, nè vi può trovar gran sollievo chi non conosce il vero di coteste piccole gare così bene imitate. Ma sarà lodata dai conoscitori la festività e la rapidità del dialogo, la semplicità della condotta e la naturalezza ed il contrasto de' caratteri.

AMOR TIMIDO

COMMEDIA

IN UN ATTO

Dedicata al sig. Gio. Carlo di Negro, *Patrizio Genovese, per le nozze di sua figliuola Laurina col signor Marchese Agostino Spinola.*

PERSONAGGI

ERASTO.

GILETTA
BALBINA } figliuole di ERASTO.

EMILIO
ARGELLINI } giovani.

MARCELLA, governante in casa di ERASTO.

Scena: una spaziosa ed ornata Loggia terrena nella casa di campagna di Erasto, con tavole di marmo e seggiole. Vedesi in prospetto un piacevole Poggio, ricco d'aranci e di altre piante, a sinistra del quale sara un viale di platani; sotto la Loggia, a mano destra degli attori, è la porta di casa.

AMOR TIMIDO

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Erasto e Marcella.

Eras. Or via, signora governante, m'avete inteso: l'inquietudine, la tristezza di Giletta sono una cosa certa. Dunque o essa non istà bene di salute, ovvero ha qualche angustia d'animo; e voglio ad ogni costo saperne la sorgente.

Marc. Signor Erasto, voi fate un torto alla mia vigilanza. Dopo che avete levate le due vostre figliuole di ritiro, non le ho mai perdute di vista un momento. Nessuna delle due, grazie al cielo, soffre incomodi di salute, nè ha motivi di dispiacenze. È il vero che alla sera frequentano in casa vostra varie persone; ma, per quanto ho potuto osservare, la signora Giletta non bada più all'uno che all'altro di quelli che ci vengono.

Eras. Ella intanto non mangia, non bee: la veggo spesso astratta, sopra pensieri, ed or farsi pallida, or rossa, irritarsi per ogni menomo chè...

Marc. Tutte le zitelle, qual più, qual meno, vanno soggette nel fior di loro giovinezza a simili mutazioni, nè ciò mi fa specie. E se mi fossi accorta di qualche motivo più particolare, potete credere che non avrei taciuto.

Eras. Desidero che non v'inganniate, ed eccovi il perche. Giletta è da marito, e, per quanto intendo da voi, e pare a me, essa ha il cuore ingenuo ed innocente: ho quindi pensato di provvedere per tempo alla sua felicità, procurandole uno sposo giovane e ben costumato.

Marc. Approvo un tale divisamento; e vedrete che la signora Giletta ne sarà lietissima, e le passeranno tutte le inquietudini.

Erast. Mi preme tuttavia che voi procuriate d'indagare da lei con la massima circospezione se per avventura alimentasse una qualche propensione.

Marc. Lasciatene a me la cura: ma oso accertarvi che ciò non è.

Erast. In un cuor novello penetra amore più facilmente.

Marc. Per questo appunto son sempre allato alle vostre figlie, e non temo di nulla.

Eras. Un momento basta alle volte a traviare...

Marc. Ed in questo corrottissimo secolo le fanciulle ci nascono bell'e maliziate; e non aggiungono ancora ai nove o dieci anni, che v'imbroccano con certe risposte che fanno trasecolare. E vi sono poi de' padri e delle madri che se ne van compiacendo e dicono: « *Sentite la mia Nina, la mia Beppa? ha detto sì e sì; vedete in quell'età che ingegno, che prontezza, che vivacità!* » Vergogna! direi piuttosto a quei parenti; conviene in vece, contenerle le ragazze, ammonirle, farle arrossire. Oh il rigore e la vigilanza sono un mezzo valevole, e sempre sicuro.

Eras. Basta così: io vo costà dall'amico Alfonso; badate a quello di che v'ho pregata. (*S'avvia pel viale, ed incontra Giletta e Balbina, le quali baciano a lui la mano, e, dette sommessamente alcune parole, vengono innanzi sulla scena; ed Erasto parte.*

Marc. Qualche sospetto mi fanno nascere le riflessioni del signor Erasto. Diamine! alla mia età, con la mia esperienza ch'io non mi fossi mai accorta... oh! mi sentirebbe la signorina. Sospendiamo il giudizio: eccole tuttadue. Fo preparare la colazione, e poi mi porrò all'opra.

(*entra in casa.*

SCENA II.

Giletta e Balbina.

Questa avrà nelle mani un libro.

Balb. È inutile, sorella mia, che tu mi dica: *leggi*, *leggi*, che, tant' è, non voglio più leggere che tu mi senta.

Gil. Perchè cotesto capriccio?

Balb. Perchè da un mese in qua non badi più a me nè punto, nè poco, e non mi vuoi più bene niente affatto.

Gil. Che dici mai, Balbina mia?

Balb. La verità dico: egli è molti giorni che ti sto osservando, e non ti ho mai voluto dir nulla. Ma poco fa, nel viale, mentre mi facevi leggere questo libro francese, ho detto a bella posta e forte, cinque o sei spropositi, ma di que' grossi che facevano esclamare alla nasuta maestra del ritiro: questo è il profitto? (*contraffacendo un parlar nasale.*) E tu cogli occhi volti all' insù, e sospirando, m' andavi in vece dicendo: bene, benissimo, Balbina, prosiegui: (*imitando una voce languida ed un parlar astratto*) Ehi? che sapresti dirmi ora? niega se il puoi.

Gil. Perdonami, sorella, via.

Balb. Così fai, quand' io disegno, così quando ripeto la lezione al piano forte. E, credimi, pensando a ciò stanotte, io non poteva dormire.

Gil. Mi duole di queste mie inavvertenze.

Balb. E poichè ci sono, vo' dirle tutte. Le altre volte solevi quasi ogni mattina venir meco nel teatrino del poggio; e qui recitavamo le belle scene *dell' Isola Disabitata*, e me ne facevi imparare anche di quelle dell'Alfieri. Ora tutto ti disgrada o ti vien subito a noia, e non pensi

che a farmi camminare su o giù per quel malinconico viale.

Gil. Ti dirò; da qualche tempo vo soggetta a mali di capo.

Balb. Vedi vedi la bugia ; non ti ho mai sentita a lagnare di mal di capo. Bada ve', che se tu non torni a divenire la stessa Giletta per me io scoprirò...

Gil. E che vuoi scoprire?

Balb. Voglio scoprire la cagione del tuo mal di capo. (*ridendo.*

SCENA III.

Marcella sulla porta e detta.

Marc. Madamigelle, la colazione è servita. (*rientra.*

Balb. Andiamo , Giletta , andiamo.

Gil. No, in verità ho lo stomaco imbarazzato.

Balb. Vieni , per far piacere a me.

Gil. Non posso, ed anzi ho bisogno di passeggiar tuttavia.

Balb. Ed io ho un appetito grandissimo. (*va in casa.*

SCENA IV.

Giletta sola.

(*Guarda verso il viale*) Gli altri giorni egli era sempre qui prima delle nove; sono le dieci, e non si vede; sarà andato in città... me lo avrebbe detto jeri sera. E perchè me lo avrebbe detto? Egli non sa punto, e non gli premerà neppur di sapere quanta compiacenza io provi nell'essergli vicina! Ed io frattanto... Ah che mai significa questo fuoco che tutta dentro mi accende , ed ora dà luogo a un soave commovimento dell'animo, or mi è cagione di amarezza

e di pianto? Oh come mi trovo diversa da quella di pochi mesi addietro! Balbina ha ragione: musica, danze, conversazione, passeggio, tutto m'è noia; le stesse premure dell'affettuoso mio padre, e di mia sorella sono spesso indifferenti per me; e questi oggetti stessi al solo comparire di Emilio mi tornano cari, gli apprezzo, me ne compiaccio, e tutto il cuore ne giubbila. Emilio adunque è divenuto una cosa necessaria per me, indispensabile alla mia esistenza. Ma perchè Emilio solo, e nessuno di tanti altri che ho conosciuto e prima e dopo di lui? Ah chi mi spiega questo incomprensibil mistero? Ma egli non viene più questa mattina; pazienza! leggiamo... no, non ho voglia di leggere, nè di passeggiare, nè di lavorare, nè di far nulla.

SCENA V.

Marcella e detta.

Marc. E perchè non siete venuta a far colazione?

Gil. Oh bella! perchè non me ne sento il bisogno, nè la volontà.

Marc. Giletta, da qualche tempo avete una stranezza d'umore che dà molta pena a vostro padre.

Gil. A mio padre! e perchè?

Marc. Perchè egli non vi trova quale eravate prima, tenera ed affettuosa per lui.

Gil. V'ingannate... s'inganna mio padre s'egli crede ch'io non lo ami teneramente. E come non lo amerei? come non sarei grata all'assidua cura da lui posta nell'educarmi, e alla dolce amorevolezza di cui mi dà tutti i giorni tante riprove?

Marc. Qual cosa insomma vi conturba e vi attrista?

Gil. Non saprei, signora Marcella, non saprei... nè parmi aver motivi di rattristarmi. (Oh quanto mi gioverebbe il poterle aprire tutto l'animo mio.) (*da sè.*

Marc. Parlate tra voi, e non mi rispondete chiaramente.

Gil. Ditemi... ditemi quel che debbo fare, e procurerò compiacere mio padre, voi, tutti. (*un po' risentita.*

Marc. Poichè nulla vi manca, e non avete a dolervi di alcuno, ed anzi tutti vanno a gara per compiacervi, non vi rimane che a tenere in guardia l'animo vostro sì, che nessun sentimento vi nasca o vi alligni, il quale non sia consentaneo alla ragione ed ai voleri di vostro padre.

Gil. Possono adunque nascere in noi de' sentimenti senza che vi abbia parte la nostra volontà, o vi consenta la nostra ragione?

Marc. Sì, ve ne sono, ve ne sono pur troppo! (*con tuono di autorità.*

Gil. E sentimenti di tenera, di dolce natura, in cui tutto si compiaccia il cuore di una fanciulla?

Marc. Anzi sono cotesti i più perniciosi, i più infausti.

Gil. I più perniciosi!

Marc. E convien rigettarli od abbatterli prontamente.

Gil. Deh, come si fa, signora Marcella, come si fa?

Marc. Con la ragione, con la scorta delle buone massime.

Gil. Mi avete detto che nascono senza che il consenta ragione.

Marc. E così?

Gil. E non potrebbero rimanere, malgrado di lei?

Marc. Che favellate?

Gil. Domando... per sapere... perchè...

Marc. E che? sarebbe forse il caso vostro?

Gil. Io ?.. io no... mi fa tremare il solo pericolo. (Povera me, non le dico più nulla.) (*da sè.*

Marc. (*come sopra*) Ah sì, il tolga il cielo pel decoro vostro, di vostro padre, di vostra famiglia! Ma se mai ciò fosse... se vi foste dimenticata a tal segno, confidatemi tutto quel che sentite; io sono l'aja vostra, la vostra custode, e debbo vegliar sopra di voi e consigliarvi e dirigervi. Non vi farò il torto di credere che alimentiate qualche affetto indegno di voi o che vi renda meritevole di riprensione: arrossirei, arrossirei, se potessi solamente immaginarmi...

Gil. No, non v'immaginate cose sinistre per amor del cielo... poichè è male così grande il voler bene... io non sento... no, il ciel mi liberi... nè crediate perchè vi ho domandato... non il cuore, ma la ragione... e poi gli affetti del padre...

Marc. Voi vi confondete, tremate...

Gil. Non è vero.

Marc. E quasi mi fareste dubitare...

Gil. Niente; anzi mi vedrete allegra... sì, sì, allegrissima, e farò quel che richiede il dovere, quel che piace a mio padre...

Marc. Zitto, viene alcuno. (*verso la scena a sinistra.*

Gil. E chi? (*con ansietà.*

Marc. Il signor Argellini, mi pare.

Gil. Io mi ritiro subito.

Marc. Perchè non rimanete ?

Gil. Perchè... perchè ho bisogno di prendere aria, perdonatemi, e di lasciarvi. (*parte per le scene a destra, fuori del portico.*

Marc. Non v'è dubbio, l'agitazione sua ne dice abbastanza. E poichè le amorevoli mie parole non hanno potuto indurla a tutto scoprirmi, converrà ch'io interroghi le donne di casa, i servi, i maestri... ed io aveva assicurato il signor Erasto... ah in queste cose è prudenza il non accertar mai nulla.

SCENA VI.

Argellini e Marcella.

N. B. Argellini dee parlar con brio e prestezza.

Argell. (Salutando) La signora Giletta si è allontanata.

Marc. Perdonate... suo padre non è in casa... ma se volete favorire...

Argell. A dirla, io cercava di voi.

Marc. Eccomi.

Argell. Voi siete una signora di garbo e di gran senno.

Marc. Bontà vostra.

Argell. Il signor Erasto non poteva affidare in migliori mani il governo di sua casa e delle sue figliuole.

Marc. Vi sono tenuta.

Argell. E sotto una tal direttrice un padre può viver sicuro.

Marc. Se posso ubbidirvi...

Argell. Veniamo al punto. Voi conoscete la mia famiglia ?

Marc. E chi non la conosce ?

Argell. Rimasto senza genitori nella mia prima giovinezza, ho dovuto pensare io stesso a coltivare il mio intelletto, ed a perfezionare la mia educazione, senza l' accompagnatura di noiosi pedanti.

Marc. E siete infatti un signore amabile e gentile.

Argell. Prescindete dai complimenti. Ho appena ventisei anni, e posso dire, senza ombra di millanteria, che nessuno mi supera nella scherma, nel ballo e nel maneggiare un cavallo.

Marc. Si sa da tutti.

Argell. Nessun giovane (sia detto modestamente), nessun giovane veste con maggior nettezza ed

eleganza; parlano per me la cravatta, i pantaloni, l'abito, il gilè.

Marc. Si vede.

Argell. Tutte le nostre damine ne vanno perdute, e dicono di non sapere (perdonate, non sono io che parlo), dicono di non sapere qual sia maggiore in me, o la vivacità d'ingegno, o l'espression de' concetti, o la forza de' sentimenti.

Marc. Così ho inteso da molti.

Argell. Non mi adulate. Non vi dirò delle poche mie cognizioni. So l'inglese, il francese, il tedesco: sono associato a tutti i giornali scientifici e letterarj: ho una libreria sceltissima; gli uomini d'ingegno ricercano la mia compagnia: ho studiato leggi, ho fatto un corso di chimica, ed ora mi sono tutto immerso nella diplomazia.

Marc. Mi consolo seco voi: nulla vi manca.

Argell. Ah sì, mi manca un'amabile fanciulla che sappia apprezzare il mio piccolissimo merito, mi dia la mano ed il cuore, e sia compagna alle dolcezze della mia vita.

Marc. Ho capito dove volete riuscire: la signora Giletta non vi dispiacerebbe.

Argell. Avete una penetrazione Aristotelica. Che ve ne pare?

Marc. L'intenzione di suo padre è veramente di darle marito.

Argell. Io sono il fatto suo. E se voi, la più savia, la più avveduta di quante governanti furono, sono e saranno, se voi v'interponete...

Marc. Sentite: il signor Erasto ama le figliuole sue svisceratamente. Ed anche qualora vi giudicasse, come non dubito, conveniente partito per la signora Giletta, son certa ch'ei vorrebbe indagare se l'animo della fanciulla...

Argell. Fosse disposto per me, non è vero?

Marc. Non vi par cosa ragionevole?

Argell. Ragionevolissima... ma... signora Marcella, posso parlare?

Macr. Parlate.

Argell. Liberamente, senza alcuna tema?

Marc. Ve ne prego.

Argell. Senza pericolo che quella cara, innocente creatura sia per ricevere dal padre alcun rimprovero?

Marc. (*da sè*) (Che intendo mai?) Che? avreste osato parlar d'amore con la Giletta?

Argell. Non sono così ardito.

Marc. Scriveste qualche viglietto?

Argell. Peggio.

Marc. Ma come dunque?..

Argell. Non vi alterate, prudentissima signora Marcella: vi chiederò soltanto, se alla vostra perspicacia sia sfuggito che da qualche tempo la signora Giletta è più malinconica del solito.

Marc. Pur troppo è vero; ed anche a suo padre ne duole.

Argell. Avrete pure badato a quell'aria patetica, ai sospiri, a quel languido e sentimentale abbassar degli occhi quand' io le sono d'appresso.

Marc. Questo no certamente: (*risentita*) guai a voi se me ne fossi accorta, guai a lei...

Argell. Deh rispettate un primo amore, che, in un cuor tenerello, nuovo, s'apprende così facilmente, e lascia un' impronta per tutta la vita.

Marc. Voi dunque credete?..

Argell. Io non credo nulla: siate giudice voi stessa.

Marc. In verità; di tanti che vengono in casa, non avrei, perdonatemi, non avrei immaginato che voi foste appunto quello...

Argell. Io non merito, e non pretendo alcuna preferenza; ma di coloro che vengono dal signor Erasto, quale altro potrebbe avere ispirato nell'amabile zitella un sì tenero sentimento? Il signor Giacinto non è bel giovane, è di corta vista, ed è in ridicolo presso tutti i *beaux garçons.* Il signor Delvivo ha oltrepassato i trenta anni: poniamolo tra i veterani. Il signor Evaristo è sempre immerso nelle matematiche, il

che vuol dire un giovane freddo, privo di fantasia, astratto, inamabile, incivile; il signor Emilio sente il collegiale, che muove a nausea: non ha brio, non ha sale...

Marc. Eppure ei non manca d'ingegno.

Argell. Oibò; non sa discorrere, non sa presentarsi, non sa porgere il braccio ad una donna; infine egli è un semidiota, ed è l'ultimo in cui potesse cadere il dubbio... E poi... non dico altro: avete inteso...

Marc. Che? voi amate, e siete corrisposto?

Argell. La mia modestia, vi replico, i riguardi ch'io debbo alla fanciulla, m'impongono silenzio. (*con affettata gravità.*

Marc. Bene; parlerò con suo padre... ma siete ben certo di non ingannarvi?

Argell. (*sospirando*) Sì, ne sono certo. E jeri sera, mentre ella suonava, accompagnata malamente dal collegiale, cadde la musica dal leggío. Volli esser più pronto di lei a raccoglierla: la mia mano s'incontrò con la sua innocentemente... mi guardò... si fe' rossa... il suo petto anelava... ah! basta, basta: signora Marcella, non cercate altro.

Marc. No davvero, ce n'ha anche di troppo... ma viene il signor Emilio.

Argell. Osservate di grazia com'egli cammina, com'è vestito, com'egli è sgraziato in tutto il movimento della persona.

SCENA VII.

Emilio dal viale, con un involtino di musica, e detti.

Emil. Signora Marcella, amico... (*salutando.*

Argell. Siete in visita molto per tempo.

Emil. Poichè ci siete voi, non dovreste maravigliarvi di me.

Argell. (Impertinenze da collegiale.) (*piano a*

Marcella.) Io diceva per ischerzo ; so che siete vicino ed amico di casa.
Emil. Ho promesso alla signora Giletta certe nuove suonate...
Marc. Credo che il maestro faccia cantar la Balbina. Andrò a vedere se la signora Giletta...
Emil. Non vorrei disturbarla.
Marc. È questa l'ora appunto della sua lezione.
Argell. (Mi raccomando.) (*piano tra loro.*
Marc. (Siamo intesi.)
Argell. (Sperate bene?)
Marc. (Se quel che mi avete detto , è vero...)
Argell. (Quale dubbio ?)
Marc. (Tenete la cosa per fatta.)
Argell. (Mi consolate.)
Marc. (*da sè.*) È un po' leggiero e vanaglorioso ; ma è un buon partito , e se piace alla fanciulla è meglio spicciare il negozio. (*va in casa.*

SCENA VIII.

Argellini ed Emilio.

Argell. Questa sera adunque alla conversazione sentiremo musica nuova ?
Emil. Così credo.
Argell. La signora Giletta suona il piano forte con molta espressione.
Emil. È vero.
Argell. E voi... sì, non maneggiate male il violino.
Emil. Mi fate grazie. Siccome soglio impiegare il tempo in altri studi , non pretendo d' esser valente in cotesto più che tanto.
Argell. Suonava anch' io una volta il violino, Haidn, Pleyel , Mozart , Cromer, tutto a prima vista.
Emil. Se volete accompagnar madamigella, vi cedo il luogo ; starò ad ammirarvi.
Argell. Sono fuori d' esercizio: e dopo che mi sono applicato al dritto pubblico , ho tralasciato le altre bagattelle : e poi la signora Giletta è avvezza ad essere accompagnata da voi...

Emil. Qualche volta, quando suo padre lo permette, o mi richiede.

Argell. Che ragazza dolce, virtuosa, adorabile!

Emil. Così pare a tutti.

Argell. Sarà pur fortunato chi dovrà esserle consorte!

Emil. (Che dice costui?) (*da sè.*

Argell. Voi che siete amico di casa, saprete che suo padre ha divisato di darle sposo, e quanto prima?

Emil. In verità non ne so nulla. (Che novità è cotesta?) (*da sè.*

Argell. Eh noi sappiamo qualche coserella. (Non vorrei che cotesto collegiale...) (*da sè.*

Emil. La signora Giletta merita uno sposo che la renda lieta e felice.

Argell. Non dubitate: suo padre non le darà per certo uno zotico, nè uno sgarbato giovine. (Se costui ne avesse qualche pensiero è meglio sbrigarsene e mandarlo a scuola.) (*da sè.*

Emil. Forse vi è noto chi possa aspirare alla mano di lei?

Argell. Quale domanda! tanti v'aspirano: ma la signora Giletta ha il cuore e l'ingegno fatti per discernere chi merita la preferenza: e poi le occasioni, il destino fanno il resto.

Emil. (*da sè*) (Quale discorso!) Dal modo con cui parlate, parrebbe che voi stesso..

Argell. Amico, siate discreto: non posso dir altro: a rivederci.

Emil. Siatemi compiacente d' una risposta.

Argell. Vostro padre è ritornato jeri sera da Firenze?

Emil. Jeri sera.

Argell. Ed è costà alla sua villeggiatura?

Emil. Appunto.

Argell. Se il permettete, andrò a riverirlo.

Emil. Padrone; ma signor Argellini... (Voglio uscire di questa ansietà.) (*da sè.*

Argell. Volete qualche cosa? Forse che vi mandi

il mio sarto, perchè vi tagli un abito come questo?

Emil. Follie. Voi siete un giovine brioso ed amabile, fatto per ottenere gli affetti d'una avvenente e bene educata zitella, quale è appunto la signora Giletta.

Argell. (*compiacendosi*) Amico, in che posso servirvi?

Emil. Vorrei per mera curiosità, e promettendovi la maggior discrezione, vorrei sapere se posso rallegrarmi con voi d'un vicino maritaggio.

Argell. Ne godreste?

Emil. E perchè no?

Argell. Di cuore eh?

Emil. Vi pare?

Argell. Or bene, a voi, a voi solo... venite qui: non vi siete mai avveduto di nulla?

Emil. Io no... e di che dovevo avvedermi? (Mi fa tremare.) (*da sè.*

Argell. Si vede che uscite fresco, fresco di collegio. Se aveste esperienza di mondo, se conosceste il linguaggio degli occhi...

Emil. Or via?

Argell. Non mi avreste interrogato sopra una cosa che è nota al signor Erasto, alla governante, a tutti.

Emil. A tutti!

Argell. Sì, poverino, a tutti, fuorchè a voi.

Emil. Bene... sì... mi consolo.

Argell. Amico qual rara felicità esser l'eletto a possedere quel cuore nuovo, innocente! addio, vi raccomando il segreto: se faremo il contratto, non sarò un marito burbero, intrattabile; festini, danze, accademie, rappresentazioni sceniche... se reciteremo la commedia, vi darò la parte di secondo amoroso. (Meschinello! gli dee bastare: un po' di merito, un po' di audacia e un po' di fortuna governano tutte le cose del mondo.) (*da sè, e parte.*

SCENA IX.

Emilio solo.

Quale scoperta terribile, inaspettata! È più d'un mese ch'io soffro in silenzio; e mentre, vinto ogni timore, vengo per palesare il mio affetto, trovo, oh cielo! trovo che un altro possiede il cuor di Giletta, e sta per divenirle consorte? Ma la colpa è mia... oh gli audaci sono più fortunati d'assai. Perchè ho troppo taciuto? perchè non profferirmi in tempo? E a che mi avrebbe giovato, quando l'animo di lei era disposto per Argellini? E a me, stolto, inesperto di queste cose, pareva che i sospiri, gli sguardi, e persino le incerte parole, mi fossero sicuro argomento di tacita corrispondenza! Ho fatto bene di nulla dirne a mio padre... Non ho neppure coraggio di più presentarmi in questa casa. Riveder Giletta, saperla d'altrui, e non impallidire o tremare mi sarebbe impossibile. Posiamo qui la musica: io l'aveva dedicata a lei... (*posa l'involto sopra una tavola*) e quest'omaggio le sarà indifferente. Cercherò qualche pretesto per andare in città: voglio a qualunque costo distrar l'animo mio, e trionfar di questo primo disgraziatissimo amore.

(*s'avvia verso il viale.*

SCENA X.

Giletta e detto.

Gil. Signor Emilio? (*a mezza voce.*

Emil. (*da sè*) Eccola: che farò? (*si arresta senza rivolgersi.*

Gil. Signor Emilio? (*più forte.*

Emil. (*si rivolge*) Signora Giletta? (Adesso, e come potrei partire?) (*da sè.*

Gil. Perchè così tardi questa mattina?
Emil. Ho terminato di ricopiar la suonata pochi momenti prima di venir qui.
Gil. (*prende la musica e la osserva*) Vi sono tanto, tanto obbligata. Ma ora, dove eravate incamminato?
Emil. (*tremando*) Me ne tornava a casa. Vi ho lasciato la musica, perchè non credeste...
Gil. E non volete che la proviamo? non volete accompagnarmi?
Emil. Sarà tardi... e voi aspetterete forse.... chi sa... e poi qualche mia faccenda... perdonate.
Gil. Pazienza; verrete un'altra volta.
Emil. (Eccola, eccola indifferente! ora mi è caduta la benda.) (*da sè.*
Gil. Signor Emilio... mi sembrate di mal umore questa mattina.
Emil. Il tempo, signora... non mi sento bene.
Gil. Poverino, dite davvero! volete caffè, qualche spirito? andrò subito...
Emil. Non occorre nulla... piccola cosa... un giramento di capo... passerà.
Gil. Se potessi pregarvi di trattenervi... sapete che mio padre è appassionato per la musica... Se non istate bene non mi accompagnerete: sentirete me; ove però anche questo v'infastidisca, non oserò insistere...
Emil. Anzi io... io starei qui... sempre.
Gil. Quanto piacere ne avrei, signor Emilio?
Emil. E come posso crederlo?
Gil. E perchè dovrei mentire?
Emil. Perdonate, non voglio, non debbo rimproverarvi. Era bensì venuto con la speranza di trovarvi sola un momento per parlarvi... per dirvi che io...
Gil. Sì? or bene, sedete, sediamo. E frattanto che mia sorella sta terminando la sua lezione, ditemi tutto quello che volete. (*seggono alquanto discosto l'uno dall'altro*) Mi avete dedicato con gentili parole questa bella sonatina.
(*osservando la musica.*

Emil. Essa, come sapete, non è mia composizione; mi sono studiato di adattarla al piano. Le variazioni sono mie; le ho scritte per voi; dunque vi appartengono... se le gradite.
Gil. Se le gradisco!.. non posso spiegarvi quanto io le apprezzi e gradisca... ah sì, le studierò col massimo piacere... ma io v'ho interrotto, vi domando scusa... voi volete dirmi... che mai, signor Emilio?
Emil. È affatto inutile. Sarà meglio, meglio assai ch' io taccia. (*un momento di silenzio.*
Gil. Me ne rincresce: sentirei molto volentieri quel che avete a dirmi.
Emil. Ah, madamigella, troppo tardi vi scopro l'animo mio. Dal primo momento che mi fu conceduto l'onore di vedervi...
Gil. Da quel momento... proseguite... (*con ansietà.*
Emil. Un' incognita forza pareva che tenesse vincolata l'anima mia presso di voi.
Gil. Se me l'aveste detto prima!.. (*sospirando.*
Emil. Sì, sì, lo so pur troppo!

SCENA XI.

I Suddetti, Balbina *che sta un momentino sulla porta, quindi pian piano va dietro di loro, ed accenna di voler ascoltare.*

Gil. Io v'avrei candidamente risposto...
Emil. Ch'io era un oggetto indifferente per voi.
Gil. Al contrario: che da quel primo momento sentii nascere in me un'interna agitazione, un vivo desiderio di rivedervi più spesso... quando partite di qua, succede al piacere un affanno, un disgusto... e in voi?
Emil. Un' ambascia, una pena...
Gil. E si dileguano?..
Emil. Allorchè torno ad esservi dappresso.

Gil. Quand'è così, siamo perfettamnnte d'accordo. Ma la governante dice che questi sentimenti sono perniciosi, che conviene cacciarli, ove non siano consentanei alla ragione. Deh ditemi, signor Emilio, la ragione entra o non entra in questi nostri sentimenti?

Emil. Anzi essi sono puri, onesti, ragionevolissimi.

Gil. Mi date un po'di conforto: ma non saranno accetti a mio padre: ecco la maggior difficoltà.

Emil. Per questo avete data la preferenza ad un altro.

Gil. Io? a chi?

Emil. Al signor Argellini.

Gil. Chi lo dice?

Emil. Egli stesso lo dice: lo crede la governante, e ne sta forse inteso e soddisfatto il padre vostro, per proporvelo in isposo.

Gil. Oh cieli! adesso capisco... sì, sì, pur troppo.

Emil. Ah è vero dunque?..

Gil. Cioè che i discorsi della signora Marcella... i suoi rimproveri... mio padre avrà così divisato; ma non il mio cuore, ma non i miei affetti, che sono tutti, tutti per voi. Ah credetelo... promettetemi di crederlo... promettetemi di crederlo.

Emil. Oh voci che mi consolano... sì, vi credo.

Gil. Voi siete il primo, il solo che... (*mentre vogliono accostar le sedie Balbina si fa in mezzo di loro.*

Balb. Bravi, bravissimi.

Gil. Per carità sorella mia!

Emil. Deh non ci tradite!

Balb. Sarà il signor Emilio che ti fa venire il mal di capo?

Emil. Il nostro affetto non ha nulla che ci faccia arrossire...

Balb. Se non vi è male, ecco nostro padre, gli vo' dir tutto.

Gil. No, sospendi per amor del cielo: io stessa, io gli parlerò questa sera.

Emil. Lasciate ch'io mi ritiri a casa: ma no, incontrerei vostro padre; tremo che sia per accorgersi...

Gil. Entrate in casa nostra: trattenetevi col maestro, e poi qualche cosa sarà. (*Emilio entra in casa*) Sorella, se hai piacere di accrescere i nostri tormenti...

Balb. Via, mi fate compassione, non dirò nulla, ve lo prometto: non sono una bambina, ch'io non sappia custodire un segreto.

SCENA XII.

Erasto, Giletta e Balbina.

Eras. Il signor Emilio è entrato in casa?

Gil. Signor sì.

Eras. Ottimamente. Balbina, ritirati anche tu.

Balb. Perchè non posso stare con Giletta?

Eras. Perchè in questo momento la tua presenza non è necessaria.

Balb. (Ho una gran curiosità di sentir tutto.) (*da sè, ed entra.*

SCENA XIII.

Erasto e Giletta.

Gil. (Ora mi aspetto ch'egli mi parli di nozze.) (*da sè.*

Eras. La signora Marcella ti ha detto qualche cosa a mio nome?

Gil. Signor sì.

Eras. Benchè giovinetta, hai tuttavia discernimento che basta per apprezzare quanto ha dovuto dirti la governante, e quanto sono per dirti io stesso. Si tratta di stabilire la tua felicità...

Gil. Signor padre, ditemi una cosa sola: voi volete parlarmi di nozze.

Eras. Or bene?

Gil. Deh vi prego di prescindere se mi amate; in questo non mi sento il coraggio di secondarvi.

Eras. Che pazzia nuova è cotesta?

Gil. Perdonate la mia schiettezza...

Eras. Sai tu chi ti voglio proporre?

Gil. Signor sì, un giovane che non mi piace, che non isposerò mai, eleggendo mille volte di starmi zitella presso del mio caro padre.

Eras. Se così mi parli, io mi sono apposto al vero, tu hai il cuor prevenuto... tu ami un altro...

Gil. No... signor padre... io no... no... (*tremando.*

Eras. Voglio saperlo... Signora Marcella, signora Marcella?

Gil. Permettete ch'io vada in casa.

Eras. No, devi star qui: ti amo, ti sono padre affettuoso, bramo di vederti felice; ma ti voglio obbediente e sincera.

Gil. Ubbidirò in tutto; ma non obbligatemi a consentire...

Eras. Signora Marcella, signora Marcella? Ehi chi è di là? (*forte.*

SCENA XIV.

Marcella, Balbina che le vien dietro; i Suddetti.

Marc. Son qui, son qui.

Eras. Vi fate chiamar mille volte.

Balb. Il papà è in collera?

Eras. Signora Marcella, quali misteri sono cotesti? Giletta ama sì o no qualche giovane?

Gil. Non signore... non amo...

Balb. Sorella, le bugie...

Gil. Taci tu.

Marc. A che serve il tacere, io vi aspettava per dirvi tutto. Il signor Argellini mi ha confidato l'amor che porta alla signora Giletta: ed essa,

debbo pur dirlo, ed essa gli corrisponde con tutto l'animo.

Gil. Non è vero, signor padre, ve lo giuro, non credete.

Balb. (Ora tocca a me, non posso soffrir le bugie.) (*da sè, ed entra in casa.*

Eras. Malgrado che la tua ostinazione meriti d'esser punita, voglio appagarti: lagnati poi di tuo padre. Il signor Argellini, sebbene ha il difetto di parlar troppo di sè, non è giovane di cattiva indole, ed è un ottimo partito. Così egli sarà tuo sposo.

Gil. No, se mi amate, signor padre...

Marc. Via fatevi pregar bene, signora timidetta.

Eras. La finirò io: eccolo. Signor Argellini venite, affrettatevi.

SCENA XV.

Argellini dal viale e detti.

Argell. Signor Erasto, signora Marcella, forse i i miei voti...

Eras. Voi amate mia figlia...

Argell. Appassionatamente.

Eras. Ella pure vi vuol bene...

Gil. Signore...

Argell. Io non ne dubitava...

Eras. Ve la concedo in isposa.

Argell. Deh amabile fanciulla...

Gil. Allontanatevi signore, io non vi amo niente affatto.

Argell. Signora, gli sguardi, i sospiri...

Gil. Il ciel mi punisca se una sola volta ho sospirato per voi.

Eras. Che stranezza! se non ami lui, chi dunque...

SCENA ULTIMA.

Balbina che tira seco Emilio: i Suddetti.

Balb. Eccolo qui chi vuol bene a mia sorella, ed è corrisposto, ma come va. Negate, se potete, che io vi ho colti.

Gil. Ah caro padre, perdono.

Emil. Amo ardentemente la figlia vostra: tacqui sempre e non le discopersi il mio affetto che pochi momenti sono.

Balb. Questa è la verità, ed io ne son testimonio.

Emil. S'io vi dispiaccio, son pronto ad allontanarmi...

Argell. Che imbroglio è questo?

Eras. E tu gli corrispondi?

Gil. Io non so altro, fuori che egli è il primo, il solo, e veramente quello per cui ha sospirato il mio cuore.

Eras. Pazzi; se aveste parlato prima...

Emil. Oh Dio!

Gil. Perchè?

Eras. Il tutto è inteso con suo padre. Era appunto Emilio ch'io ti avea destinato. (*a Gil.*

Gil. Oh gioja.

Emil. Oh consolazione!

Argell. Ed io adunque?..

Marc. Con tanti meriti personali non vi mancherà una sposa.

Balb. Povero signor Argellini! me ne duole.

Eras. Andiamo tutti a consolar l'amico Alfonso. Signor Argellini...

Argell. Servitor umilissimo. (*parte.*

Eras. Signora governante, vi rimane ancora Balbina da custodire. Se la vista non vi serve bene, vi provvederò buoni occhiali.

FINE DELLE COMMEDIE.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
59	3	Ella no, non sarà	Ma no, non sarà
111	17	che dice, parla?	che dice? parla.
174	4	Eppure... nè...	Eppure... no,
203	18	in casa nostra	in casa vostra
296	15	Odardo	Odoardo
301	31	Mettimi a parte.	Mettimi a parte.....
302	11	Vorresti tu amareggiarmi?	Vorresti tu amareggiarmi?....
326	23	gioilliere	gioielliere
369	29	restituirli	restituirle
374	20	d'un suo vecchio	d'una sua vecchia
383	ult.	arrivare a un bicchiere	arrivare un bicchiere
386	ult.	*dettanto*	*dettando*
427	24	Mai voi siete	Ma voi siete
446	32	Ma che vedo! (*Madama Cadè esce furiosa.*)	Ma che vedo! Madama Cadè esce furiosa.
454	10	non li	non lo

PUBBLICATO

IL GIORNO XXII AGOSTO

M. DCCC. XXVI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.